

Piera Lumini

DELLA PESCA E ALTRE STORIE



Piero Lumini

**DELLA PESCA
E ALTRE STORIE**

*A mia moglie Anna
Ai miei figli
Ai miei nipoti
Agli “amici miei”*

*Un ringraziamento particolare va a Gianni
che ha reso possibile questo lavoro grazie
alla sua pazienza e disponibilità nel passare
allo scanner un numero infinito di diapositive*

Indice

Prefazione	9
Della montagna e dell'alpinismo	11
Del tiro con l'arco e della caccia	23
Della pesca, del perché e del come	33
Dell'amicizia e degli "amici miei"	39
Della pesca e dintorni	51
Della pesca e del viaggiare	89
Spagna.....	91
Cecoslovacchia	96
Polonia	101
Austria.....	111
Alaska	132
Isola di Ceylon (Sri Lanka)	159
Scozia.....	176
Africa	184
Cuba.....	199
Canada	208
Jugoslavia	223
<i>Considerazioni su un tragico destino</i>	223
<i>Pescare nella ex Jugoslavia</i>	229
<i>Slovenia</i>	230
<i>Croazia</i>	282
<i>Bosnia Erzegovina</i>	296
<i>Montenegro</i>	338
Della pesca e degli incontri.....	345
Del golf, per caso.....	375
Sintesi biografica dell'autore	381

Prefazione

*Lentamente muore chi diventa schiavo dell'abitudine ripetendo ogni giorno gli stessi percorsi
...chi non cambia marca, il colore dei vestiti, chi non parla a chi non conosce.*

*Muore lentamente chi evita la passione, chi preferisce nero su bianco e i puntini sulle "i"
piuttosto che un insieme di emozioni proprio quelle che fanno brillare gli occhi,
quelle che fanno di uno sbadiglio un sorriso
quelle che fanno battere il cuore all'errore e a i sentimenti.*

*Lentamente muore chi non capovolge il tavolo, chi è infelice sul lavoro,
chi non rischia la certezza per l'incertezza per seguire un sogno,
chi non si permette almeno una volta nella vita di sfuggire ai consigli sensati.*

*Lentamente muore chi non viaggia, chi non legge, chi non ascolta musica,
chi non trova grazia in se stesso...*

*Muore lentamente chi distrugge l'amor proprio, chi non si lascia aiutare;
chi passa i giorni a lamentarsi della propria sfortuna o della pioggia incessante.*

*Lentamente muore chi abbandona un progetto prima di iniziarlo,
chi non fa domande sugli argomenti che non conosce
chi non risponde quando gli chiedono qualcosa che conosce.*

*Evitiamo la morte a piccole dosi, ricordando che essere vivo
richiede uno sforzo di gran lunga maggiore del semplice fatto di respirare.*

Soltanto l'ardente pazienza porterà al raggiungimento di una splendida felicità

Pablo Neruda



Una promessa mantenuta

Sono trascorsi più di dieci anni dal mio ultimo sforzo letterario e l'idea di rimettermi a scrivere, per quanto coltivata nel mio intimo, non trovava mai lo spunto necessario per farmi ripartire. Per più di venti anni sono stato un collaboratore della rivista «PESCARÈ» e i miei articoli che trattavano della “pesca con la mosca artificiale”, spaziavano dalla tecnica alle avventure di viaggio, con l'unico intento di appassionare i lettori a questa singolare ed affascinante disciplina. In questo periodo ho scritto anche molti libri sull'argomento che, pur essendo un derivato di esperienze vissute, hanno avuto sempre un taglio prevalentemente manualistico. Con l'ultimo libro avevo giurato a me stesso che non avrei più scritto manuali, ma che se mi fosse ritornata l'ispirazione, questa volta avrei voluto scrivere di episodi di vita vissuta, degli incontri fatti, dei viaggi e di altre esperienze significative che hanno attraversato questo lungo scorcio di tempo. Lo spunto è nato dalla richiesta fattami da alcuni amici di organizzare una serata di proiezioni, che tracciasse una linea temporale organica delle mie esperienze avendo come taglio privilegiato la pesca ma non solo. Così, cercando di fare ordine nelle migliaia di foto, diapositive e ricordi accumulati in quasi settanta anni di vita, mi sono reso conto di quanti episodi queste immagini rievocavano alla mia mente. Da qui l'idea di realizzare questo libro, che non ha la pretesa di essere un romanzo organizzato con un inizio ed un lieto fine, ma piuttosto una specie di “zibaldone autobiografico”, in cui i racconti e le immagini, in un susseguirsi temporale, ripercorrono questi anni nel sereno piacere di rivivere momenti e sensazioni condivise con le persone che mi hanno accompagnato durante il trascorrere della mia vita. Purtroppo alcune di queste persone non ci sono più, ma il loro ricordo è per me una presenza sempre viva e il cammino che abbiamo percorso insieme rimarrà indelebile nella mia mente.

Della montagna e dell'alpinismo

*Alla montagna,
che attraverso la sua scuola severa
ha contribuito alla formazione
della mia persona.*



La montagna

L'amore per la vita all'aria aperta è certamente frutto della mia lunga militanza nelle file dello scoutismo. L'educazione alla semplicità, alla fatica condivisa per il raggiungimento di ideali comuni, all'amore per la natura e l'ammirazione per le meraviglie del Creato sono stati e sono tuttora fondamenti portanti della mia educazione. Le origini contadine della mia famiglia mi hanno insegnato il valore del sacrificio e oramai alle soglie della vecchiaia mi rendo conto quanto sia fatuo parlarne senza averlo sperimentato veramente. Se vado indietro nel tempo, cercando le motivazioni che mi spinsero a praticare l'alpinismo, certamente ritrovo questo desiderio di confrontarmi con le difficoltà: sperimentare, attraverso un rischio calcolato, la mia forza di volontà, la capacità di condivisione con gli altri, la resistenza al dolore, in una sfida continua all'imprevisto.

Ho iniziato a praticare questa disciplina che avevo poco più di 17 anni e ho concluso questo meraviglioso capitolo che ne avevo 24 alla nascita del mio primo "figlio". Le nuove responsabilità familiari rappresentavano esse stesse una sfida continua. Ho continuato e continuo ad andare in montagna, in maniera diversa ma con lo stesso entusiasmo e ammirazione di sempre per questo dono meraviglioso della natura.



La vita appesa ad un filo

Eravamo giovani, pieni di entusiasmo e con una certa dose di incoscienza. Con Mario, amico fraterno nella vita e fedele compagno di arrampicata avevamo compiuto con successo alcune salite impegnative e sicuramente pensavamo che oramai la montagna non avesse più segreti per noi. Eravamo alla fine degli anni '50 e l'alpinismo aveva ancora il sapore del puro. Le attrezzature erano semplici e il volto della montagna silente e severo. Nella sede del C.A.I. (Club Alpino Italiano) di Firenze ascoltavamo il resoconto di alcuni amici, che avevano tracciato una nuova via sullo spigolo ovest del monte Procinto sulle Alpi Apuane. Un monolite di roccia compatta, con pareti verticali a strapiombo, una vera e propria manna per gli amanti dell'alpinismo. Si trattava di una via impegnativa di 4° e 5° grado con passaggi di 6° ed alcuni tratti in artificiale A 1 e A 2. La cosa ci entusiasmò e decidemmo che quella sarebbe stata la nostra prossima impresa.



Un venerdì sera, appena terminato il lavoro, partimmo con la nostra "Lambretta" carichi di tutto punto: corde, chiodi, staffe, sacchi-letto ed un incosciente entusiasmo. Arrivammo al paesino di Stazzema che erano da poco passate le 23. Da lì, per arrivare alla base del Procinto avevamo ancora da camminare su una ripida mulattiera per un'altra ora. Lungo il sentiero decidemmo di fermarci a dormire in un fatiscente metato destinato all'essiccazione delle castagne. Rannicchiati nei nostri sacchi-letto ci addormentammo agitati pensando all'impresa che ci attendeva. Al mattino, non erano ancora le sei che il fornellino a meta scaldava una buona dose di caffè. Colazione a base di biscotti e cioccolata e via. Arrivammo all'attacco della parete in un batter d'occhio, eravamo eccitati. Nel guardare l'imponente parete che ci sovrastava, apparentemente priva di ogni possibile appiglio, avemmo un

momento di esitazione e smarrimento. Capita sempre prima di iniziare una salita. Tracciammo una linea ideale e decidemmo che io avrei fatto la prima tirata di corda e da lì ci saremmo dati il cambio alternativamente. Il primo tratto di parete si ergeva verticale per una quindicina di metri fino ad una grande lama di roccia staccata dal corpo principale, che andava a formare una larga fessura verso l'alto per circa tre metri di lunghezza.

Iniziai a salire... la sensazione che ti dà il contatto delle mani sulla roccia è indescrivibile, come se la montagna stessa ti infondesse l'energia ed il coraggio per affrontarla. La difficoltà di arrampicata era notevole, ma arrivai alla fessura in scioltezza, gli appigli erano solidi. La fessura benché larga non mi permetteva di entrarvi e quindi decisi di proiettarmi all'esterno e di superarla in opposizione. Al termine della lama l'uscita risultò essere più difficile del previsto. Con un delicato scambio di presa riuscii a tirarmi fuori e ripresi lentamente a salire fino a raggiungere un piccolo gradino che mi permise di mettermi in sicurezza. Piantai un chiodo che entrò con un armonioso suono metallico. Dopo essermi assicurato, feci segno a Mario di salire. Mi raggiunse e ci scambiammo. Io rimasi in sicurezza e procedé lui, prima su rocce facili, poi sempre più verticali fino ad arrivare, quasi al termine della tirata di corda, ad un piccolo diedro giallo. Una piccola cengia erbosa gli permise di assicurarsi piantando un chiodo. La tensione sulla corda, accompagnata dalla voce, era il segnale che potevo salire. Lo raggiunsi e mi agganciai al suo stesso chiodo. La situazione ci apparve subito piuttosto problematica. Procedere sulla verticale era praticamente impossibile, la parete aggettava nel vuoto senza appigli per un lungo tratto. Sulla sinistra un diedro liscio proiettato sullo strapiombo ci separava da una modesta nicchia, nella quale avremmo potuto sostare in due. Questa, a sua volta, era sovrastata da un piccolo tetto al disopra del quale la parete, pur rimanendo verticale, sembrava più agevole e ricca di appigli. Concordammo che la cosa migliore sarebbe stata raggiungere la nicchia superando il diedro e quindi in artificiale con un paio di staffe superare il tetto per proseguire sulla verticale. Il superamento del diedro presentava non poche difficoltà; decidemmo di tentare un pendolo aereo. Era una manovra assai delicata che comportava un certo rischio. Con una sorta di artificio funambolico riuscii a piantare un chiodo molto alto in una spaccatura del diedro, ad agganciare il moschettono ed a farci passare la corda. Ad un mio cenno Mario si piantò solido tenendomi in trazione ed io mi lanciai nel vuoto dandomi una spinta con i piedi. Fortunatamente raggiunsi al primo tentativo un appiglio sporgente sul margine della nicchia e con una presa ferrea mi ci attaccai cercando un appoggio per i piedi. Spostandomi lentamente riuscii a raggiungere la cavità ed a sistemarmi in una posizione comoda all'interno. Piantai due chiodi in una fessura alla base, che entrarono solidi nella roccia compatta. Dopo essermi sistemato in sicurezza feci segno a Mario di raggiungermi. Ci riunimmo, lo spazio era angusto ma sicuro. Gli spiegai quale era il mio piano... al margine della nicchia, alto all'esterno sulla sinistra che guardava lo strapiombo, c'era un buon appiglio. Una volta raggiunto, tenendosi con la sinistra, poteva darci una certa libertà di movimento... mi sarei spostato in libera all'esterno cercando di piantare un chiodo a cui attaccare la prima staffa e poi di seguito fino al superamento del tetto per poi proseguire sulla verticale.



Mario si piazzò saldamente in modo da farmi sicurezza ed io iniziai il delicato passaggio. Con un movimento misurato mi spostai all'esterno: ora ero completamente nel vuoto! Tenendomi con la destra sul bordo della nicchia allungai la mano libera tastando la roccia fino ad arrivare all'appiglio che avevamo intravisto in precedenza. Raggiuntolo mi ci attaccai con forza, ma avvenne l'imponderabile... L'intera placca di roccia si staccò di netto ed io volai nel vuoto con lei. Non ho mai ricordato niente di quell'attimo. Mario mi descriverà in seguito che cadendo, gli sono passato davanti rannicchiato in posizione fetale, quasi volessi proteggermi.



Alpi Apuane, monte Procinto: direttissima sullo spigolo ovest

Uno strappo violento della corda sulla vita e sul torace mi riportò alla cruda realtà. Segui un lento scorrimento per alcuni metri verso il basso e mi arrestai... Avevo volato per quasi dieci metri. Mario mi aveva tenuto e così pure i chiodi. Mi trovavo a testa in giù, dolorante, sospeso nel vuoto ad un centinaio di metri dal suolo, ma vivo! Fortunatamente la parete strapiombante aveva impedito che urtassi contro le rocce. La voce soffocata di Mario mi chiedeva come stavo (non lo vedevo ma ci sentivamo). Ripresi fiato e lo rassicurai, raccomandandogli di non cedere; avrei tentato di risalire a braccia lungo la corda e lo esortai a cercare di aiutarmi recuperandomi gradualmente. La forza della disperazione centuplica le forze. Lentamente, aiutato dall'alto, riuscii a tirarmi su e finalmente raggiunsi la nicchia. Mario era rimasto piegato in due schiacciato dallo strappo prima e dal mio peso poi. Era visibilmente provato dallo sforzo. Le sue mani sanguinavano per lo scorrimento della corda. Ci guardammo a lungo in silenzio smarriti, tanta era stata la paura e tanta la gioia per la scampata tragedia. Ci abbracciammo commossi, consapevoli che quell'incidente avrebbe potuto porre fine alle nostre giovani vite... In queste circostanze guai a soffermarci troppo a pensare. Dopo una breve sosta nella nicchia, una veloce medicazione ed un bendaggio di emergenza alle mani riprendemmo in silenzio l'arrampicata come se niente fosse successo.

Le condizioni delle mani di Mario non gli permettevano di arrampicare con sicurezza e quindi ripresi io la salita e questa volta senza grossi problemi. Arrivati sulla vetta ci fu un momento di silenzio. Stavamo distesi sulle rocce guardando il Cielo, ringraziandolo per averci fatto vivere. In lontananza, sotto un sole spendente la superficie del mare risplendeva tremula e scintillante e i nostri occhi potevano ancora saziarsi di quello spettacolo meraviglioso.

Una prima indimenticabile

Nella sede del C.A.I. di Firenze, un consueto giovedì dopo cena, discutevamo delle possibili salite da mettere in programma e delle difficoltà incontrate in questa o quella arrampicata. Giancarlo Dolfi, un accademico, istruttore nazionale e fortissimo arrampicatore, ci stava illustrando una possibile via da tracciare sul primo dei torrioni del monte Corchia, nelle Alpi Apuane. Secondo lui si poteva tracciare una via a “goccia d’acqua” proprio sulla parete ovest. Lui l’aveva osservata attentamente dalla base. La maggiore difficoltà era rappresentata da un grande tetto e da una difficile placca liscia e strapiombante, superata la quale l’arrampicata sarebbe stata più agevole. L’interesse verso questa nuova via aveva catalizzato l’attenzione di tutti e quella sera ci lasciammo con l’inconscio desiderio di realizzare quell’impresa. La cosa si concretizzò nell’arco di qualche settimana con una telefonata di Giancarlo che mi chiedeva se ero disponibile a tentare con lui l’impresa e che mi fece salire al settimo cielo. Mi confessò che avrebbe voluto dedicare questa via ad un nostro amico comune, Rilli, deceduto prematuramente alcuni mesi prima. Si raccomandò di non parlarne con nessuno. Alcuni giorni dopo ci incontrammo varie volte per mettere a punto l’attrezzatura e la strategia.

Il fine settimana seguente in un luminoso pomeriggio di fine estate, dopo un viaggio allucinante su una sconquassata Topolino, passando per Pietrasanta arrivammo al paese di Terrinca. Lasciata la macchina, una lunga e faticosa camminata di alcune ore ci attendeva. Raggiungemmo i piedi della parete che il sole stava per tramontare. Con l’ultima luce del giorno, individuammo un anfratto roccioso dove trascorrere la notte e consumata una frugale cena ci chiudemmo nei nostri sacchi a pelo. La notte trascorse inquieta ed agitata, al punto che alle prime luci dell’alba ci trovammo tutti e due in piedi a guardare l’imponente parete che ci sovrastava. La descrizione che Giancarlo aveva fatto appariva minimizzante delle difficoltà che mi si presentavano davanti agli occhi. Un susseguirsi di placche di roccia liscia senza appigli evidenti, sovrastate da un tetto strapiombante che copriva completamente la visuale superiore, non era per niente invitante... Il tempo di mettere sotto i denti qualcosa di energetico e quindi via! Giancarlo avrebbe guidato la salita ed io, come secondo, gli avrei fatto sicurezza e avrei cercato di ripulire dai chiodi la via, lasciandone qualcuno ad indicazione dei punti di sosta. La prima filata di corda scorre lentamente, un lungo diedro liscio non sembra mettere in difficoltà Giancarlo che sale in libera con movimenti lenti ma sicuri. Un piccolo gradino ad una trentina di metri sulla verticale, lo fa decidere a fermarsi. Pianta il primo chiodo su cui si assicura e mi fa cenno di salire. Un momento di esitazione e di paura, poi tutto scompare. La sensazione della roccia sulle mani mi fa sentire parte di questo elemento. Salgo con scioltezza, mi sembra di danzare. Raggiungo Giancarlo, mi aggancio al chiodo, mi metto in sicurezza e lui riparte. Dopo alcuni metri un difficile passaggio lo costringe a piantare un chiodo, quindi riprende a salire fino al limitare del grande tetto strapiombante. Non riesco a vederlo bene, ma lo sento. Mi grida di fare attenzione, lui è riuscito ad assicurarsi su una piccola sporgenza, ma non c’è posto per due e quindi io dovrò cercare qualcosa sotto di lui. Mi urla altre cose che non riesco a decifrare. Lo strattone della corda mi avvisa di iniziare la salita. Assicurato dall’alto salgo sicuro anche se le difficoltà a trovare appigli sono notevoli. I polpastrelli delle dita tastano la roccia come dei sensori.

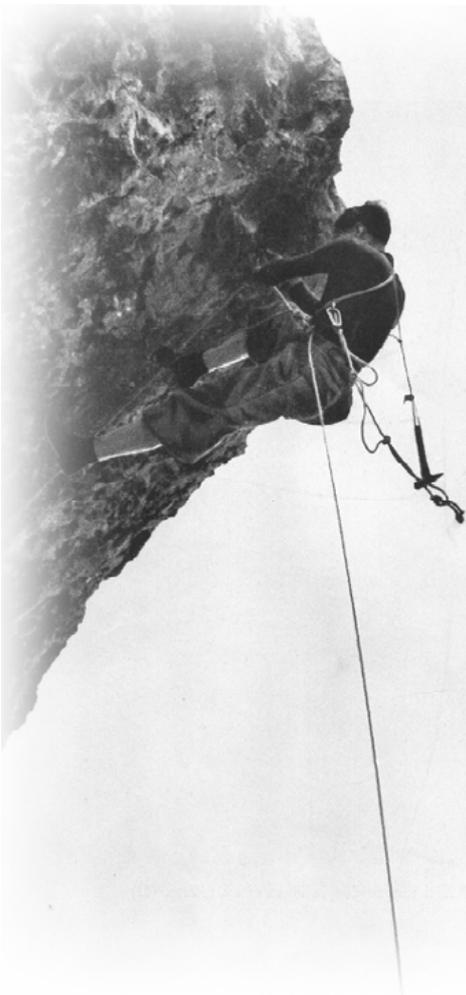


Arrivo al chiodo, sgancio il moschettone e con alcuni colpi di martello riesco a recuperarlo. Riprendo a salire, sono a pochi metri da lui ma non riesco a vedere un punto di sosta possibile. Sopra di me un tetto terrificante ci sovrasta. Giancarlo mi indica un piccolo appoggio ad un paio di metri da lui. Ci sono, l'appoggio è minimo ma sufficiente. Cerco una fessura possibile per piantare un chiodo. Dopo vari tentativi riesco ad incastrarlo. Estraggo il martello e mentre sto per dare il primo colpo, questo scivola fuori dalla fessura e precipita facendo risuonare i suoi sinistri rintocchi sulle

rocce sottostanti. Un momento di suspanse... Prendo un altro chiodo di forma diversa e questo entra sicuro e solido "cantando". Mi assicuro e ci scambiamo alcune considerazioni su come affrontare il tetto che aggetta in fuori diagonalmente per quasi due metri. Dobbiamo superarlo in "artificiale" facendo uso delle staffe. La superficie della roccia sembra sufficientemente fessurata... sempre sperando che i chiodi tengano! Raddoppiamo la corda e quindi Giancarlo, che io tengo in sicurezza, cerca di piantare un chiodo il più alto possibile nella parte strapiombante. Ce la fa senza troppe difficoltà, attacca la prima staffa e quindi passa nel moschettone la seconda corda. Si stacca dal chiodo ed io allento la prima corda e tiro la seconda portandolo verso la staffa. Lui si aggancia con una mano al gradino più alto e si trasferisce nel vuoto sulla staffa. Gli ci vogliono quattro passaggi di staffe per arrivare a superare il tetto. L'uscita presenta notevoli difficoltà poiché non esistono appigli né fessure per piantare il chiodo successivo. Mi esorta a tenerlo in tensione verso la parete, proverà a fare un foro con il punzone per piantare un chiodo a espansione (chiodo con stelo a sezione quadrata che viene introdotto a forza in un foro di sezione rotonda). La fatica è notevole. Occorrono almeno 300 colpi per fare un foro di almeno tre cm sufficiente a reggere lo strappo di una persona. I colpi risuonano nella valle sottostante con un eco suggestivo. Finalmente il foro è fatto. Il chiodo si pianta solido, il tempo di agganciare la quarta staffa, passare la corda nel moschettone, esortarmi a tenerlo prima in tensione e poi a mollare gradualmente. Con un passaggio acrobatico riesce a superare di slancio il tetto. Non lo vedo più. Mi grida di mollare lentamente la corda. Sono attimi di tensione. La corda scorre dalle mie mani per una decina di metri quindi si arresta. Sento l'eco dei colpi del martello ed il suono argentino di un chiodo che entra nella roccia. Uno strattone mi avverte che è il mio momento di salire. Sgancio il moschettone dal chiodo e tento invano di recuperarlo. Decido che non vale la pena sprecare altre energie e l'abbandono. Raggiungo la prima staffa, libero la prima corda e segnalo con uno strattone di tenermi in tensione con l'altra. Con un passaggio aereo afferro la seconda staffa e riesco a trasferirmi. Mi ci infilo con una gamba.

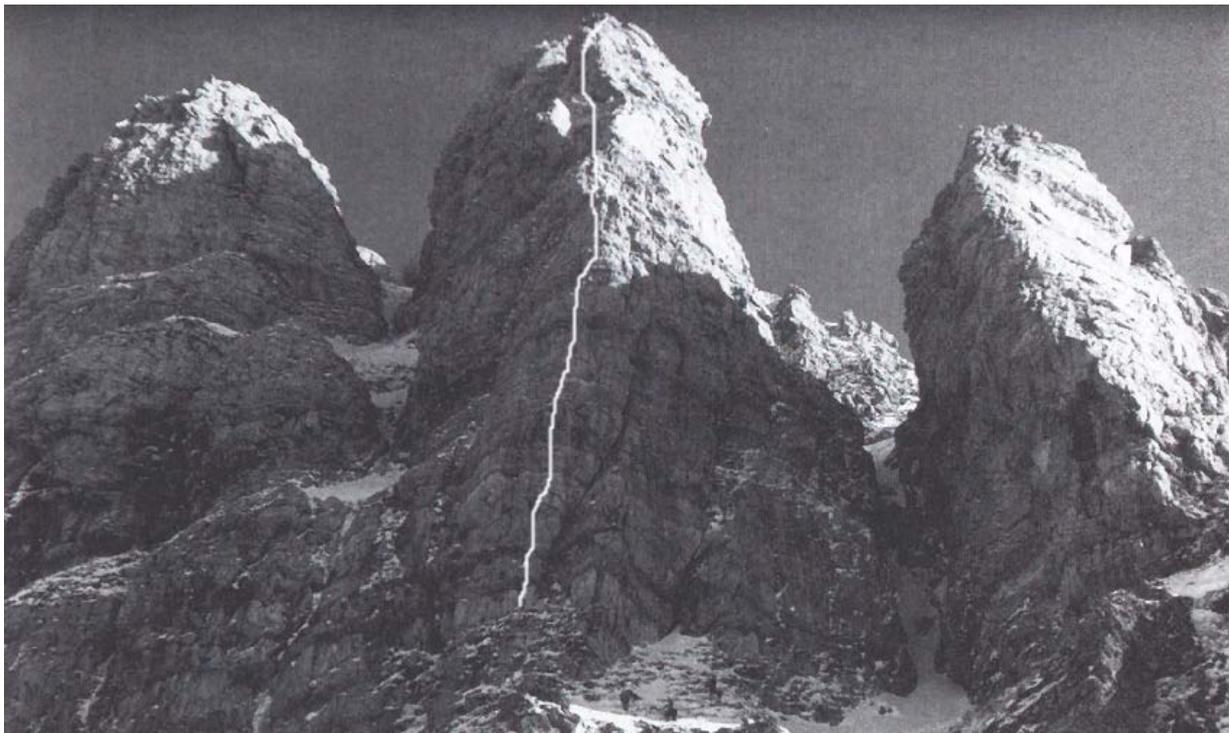


e quindi in acrobazia a testa in giù recupero la prima. Mentre sto per riprendere posizione uno stormo di gracchi, inizia una sorta di carosello a pochi metri da me facendo un baccano infernale. Inconsciamente lancia un paio di urlacci per allontanarli e questo mette in allarme Giancarlo che, sopra di me, è ignaro di tutto. Sento gridare alcune frasi in mezzo al gracchiare e a mia volta grido con quanto più fiato ho in gola, che tutto va bene. Lentamente e con difficoltà riesco a raggiungere il culmine del tetto dopo aver recuperato le altre due staffe e un paio di chiodi. L'uscita è davvero problematica e penso alle difficoltà incontrate da Giancarlo senza avere sicurezza dall'alto. Ora lo vedo, è a circa 15 metri sopra di me, appeso ad un chiodo con i piedi su una minuscola asperità della roccia. Una placca di roccia compatta, paurosamente verticale e senza appigli visibili si innalza minacciosa per una trentina di metri fino ad una minuscola cengia erbosa. Non posso raggiungerlo dal momento che non si intravede nessun posto di sosta possibile per mettersi in sicurezza e farlo salire. Concordiamo che la cosa migliore resta quella di rimanere sulla staffa di uscita e da lì fargli sicurezza, mentre lui avrebbe continuato fino a raggiungere la cengia. La difficoltà di arrampicata è estrema. Mi avverte che sta per iniziare e mi esorta a tenermi saldo. Si stacca dal chiodo e con movimenti misurati inizia la salita. Dalla sua posizione la cengia dista una dozzina di metri circa.



Deve arrampicare in libera perché non c'è nessuna possibilità di piantare chiodi. La tensione è alle stelle. Osservo con ammirazione la potenza e lo stile di questo grande della montagna. Il tempo scorre lentissimo... finalmente ha raggiunto la cengia. Sento i colpi del martello sul chiodo e lo scatto del moschettone. Dall'alto mi fa segno di prepararmi a salire e noto un sorriso radioso di soddisfazione. Mi sgancio dal chiodo e supero il culmine del tetto. Con grande fatica riesco a recuperare la staffa e inizio la salita. Ho addosso tutto il materiale recuperato e questo mi impaccia nei movimenti, ma grido a Giancarlo di non tenermi in trazione perché voglio gustare appieno il piacere della salita. Lo raggiungo sulla cengia, che è sufficiente a farci stare insieme. Tiriamo il fiato e ci concediamo sorridenti una tavoletta di cioccolato. Siamo a circa quaranta metri dalla vetta. La parete è verticale ma sembra avere appigli più evidenti. A circa dieci metri sopra di

noi, un piccolo diedro strapiombante ci obbligherà ad aggirarlo sulla destra per poi tornare sulla verticale. Giancarlo mi chiede se me la sento di condurre. In cuor mio speravo me lo chiedesse. Mi fa alcune raccomandazioni e mi spiega come fare per superare il diedro. Inizio ad arrampicare e sento che la montagna mi è amica, il mio corpo si muove in sintonia con lei. La parete sembra non avere segreti e le mie mani sono guidate dalle asperità della roccia. Il passaggio del diedro è molto delicato e mi impone di proiettarmi nel vuoto per superarlo.



Alpi Apuane, torrioni del Corchia: direttissima sulla parete ovest

Lo supero con uno slancio e proseguo quasi senza rendermi conto che la corda sta per finire. Giancarlo mi urla di trovare un punto di sosta perché sono rimasti pochi metri di corda. Fortunatamente un piccolo gradino mi consente di fermarmi in posizione discretamente comoda e di piantare un chiodo dove assicurarmi. Lo avverto che può salire, oramai mancano pochi metri alla cima. Mentre si sta avvicinando, lo invito a proseguire fino alla vetta... uno strattone mi avverte che è arrivato. Mi libero dal chiodo che recupero e riparto euforico. Siamo insieme, ci abbracciamo felici... ce l'abbiamo fatta, la via è perfetta, disegnata sulla verticale della parete come una goccia d'acqua. Il sole che era rimasto nascosto dietro i torrioni, ora è alto nel cielo e illumina la vallata in una scintillante armonia di colori. L'amico Rilli è con noi e ci sorride compiaciuto dal cielo.

Settembre 1958. Una gara di marcia in montagna e... l'incontro della mia vita



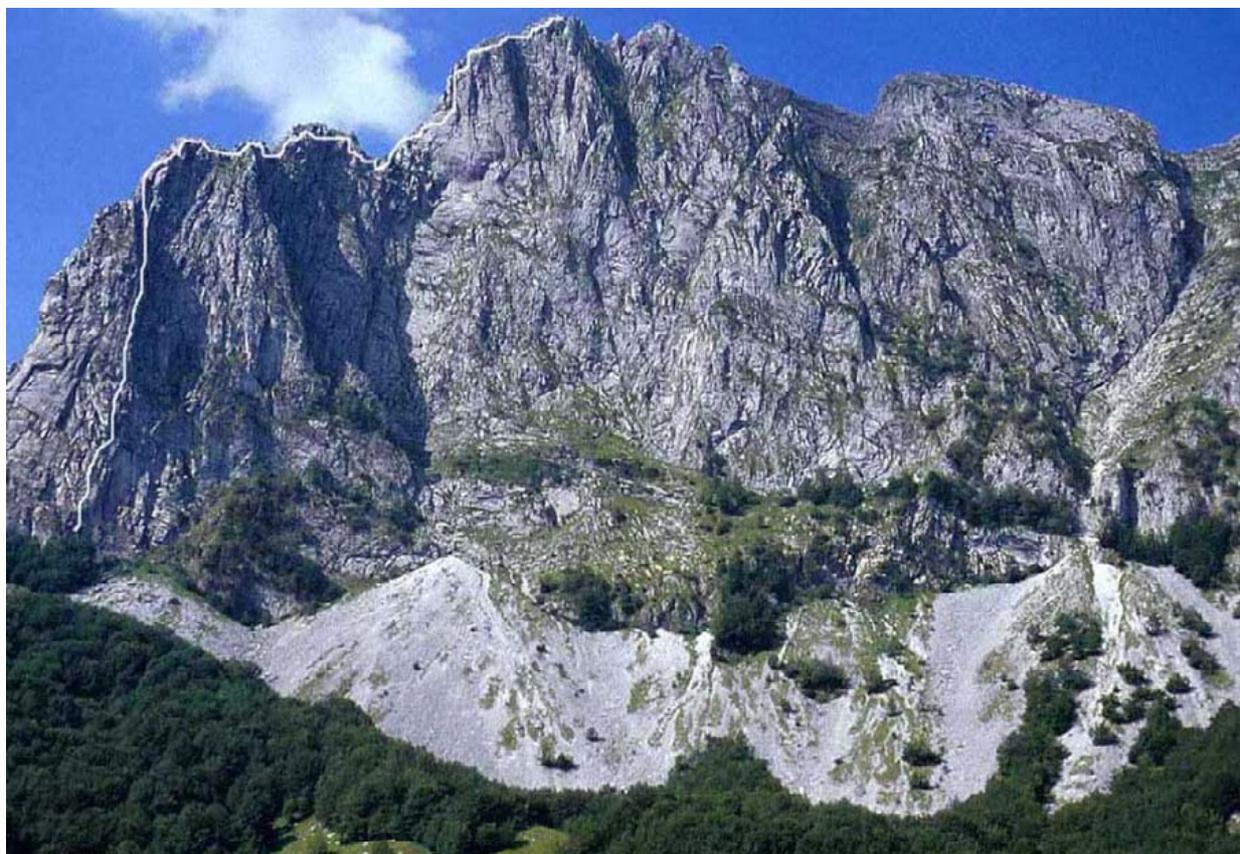
Come posso non ricordare quell'incontro che avrebbe determinato una svolta nella mia vita! Siamo alla fine degli anni '50 e oramai da alcuni anni, sulle colline di Firenze, si disputava una gara di marcia a staffetta molto dura, denominata "gara delle tre punte". Si trattava di un evento regionale che vedeva impegnati giovani appartenenti a varie associazioni sportive e non (oggi è divenuta una classica della montagna). Ogni staffetta era composta da tre elementi, ognuno dei quali doveva compiere il percorso dando poi il cambio al



compagno. La gara si concludeva in tre giri e la somma dei tempi decretava la graduatoria. Io ed il mio inseparabile amico Mario, a quel tempo, facevamo parte della associazione scout in un gruppo denominato “Clan la Martinella”. Avevamo già partecipato a molte competizioni di questo tipo anche a livello nazionale riportando alterni successi, ma non ci

eravamo mai cimentati in questa gara. Il caso volle che un altro clan del quartiere di Rifredi, il “Clan della Fiaccola”, che aveva iscritto alla gara ben tre equipaggi, si trovasse all’ultimo momento con due dei partecipanti indisposti. Visti i nostri precedenti, ci chiesero se potevamo sostituirli e noi accettammo di buon grado: sarebbe stata un’esperienza in più. La gara si svolse regolarmente; nessuno dei tre equipaggi però brillò particolarmente; in compenso la giornata trascorse in allegria con canti e giochi sui verdi prati di Monte Morello. Io e Mario avevamo molta pratica di giochi all’aperto, dovuta all’esperienza scout e fu così che catalizzammo l’attenzione di tutti con le nostre iniziative giocose. Il gruppo del “Clan della Fiaccola” aveva al

Alpi Apuane, Roccandagia: parete nord-est della Piccola Roccandagia





seguito un nutrito stuolo di ragazze, cosa a quel tempo assai rara... La nostra attenzione fu subito attratta da due di queste che sembravano le più spigliate del gruppo. Una morettina di nome Anna e una valchiria bionda di origini austriache di nome Edith. Si stabilì subito un legame di simpatia e da allora divenimmo inseparabili amici; nei due anni che seguirono ci frequentammo assiduamente inventandoci attività di ogni tipo pur di stare insieme. Spaziavamo da eventi culturali impegnati ad attività sportive di puro divertimento. Ma si sa, come dice un vecchio proverbio, “chi va al mulino si infarina”! Quel sentimento di amicizia che ci aveva accompagnato per un così lungo tempo facendoci vivere spensieratamente quel periodo, si trasformò in qualcosa di più forte... ci innamorammo. Fu un amore intenso, concreto e fantasioso, che avrebbe resistito nel tempo. L’inizio di questo nuovo cammino si manifestò durante una gita organizzata dal Club Alpino Italiano che ci aveva portato sulle Alpi Apuane nella zona della Roccanaglia. Io avevo in programma una salita piuttosto impegnativa sulla cresta Est, la cosiddetta via “dei camini” che effettuai con l’amico Tommy; mentre il resto del gruppo, invece, che comprendeva anche Anna, percorse un itinerario più semplice lungo la cresta nord. Ci ritrovammo sulla cima da cui poi scendemmo insieme.

Fu una giornata meravigliosa; al ritorno sul pullman io sedevo accanto ad Anna; le luci soffuse creavano un’atmosfera particolarmente intima; quasi per incanto ci trovammo abbracciati e ci scambiammo un tenero bacio! Mentre sto scrivendo sono trascorsi quasi 50 anni da quel momento e tutto mi sembra come allora. Quella fu sicuramente l’ultima avventura alpinistica degna di nota. Il servizio di leva, pri-



ma, che mi allontanò per un lungo periodo dagli affetti e dalle attività consuete e, successivamente, la ricerca di un nuovo lavoro e il matrimonio mi fecero riporre in un cassetto qualsiasi velleità. In ogni caso la montagna è sempre rimasta nel mio cuore e spero di aver trasmesso questo sentimento anche nei miei figli. Non ho riposto i miei sci e quando posso, e finché il fiato me lo consente, monto le mie pelli di foca e mi avventuro nel mondo silente della montagna. Fuori dalle affollate piste ritrovo lungo le pendici innevate, il silenzio e la pace interiore. Riscopri il senso della sana fatica fisica ed il piacere della immaginaria conquista solitaria. Se ho anche la fortuna di avere accanto un amico con cui condividere questi sentimenti, il godimento è completo.



Del tiro con l'arco e della caccia

*Quando l'arciere tende la corda, nel suo arco
può vedere il mondo intero. Quando accompagna il volo
della freccia, esso gli si avvicina, lo accarezza e gli consente
di provare la sensazione meravigliosa di un compito
portato a termine*

Paulo Coelho *“Sono come il fiume che scorre”*



Il tiro con l'arco

Fin da quando ero bambino l'arco e le frecce hanno sempre rappresentato una sorta di mondo magico dove personaggi fantastici compivano gesta eroiche ed avventurose. L'idea dei pellerossa a caccia di bisonti, dell'intrepido Robin Hood paladino dei poveri, dei boscimani dell'Africa a caccia nella savana... e tante altre storie avevano radicato nella mia mente quasi un culto per questo "attrezzo". I tentativi più o meno riusciti di noi ragazzi di costruirsi un arco spaziavano dall'utilizzo delle stecche di vecchi ombrelli alle realizzazioni più raffinate in legno e l'idea di poter scoccare una freccia su un bersaglio rappresentava un fascino indescrivibile. Col passare degli anni questa idea fra il giocoso ed il fantastico era stata riposta nei meandri della maturità, ma il fascino dell'arco era rimasto sempre vivo nella mia mente.

La caccia

L'idea di riprendere il "gioco dell'arco" mi ritornò dopo molti anni. Ormai uomo maturo, sposato con figli. Fu Alessandro, un amico conosciuto nel club dei "pescatori con la mosca" neofita di questo sport, che mi convinse ad iscrivermi ad una appena formata compagnia di arcieri. In fondo era una sana attività fisica all'aperto, la compagine era simpatica, non si pro-



poneva di fare agonismo, ma soltanto tiro istintivo con archi cosiddetti da caccia. La cosa ci appassionò entrambi a tal punto che pensammo di sperimentare veramente la caccia con l'arco. Per far questo dovevamo prendere il porto d'armi poiché sebbene si trattasse di un arco, l'utilizzo per la caccia lo assimilava a tutti gli effetti ad un fucile. Preso il porto d'armi, rimaneva da decidere come fare per cacciare e che cosa. L'ambito più confacente all'arco era quello della caccia agli ungulati e quindi al cinghiale in primo luogo. Per far questo dovevamo obbligatoriamente fare parte di una squadra (gruppo numeroso di cacciatori riuniti in una specie di sodalizio istituzionalizzato). Trovammo una buona accoglienza in un gruppo denominato "la padella", composto da una quarantina di elementi delle più svariate categorie sociali che aveva la sua sede nei dintorni di Firenze. La cosa fu possibile anche grazie a due amici, Gino e Marcellone che, oltre a frequentare il gruppo degli arcieri, cacciava già in modo tradizionale con questa squadra. In passa-



to, tutti e due, in circostanze diverse, avevano ucciso il cinghiale con l'arco e quindi erano tenuti in grande considerazione.

Il cinghiale

In un freddo mattino di dicembre, in una zona del Chianti nei pressi di S. Donato in Poggio ci eravamo dati appuntamento con i cacciatori della "padella" per una battuta al cinghiale. La squadra aveva ottenuto di cacciare in quella zona e le prospettive sembravano buone. Nella



settimana erano stati tracciati molti esemplari e quindi la battuta prometteva bene. Ai limiti del bosco, in una radura sassosa, su un fuoco scoppiettante faceva mostra di sé un'odorosa grigliata con pezzi di rosticiana e salsicce. Tutt'intorno un ridere e scherzare metteva di buon umore e trasmetteva ottimismo per la giornata. Alessandro era malato e ci ritrovammo all'appuntamento in due, io e Gino. Fummo accolti con entusiasmo e come al solito non mancarono sagaci battute sui nostri strumenti di caccia. Avevamo partecipato a diverse battute ma senza riportare successi, i cinghiali

li avevamo sentiti ma mai avuti a portata del nostro arco. Ci unimmo a loro nello spuntino aspettando il segnale di inizio... Finalmente i canai (conducenti dei cani) si misero in posizione. Il capocaccia ci spiegò la strategia della cacciata e ci fece le raccomandazioni d'obbligo.





Si mise in testa al gruppo e iniziammo a camminare per raggiungere la zona delle poste (postazioni assegnate dal capo caccia). Fummo dislocati in un ampio semicerchio. Mi assegnarono una “posta” molto in valle, su un modesto ripiano erboso a ridosso di una folta macchia di ceduo. A pochi metri da me, un sentiero sassoso ed infossato divideva il ripiano da un bosco rado di ginepri e quercioli. Avevo un arco molto potente, un ricurvo da circa 60 libbre. Con questo tipo di archi si può stare in trazione soltanto una manciata di secondi ed è la prima freccia che conta. Tolsi le frecce dalla faretra ne incoccai una e feci alcune prove di trazione nelle varie direzioni.

Quindi mi misi a ridosso di un alberello in attesa... L’attesa alla posta è snervante: puoi stare per delle ore senza sentire né vedere niente; diviene tuttavia emozionante quando il latrare dei cani e l’incitazione dei canai rivela l’arrivo della preda. Era trascorsa circa un’ora e mi ero rassegnato alla consueta attesa senza esito. Improvvisamente il silenzio fu rotto dall’abbaiare furioso dei cani. La canizza era alta sopra di me, certamente era stato scovato qualche animale. Per uno strano presentimento mi misi ad osservare la macchia che circondava la piazzola. Sul limitare di questa quasi a ridosso dello stradello, una forata che non avevo notato in precedenza, testimoniava il recente passaggio di un animale.

Sentii la canizza si avvicinarsi rapidamente calando su di me, accompagnata da un tramestio infernale di frasche. Il tempo di tendere l’arco e il cinghiale sbucò dalla forata a una velocità impressionante... Giunto sul margine dello stradello spiccò un salto per traversarlo... in quel preciso istante lasciai partire la freccia: la tensione era alle stelle, riuscii a vedere con la coda dell’occhio la massa scura che si abbatteva dall’altra parte del sentiero contro un basso ginepro. Incoccai una seconda freccia, mi portai sul margine del sentiero e scoccai di nuovo. L’animale ebbe un sussulto e rimase immobile. Attraversai il sentiero guardingo, con trepidazione ed un certo timore... Il cinghiale giaceva nella stessa posizione in cui era caduto.

Osservai che la prima freccia era penetrata fin quasi alle piume attraversando tutto il corpo, mentre la seconda lo aveva passato trasversalmente. Ripresi la mia posizione, la cacciata non era finita... Il sentimento che provavo era un misto di gioia per l'impresa e di rammarico per aver stroncato una vita libera e selvaggia. Al termine della battuta ricevetti le congratulazioni di tutti e Gino con fare plateale mi segnò la fronte con il sangue della mia vittima. Allineati sull'erba giacevano sei sfortunati animali. Fu questa l'ultima volta che partecipai ad una battuta al cinghiale e da lì a poco si concluse anche la mia esperienza di cacciatore.



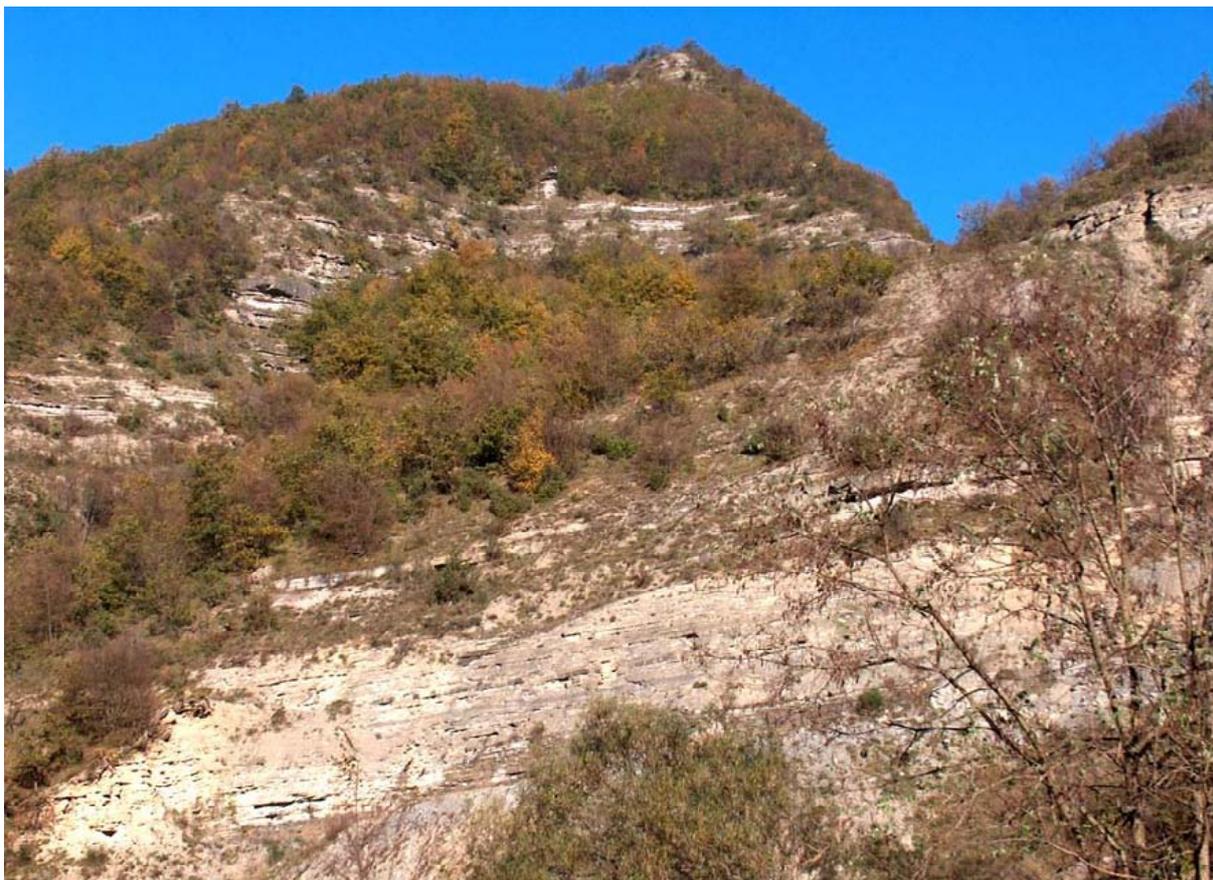
Alcuni giorni dopo sentii suonare alla porta, era Gino, che per ricordare l'evento aveva acquistato una medaglia in una armeria della Maremma. La medaglia raffigurava una scena di caccia al cinghiale e lui ci aveva fatto incidere sul retro, il mio nome e la data. Conservo ancora quella medaglia a ricordo di quell'avventura davvero eccezionale.

Le capre del Brento sanico

Giovanni, un caro amico di gioventù con cui avevo condiviso scoutismo e alpinismo, aveva ereditato dei vasti appezzamenti boschivi nella zona di Firenzuola sull'Appennino toscoromagnolo. L'areale era piuttosto impervio e si estendeva dalla valle del torrente Diaterna fino al crinale cosiddetto del Brento sannico. Questa proprietà comprendeva anche molti rustici, alcuni oramai ridotti a ruderi ed altri, anche se fatiscenti, recuperabili come abitazioni di fortuna. Giovanni ci concesse in uso una colonica con fienile denominata "Acquacalda" per la felice posizione a "solatio". Dalla strada vicinale, raggiungevamo la casa per una mulattiera e traversando il torrente Diaterna su un ponte sospeso. Abbiamo condiviso questa casa di vacanze con altre tre famiglie di parenti e amici per quindici anni ed è stata un'esperienza entusiasmante per noi e per i nostri figli.

Il crinale, che guardava da una parte la valle del fiume Santerno e dall'altra quella del Diaterna, era formato da scoscesi rocciosi stratificati, impervi e inaccessibili ai comuni mortali. In questo ambiente da alcuni anni avevano stabilito il loro habitat un branco di capre selvatiche. Non si facevano avvicinare, ma con il binocolo potevamo seguirne gli spostamenti, i luoghi di sosta e la loro vita alpestre. Il capo branco, un poderoso maschio con un superbo giro di corna le guidava al pascolo attraverso questi dirupi. Alla fine di ottobre Giovanni mi avvertì che la Forestale aveva decretato l'abbattimento selettivo di alcuni capi. La squadra era composta da lui e da altri quattro cacciatori della zona più una guardia forestale. Mi chiese se volevo unirmi a loro e che potevo condurre anche l'amico Alessandro. Mi assicurò che non erano state fatte obiezioni al fatto che noi cacciavamo con l'arco, anche perché le possibilità di riuscita con questo attrezzo, per il tipo di caccia, sarebbero state assai remote e sicuramente non di disturbo.

Tutti avevano carabine con binocolo ed il tiro possibile non prevedeva l'avvicinamento al disotto dei centocinquanta metri. La cosa in ogni caso mi entusiasmo ed anche se oramai, dopo l'ultima battuta al cinghiale, avevo quasi riposto l'idea della caccia, questa nuova esperienza solleticava il mio istinto primordiale di cacciatore... Ricordo che era un sabato e ci trovammo alle prime luci dell'alba presso la casa padronale di Giovanni, "il Brenzone". Eravamo nel versante del fiume Diaterna e dovevamo raggiungere il crinale da quel versante per sorprendere il branco, che nei giorni prima era stato avvistato a metà costone nella parte che guardava la valle del Santerno. Arrivammo sul crinale roccioso salutati da un'alba luminosa e abbagliante. Questa situazione non era certamente favorevole, anche perché avevamo il sole



Firenzuola. Scoscesi rocciosi del Brento Sanico

di fronte. Iniziammo a scandagliare col binocolo il costone per riuscire ad individuare il branco... Eccole a circa duecento metri in basso, su una piccola cengia erbosa alcune capre stavano tranquillamente brucando, ignare di ciò che stava per accadere. Non era un colpo facile. Io e Alessandro guardavamo con una certa esitazione, per noi era solo spettacolo. Giovanni e Giuseppe si appostarono distesi e dopo aver valutato la distanza e registrato il binocolo si accordarono per sparare. Due colpi secchi squarciarono la quiete mattutina rimbombando nella valle. Purtroppo l'esito non fu quello sperato. Una capra era caduta, Giovanni aveva fatto centro, ma Giuseppe l'aveva mancata e una nuvola di polvere si era alzata poco distante dal bersaglio. Fu un attimo di scompiglio, altre capre uscirono allo scoperto e iniziarono a scappare con salti acrobatici sparpagliandosi sui dirupi rocciosi. Alessandro richiamò la mia attenzione e mi indicò una grossa femmina che si stava allontanando verso la base del dirupo dove iniziava il bosco. Lasciammo il gruppo avvertendoli che noi ci saremmo calati verso valle attraverso il bosco cercando di intercettare la capra che si era allontanata e che saremmo in ogni caso rimasti fuori dalla loro visuale di caccia. Iniziammo a correre scendendo per un pendio roccioso coperto di arbusti.



Alessandro faticava a starmi dietro e ben presto lo persi di vista. In ogni caso ero sicuro che mi avrebbe seguito.

Mi spostai scendendo verso destra cercando di calcolare la direzione che la capra avrebbe potuto prendere, per cercare di tagliargli la strada. In un batter d'occhio ero sceso quasi all'altezza della cengia erbosa ma spostato di quasi 200 metri rispetto alla linea di tiro dei fucili. Avevo il cuore in gola per la corsa, rallentai nei pressi di un ampio sentiero ai margini di uno spazio erboso. Mi fermai per riprendere fiato dietro un grosso castagno cercando di immaginarmi dove potevo incrociare l'animale. Se le mie supposizioni erano esatte avrei dovuto scendere ancora spostandomi verso il Santerno. Alessandro non si vedeva ancora... Al colmo

della meraviglia, mentre formulavo varie ipotesi vidi spuntare la capra, trotterellante verso di me sullo stesso sentiero. Non mi aveva visto... mi prese quasi un tremito emotivo. Incoccai la freccia e mi sporsi dal tronco... non riuscii a piazzarmi per sganciare e dovetti uscire allo scoperto... lei mi vide e, fulminea mi passò davanti seguendo sul sentiero. Io tesi l'arco e scoccai. La freccia sibilò fra le gambe e si piantò nel terreno davanti a lei, oramai l'avevo perduta... ma, ecco, per un motivo che an-





cora mi rimane oscuro, fece dietro front e si lanciò verso lo spiazzo erboso. Nel frattempo io avevo incoccato un'altra freccia... la posizione di tiro mi era favorevole, la capra correndo impaurita mi si presentò lateralmente ad una decina di metri ed io lasciai partire la freccia anticipandola. Un flop sordo e la capra, fulminata, cadde all'istante di lato troncando di netto la parte di freccia rimasta all'esterno. Questo rumore sordo della freccia che penetrava nella carne, mi rimarrà impresso per sempre. Arrivai sulla capra per finirla ma era già morta. Nel frattempo era arrivato Alessandro ansimante. Ci guardiamo muti, senza sapere se congratularci

per il successo o rattristarci per questa vittima. La caccia per noi era finita. Udimmo l'eco di altri due spari nel vallone e poi tutto fu silenzio. Le capre abbattute furono tre e fu problematico riuscire a recuperare la prima che era rimasta sulla cengia erbosa... Anche gli altri cacciatori ci avevano raggiunto e gli animali erano stati trasportati sul sentiero. Mentre li caricavamo sul fuoristrada della forestale ci sorprese l'insistenza di un belato che echeggiava nel dirupo. Appollaiato su uno spuntone roccioso il maschio, rimasto illeso, richiamava all'appello le femmine scampate.

Questa fu veramente l'ultima mia esperienza di caccia. A ricordo di questa cacciata mi convinsero a tenermi come trofeo le corna. Non ero molto convinto ma un sottile senso di orgoglio mi pervase ed acconsentii a tenermi il feticcio; oggi fa mostra di sé sul camino della mia casa in montagna.



Mi diletto ancora nel tiro con l'arco, che ritengo un esercizio utile come allenamento fisico e mentale, ma mi limito a fare del "roving" (tiro di campagna) su bersagli e sagome in compagnia dei nipoti.



“Dopo aver fatto il proprio dovere e trasformato l'intenzione in gesto, un guerriero della luce non deve temere alcunché: ha fatto ciò che doveva. Non si è lasciato paralizzare dalla paura. Anche se la freccia non colpisce il bersaglio, avrà un'altra opportunità, perché non si è dimostrato codardo...”

Della pesca, del perché e del come

*La pesca con la mosca artificiale rappresenta certamente una delle massime espressioni della "pesca sportiva".
Gli elevati contenuti tecnici, il rispetto per l'ambiente naturale
E il continuo tentativo di carpirne i suoi segreti,
fanno di questa disciplina una entusiasmante
e piacevole attività per il tempo libero.*



Pescare

Indubbiamente se volessimo analizzare le motivazioni che spingono l'uomo, ancora oggi, a praticare la caccia e la pesca, dovremmo affondare la nostra analisi nelle radici più antiche e primordiali della sua stessa natura. Nella civiltà moderna sono venuti a mancare i presupposti fondamentali che stavano alla base di queste pratiche. In tempi passati, nemmeno troppo lontani, sia la caccia che la pesca hanno rappresentato attività essenziali per potersi procurare il cibo; adesso sono divenute attività ricreative del tempo libero.

La pesca con la mosca artificiale è certamente uno dei sistemi che vanta origini molto antiche. Si legge che babilonesi ed egiziani la praticassero già anche se in forme molto primordiali. I primi tentativi di dare una sistematica a questa disciplina si sono avuti fra il 1600 e il 1700 ad opera di inglesi ed è proprio a partire dall'Inghilterra che si svilupperà nel resto dell'Europa per emigrare verso la fine del '700 negli Stati Uniti. Concettualmente la pesca a mosca moderna non si è differenziata molto da quella originaria. Certamente l'evoluzione dei materiali, accompagnata da un perfezionamento tecnico nell'utilizzo delle attrezzature, ha contribuito a rendere questa pesca più efficace, ampliandone l'area d'impiego.



Lontani ricordi di un pescatore “in erba”

Mio padre, penultimo di dieci fratelli, aveva lasciato la campagna e la magra vita contadina poco più che ventenne. La numerosa famiglia che aveva un podere a mezzadria nella zona del Chianti stentava a tirare avanti. Siamo nel bel mezzo della “grande guerra” (’15-18), per un soffio mio padre riuscì ad evitare la chiamata, non aveva ancora 17 anni. Con grande impegno e sacrificio aveva preso un brevetto per la conduzione di caldaie a vapore e con questo era riuscito a trovare un lavoro presso gli stabilimenti dell’Ufficio di Igiene della Provincia di Firenze. Nel frattempo si era sposato con una brava donna (mia madre) nativa del Ponte a Ema (dall’omonimo torrente) che faceva la magliaia. Ebbero un primo figlio, mio fratello e rimasero nel paese fino alla mia nascita (12 anni dopo). Proprio mentre stava per iniziare il secondo conflitto mondiale (1940) la famiglia si trasferì a Firenze. Fortunatamente, mio padre anche questa volta evitò la chiamata alle armi avendo contratto una grave forma di allergia agli occhi. Terminato il conflitto la situazione non era certo rosea, ma per noi bambini sicuramente le cose assumevano significati meno tragici. Durante gli anni della scuola elementare, quando iniziavano le vacanze, mio padre mi accompagnava dai nonni materni al Ponte a Ema dove trascorrevamo serenamente l’estate. Nella stessa casa dei nonni abitava anche lo zio Pergentino che aveva un debole nei miei confronti. Era un accanito cacciatore e pescatore.

Lavorava presso l’arsenale militare alla “Fortezza” di Firenze. L’orario era buono e nonostante dovesse fare 30 km al giorno in bicicletta, abitualmente rientrava sempre verso le 15. Io l’aspettavo con ansia perché, quasi ogni sera immancabilmente se il tempo alla



sera lo permetteva, mi avrebbe portato insieme a lui a pescare nell'Ema. Mi aveva regalato una canna di dimensioni adatte ed una tavoletta di sughero con le lenze già pronte. Avevo la mia "zucca" per conservare i pesci e una scatola metallica piena di vermi. "Sei pronto Pierino? Svelto, prendi la roba, oggi sento che si prenderà una balena"... questo il suo consueto modo di dire.. Andavamo in un posto lì vicino chiamato "la botte": si trattava praticamente della gora di un mulino dove l'acqua era molto profonda, limpida e pulita, con tanti pesci. Lui aveva preparato una piazzola dove stavamo comodamente in due. Le mie catture si basavano fondamentalmente su piccoli vaironi, qualche laschetta e raramente qualche barbo. Ma la gioia di quelle ore e la soddisfazione di tornare dalla nonna e rovesciare la mia "zucca" nel catino a dimostrazione della mia bravura, sono rimaste sensazioni indelebili nella mia mente. Questa è stata certamente la mia iniziazione alla pesca.

Ritorno alla pesca. Un incontro fatale, la pesca con la mosca artificiale

Terminato il periodo infantile, gli interessi cambiarono e la pesca rimase un piacevole ricordo. Nella parentesi fra i 17 ed i 23 anni la passione per l'alpinismo e gli impegni derivati dallo scoutismo, occupavano tutto il mio tempo libero. Furono anni avventurosi e di grandi soddisfazioni che oltre a rinforzarmi nel fisico contribuirono anche alla formazione del mio carattere. Fu in questo periodo che conobbi mia moglie. Gli anni trascorsero rapidi, il lavoro, gli impegni sociali, il matrimonio, i figli, di tempo ne rimaneva poco. L'alpinismo rimase esso stesso un ricordo, non c'era il tempo per allenarsi e quindi il rischio era troppo forte per continuare. Siamo agli inizi degli anni '60; a quel tempo lavoravo come disegnatore progettista alle Officine Galileo di Firenze. Feci amicizia con l'archivista del reparto, si chiamava Cesare. Abitava nel Mugello ed era un accanito pescatore di trote e grande conoscitore delle acque di quella zona. Con lui ripresi a pescare. Mi insegnò la tecnica della "casentinese", le astuzie e le strategie della pesca in torrente. Era bravissimo e, per quanto cercassi di imitarlo, quando rien-





travamo da un'uscita di pesca, le sue catture erano sempre il doppio delle mie. Con lui credo di aver percorso ogni ruscello, torrente e rigagnolo del Mugello. In quel periodo ripresi a studiare. Lavoro, studio e famiglia non mi consentivano di avere tempo libero. Dopo il diploma lasciai le Officine Galileo ed ebbi un incarico di insegnamento presso una scuola media sperimentale. Nel contempo mi iscrissi alla facoltà di Scienze Sociali. Dovendo dare un esame di sociologia che prevedeva una "tesina" sui gruppi spontanei, mi domandai dove potevo attingere materiale "umano" che mi consentisse di portare a termine il lavoro. Alla vetrina di un negozio di pesca avevo adocchiato una locandina nella quale si leggeva che un singolare "Club Italiano Pescatori a Mosca" proponeva un corso teorico-pratico di questa disciplina. Avevo letto qualcosa in proposito e la cosa mi aveva incuriosito molto. Decisi che, se una tesi la dovevo pur fare, tanto valeva studiare un ambito che potesse unire l'utile al dilettevole. Divenni un frequentatore assiduo del Club; la tesi non vide mai la sua stesura ma in compenso la malattia della pesca con la mosca artificiale divenne endemica e cronica. Correva l'anno 1967-68.

Senza dubbio questo tipo di pesca, che rappresenta ancora oggi una delle espressioni più significative e dinamiche della pesca in generale, mi appassionò a tal punto da rendermi più accettabile l'abbandono dell'attività alpinistica. Sono trascorsi più di quaranta anni da da quel momento e lungo questo



cammino la pesca è divenuta anche parte della mia attività professionale: sia come scrittore, sia come progettista di attrezzature ed in altri casi come consulente presso aziende del settore. Devo confessare comunque, in tutta onestà, che l'ho sempre considerata una piacevole ed affascinante attività del tempo libero, in certi periodi occasione interessante di serio lavoro, in altri la "scusa" per vivere in allegria e spensieratezza esperienze di vita in comune con i miei compagni di sempre.

Ho girato una buona parte del mondo in cerca di nuove avventure e itinerari sconosciuti, gustando, a contatto con la natura, quella semplicità e gioia di vivere oramai per molti dimenticata e perduta.



Dell'amicizia e degli "amici miei"

*Non c'è nulla di più necessario di un amico.
Senza amici è impossibile vivere:
non riuscirete ad affrontare la lunghezza di un giorno,
non vi sarà possibile guardare un tramonto,
godere della bellezza di un quadro,
visitare una città,
assistere ad un'opera.
Non c'è nulla, nulla di sopportabile e godibile senza amici.*

David Maria Turollo



Condividere per vivere felici

Giunto oramai alle soglie della vecchiaia, la tentazione di guardarsi indietro e fare il punto sulla vita trascorsa è molto forte. Devo dire che mi ritengo un uomo fortunato e che se mi si chiedesse di ridisegnare il cammino percorso, lo rifarei identico.

Devo molto ai miei genitori, che nella loro semplicità mi hanno trasmesso il senso del condividere fraterno. Questo sentimento che si è consolidato in seguito con l'esperienza scoutistica e in un trascorso cammino di Fede, ha trovato fertile terreno nell'esperienza coniugale, con i figli, i loro compagni e compagne, i numerosi nipoti, i parenti più vicini e i tanti incontri che mi hanno accompagnato lungo tutto il percorso della vita.

Oggi, di fronte al dilagare di un individualismo portato all'eccesso, in cui i soli valori sono rappresentati dal denaro e dal potere, sembra non esserci più spazio per rapportarsi fra individui. La maggior parte delle persone si affanna correndo dietro a falsi ideali per ritrovarsi poi triste e sola. Alcune volte è sufficiente soffermarsi a parlare con un tuo simile per renderti conto che i veri valori stanno proprio nel comunicare con gli altri; nel condividere buoni e cattivi eventi partecipando emotivamente alla vita che ti circonda, solo così ti sentirai sereno e felice. Ringrazio di cuore tutti gli "amici miei" nel senso più ampio della parola, per avermi dato l'opportunità di condividere con loro parte della mia vita.

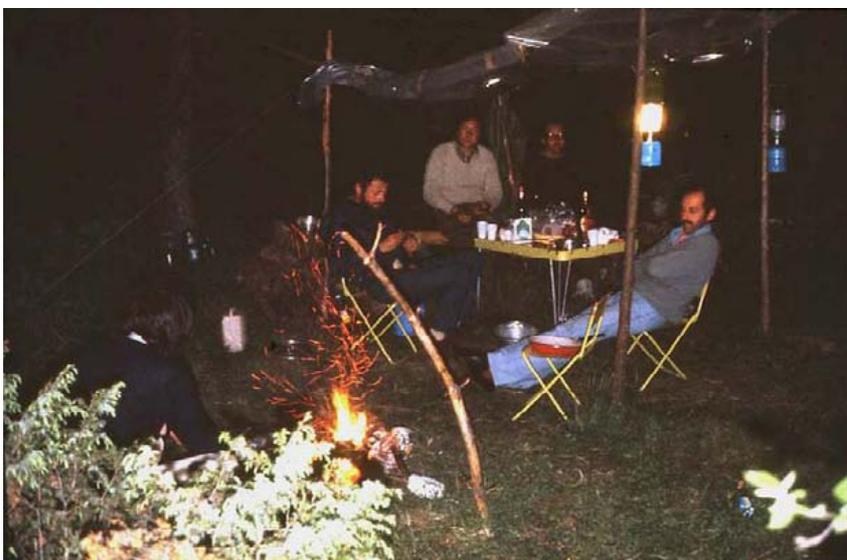


Gli “amici miei”: nascita di un sodalizio

Eravamo alla fine degli anni 60 e, in occasione di uno dei consueti corsi di pesca a mosca che tenevamo al Centro Tecnico di Coverciano, conobbi un singolare personaggio, Alberto Boret- ti. Alberto aveva una piccola impresa edile con sede in via Madonna della Tosse a Firenze. In quell’occasione facevo l’istruttore e lui era lì in qualità di allievo. Difficile spiegare i motivi per cui un incontro può determinare svolte significative nella vita di una persona. Sta di fatto che da lì a breve nacque un’amicizia che ci avrebbe portato molto lontano.

Sicuramente ci univa la voglia di avventura e la pesca con la mosca rappresentò il pretesto per mettere in atto questo desiderio. A questo si aggiunga la mia voglia di ricercare nuovi rapporti e di socializzare.

Con lui nacque l’idea di formare un piccolo gruppo “d’avventure” con cui intraprendere espe- rienze girovaghe per il mondo. Si unirono a noi: Paolo, Alberto Del Bono e Vieri. Dopo alcu- ne esperienze, molto al limite del possibile, in cui ci muovevamo per i nostri viaggi con mac- china e tenda, maturò in noi il progetto di realizzare un “mezzo” attrezzato per i nostri scopi. Fu acquistato un pulmino FIAT 238 beige d’occasione. Io elaborai un progetto di massima e, grazie ad un bel po’ di legname recuperato da una ristrutturazione effettuata da Alberto, prese vita una specie di camper, soprannominato V.A.P.P.A., dalle iniziali dei componenti. Questa specie di camper era strutturato per ospitare cinque posti letto (scomodi!) grazie anche alla modesta statura di Alberto Del Bono e del sottoscrit- to. Aveva una specie di cucina estraibile e la possi- bilità di mangiare anche all’interno grazie ad un tavolo mobile ed a cassa- panche fisse. Questo pri- mo nucleo di amici ebbe vita breve. Dopo tre anni ed alcuni avventurosi viag- gi, rimanemmo superstiti soltanto io e Alberto; gli altri maturarono interessi diversi che li costrinsero ad

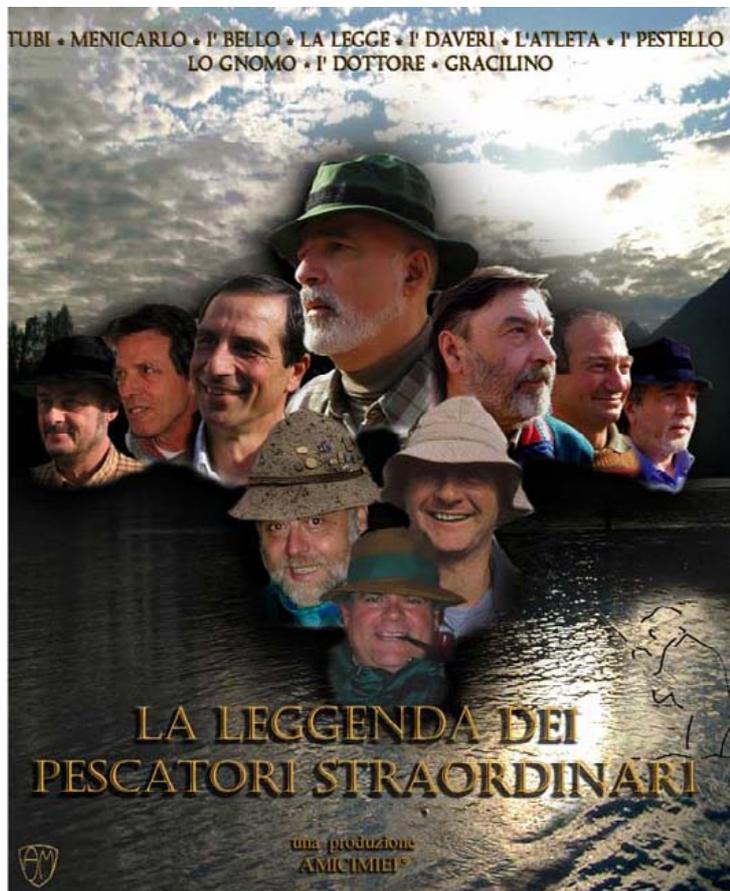




abbandonare l'iniziativa. In ogni caso il gruppo si ricostituì immediatamente e si unirono a noi Alessandro e Gianni. Fu sostituito anche lo storico V.A.P.P.A. per raggiunti limiti d'età con un altro 238 verde più recente su cui fu trasferito tutto l'allestimento del vecchio. Negli anni che seguirono altri amici si unirono al "nocciolo duro" dei quattro. Iniziammo a muoverci con camper "veri" che prendevamo a noleggio grazie alle tariffe agevolate che Ale riusciva a strappare col dopolavoro della Nuova Pignone.

Il gruppo oramai da molti anni si è consolidato. Vittorio e Alberto purtroppo ci hanno lasciato prematuramente, ma il loro ricordo è una presenza costante in mezzo a noi. L'appellativo "amici miei" è stato coniato prendendo spunto dall'omonimo film di cui, anche se in maniera più soft e bonaria, rispecchiava lo spirito giocoso e un po' goliardico.

Attualmente gli "amici miei" contano dieci elementi. Per fermare le facce in un'immagine che ci abbracci tutti e, prendendo spunto da un magnifico manifesto di un film con Sean Connery, "La leggenda degli uomini straordinari", Alessandro realizzò, con la complicità della ragazza di suo figlio, un poster che ci regalò a Natale di alcuni anni fa. Nello sfondo di un magnifico tramonto sullo Skeena in British Columbia, si possono ammirare i volti sereni di: Ezio Casini (tubi), Carlo Menicalli (menicarlo), Gianluca Zuppani (i' bello), Alessandro Rossi (la legge), Roberto Daveri (i' daveri), Roberto Ottanelli (l'atleta), Carlo Pestellini (i' pistello), io (lo gnomo), Gianni Di Muria (i' dottore), Angelo Graci (gracilino). Il titolo originale fu sostituito con: "La leggenda dei pescatori straordinari". Questo sodalizio, nato all'insegna dell'andare a pesca, si è trasformato nel tempo. Adesso che gli ardori della pesca si sono in parte assopiti, rimane la voglia di stare insieme e di condividere momenti di spensieratezza e di gioia, a volte ritornando un po' ragazzi, a volte partecipando fraternamente alle gioie e ai dolori che ognuno di noi attraversa nel cammino della vita.



Chi sono questi “amici miei”? *Alessandro racconta*

Al volante c'è Gianni, accanto a lui Alberto, con la mano destra tenuta a forma di pistola e mossa avanti e indietro sembra ritmare una canzonetta. Dietro Piero ed io, davanti a noi una strada bianca, fuori dai finestrini: rosso! Papaveri, tanti papaveri, tanto rosso...

Stavo cercando di ricordare gli inizi, percorrendo a ritroso una distanza che è di tempo ma anche di spazi e vita trascorsi assieme. Quando è cominciata l'avventura degli “amici miei”?

Se ci fu casualità, questa è consistita nell'aver avuto una passione in comune, la pesca con la mosca artificiale: frequenti un club, fai conoscenze, le approfondisci, scopri che con qualcuno ti è più facile condividere le uscite di pesca o le serate di costruzione, ne conosci le famiglie; insomma alla fine ci si sceglie.

Il nome “mici miei” è arrivato in un secondo momento, quando ormai erano anni che scorrazzavamo su e giù per l'allora Jugoslavia.

Qualcuno ci fece osservare che anche nel nostro gruppo, come in quello rappresentato al cinema nelle tre fortunate edizioni, esisteva un illustre chirurgo e un giornalista; sulla figura dell'architetto eravamo un po' carenti, ma rimediavamo con un imprenditore edile; a questo punto, per avvicinarci ancora di più, io avrei dovuto gestire un bar, ma il mio destino ormai era quello di tecnico in una grossa azienda metalmeccanica fiorentina. Le figure del conte Mascetti e degli altri personaggi sarebbero arrivate successivamente. Il tratto per cui assomigliavamo più a quelli del cinema, era quello spirito con cui affrontavamo le nostre zingarate: una vera e propria fuga dai ritmi esasperati della città, un'immersione totale nella natura e, con la scusa della pesca, le nostre avventure divenivano una vera e propria parentesi di igiene mentale.



Poiché non si tratta di un'associazione, non ha una sede, non esiste uno statuto: per poter parlare degli “amici miei” è necessario ricorrere al racconto, alla descrizione di quegli episodi che hanno caratterizzato le nostre esperienze, in un procedere di pari passo con la vita, non solo parallelamente, come è più facile che avvenga, ma spesso nell'interno della stessa, influenzandone le scelte di condivisione, di partecipazione e aiuto reciproco, supportandoci nei periodi difficili o al momento delle decisioni importanti.

Una volta dunque eravamo sul traghetto Pescara-Spalato, l'anno non lo ricordo ma, con un po' di buona volontà, potremmo risalirci perché fu in quell'anno che Domenico Modugno fu colpito da un ictus; il tempo era brutto ed eravamo scesi nel salone stracolmo di pellegrini che stavano andando a Medjugorje; ero con Alberto, Gianni e Piero e ci trovavamo in un angolo a commentare, appunto, quanto era successo al Mimmo nazionale; ne stavamo ricordando le canzoni più belle, i successi internazionali, allorché ci cascò l'occhio su un donnone al margine del gruppo dei pellegrini, proprio vicino a noi. Sembrava distratta, ma qualcosa la tradiva: estendendo al massimo il collo aveva portato la testa sulla spalla più vicina a noi, il padiglio-

ne dell'orecchio sembrava ingrandito ed in continuo movimento, alla ricerca della ricezione migliore... ci stava ascoltando!

Ricordo che continuammo le nostre chiacchiere, ma ormai la tenevamo sotto controllo, la vedemmo cercare di resistere alla tentazione di venire a interromperci, ma presto lo sforzo le divenne insostenibile e alla fine disse: – Scusate, ma è morto Domenico Modugno!?

– No, signora, non ci risulta. – Ah, meno male!

Nel viaggio di ritorno, sul traghetto che ci riportava da Spalato a Pescara, con alle spalle sei bellissimi giorni sul Buna, eravamo malinconicamente appoggiati al parapetto di poppa ad osservare la scia della nave, cordone ombelicale destinato ad essere tagliato con l'arrivo in porto, ultimo legame con l'avventura prima di tornare alle fatiche usate. Ricordo ancora la disposizione: io a sinistra poi Alberto, Gianni e Piero; ogni tanto gettavamo, stancamente, un



pezzo di pane che i gabbiani prendevano al volo, stavamo riflettendo, come ci capitava spesso, su cose di grande importanza; quella volta si dissertava su quanto fosse meglio la salvia rispetto al rosmarino nei fagioli all'uccelletto. Improvvisamente, sulla mia sinistra, a tre o quattro metri, appare silenziosa la figura di una donna alta, ben dritta, con lo sguardo all'orizzonte. Eppure questa l'ho già vista, ma dove, quando? Non riesco a ricordare, poi improvvisamente, come un flash, eccola, nel salone del traghetto: la pellegrina che ci chiese di Modugno! L'istinto del pescatore si risvegliò prepotente: la gita non era finita, la cattura più grossa ancora doveva essere fatta! L'operazione doveva comportare il coinvolgimento di tutti e quattro ma come fare ad avvisarli con la "preda" così vicina? Faccio un tentativo e, saltando di palo in frasca: – Come fa?... Un cilindro per cappello, un bastone di cristallo... (amici miei carissimi come si può dimenticare questa prova di affiatamento, la complicità, il tempismo, la fiducia dimostrata nel venirmi dietro senza batter ciglio, sicuri che qualcosa stava per accadere) e Gianni, di seguito: ...e sul candido gilet... Piero comincia a fischiettare, Alberto crede di aver capito male e si sporge verso di me con l'aria interrogativa, come dire: cosa c'entra il papillon di seta blu... non si doveva aggiungere il pomodoro? Ma mentre mi guarda scorge dietro di me la donna; ricordo ancora la sua faccia, la variazione della

espressione via via che anche lui recupera la memoria, scopre le nostre intenzioni, aderisce e si butta a capofitto nella pantomima.

Con la coda dell'occhio colgo un movimento, la donna ha avuto un tentennamento e, nel rimettersi in equilibrio, approfitta per avvicinarsi un po'; nella mia fantasia di pescatore la vedo bella lunga, all'ombra del sottoriva, ne distinguo i bei punti rossi della livrea, le branchie che si aprono e chiudono ritmicamente, le pinne allargate per stare in equilibrio nella corrente. Quel lieve movimento mi ha fatto capire che il passaggio della prima mosca non è passato inosservato. Secondo passaggio: "Ciao, ciao bambinaaaa, un bacio ancora e poi per sempre ti perderò..."; questa volta, con un colpo di coda, opera uno scarto e si mette in posizione di caccia.

Terzo passaggio, la soluzione finale; cambio strategico della mosca: da un'effimera a una sedge ovvero: dalla canzone alla commedia musicale.

– "Siamo solo tre, tre briganti e tre somari solo treeee!..." sulla posa della mosca la trota si porta sul filo di corrente, a pochi centimetri dalla superficie, "... sulla strada di Girgentiiii ..." animazione della sedge con quei colpettini magistrali che "siamo" così in pochi a saper dare, ... ormai, senza alcun sospetto, sale franca, ahamm: "Scusate, ma è morto Domenico Modugno?" "Zac": Ma no, signora, crediamo proprio che ora stia meglio!

Non riuscimmo a trattenere una sghignazzata.

Seguì un silenzio imbarazzante, come quando, dopo aver catturato un pesce, lo rimetti in acqua e questo rimane lì per alcuni secondi poi si allontana prima piano piano, poi sempre più velocemente, così rimase la donna, ferma, a capo chino, con l'espressione di chi si domanda: avranno voluto prendermi per il culo? Una volta trovata da se stessa la risposta si girò e, senza degnarci di un saluto, sorreggendosi al parapetto, si allontanò pinteggiando lentamente, poi più veloce, fino a scomparire dalla vista.

Perdigiorno? Cinici? Figli di puttana? ... Piano, piano, non diamo giudizi affrettati, il racconto di questo episodio serve a rappresentare un aspetto, una sfaccettatura; ora ne aggiungo un altro, di segno completamente opposto, tratto sempre dalla stessa gita.

Eravamo sul Buna da tre giorni, ed avevamo campeggiato al solito posto degli anni passati, in prossimità dell'isola, a ridosso della siepe che ci regalava un po' d'ombra durante il pomeriggio. Alberto e Gianni erano andati al mercato a Mostar ed io e Piero eravamo rimasti al campo per fare un po' d'ordine.

Mentre ci riposavamo sulla riva del corso d'acqua che, lambendo il nostro accampamento, si immetteva nel fiume subito prima dei ruderi del vecchio ponte; di fronte a noi una lingua di terra ricca di alti pioppi; in realtà, questa è un'isola, l'acqua dove facevamo le nostre abluzioni e sciacquavamo le nostre pentole è sempre dello stesso Buna che, per un gioco di pendenze, si separa dal corpo principale circa trecento metri a monte percorrendo un sottoriva ombroso ricco di ranuncolo, menta acquatica e calamo aromatico; scorre su un fondo di graniglia calcarea, la profondità è tale che in più punti è possibile guadare per andare sull'isola, in molti casi è sufficiente togliersi le scarpe che l'acqua supera a malapena le caviglie.

Con la coda dell'occhio colgo il passaggio di un'anziana contadina che, armata di un segaccio rugginoso, guada il torrentello per procurarsi un po' di legna che sull'isola è abbondante; poco dopo, pur non vedendola, se ne avvertiva la presenza, doveva essere a una cinquantina di metri, la sentivamo stroncare i rami secchi, per quelli più grossi si sentiva il segaccio in azione poi, improvvisamente, un urlo! Corremmo per vedere cosa le fosse successo e la intercettammo a metà del guado, era piegata in due per il dolore, si stringeva la mano sinistra per fermare la perdita di sangue: il palmo della mano era stato letteralmente aperto da un colpo di sega sfuggita al controllo! Fra lei e noi la barriera insormontabile della lingua: dalla sua parte il dolore, la distanza da casa (non si vedevano abitazioni nelle vicinanze), l'incognita di questi due che sembra vogliono aiutare ma poi chi li capisce? Da parte nostra la certezza che di lì a poco sarebbero rientrati Gianni e Alberto, con la cassetta del pronto soccorso e che,

con l'esperienza di Gianni, tutto si sarebbe risolto in poco tempo; ma come fare a comunicarlo a questa povera donna impaurita?

Piero la prese sotto braccio accompagnandola verso il camper, io, per tentare di tranquillizzarla, le misi davanti agli occhi la mano sinistra nascondendo il pollice per indicare ...quattro poi, le prime due dita: ...questi, noi due! Le seconde due dita: Mostar, Mostar... e, portando le mani verso il petto per significare che altri due della compagnia stavano arrivando, indicai poche divisioni dei minuti sul quadrante dell'orologio; conclusi tenendo uno delle ultime due dita: ... medico, dottore, medico dottore..., come se le fosse stato più facile apprendere quanto più avessi ripetuto queste parole. Alla fine qualcosa dovette capire perché si fece accompa-



gnare, tranquilla, al nostro accampamento; la facemmo accomodare all'ombra, l'aiutammo ad avvolgersi la mano col fazzoletto che teneva al collo e ci mettemmo ad aspettare. Come se i fatti dovessero avvenire per quanto intensamente li desidero, quasi li pretendi, ancora non era passato un minuto ed ecco, da sopra le alte siepi che bordano lo stradello, si intravide il tettuccio del 238 che rientrava lentamente, beccheggiando per le buche, in una

lieve nuvola di polvere. I due scesero con le borse della spesa, chiassosi come sempre, gonfiando i racconti di chissà quali avventure avute al mercato, poi si zittirono nel vedere la nostra ospite. Facemmo loro un breve resoconto di quanto era avvenuto pochi minuti prima e Gianni risalì nel camper. Quando ne ridiscese non era più quel compagno spensierato e casinista, improvvisatore straripante, simpatico fino da farti venire le convulsioni: era uscito dalla vacanza, aveva aperto una parentesi e, recuperate tutte le competenze professionali, si dedicò a quella persona. Fu bello vederlo all'opera; senza parlare, con la sola precisione dei gesti nell'appareggiare l'improvvisato tavolo operatorio, inviando ogni tanto uno sguardo rassicurante alla paziente, emanava competenza e autorevolezza; la donna guardava con attenzione, con gli occhi sgranati, poi l'apprensione si trasformò in fiducia, aveva capito tutto e quando Gianni ebbe terminato i preparativi non dovette sollecitarla: girò la testa dall'altra parte per non vedere, mi parve di cogliere anche una vena di timidezza, e porgendo la mano gli si affidò. Senza scendere in particolari posso dire che tutto si risolse in una decina di minuti, compresa l'applicazione di otto punti di sutura.

La sera eravamo rientrati dalla pesca da pochi minuti, quando ecco che si rivede la donna, con il braccio al collo, seguita da un giovane, probabilmente il figlio, con in mano una grande cesta stracolma di verdura e frutta. Silenziosa e con un sorriso un po' sdentato gli fece segno di consegnarcelo, poi, come erano venuti se ne andarono salutandoci riverenti.

Per completare la storia, dirò che l'anno successivo tornammo al solito posto. Una mattina rientrando al campo trovammo un paniere di pesche sul tavolo; a mezzogiorno, arrivò la donna, si diresse verso Gianni a mostrargli, orgogliosa, la mano: recuperata completamente!

e si intravedevano a malapena la cicatrice e i segni dei punti.

Per diversi anni ancora ci fece avere la frutta fresca poi una volta, quando venne a ritirare il paniere, a seguito di chissà quale presentimento, ci guardò uno per uno, come se ci volesse



imprimere nella memoria, si girò e scomparve; da allora non l'abbiamo più vista. Allora? Come giudicare questa volta gli amici miei? Ho portato due esempi molto lontani l'uno dall'altro, ma noi non siamo né come nell'uno né come nell'altro caso, siamo... da l'uno all'altro! Come succede ad un individuo che si struttura in una determinata personalità a seconda delle prove della vita, dell'ambiente che gli è dato di frequentare, degli incontri, così si è formato questo gruppo; all'inizio alcuni di noi già si frequentavano, ma tutto rimaneva nell'ambito di una conoscenza piuttosto formale; la svolta è avvenuta quando ciascuno di noi, in tempi diversi, ha incontrato Piero.

Non mi va di parlare di qualcuno in particolare, ma questo possiamo dirlo: senza di lui gli "amici miei" non esisterebbero!

Ma non è stato un "fondatore", piuttosto un laborioso artigiano che ha lavorato su ciascuno di noi con pazienza e rispetto, senza operare forzature; con la sua amicizia ha agito per tirar fuori quanto di buono c'era in ciascuno di noi e alla fine ci siamo ritrovati una combriccola di soggetti accumulati da un uguale approccio alle cose del mondo, dalla stessa attenzione verso gli altri, pronti a correre, ciascuno secondo le proprie competenze, dove c'è bisogno. Gli incontri settimanali a casa dell'uno e poi degli altri, a rotazione, sono stati il cemento che ci ha tenuti assieme per tanto tempo: costruzione di mosche, cene, scambi di regali sotto





le feste, progetti di lunghe gite di pesca riempivano le nostre serate. Ma anche lì fin dall'inizio fu diverso: nessuno si sentiva di dover dimostrare la propria bravura a chicchessia e nell'abbandonare ogni spirito di competizione si crearono spazi nuovi di complicità, autoironia, un modo nuovo, più sereno, di condividere il tempo e riempire le nostre serate. L'incontro poi con un gruppo di "moscaioli" dell'Impruneta (paese vicino a Firenze, patria del cotto) accrebbe alcu-

ni appuntamenti annuali come il pranzo a base di "peposo" (tipico piatto povero dei lavoratori delle fornaci) e il pranzo degli uccelli, grazie al generoso contributo di materia prima da parte di Marcellone "grosso" cacciatore impenitente e l'ospitalità di Giovanni detto il "single"!

Ma a pescare?

Sì, sì... eh, quanti chilometri abbiamo percorso, quanti fiumi abbiamo attraversato, quante mosche cambiate e quanti pesci! È stato in una gita di pesca che fu concepita un'iniziativa che, vista da fuori pare straordinaria, ma che per noi è stata la naturale soluzione di un problema che si presentava per la prima volta: il matrimonio di un figlio!





Allora ecco gli “amici miei” in azione: due orafi, un capofficina, un giornalista, un capomastro, un idraulico, tre rappresentanti, un chirurgo, un tecnico, trasformarsi in cuochi, addetti ai tavoli, maestri di cerimonia e sguatterri. Un successo! Da allora altri figli sono cresciuti, altri matrimoni e ancora interventi degli amici miei; abbiamo raggiunto una tale efficienza che durante l’ultimo matrimonio che abbiamo seguito siamo stati contattati da un ospite per sentire se eravamo disponibili anche per intervenire (pagando s’intende!) fuori dal gruppo!

E i traslochi? Tutti sappiamo quale momento di crisi per una famiglia costituisca l’impegno di un trasloco; ebbene, possiamo dire che diverse volte gli “amici miei” hanno dovuto intervenire. Ne ricordo uno particolarmente difficile dove Piero dovette ricorrere a tutta la sua esperienza di scalatore per imbracare un mobile, farlo uscire da una finestra per permetterci di calarlo a terra; ma il ricordo che conservo con grande tenerezza è l’immagine di Gianni, ansimante, accasciato sul pianerottolo, sotto il tavolo che aveva portato su, da solo, per sei piani. Lui, un chirurgo.

Poi la vita ti presenta situazioni ancora più serie, batoste vere e proprie dove, se sei solo, difficilmente riesci a trovare la forza di risollevarti; questa volta, è il mio caso personale, un’inaspettata “cassa integrazione” mi piombò sul collo come una mazzata. Avevo pochi anni per andare in pensione e il mercato, per uno nelle mie condizioni, non offriva prospettive.

E gli “amici miei”? Non so come abbiano fatto, quale funzionario della banca siano riusciti a corrompere per ottenere il numero del mio conto corrente, ma il fatto sta che nel giro di una settimana mi ritrovai sul deposito un numero di milioni di lire che mi permise di tirare avanti per diversi mesi. Fu una cosa notevole sul piano economico ma altrettanto a livello psicologico: sentirsi circondato dalla premura, dal calore umano di questi amici mi ha dato forza e preservato dal rischio di cadere in depressione.

Ecco spiegato come mai, ora che la pesca mi interessa molto meno, sono comunque fra i primi ad aderire alle gite, pronto a ripartire con gli amici miei per una nuova avventura!

Ma che strano effetto: ora non sono più dentro a quel pulmino, come se i ricordi mi avessero fatto uscire, non appartengo più a quell’interno, ma, in campo lungo, vedo l’intera valle rossa

di papaveri, la vedo come dall'alto di una collina fantastica la cui altezza non si misura in metri ma in anni, laggiù in mezzo alla valle il pulmino corre come un animale spaventato, inseguito da un serpente di polvere pronto a divorarlo al primo rallentamento. Questa specie di posizione mi mette a disagio; mentre mi arrivano dai finestrini aperti, le risate di quel gruppo di spensierati, da quassù conosco quello che succederà loro nei successivi quarant'anni ed è una sensazione che mi opprime lo stomaco: quanto vorrei anticipare a uno: avrai più di dieci nipoti! Ma come dire a un altro: non ti sarà dato di vedere i nostri giorni? No, toglietemi questo privilegio e prendetemi ancora per un po' con voi! Scivolerò giù come facessi un salto nello spazio e... Ora sono davvero vicinissimo, eccomi ragazzi! Alberto guida con una mano e con l'altra muovendo ritmicamente il pollice e l'indice a mo' di pistola intona *sugar bush oh mia zuluu, ...tutta zucchero sei tuuuu...*



Della pesca e dintorni

*Molte volte si pensa che l'erba del vicino sia sempre più verde
e non ci rendiamo conto che, invece, viviamo in un paese meraviglioso,
ancora tutto da scoprire.*



La pesca di casa nostra

Mi sarebbe difficile raccogliere in una sintesi le “avventure” e gli episodi di pesca che si sono succeduti da quando, oramai sono trascorsi più di quaranta anni, iniziai a pescare a mosca. Delle acque di casa nostra potrei elencare decine di fiumi, laghi e torrentelli, sparsi un po’ ovunque sulla nostra penisola. Dalla Calabria, al Friuli, al Piemonte. Qui di seguito racconterò soltanto qualche episodio che mi è rimasto più presente, ma con la chiara consapevolezza di tralasciarne una quantità infinita che, vuoi per non annoiarvi, vuoi perché la mia memoria mi fa difetto, vi risparmierò. Non ho disdegnato neppure di pescare nei fiumi “intorno casa” come l’Arno o la Sieve. Qui ci ritrovavamo con gli “amici miei”, nei caldi pomeriggi di luglio, a pescare cavedani in allegria, terminando sempre con una buona mangiata nelle trattorie della zona.



Aprile 1975. Trote del profondo sud

Al ritorno dalle vacanze estive l'amico Paolo, con cui da tempo avevamo iniziato a frequentarci per la pesca, mi mise al corrente di un "segreto" con la raccomandazione di non farne parola con nessuno degli amici del Club. Mi raccontò che aveva trascorso le sue ferie con la famiglia in Calabria vicino al golfo di Policastro confessandomi che, durante la permanenza, aveva fatto varie "fughe" dalla monotona vita di mare allontanandosi alla ricerca di fiumi dove poter bagnare la sua mosca. In una di queste sue peregrinazioni si era spinto fin nella vicina Basilicata e, per un caso fortuito, era finito su un torrente dell'interno poco distante da Potenza. Il torrente in questione si chiamava Maglia ed era pieno di trote. Me lo descrisse con tale enfasi e con una ricchezza di particolari che, per un momento, immaginai di esserci stato anch'io con lui! Mi disse anche di aver incontrato in una trattoria, lì nei pressi, un "notabile" del posto, un certo Lino, il quale gli aveva fatto capire di non gradire la sua presenza, diffidandolo dal farsi ritrovare nei paraggi del fiume. La conversazione con il notabile stava quasi per degenerare, quando improvvisamente i toni si addolcirono nel constatare che





ambedue erano accomunati dalla stessa passione per la pesca a mosca. Fu così che nel giro di cinque minuti erano divenuti grandi amici. In un successivo incontro, avvenuto sempre in occasione di una “fuga” dal mare, Lino gli promise che, se si fosse presentata un’altra occasione lo avrebbe accompagnato su un altro fiume “segreto”, il Faraone. La cosa per quella stagione finì lì e si limitò allo scambio dei relativi indirizzi e numeri telefonici.

Nel mettermi a parte di questo “segreto” ci lasciammo con la solenne promessa che per la prossima apertura saremmo ritornati io e lui su quei fiumi.

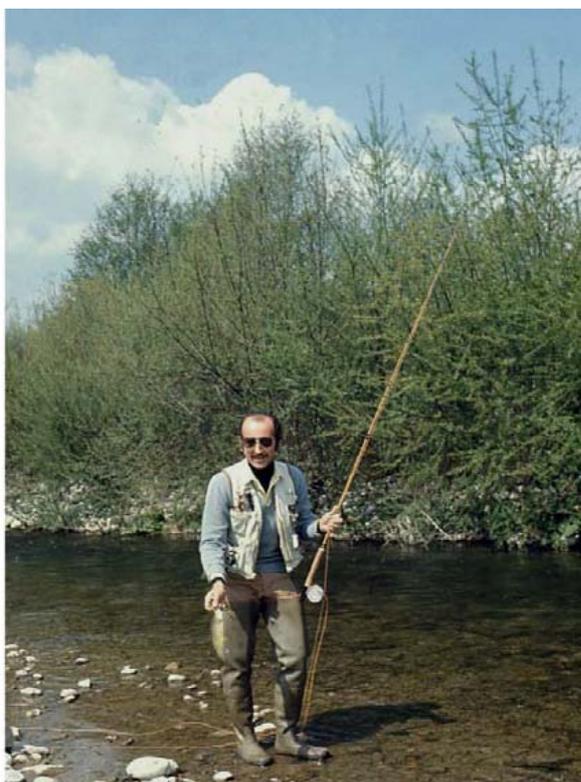
Il tempo passò veloce e in un batter d’occhio la primavera cancellò gli ultimi rigori invernali. Arrivammo alla metà di aprile e, fedeli all’impegno, alla chetichella da tutti gli amici del Club, intraprendemmo il lungo viaggio verso la Basilicata. Ricordo ancora che era un mercoledì. Partimmo

nel primo pomeriggio; erano con noi i due figlioletti e la moglie di Paolo che, essendo originaria di Napoli, ne avrebbe approfittato per portare i bambini a far visita ai nonni. Ci fermammo lì per la notte e al mattino di buon’ora proseguimmo verso la meta; al ritorno saremmo poi passati a riprenderli. Qualche giorno prima della partenza, Paolo aveva fatto una telefonata di cortesia a Lino, non si sa mai!

Arrivammo nei pressi del fiume nella tarda mattinata. Lasciammo la macchina poco distante, vicino ad un casolare disabitato, e procedemmo a piedi lungo un sentiero che si inoltrava fra la bassa vegetazione del bosco. Il fiume si trovava in basso e ci soffermammo su un promontorio per osservarne il corso. Si trattava di un torrente di modesta grandezza, poco profondo, circondato da macchie e arbusti nani; in alcuni tratti le rive erano sormontate da contrafforti rocciosi. L’acqua, limpidissima, scorreva lenta, interrotta in alcuni tratti da modeste correntine. In prossimità delle rocce si formavano delle lanche più profonde, apparentemente immobili. Tutto era silenzio e ci beavamo di questa solitudine gustando appieno il sapore della primavera in arrivo, quando un acuto e stridulo



richiamo di una poiana ci distolse da questa contemplazione: ma che stiamo facendo... il fiume ci attende! Sul fiume c'era una grande attività: volavano insetti da ogni parte e le bollate si succedevano in continuazione. Quel giorno pescammo alla grande; a quel tempo il "catch and release" (rilasciare il pesce) non compariva nel nostro vocabolario e facemmo una vergognosa mattanza. Alla sera, stanchi e appagati dalla magnifica giornata, trovammo riposo presso quella pensione-trattoria che Paolo aveva conosciuto l'estate prima. Portammo alcune delle trote in cucina e ci furono servite al cartoccio secondo una ricetta locale. Fu veramente una cena da principi. Il mattino seguente, quasi comparso dal nulla, trovammo ad aspettarci all'ingresso della trattoria il fantomatico Lino, al quale fui presentato con grande profusione di lodi. Egli ci offrì di accompagnarci sul famoso Faraone. Ci fece capire che ci accordava un grande privilegio ritenendo quel fiume una sua proprietà. Fra le righe intuimmo che, in fondo, non avesse molta compagnia per condividere questa



sua passione e che non vedeva l'ora di scambiare opinioni e potersi confrontare con pescatori di altre regioni, a parer suo più evolute, almeno su questa disciplina. La giornata trascorse piacevolmente, il fiume era davvero bello e dentro di noi invidiavamo queste opportunità non riscontrabili nella nostra Toscana.

Pescammo fino a tarda sera, dopodiché finimmo tutti a cena in una ottima locanda della zona e fra un bicchiere e l'altro Lino ci confidò altri "segreti". Ci consigliò di tentare due fiumi più a sud, nella confinante Calabria. Discendendo la costa fin quasi ad arrivare al paese di S. Maria al Cedro, avremmo incontrato il fiume Lao. Già dal ponte sulla statale, a parer suo, era ottimo e ricco di belle trote. Se avessimo avuto poi la costanza di risalirlo per un paio di chilometri avremmo incontrato un affluente chiamato Argentina (il nome gli derivava per la qualità eccezionale delle sue acque) e quello era veramente il massimo.

Ci raccomandò di essere prudenti e di non dare troppo nell'occhio. L'ambiente era molto selvaggio e isolato e la gente del posto non gradiva "stranieri" che rubassero le loro trote! Per noi era come invitare la lepre a correre. Benché non rimanesse che una giornata a disposizione, il giorno seguente di buon mattino partimmo alla volta del Lao. Fu tutto come da copione. Percorrendo la statale incrociammo il fiume che in quel punto distava soltanto alcuni chilometri dal mare. Il letto era smisurato e dai segni sulle rive immaginammo l'imponenza che doveva avere nel periodo delle piene. Iniziammo a catturare le prime trote poco a monte del ponte, ma, curiosi di arrivare sull'Argentina, tiravamo avanti senza soffermarci troppo. Lo spettacolo che ci accolse nell'incrociare l'affluente fu al pari alla sua descrizione. Un torrente gorgogliante di acqua limpidissima usciva da un bosco di querce formando salti e cascatelle fra le rocce. Un sentiero appena tracciato si inerpicava lungo la riva destra seguendolo nel suo tortuoso cammino. Ogni tanto, brevi tratti pianeggianti mettevano in mostra tutta la sua bellezza formando degli specchi d'acqua dalla trasparenza irreale. Il silenzio era rotto soltanto dal rumore dell'acqua e dal cinguettio degli uccelli. Eravamo soli e gustammo appieno la gioia di pescare in un ambiente apparentemente incontaminato. Pescare con quelle condizioni d'acqua non fu facile; dovevamo avvicinarci al fiume con la massima accortezza, nascondendoci fra gli arbusti della riva ed evitare qualsiasi rumore innaturale per non spaventare i pesci. Riuscimmo comunque a catturare delle splendide trote dai colori indecrivibili e questa volta non ci azzardammo a maltrattare la natura uccidendole, perciò furono rimesse delicatamente nel loro ambiente. La nostra avventura meridionale si concluse lì con l'intimo desiderio di ritornare in tempi non troppo lontani.

A titolo puramente di cronaca storica ricordo che, in quel viaggio, mettemmo a fuoco l'idea di costituire una società commerciale indirizzata esclusivamente alla "pesca a mosca". La società vide la luce poco più tardi e prese il nome dal già famoso pescatore Roberto Pragliola.

Qualche anno più tardi, col gruppo nascente degli "amici miei", ritornammo in quei luoghi. Facemmo varie tappe pescando nel Volturno, nel Sele fino al fatidico Maglia e al Faraone. Le cose non andarono come speravamo e già allora gli stessi fiumi erano stati fortemente depauperati e credo che mai potranno ritornare al loro splendore primitivo.





Boccalone in ciambella: luglio 1984

Eravamo oramai in estate inoltrata e non avevo ancora trovato l'opportunità di staccare la "ciambella" dal chiodo rimandando sempre a tempi migliori. Col passare del tempo però stavo perdendo l'occasione di assaporare l'entusiasmo di una battuta a quel simpatico pesce che è il boccalone (boccalone per gli intimi, persico trota o black bass per i più raffinati). Dovetti ringraziare l'amico Fosco, che con strategia subdola riuscì a distogliermi, fortunatamente per me, dai soliti impegni di lavoro, organizzando un pomeriggio di pesca sul bacino di Santa Barbara, un lago artificiale di svariati ettari realizzato dall'ENEL per scopi idroelettrici e situato in una splendida conca verde nel Valdarno a metà strada fra Firenze e Arezzo.

Pescare il black bass impiegando il ciambellone gonfiabile e l'attrezzatura da mosca è, a parer mio, uno dei sistemi più sportivi ed entusiasmanti che un pescatore possa sperimentare, oltre ad essere anche uno dei metodi più redditizi in assoluto. Se a questo si aggiunge l'impiego, come esca, di un popper (bizzarra esca artificiale galleggiante voluminosa, realizzata in legno di balsa e piume) il divertimento è assicurato.





Il periodo migliore per tentare il black è sicuramente l'estate. Dovendo pescare in laghi di media grandezza , ottimo è avere una piccola imbarcazione di appoggio per i lunghi spostamenti, per poi raggiungere silenziosamente quindi con la ciambella, le varie zone di pesca avvicinandosi nei siti più nascosti. Il lago in questione è appunto uno di questi, le cui rive alternano spiaggette erbose a lanche nascoste da una vegetazione arborea di alto e medio fusto, che affonda le sue radici nell'acqua. Questi rappresentano gli ambienti ideali dove insidiare i nostri pesci.

Sono indispensabili waders del tipo "stoking foot" (tute impermeabili ad ascelle senza stivaletto) leggeri in modo da poter calzare delle pinne da nuoto. Queste ultime meglio se regolabili o altrimenti almeno due numeri sopra. Per completare l'elenco, una buona scorta di popper, un cappello per non beccarsi un'insolazione e, per finire, se non si sa nuotare, una buona dose di coraggio e incoscienza...

Avevo convinto ad accompagnarci il mio giovane e robusto nipote Riccardo che, oltre ad avere l'onore di manovrare i remi (bell'onore!), avrebbe dovuto anche scattare foto da utilizzare



per un eventuale servizio per la rivista in cui scrivevo. Caricammo tutta l'attrezzatura su una piccola imbarcazione di proprietà di Fosco. Si trattava di una barca in resina, a fondo piatto, che lui teneva ormeggiata a un pontile pubblico per tutto il periodo estivo. Avevamo con noi, oltre alle "ciambelle" già gonfiate, waders leggeri, pinne, canne, mulinelli, merende e bevande...



Dopo un breve giro di perlustrazione ci allontanammo dal pontile diretti verso un'insenatura da manuale che Fosco aveva individuato nelle sue precedenti battute. Arenammo la barca su una spiaggetta nelle vicinanze dell'insenatura. Ci spogliammo e rivestimmo con le nuove suppellettili e quindi, indossate le ciambelle, sembravamo clown! Ci facemmo trainare dalla barca fin nelle vicinanze del luogo individuato, quindi ci staccammo dalla nostra navicella-madre e raggiungemmo pinneggiando il centro dell'insenatura. Questa si estendeva per un centinaio di metri e le sue rive erano coperte da vegetazione affiorante ed alberi, che affondavano le loro radici fin dentro l'acqua formando un intrico di rami complesso e misterioso. Il posto era ideale, unico neo, l'acqua era piuttosto sporca e la visibilità in trasparenza molto scarsa...

Di norma la scelta del popper non risulta difficile in quanto il black è di "bocca buona"; semmai occorre fare attenzione alla taglia. Il lancio, impiegando artificiali pesanti e voluminosi, presenta sempre qualche difficoltà poiché tende a spezzare l'azione. In ogni caso avendo l'accortezza di evitare movimenti troppo veloci e lasciando che la coda di topo sia ben stesa alle spalle si possono ottenere risultati soddisfacenti e riuscire ad effettuare lanci precisi e con pose sufficientemente delicate. Contrariamente a quello che può sembrare, l'essere in ciambella dà un senso di piacere e libertà, semmai a lungo andare risulterà un po' stancante ed in ogni caso dovremo stare molto attenti a tenere sempre alta la coda nei volteggi, onde evitare che l'artificiale per un qualsiasi motivo, vada a conficcarsi nella parete della "ciambella". Il che diverrebbe drammatico e molto umido!



Montammo due popper diversi: il mio giallo e quello di Fosco di colore verde con macchie gialle e rosse. Ad una prudente distanza di sicurezza l'uno dall'altro, iniziammo a "battere" la zona mediana dell'insenatura dove intravedevamo un'abbondante vegetazione sommersa.

Quelle zone potevano ospitare esemplari di grossa taglia. Pescammo per lungo tempo perlustrando minuziosamente l'intera insenatura, ma di pesci neppure l'ombra. Intanto una leggera brezza ci spostava in continuazione e dovevamo faticare per mantenersi in posizione di lancio...

La tecnica di pesca con il popper è piuttosto semplice, anche se necessita di notevole osservazione. Di norma si lancia nella zona dove si sono notati movimenti sommersi, mangianze in superficie (grosse bollate) o dove intuiamo possono stazionare in agguato i nostri pesci. Il popper depositato dal lancio fa un discreto rumore rompendo l'acqua e così deve essere. Le varianti iniziano in questo momento. Si possono utilizzare almeno tre diversi modi di recupero del popper: a) lasciarlo immobile per un tempo discretamente lungo aspettando la reazione del pesce; b) lasciarlo immobile per alcuni secondi, dopo di che recuperarlo con colpetti in modo da farlo saltellare sull'acqua; c) appena questo tocca l'acqua recuperarlo con un movimento continuo provocando una scia sull'acqua...



Dopo numerosi tentativi senza successo ci avvicinammo silenziosamente alle rive ed iniziammo a lanciare in mezzo agli spazi della vegetazione. Trascorsero pochi minuti e sentii Fosco inviare una serie di improperi in direzione di un grande rigurgito d'acqua sotto le piante. Un grosso black aveva aggredito il suo popper ma dopo aver fatto una carambolesca capriola si era liberato dall'amo!



Pescando con questo tipo di artificiale la percentuale dei pesci che si slamano è molto alta, specialmente quando si tratta di grossi esemplari. L'enorme bocca cartilaginea non facilita affatto la tenuta dell'amo.

Mentre stavo osservando Fosco liberarsi dal groviglio di coda venutagli addosso dopo la perdita del pesce, un movimento superficiale alla mia sinistra, proprio alla base di un tronco sommerso, mi mise in allarme. Non esitai ed esegui un lancio nella direzione della "presenza".



Purtroppo il lancio non riuscì alla perfezione, ed il popper si depositò a più di un metro dal bersaglio. Attesi poco convinto e stavo per rilanciare quando l'acqua si ruppe fragorosamente... l'avevo preso! Purtroppo non era granché e, dopo qualche capriola ed un breve tiro e molla, fu a portata di mano per essere rimesso in acqua. Mi avvicinai a Fosco ed insieme concordammo che l'unica possibilità di cattura era quella di riuscire a lanciare il più internamente possibile, laddove la vegetazione ed i rami formavano una barriera impenetrabile. Dopo numerosi tentativi che ci costarono diversi popper lasciati a guarnire variopintamente i rami, Fosco, con un lancio perfetto, raggiunse un piccolo specchio d'acqua all'interno di un intricato groviglio di rami. Trascorsero pochi secondi che un grande cratere accompagnato dalla rapida ferrata e da una miriade di spruzzi fu la conferma che il pesce questa volta era rimasto allamato davvero. Era un bell'esemplare che oppose una resistenza incredibile.

La ciambella veniva trascinata a giro per l'insenatura ed il recupero non fu privo di emozioni. Grandi salti, fughe precipitose, poi alla fine si arrese. Fu veramente emozionante. Continuammo a pescare. Stavo seguendo da alcuni minuti il via vai di una gallinella d'acqua che si dava un gran d'affare sulle rive, quando improvvisamente uno sciaguattio sinistro mi avvertì di una "presenza" di tutto rispetto in mezzo ad un tappeto di alghe al di là di un intrico di radici affioranti. Più dentro di così era impossibile... Iniziai mentalmente a fare il conto di quanti poppers avrei lasciato ad arricchire la vegetazione. Infine mi feci coraggio e con ripetuti lanci di avvicinamento finalmente riuscii, per una sorta di scherzo casuale, a far cadere proprio nel bel mezzo del tappeto di alghe il mio popper. Infatti questo, picchiando





su un ramo prospiciente, rimbalzò finendo preciso sul bersaglio. La fortuna aiuta gli audaci! Tutto rimase immobile, ero veramente mortificato, era uno schiaffo alla fortuna. Deluso, ma senza darmi per vinto, con alcuni strappi feci saltellare il popper sulle alghe; al secondo saltello la superficie si ruppe fragorosamente. È fatta, dissi fra me, ferrando con prontezza. Questa volta non mi scappi... Fu una lotta avvincente con un lieto fine... per me! Ma ahimé, non per lui! Infine un magnifico pesce profumato fu anche lui, con me... in ciambella!

Continuammo a pescare nell'insenatura catturando altri pesci, ma oramai il momento magico era passato. Facemmo cenno a Riccardo che seguiva gli eventi a debita distanza di venire a riprenderci e la barca continuò a trascinarci per il lago fin quasi all'imbrunire, facendoci gustare un magnifico tramonto in ciambella.





Pescare d'inverno: riflessioni

Con le prime piene ed il brusco abbassamento della temperatura, è finito l'incanto autunnale. I fiumi si vestono d'inverno e la morsa del freddo sembra paralizzare ogni forma di vita terrestre ed acquatica. Per coloro che sanno cogliere i nascosti segreti della natura inizia una parentesi affascinante. Alla chiassosa e frastornante attività estiva si sostituisce adesso una pacata quiete silente. Il fiume è come una lama di acciaio, che scorre in mezzo alla vegetazione spoglia ed immobile. Tutto sembra fatto per ritrovarsi con se stessi, per riflettere, per gustare il piacere della solitudine. Alla melanconia delle giornate piovigginose, si alternano terse e rigide giornate di sole, dove tutto sa di pulito. Camminando lungo le rive del fiume, senti la piacevole sensazione del freddo pungente che ti accarezza e gusti il piacere di resistergli. Alcuni anni indietro era convinzione comune, nel nostro Club, che con l'inizio dell'inverno si chiudesse per il pescatore a mosca l'attività sul fiume e che non valesse la pena prendere freddo su pesci addormentati. Personalmente non ho mai condiviso questo luogo comune, forse perché ho sempre subito il fascino di questo periodo dell'anno. È vero che data la maggior attenzione dei pescatori a mosca per la "regina" trota, il modesto cavedano, in particolare d'inverno, non invogli a lasciare il caldo tepore casalingo, eppure è un errore: pescando d'inverno si collezionano soddisfazioni a volte ineguagliabili... il fiume diviene una palestra affascinante, si scopre il vero pescatore, colui che del fiume conosce ogni angolo più segreto, che sa interpretare le abitudini di animali fatti sornioni dalla rigida temperatura e resiste alla morsa del freddo riuscendo a realizzare una impossibile cattura.

Dagli appunti di pesca. Dicembre 196...

Oggi è stata una magnifica giornata. Sono arrivato sulla Sieve alle 10.30. Un tiepido solicello rinfancava l'animo ma non riusciva a riscaldarmi. Le rive erano ricoperte di brina e l'acqua sembrava un grigio nastro metallico senza vita. Infilati gli stivali, un caldo maglione ed il gilè da pesca ho preparato la canna. Mi sono fatto coraggio avviandomi lungo la riva in cerca di qualche segno premonitore. L'acqua è limpidissima. Ho dovuto attendere quasi mezzogiorno per notare qualche presenza di cavedani in superficie... In un tratto più fondo, dove la corrente era più lenta, ho notato un alternarsi di "puntolini argentati" in superficie. Si trattava dei cavedani, che lasciandosi trasportare dalla corrente, carpivano piccolissimi moscerini in superficie. Due settimane prima, mi era capitato lo stesso e non avevo trovato alcun artificiale capace di ingannare i furbacchioni. In compenso ero riuscito a individuare ciò che stavano mangiando. A prima vista sembravano essere dei chironomi ma successivamente mi resi conto che si trattava di minuscoli ditteri inclassificabili. Mi sono preparato e nel frattempo ho realizzato un artificiale minuscolo che sembra molto somigliante...

Al primo lancio un bel cavedano sui 35 cm. è caduto nell'inganno... evviva! Non sento neppure il freddo sulle mani che però sono di un colore fra il rosso ed il blu.

Chiaramente lo sciaguattio della cattura ha fatto sparire ogni presenza. Mi sono spostato a monte ed un'altra vittima è caduta nel tranello. La mosca funziona. Ho terminato di pescare che erano le 14.30 con il risultato di ben 11 pesci catturati. Il sole non era riuscito a vincere la nebbiolina presente già dal mattino e l'umidità e la temperatura che si era fatta più rigida mi hanno dissuaso dal continuare. È stato bello...

Dagli appunti di pesca. Gennaio 198...

Sono riuscito a combinare con Gianni per fare un'uscita di pesca a lucci! Il fascino dell'inverno mi attrae, ma difficilmente trovo fra gli "amici miei" qualcuno disposto a prendere freddo per qualche pesce. Abbiamo deciso per la Merse, un bel fiume che lambisce la Maremma e che, in questa stagione, per chi come me ama i colori invernali, è quanto di più suggestivo si possa immaginare. La Merse scorre in mezzo a selve e siti antichi e misteriosi che odorano di etrusco. Le sue rive sono cosparse di polle di acqua calda sulfurea dove, all'occorrenza, puoi scaldarti le mani... Abbiamo deciso di abbandonare la "mosca" per il "cucchiaio" che certamente ci poteva dare qualche chance in più. Anni prima avevamo avuto qualche successo anche pescando con degli streamer, ma la cosa era troppo complicata. Ambedue non abbiamo alcuna dimestichezza con questa tecnica, ma alla fine quello che conta sono alcune ore in libertà lontano dal frastuono cittadino. La giornata è splendida, fa freddo, ma il cielo è terso di un azzurro carico ed il sole è splendente. Lungo la strada il borgo medievale di Monteriggioni spunta dalla bruma mattutina come una visione del passato. Le verdi colline senesi ed i prati coperti di brina completano questo quadro meraviglioso. Siamo arrivati sul fiume che non erano ancora le dieci. Nei pressi del ponte di Maccareto, al bar dei cacciatori, facciamo una lauta colazione a base di pane casereccio e salsiccia di cinghiale... tanto per stare leggeri!





La visione del fiume sembra uno spettacolo quasi infernale: dalle acque salgono vapori e nebbie ed i raggi del sole che filtrano attraverso di esse rendono l'atmosfera davvero surreale. Abbiamo disceso il fiume per un breve tratto senza pescare. Improvvisamente, lungo la riva ai margini di una lanca profonda, troviamo un pescatore tradizionale che seduto su un rudimentale sgabello, pesca a fondo con il vivo. Accanto a lui scoppietta un bel fuoco ristoratore. Ci avviciniamo per scambiare due chiacchiere. Ci assicura che i lucci ci sono davvero anche se lui non aveva ancora sentito un "tocco". La scorsa settimana, nello stesso posto, ne aveva presi due, uno dei quali pesava più di sei kg. La cosa, pur facendo le debite considerazioni d'obbligo (i pescatori sono tutti bugiardi), ci rincuora. Abbiamo continuato a discendere fino a quando il fiume si è fatto più profondo incassandosi fra due alti argini naturali. Ho lanciato il mio cucchiaino maldestramente e questo finisce sopra ad un ramo sporgente delle riva opposta; Gianni si è messo a ridere: "bel lancio" esclama a presa di c.... Fortunatamente il cucchiaino rimbalza e cade nell'acqua con un tonfo sordo. Recupero senza convinzione, ma dopo alcuni metri sento un colpo secco ed una sensazione quasi sgradevole, come due oggetti metallici si sfregassero fra loro. Non ho il tempo di analizzare il perché e succede il finimondo: un bel luccio si dibatte sulla superficie dell'acqua e si precipita verso un'isola di cannuccie. Faccio appena a tempo a stringere la frizione e ad oppormi alla fuga: il pesce resiste tenacemente con capriole e fughe finché, dopo una breve lotta, si arrende e si lascia trascinare a riva... che denti!



Gianni non ride più... allunga il raffio (specie di uncino per salpare il pesce) e con un colpo perfetto spiaggia il luccio. Sono trascorse quasi tre ore dal nostro arrivo; altri due begli esemplari sono finiti nel carniere per mano di Gianni. Il sole adesso ci rinfranca con i suoi timidi raggi e la fame si fa sentire. Ci ricordiamo di una trattoria lungo la strada dove altre volte ci siamo fermati... e tutto si conclude "a tarallucci e vino".

Dagli appunti di pesca. Gennaio 1991. Ancora Merse, e ancora lucci!

È trascorso un bel po' di tempo da quando con l'amico Gianni ci eravamo recati sulla Merse a lucci. Questa volta è stato Italo a solleticare la mia curiosità. L'avevo conosciuto nell'ambito dei pescatori a mosca che avevano gravitato nel negozio della società Roberto Pragliola. Italo è un sorprendente e geniale costruttore di artificiali oltre che un accanito pescatore. Sapevo che si era dedicato con successo alla pesca del luccio con la mosca e la cosa mi intrigava moltissimo. Avevo avuto esperienze simili molti anni prima in Spagna, ma in quel caso la presenza di questi esocidi era veramente eccezionale. Mi interessava scrivere un articolo e quindi mi sono fatto coraggio e l'ho contattato. Gli ho spiegato le ragioni e lui ha acconsentito di buon grado.



Stamani, in una freddissima giornata di gennaio, siamo partiti alle prime luci dell'alba. Arrivati sul fiume ci siamo chiesti chi ce l'aveva fatto fare! Il terreno era gelato, coperto di brina, faceva un freddo cane e, per completare il quadro, la solita sinistra e impalpabile nebbiolina saliva dalle acque color piombo. Italo conosceva molto bene l'ambiente e abbiamo disceso il fiume per un lungo tratto, fino ad arrivare in una grande lanca dove l'acqua era più lenta e profonda, ricca di vegetazione sommersa. Abbiamo iniziato ad effettuare lanci lungo le rive ed in prossimità di isolotti affioranti circondati da canne palustri. Avevamo montato un finalino di acciaio e come mosca uno streamer del tipo Zonker. Lanciavamo e recuperavamo a strappi. Dopo alcuni lanci Italo ha avuto in canna un bel luccio che lo ha impegnato abbastanza, ma che, in prossimità della riva, si è slamato. Io sono riuscito a scattare alcune foto ma mi interessava la cattura. È trascorsa una buona mezza ora prima di



sentire una nuova “toccata”... anche questa senza esito fortunato! Siamo discesi ancora e, in prossimità di un isolotto, il mio artificiale è stato afferrato quasi nello stesso momento che ha toccato l’acqua. Il luccio non era un granché ma si è dato un gran daffare prima di farsi portare a riva e fotografare. Abbiamo continuato battendo minuziosamente ogni anfratto e isola di canne affioranti. Alla fine il risultato è stato più che soddisfacente: quattro lucci catturati e rilasciati e altri due persi! Pescare i lucci a “mosca” è quindi possibile, basta che ci sia la “materia prima”, cioè... i lucci!

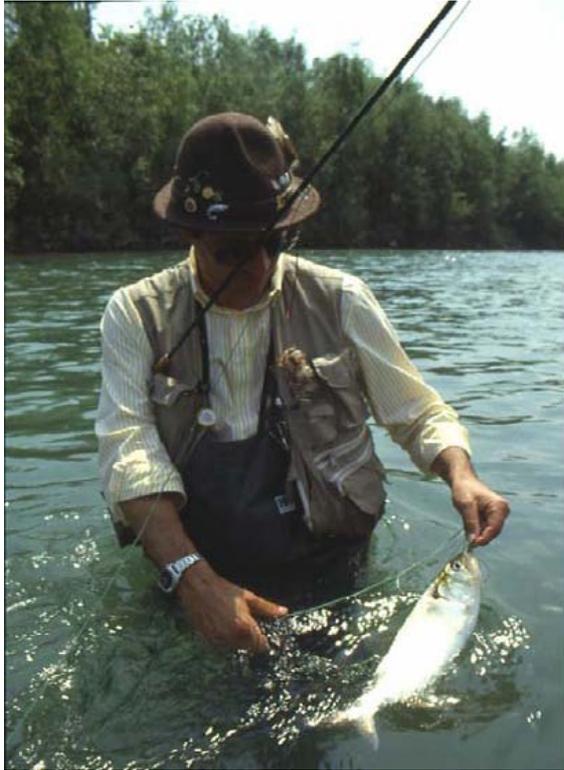




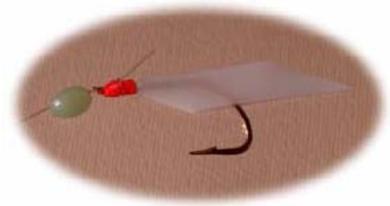
Maggio 1989, fiume Taro. Cheppie, tigelle e pasta fritta

Era cessata oramai da circa un anno la mia collaborazione con la R.P. e, oltre ad occuparmi di golf, collaboravo con un'azienda fiorentina per la quale avevo disegnato una linea di prodotti inerenti la pesca con la mosca artificiale. In uno dei consueti giri per la presentazione dei prodotti avevo conosciuto Renzo Torelli che gestiva un piccolo negozio di articoli per la pesca in quel di Parma. Renzo si rivelò immediatamente una persona eccezionale, non soltanto per la sua competenza specifica nel settore, ma soprattutto per la sua capacità umana di instaurare rapporti. Nacque una profonda amicizia che ha retto fino ad oggi. Ricordo ancora il suo primo timido invito per andare con lui a pescare le cheppie sul fiume Taro, un affluente di destra del Po che passa poco lontano dalla città di Parma. Su questo fiume, nel periodo di maggio, arrivano numerosissime le cheppie (alosa-alosa), che risalendo dal mare lungo il bacino del Po, raggiungono i suoi affluenti per riprodursi. Avevo sentito parlare di questa pesca, ma non avevo mai avuto l'occasione di cimentarmi; fui perciò lietissimo di accettare,





con la premessa che avrei portato anche gli altri amici del gruppo. Questo incontro avveniva alla fine di febbraio e, ritornando a Firenze, ne parlai agli “amici miei” che ovviamente non si fecero pregare troppo; rimanemmo quindi in attesa del fatidico maggio e del segnale che sarebbe dovuto venire da Renzo. Puntualmente, agli inizi di maggio, una sua telefonata mi avvertiva che le cheppie stavano iniziando ad entrare e da lì ad una settimana avrebbero raggiunto il massimo della risalita quindi dovevamo decidere in fretta. Il giovedì della settimana successiva eravamo tutti in macchina diretti a Parma, ansiosi di provare questa nuova esperienza. Renzo, che nel frattempo aveva organizzato tutto, compresa la sua sostituzione al negozio, ci attendeva per guidarci sul fiume. Ci rendemmo subito



conto della grande disponibilità e generosità di Renzo, che, oltre a rifornirci delle mosche necessarie (fra l'altro da lui ideate e costruite) si fece in quattro per metterci in grado di pescare adeguatamente.

Si dimostrò una guida unica conducendoci nei luoghi più interessanti e consentendoci di catturare una quantità di pesci veramente sorprendente.

La pesca delle cheppie è una pesca snervante dal punto di vista fisico: si tratta di lanciare code di topo molto pesanti che affondino rapidamente e di recuperare il più velocemente possibile con la canna quasi completamente immersa.





La fatica è notevole sia per il fatto di tenere la canna immersa in opposizione alla corrente, sia per la velocità con cui devi effettuare il recupero e infine, cosa non da poco, per la resistenza che questi pesci di mare oppongono una volta allamati.

Intorno alle una eravamo sazi di pesci, stanchi morti e affamati oltre misura... e qui si manifestò la vera essenza dell'ospitalità di Renzo: candidamente ci confessò che a casa sua stavano preparando per noi un modesto pranzetto e quindi eravamo tutti suoi ospiti!

Lui abitava fuori Parma, nella zona di Montechiarucolo, in una deliziosa villetta. Non dimenticherò mai l'accoglienza familiare che ci fu riservata. Gli anziani genitori di Renzo: lui, Wolmer, un omeone solare un po' claudicante a causa di problemi alle anche, lei, Lisetta, piccola e minuta, colma di attenzioni per lui; la moglie Mirella una donna deliziosa, sensibile e piena di energia. Conoscemmo in seguito i due figli di Renzo, Alessandro e Silvia, che non erano presenti quel giorno. Fummo accolti come fossimo amici di lunga data ed in breve, abbandonate le formalità di rito, ci comportammo tutti come fossimo una grande famiglia riunita per festeggiare un evento. Ci avevano apparecchiato un grande tavolo nella cantinetta e dalla piccola cucina attigua la signora Lisetta e Mirella si davano un gran daffare ai fornelli sfornando a ritmo frenetico pasta fritta da consumarsi calda sul momento, con lardo e culatello. Seguivano tagliolini fatti in casa al tartufo. Renzo, fra le tante virtù, aveva anche quella di essere un cercatore di tartufi, che sfortuna!





Per concludere un arrosto misto, tanto per gradire, il tutto annaffiato con del frizzantino locale che il signor Wolmer si preoccupava di non far mancare. Fu un evento culinario indimenticabile e un momento di aggregazione fantastico. Da quel momento Renzo divenne un membro aggiunto degli “amici miei” e, negli anni che seguirono, l’appuntamento rimase una data di calendario da rispettare anche in barba alle cheppie, che potevano anche fare a meno di risalire... noi avremmo abboccato lo stesso!





Andar per laghi. Appennino parmense 1994. *Roberto D. racconta*

Nel gruppo di noi amici, Piero ha sempre svolto il ruolo del “Gran Mogol”, il capo delle Giovani Marmotte del noto fumetto e bene o male ciascuno di noi, a turno, pare interpretare gli altri personaggi; zio Paperino, i nipotini, Gastone, Ciccio o Paperoga. Da tempo ormai non abbiamo più una zia Paperina, ma in compenso, a casa ci aspetta sempre una “nonna Papera”. E così anche quella volta Piero ideò, programmò e organizzò una tre giorni di trekking-pesca su un percorso che toccava alcuni laghi dell’Appennino parmense.

Fu messa insieme l’attrezzatura adatta, che oltre all’indispensabile personale tipo sacco a pelo, ricambi vari e accessori, comprendeva anche parte del materiale comune da dividersi, come: due tendine, fornellini a gas, vettovaglie varie ecc. Il tutto stivato in un capiente zaino, che quando provai a sollevarlo risultò maledettamente pesante.

Dal Diario. Venerdì 30.9.1994

Carlo P. e Piero Puccetti anticiparono la partenza, in maniera da procurare i permessi di pesca per tutti, che venivano rilasciati nel paesino di Monchio, mentre Alessandro, Piero ed io lasciammo Firenze solo verso mezzogiorno. Alle 15 dal rifugio di Prato Spilla, il nostro drappello di “giovani esploratori” iniziava ad arrancare con Piero in testa, su per un ripido sentiero di montagna. Lo zaino che ad ogni passo sembrava aumentare di peso era un vero supplizio. Non avevamo fatto che pochi tornanti, ma la mancanza di allenamento cominciò a farsi sentire. Mi fischiavano gli orecchi, la testa sembrava scoppiarmi mentre le gambe mi



facevano “giacomo giacomo”. La “cotta” per fortuna durò poco e potei riprendere la marcia grazie anche a Piero che scambiò il mio zaino con il suo più leggero. Dopo circa un’ora di salita sbucammo su un pianoro dove si incastonava un piccolo e delizioso laghetto: il lago Palo. Il monte sovrastante, a picco e i colori dei faggi arrugginiti dall’autunno già iniziato si riflettevano nello specchio d’acqua limpida.

Appena il sole ebbe superato la



cresta della montagna le ombre si stesero tutto intorno e la natura quasi si fermò come sorpresa, in attesa... quasi si preparasse per affrontare la notte... L'atmosfera si fece magica: mi tornarono in mente immagini e sensazioni vissute da ragazzo in campagna dalla nonna, la soggezione che questa ora del giorno sembrava incutere alla gente comune e ai

contadini che rientravano stanchi dal lavoro nei campi, i rintocchi della campana che annunciavano il Vespro segnando la fine di una giornata di fatica ed il desiderio di riposo. Sentimenti confusi di tristezza e rimpianto, di speranza e preghiera figlie queste del l'anima e del Supremo. Il buio arrivò in un amen e ci stringemmo vicino al fuoco per alleviare il primo freddo e consumare la nostra cena sotto un cielo solo parzialmente stellato. Alle 21,30 stanchi della giornata e infreddoliti ci infilammo nelle tende. Le voci pian piano si smorzano, l'ultima battuta scivola indenne sull'indifferenza della stanchezza e il silenzio diventa assordante. Steso nel sacco a pelo non riesco a prendere sonno, tutto quello che ho assorbito nella giornata è troppo grande, si agita e ancora rimbomba nel mio intimo. I colori delle foglie, gli scherzi degli amici, il sudore della salita, il grido della poiana. A lungo ascolto il lambire ritmico delle piccole onde sui sassi della riva, il vento che scivola sulla tenda e il respiro pesante e regolare degli amici già addormentati.

Siamo quassù, soli e oltre questo sottile telo che ci ripara dalla notte inizia l'infinito: è come se ne facessi parte. Mi addormento con questo pensiero.

Sabato 1.10.1994

Sveglia presto, alle 6,30 e appena messa la testa fuori dalla tenda scopro che siamo già in compagnia di alcuni pescatori e cercatori di funghi, le voci dei quali riecheggiano nell'anfiteatro naturale della montagna che abbraccia il laghetto. Dopo colazione è l'ora di riprendere il cammino e quindi smontare le tende e riporre tutto negli zaini. I muscoli delle gambe sono ancora dolenti per la camminata di ieri. Il sentiero prima scende, ma presto torna a inerpicarsi e le risate e battute riecheggiate fino ad allora si zittiscono nel respiro affannoso dalla fatica. A metà mattina arriviamo a lago Martini, piccolo e grazioso e ci concediamo una sosta prima di affrontare l'ultima ardua salita che ci porterà sul crinale.





Il sentiero adesso è appena tracciato tra le erbe rasate dalle intemperie e sale a zig zag. Lo seguiamo in fila indiana fino al crinale dove prosegue come a segnare esattamente la linea spartiacque della montagna. Camminiamo in equilibrio tra due ripidi pendii mentre come un barracano grosse nuvole grigie ci avvolgono negandoci il panorama. Soffia un vento teso e freddo che fa bruciare la gola. Piero P. accusa la fatica e dobbiamo fermarci un po' sottovento per aspettarlo. Non molto distante un grosso uccello nero, forse un corvo, ad ali aperte, fermo veleggia nel vento e pare controllarci.



Quando siamo in vista dei laghi di Sillara le nuvole si squarciano inattese, per un attimo, sufficiente per farci spaziare la vista fin giù nella valle. Il posto è bellissimo anche se apparentemente non c'è niente e forse lo è proprio per questo. Siamo intorno ai 1800 metri, non ci sono più gli alberi, ma solo prati che ondeggiavano a macchie sotto il vento stizzoso. Ed è proprio il vento che dà questa sensazione di vita e che ci sputa in faccia il cielo freddo e grigio. C'è il respiro mozzo per la fatica e per l'altitudine (e le sigarette) che cerca avido l'aria. Ci sono gli amici sui quali sai di poter contare e che ti danno sicurezza. E continua questa sensazione dell'altezza, quasi un'ebbrezza che mi fa apprezzare il nulla o l'essenziale e che pare avvicinarci al vero.

Il tempo rimane incerto e sul lago, che è un po' riparato, si alternano il vento e la nebbia. Di nuovo montiamo le tende e impieghiamo le restanti ore di luce per cercare un po' di legna



Appennino parmense: laghi del Sillara

per il fuoco di stasera e per pescare anche se le condizioni non sono ottimali. Comunque, Alessandro, Piero e io riusciamo a prendere qualche trotella. Anche se la pesca non è gran



che, rimane il fascino del luogo guadagnato con fatica e il tritone che abbiamo scovato acquattato tra i sassi della riva ne è il corollario. Peccato per il rosseggiare nell'erba di quella lattina abbandonata da un distratto gitante in questa cattedrale della natura. Insieme alla notte cala una nebbia, se possibile ancora più fitta, che rende tutto inverosimile, cancella contorni e colori e ci isola dalla realtà. Fa piuttosto freddo e il fuocherello acceso con i pochi arbusti raccolti, non basta a scaldarci. Cena veloce e quando quello si va spen-

gendo ci infiliamo nelle tende dopo avergli dato a turno il colpo di grazia irrorandolo di pipì. Inizia a piovere.

Domenica 2.10.1994

Per tutta la notte è venuta giù una pioggia fine e battente che a più riprese, scagliata dal vento, si è accanita sul telo della tenda strapazzandola e interrompendomi il sonno più volte. Tuttavia, quando ci siamo svegliati non pioveva più e anche se ancora immersi nella nebbia abbiamo potuto fare colazione, smontare il campo e rifare gli





zaini per riprendere il percorso verso il lago di Ballano. All'inizio il sentiero non era segnato, la nebbia impediva l'orientamento per cui si sono infittite le consultazioni tra i due Piero per decidere la direzione e siamo ripartiti verso valle scendendo un lungo pendio, attraversando arbusti di mirtillo e un torrentello e addentrandoci in un suggestivo bosco di faggi con tutti i colori e le tonalità del giallo e del ruggine. Quando il tracciato ha ripreso a salire è ricominciata la pioggia che ci ha costretto a indossare i ponchos e a compiere equilibrismi fra le foglie, il fango e i sassi del sentiero resi scivolosi dalla pioggia.

Arrivati al lago Verde non eravamo più tanto euforici e pimpanti. Un po' perché il lago ricavato con uno sbarramento artificiale era a un livello basso e desolante e un po' perché eravamo già sufficientemente bagnati e inzaccherati per cui, delusi, abbiamo tirato dritto. Due cercatori di funghi ci hanno indicato la strada per Prato Spilla, nostra destinazione e dove ci aspettava la macchina, ma ciononostante la nebbia e la pioggia continua hanno messo a dura prova il nostro orientamento. Ancora salita, ancora pioggia, lunga discesa, sempre pioggia,



fango e sentiero scivoloso, poncho che sgocciola sulle gambe e nelle scarpe e ritroviamo il lago di Ballano. Quando dall'alto del sentiero ho visto lontano i puntini colorati delle nostre auto parcheggiate mi si è aperto il cuore. Siamo arrivati alle 11,30, bagnati fradici dopo tre ore esatte di marcia e... di zaino!

Oggi chiude la stagione della pesca alla trota. Meno male!



La fortuna del pescatore. Appennino modenese, 1992

Stavo godendomi un tiepido mattino di sole primaverile, seduto sulla veranda della casa di montagna con un libro in mano. Era il 20 di aprile, le giornate erano miti, ma la vetta del Cimone era ancora imbiancata di neve. Improvvisamente mi balenò un'idea: tentare un colpo sul vicino Scoltenna! In quel periodo, nonostante i livelli fossero alti e l'acqua risentisse ancora del disgelo, le schiuse di Baetis (insetto acquatico della famiglia delle Effimere) sono abbondanti e inizia a schiudere anche qualche timido tricottero. Le "grosse" trote si sentono più protette dall'acqua alta ed escono più facilmente in caccia. Detto fatto. Il fiume dista da casa mia una manciata di minuti ed il posto dove pensavo di recarmi poco di più. Mezz'ora più tardi ero seduto su un grosso masso in riva al torrente baciato sole, intento a montare finale e mosca. Al momento non vi erano insetti sull'acqua, ma la passata esperienza mi convinse a montare un'imitazione oramai collaudata. Anche l'anno prima mi aveva dato notevoli soddisfazioni, più o meno nello stesso periodo. Iniziai a pescare l'acqua, esplorando ogni punto dove i ricordi mi facevano rivedere trote mancate o perse. Per una buona mezz'ora non vidi l'ombra di un pesce, né un minimo segno di attività.



Improvvisamente con la coda dell'occhio intuii una bollata ai margini di una corrente rasente ad un grosso macigno vicino a riva. Un rapido lancio... la mosca percorse qualche metro e sparì in un gorgo rumoroso. Una cauta ferrata e, dopo una breve lotta, una bella fario di una trentina di cm. si divincolava in cerca di libertà; la rimisi delicatamente in acqua e continuai a pescare. Nel frattempo era iniziata una debole schiusa di grosse Baetis ed avevo catturato e rilasciato altre quattro "belle" trote, più o meno della stessa taglia. Il sole era oramai alto ed ero arrivato su un ampio ghiareto, dove la corrente si distendeva lambendo un sottoriva ombroso. Il luogo mi era familiare e altre volte mi aveva concesso inaspettate catture. Nel periodo estivo la profondità media in quel punto non raggiunge i 30 cm., ma adesso superava abbondantemente i 50. Mentre stavo pensando che forse non mi avrebbe fatto scomodo un buon piatto di spaghetti, un ragazzotto sui 15-16 anni, che non avevo notato fino a quel momento, mi venne incontro gesticolando, con grande sciaguattio, raggiungendomi in mezzo al fiume. Aveva una canna da cucchiaino e con grande loquacità mi manifestò il suo grande desiderio di imparare a pescare a mosca narrandomi la sua... lunga vita di pescatore. Mi espresse il suo disappunto per non aver mai incontrato nessuno che gli avesse insegnato... e così avanti con le domande sull'attrezzatura, sulle difficoltà per imparare... ma si cattura? e così di seguito. Mentre lo ascoltavo, con un misto di comprensione e di fastidio, rispondendo a monosillabi alle domande più pressanti, osservavo distrattamente la superficie dell'acqua ed alcuni rari tricotteri che svolazzavano in prossimità di una roccia emergente al centro della piana a circa una decina di metri da noi. Improvvisamente un ampio cerchio, quasi fosse una pennellata sull'acqua, ruppe in quel punto la superficie. Feci cenno al ragazzo di stare fermo e...zitto. "Guarda - gli dissi - una grossa trota ha mangiato un insetto in superficie vicino a quella roccia". Percorso da un'ingenua vanità infantile (e rischiando la reputazione) preferii le faticose parole: "Osserva come si fa!" Oramai era fatta! Estrassi dalla tasca del gilet la scatola delle mosche e legai sul finale una piccola sedge (nome inglese in uso fra i pescatori a mosca per indicare un'imitazione di tricottero).

Mentre la stavo legando la trota bollò di nuovo. Il ragazzo, meravigliato, mi gesticolò agitato l'avvenimento. Con estrema e misurata calma, estrassi la coda con alcuni falsi lanci, facendo un po' di scena e quindi, affidandomi a Dio ed alla mia buona stella, depositai la mosca con



precisione ai margini della roccia. Questa fu trasportata immediatamente dalla corrente che la fece ballonzolare come si trattasse di un insetto vero. Trascorse un attimo lunghissimo; la mosca aveva appena superato il punto dove la trota aveva "bollato", ed ecco che all'improvviso una increspatura d'acqua si aprì sotto di lei facendola sparire. La ferrata fu immediata: era fatta! Avevo la trota in canna... e che tro-

ta! Il ragazzo rimase senza parole e non stava più nei panni dall'entusiasmo, profondendosi in elogi e... consigli di come fare a portarla a riva. Lo guardai compiaciuto con una punta di vanità convinto, però, che un nuovo pescatore a mosca sarebbe entrato a far parte della grande famiglia.



Fiume che vai, pesci che trovi: in Arno a carassi, pesci gatto, carpe e siluri

Conosco Massimo Gigli da oltre trenta anni e credo di aver incontrato pochi pescatori appassionati come lui. Sono certo che dalla sua macchina l'attrezzatura da pesca non sia mai stata sfrattata... ogni occasione poteva essere quella buona!

Oltre ad essere un compagno di pesca eccezionale ha collaborato in maniera determinante al successo di una buona parte dei miei libri: grafico d'eccezione è infatti riuscito a tradurre in disegno, con facilità sorprendente, immagini, situazioni ed oggetti.

Nella pesca lo si può annoverare fra gli sperimentatori. Possiede una tecnica di pesca intelligente e creativa. Per lui non esiste pesce che non possa essere insidiato con la "mosca" ed ogni volta che un'idea nuova gli viene in mente deve prontamente sperimentarla. Fu proprio in una di queste situazioni che mi resi conto che in realtà la pesca a mosca non aveva limiti.

Dovete sapere che nel tanto decantato "Arno d'argento" oramai da anni i bei barbi, le anguille e le argentee lasche hanno lasciato il posto a pesci del tutto estranei: oramai proliferano e prosperano carassi, pesci gatto, breme, strani incroci innominabili, siluri e chi più ne ha più ne metta.



Un giorno mentre con Massimo stavamo pescando cavedani in Sieve, quasi volesse confessarmi un segreto, mi rivelò di aver trovato il sistema per catturare praticamente ogni tipo di pesce... Rimaneva solo qualche problema per le carpe che non riusciva a portare a riva poiché il finale sottile, con questo modo di pescare che aveva inventato, non reggeva alla trazione di questi grossi pesci. Fu così che, in un caldo pomeriggio di giugno, ci trovammo sulla riva dell'Arno cittadino, proprio sotto il consolato americano, a documentare questa nuova tecnica. L'idea che aveva messo a punto era semplice: si trattava di pescare a ninfa con un lungo finale sottile (0.12). Il modello della ninfa era di una semplicità ancora più inaudita; sembrava un bigattino oramai secco, detto "caster". Un amo non più grosso di un 14, appesantito e ricoperto con un filo di lana marrone rossiccio completava il quadro.



Dovevamo pescare dove la profondità dell'acqua non superava il metro. Il segreto consisteva nel depositare l'artificiale nel punto dove si osservavano nuvolette di torba che salivano dal fondo. Secondo la sperimentazione di Massimo, infatti, in quel punto certamente c'erano pesci che stavano in pastura e se noi riuscivamo a far scendere la ninfa in prossimità della zona avremmo avuto un'abboccata. La cosa funzionò... eccome se funzionò! Riuscimmo a catturare una gamma di esemplari davvero stupefacente: un grosso pesce gatto, un panciuto ibrido sconosciuto, un carassio, una grossa brema, alcune scardole e una piccola carpa appena sopra al chilogrammo, mentre un'altra assai più grossa se ne andò con tutto il finale. In ogni caso senza preoccuparsi troppo del tipo di prede, la "caccia" risultò divertente e ne uscì un ottimo servizio per la rivista. Rimaneva tuttavia il cruccio delle carpe, con quelle maledette non riuscivamo ad averla vinta fino in fondo!



Era un luglio afoso ed eravamo affacciati alla ringhiera in un tratto di passeggiata lungo l'Arno e stavamo osservando alcune grandi bollate al centro del fiume. Il punto dove ci trovavamo era sopraelevato rispetto all'alveo di almeno quattro-cinque metri. Un breve tratto di riva separava il muro dell'argine dall'acqua. In quel punto alcuni resti di un antico manufatto e le piene invernali avevano formato una sorta di isolotto ad una decina di metri dalla riva, dando vita ad un canale di acqua lenta e non molto profonda. Questo ambiente aveva attirato una compagine variopinta di animali che formavano quasi un ecosistema a sé stante: c'erano nutrie,



germani, anatre di vario tipo, gabbiani, qualche airone e anche molti grossi topi. I passanti si fermavano incuriositi ad osservare questo continuo via vai; i più assidui portavano del pane che lanciavano dalla balaustra nel canale. Questo faceva nascere una competizione alimentare da non credere. Fu proprio questo fatto che destò il nostro interesse. La nostra attenzione fu attratta dalla comparsa di alcuni terzi competitori al banchetto... numerose grosse carpe, stimolate da questa insolita pastura, affioravano in superficie disputandosi i vari frammenti di pane. A Massimo si illuminò la faccia di un sorriso maligno ed esclamò: “Vuoi vedere che riusciamo a beccarle a galla...?” Concertammo il dal farsi ed mettemmo a punto una strategia.

Quando, la settimana dopo, ci ritrovammo per provare, io avevo realizzato una specie di “mosca” ...si fa per dire. In termine tecnico era un “cream egg”, una pallottola di pelo color giallino con un robusto amo all’interno che voleva imitare una semplice mollica di pane! La montammo sul finale, e questa volta si trattava di uno 0.30 in quanto l’artificiale non doveva affondare ma semmai rimanere appena sotto il pelo dell’acqua.

Fu una vera soddisfazione, non solo perché riuscimmo a catturare quattro pesci da trofeo senza perderne nessuno, ma perché ogni cattura rappresentava una vera lotta e questo prolungato tiro e molla, aveva attirato un numeroso stuolo di spettatori che dalla balconata facevano il tifo e applaudivano ad ogni pesce portato a riva!





Questa per me fu l'ultima avventura alle carpe; non sono più ritornato in Arno, anche se mi è rimasta un po' di nostalgia per questi pesci "bonaccioni".

Molto tempo dopo, sento squillare il telefono e chi era...? L'amico Massimo che, dopo i convenevoli sulla salute e sulle novità familiari, mi aggiornò, in breve, delle sue nuove avventure in Arno. Mi disse candidamente che si era dedicato alla pesca del siluro con la mosca. Sulle prime pensai che mi stesse prendendo in giro ma, continuando la conversazione, mi resi conto che faceva sul serio. Mi raccontò che l'anno prima, ne aveva presi ben otto di cui uno gigantesco intorno ai trenta kg. Non solo, ma asseriva che li aveva catturati quasi pescando a galla. Gli era bastato osservare alcune insolite mangianze sui pesciolini in superficie per trarne le dovute conclusioni. Per quanto riguardava poi il tipo di artificiale, mi disse



che non aveva molta importanza, bastava che muovendolo facesse un po' di vibrazioni. Il pesce più grosso l'aveva preso con un doppio "cream egg" (doppio fiocco) montato su un grosso amo. Il problema, una volta allamati, rimaneva quello di riuscire a portarli a riva. Era molto importante avere una canna oltremodo robusta, un grosso finale e un bel po' di backing nel mulinello. Mi lasciò dicendomi che mi avrebbe mandato la documentazione fotografica ed un breve resoconto della cattura.

In Arno alla pescaia di S. Niccolò: a tu per tu con un siluro. Massimo racconta

Era da poco terminato un temporale, un timido sole faceva capolino ed io ero ritornato sulla pescaia. Stavo osservando una nuvola di pesciolini che si davano un gran daffare intorno ad



un grosso pezzo di pane che galleggiava sull'acqua. Improvvisamente, una grande sagoma indistinta, si profila sotto il pane. In un gorgo lo fa sparire mettendo in fuga i pesciolini. Questa scena si è ripetuta una seconda volta su un altro pezzo di pane lì vicino. Messo a fuoco che si trattava certamente di un siluro ho legato sul finale un "doppio fiocco" lanciando velocemente dove avevo osservato la mangianza. Ho mosso l'artificiale a piccoli strappi recuperando. Non sono trascorsi che una manciata di secondi... un violento strattone sulla canna me l'ha quasi strappata di mano... il mostro aveva abboccatto! Mi ci sono voluti quaranta minuti di lotta per riuscire ad averne ragione e trascinarlo sotto la pescaia. Con l'aiuto di un pescatore che era lì vicino ed aveva assistito incredulo a tutta la scena, sono riuscito a tirarlo a secco. Dopo essersi congratulato con me per la cattura

mi ha scattato la foto che ti allego... mica male, eh?! Ho avuto anche qualche problema a rimmetterlo in acqua tanto era peso!





Ritorno in Valtellina: a pesca nell'Adda, ottobre 2007

Il ricordo della Valtellina era legato ad un incontro, avvenuto molti anni indietro, con gli amici del mosca club di Sondrio. Ero stato invitato a tenere una serata dimostrativa sulla costruzione degli artificiali. Oramai erano anni che giravo per i club italiani a fare dimostrazioni, ma quella volta fu un evento particolarmente piacevole. A parte la numerosa partecipazione fu l'accoglienza calorosa che mi riservarono a rendere il tutto veramente positivo. In quell'occasione ebbi anche modo di confrontarmi con alcuni di loro sulle varie tecniche di montaggio. Le loro esperienze di pesca mi fornirono spunti interessanti che, in seguito, mi avrebbero consentito di elaborare alcuni modelli di "mosche" innovativi ed efficaci.

Era il mese di febbraio, la stagione della pesca era chiusa e quindi non ebbi modo di pescare e, come succede, stimolato dai vari racconti di quella sera, mi ripromisi di tornare in stagione con gli amici. Come si sa, certe cose non andrebbero mai rimandate pena la decadenza. È stato così che, soltanto dopo quasi venti anni, ho rimesso piede in quel di Sondrio. Avevo avuto molti inviti dall'amico Antonio Castiglioni, che oramai da tempo frequentava le riserve dell'Adda, ma non avevo mai trovato l'occasione propizia per andarci con lui. Finalmente presi mentalmente la decisione e mi ripromisi di parlarne con gli "amici miei" proponendo loro di fare la chiusura di pesca in autunno nell'Adda.



A giugno ero stato invitato a Castel di Sangro (sede della Scuola Nazionale di Lancio), in occasione del ventennale della fondazione della scuola e lì ebbi l'opportunità di conoscere Doriano, un assiduo frequentatore della Valtellina, che si fece in quattro per illustrarmi la bontà delle acque dell'Adda e l'efficienza dell'organizzazione locale. Ci lasciammo con la promessa che alla fine di ottobre sarei senz'altro andato a pescare nella zona insieme al gruppo di amici.



Questa volta mantenni la promessa e alla fine di ottobre con gli “amici miei” prendemmo la strada per il nord. Partimmo da Firenze con una pioggia torrenziale che ci accompagnò per tutto il viaggio. Ma, si sa, la fortuna aiuta gli audaci ed il giorno seguente un bel sole incoraggiante risplendeva riscaldando le membra e i cuori. La neve aveva imbiancato le cime delle montagne circostanti, ma il fiume era perfetto e avemmo tre giornate splendide. Devo dire che Doriano (il nostro referente locale) si dette un gran daffare e pertanto tutto fu più facile. Sul posto facemmo anche la conoscenza con un personaggio eccezionale, Giuliano detto “Lalo” che, oltre ad essere un ottimo pescatore e conoscitore del fiume, era anche un eccellente costruttore di artificiali. Diciamo che Lalo rappresenta una specie di “icona” del luogo. Frater-

nizzammo subito anche con altri pescatori presenti e con Doriano e Lalo trascorremmo delle magnifiche giornate di pesca. Loro si fecero in quattro per farci conoscere nei minimi particolari i segreti della riserva di Piateda oltre ad accompagnarci nelle degustazioni degli ottimi “pizzoccheri” e delle altre specialità locali, ma questo, si sa, fa parte del gioco. Per ragioni di tempo pescammo soltanto in questa riserva





Un suggestivo tramonto sull'Adda

e devo dire che raramente ho incontrato una popolazione ittica di così alto livello. I temoli erano abbondantissimi e la taglia media veramente eccezionale, per non parlare poi delle magnifiche fario da capogiro. Fummo avvertiti del frequente svasso delle centrali, che altera significativamente il livello del fiume, pertanto bisognava stare molto attenti, ma questo non ci disturbò più di tanto. A fare da cornice ad un così idilliaco soggiorno si aggiunse la possibilità di unire alla pesca anche la ricerca dei funghi. In autunno è presente in grande quantità la *Clitocybe cinerascens*, un fungo gregario ottimo sia sott'olio che al tegame. Per alcuni di noi fu una variabile piacevole e divertente. È stato un vero piacere ritornare in questi luoghi e pescare in un ambiente particolarmente bello e ben gestito. Ripartimmo un po' con l'amaro in bocca per non aver frequentato maggiormente questi luoghi, ma come dice un vecchio proverbio "meglio tardi che mai...". Adesso che conosciamo la strada e gli amici penso che ci rivedranno ancora sull'Adda.





A muggini nell'Arno: luglio 2009

Era la fine di luglio ci eravamo sentiti con Massimo e via telefono iniziammo un dibattito di etica alieutica sopraffina che grosso modo si riassumeva: l'importante è seguire il metodo, poi si può insidiare ciò che vogliamo: siluri, carpe, pesci gatto, channel e chi più ne ha più ne metta! La lunga telefonata si concluse con l'impegno di ritrovarsi dopo le vacanze estive per fare il punto della situazione. Il mese di agosto era trascorso senza grandi impegni di pesca e la prima quindicina di settembre, come al solito, ero andato all'isola d'Elba dedicandomi alle aguglie ma senza mosca toccare. Rientrando trovo una e.mail di Massimo assai sibillina che diceva: pesca di casa nostra... Allegata c'era una foto che lo ritraeva con un grosso muggine appena catturato e sullo sfondo una pescaia non proprio familiare. Mi attacco al telefono e lui candidamente mi dice: "Vedi non occorre andare al mare i muggini li possiamo pescare anche in Arno". In breve mi spiega che in una località della bassa empoiese a valle di una grande pescaia, da metà primavera ai primi di autunno, si radunano centinaia di muggini giganti che non disdegnano la "mosca". Sul concetto di mosca poi ci sarebbe molto da ridire. In ogni caso si rende disponibile, tempo permettendo, ad accompagnarmi per gentile concessione, con la sicurezza di trovarli ancora dal momento che sembrano ridiscendere verso il mare con le prime piene.

Il sabato seguente insieme ad alcuni "amici miei", guidati da Massimo, raggiungemmo di buon mattino la località in questione. Con nostra grande delusione trovammo altri "pescatori", ammesso che questo appellativo gli si addicesse, dal momento che pescavano con canna e mulinello da lancio, un grosso piombo all'estremità della lenza e una serie di grossi ami nudi dorati (il colore non l'ho capito, loro asserivano che era importante mah!). Lanciavano diagonalmente quasi attraversando il fiume e quindi recuperavano velocemente agganciando questi poveri pesci dove capitava con una frequenza sorprendente. Ci guardammo esterrefatti ma non era finita lì. Pensavamo che una volta presi poi li rimettessero in acqua, nemmeno per idea, li infilavano in quei grossi retini a cerchi lasciandoli nell'acqua in attesa.





Timidamente cercammo di guadagnare con un lungo giro il centro fiume, stando attenti a non beccarsi un piombo in testa e riparandosi dagli impropri di questi indigeni che si vedevano restringere la loro area di pesca. Volarono anche minacce, ma noi imperterriti, grazie anche al numero facemmo finta di niente e raggiungemmo il centro corrente dove l'acqua era più profonda al limite di sicurezza dai proiettili di piombo. Iniziammo a pescare, avevamo code a punta affondante e dei piccoli streamer dorati. Pescavamo impropriamente a risalire come si pesca a ninfa classica. Questo era quello che Massimo ci aveva detto (Massimo

docet). Dopo molti tentativi e mosche perse sul fondo ci arrendemmo avviliti. A onor del vero devo dire che l'unico che riuscì ad avere la meglio su un paio di questi grossi pesci, fu lui, Massimo, ma dovette arrendersi all'evidenza, li aveva catturati per la schiena. Tornando a riva vedemmo due di questi personaggi che trascinavano con fatica uno di questi retini. A dir poco ci saranno stati almeno una quindicina di questi pesci per un totale di una quarantina di chilogrammi. Non potemmo fare a meno di chiedere cosa ne facessero... l'acqua dell'Arno non è certo acqua di sorgente! Il più anziano dei due ci rispose candidamente: sapete io sono un imprenditore e ho una piccola azienda, li regalo ai miei operai, così sono contenti... In quel momento dentro alla mia testa sentivo montare una sorta di ribellione e chiarissime le note dell'internazionale socialista!

Quest'anno agli inizi dell'estate sono voluto ritornare con gli "amici miei". Ci siamo attrezzati meglio. Abbiamo usato code affondanti e anziché pescare con i soliti streamer dorati avevo messo a punto un piccolo artificiale strano che ho distribuito a tutti. Niente di che, una piccola sferetta di vetro del colore e la grandezza di un uovo di salmone, applicato su un amo curvo con dei filamenti iridescenti. Il tentativo era quello di convincerli a mangiare e quindi riuscire a prenderli "sportivamente" per la bocca... Purtroppo anche questa volta abbiamo ritrovato altri pescatori e anche questi usavano lo stesso metodo a strappo. Come al solito ci hanno lanciato impropri mentre attraversavamo a valle, ma come al solito la cosa non ci ha preoccupato più di tanto. Ma stavolta è stato un vero successo, non so se sia stato il caso o l'artificiale, sta di fatto che abbiamo catturato un buon numero di questi meravigliosi pesci e tutti per la bocca. Avere un muggine di un paio di chilogrammi in canna è quasi come lottare con un grosso salmone, hanno una forza indescrivibile. È stata un'esperienza davvero interessante, purtroppo in questo caso l'etica del metodo aveva la sua importanza. Come dice un vecchio proverbio, "tutti i salmi finiscono in gloria" e così è stato. Siamo finiti con le gambe sotto il tavolo da "Omero", rinomata trattoria case-reccia, noi sì che abbiamo bollato e siamo stati presi tutti quanti per la gola...



Della pesca e del viaggiare

*Si viaggia per conoscere.
Si viaggia per il desiderio di avventura.
Si viaggia per assaporare il rischio dell'incognita.
Si viaggia per confrontarsi con le proprie capacità.
E sempre si torna per ritrovare il senso della sicurezza e degli affetti lasciati.*



Viaggiare

Certamente la pesca è stata una delle motivazioni principali che mi hanno spinto ad intraprendere molti degli avventurosi viaggi che hanno accompagnato la mia vita. Vi è stato poi un periodo in cui la pesca ha rappresentato anche un motivo professionale ed il viaggiare si è inserito in questo contesto. Il fatto, poi, di essere stato per lungo tempo un collaboratore giornalistico della rivista PESCARE ha fatto sì che il viaggiare divenisse motivo utile per realizzare servizi di un certo spessore ed interesse per i lettori. Questi certamente sono stati alcuni dei fattori che mi hanno fornito l'occasione di girare una buona parte di questo vecchio mondo.

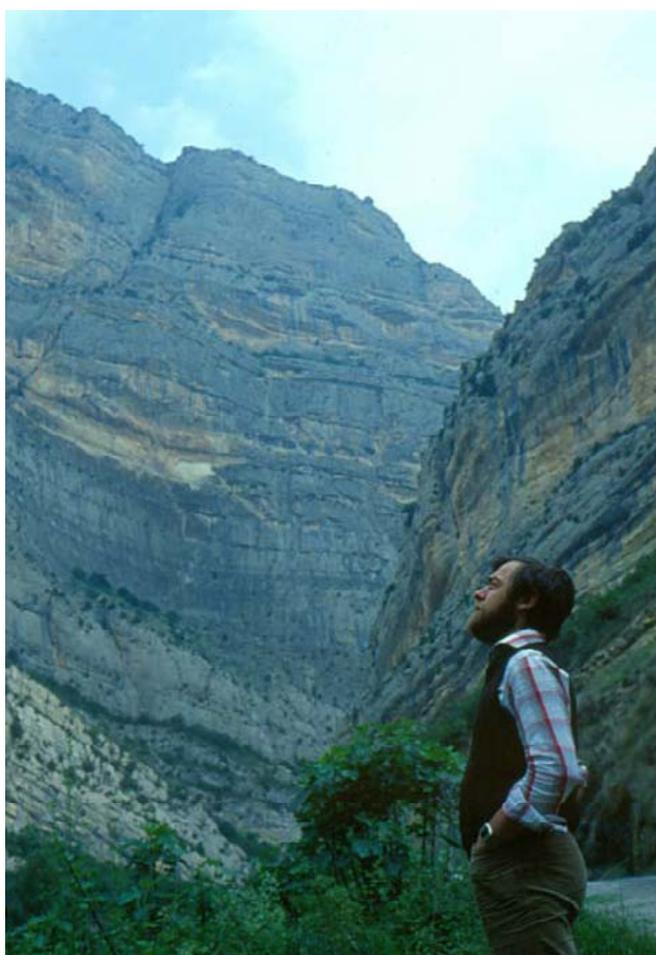
Devo però confessare che, nelle pieghe del mio carattere, c'è sempre stato il desiderio del viaggio e dell'avventura. Quel desiderio che fin da bambino mi faceva spaziare con la fantasia attraverso paesi sconosciuti immedesimandomi nei personaggi e nelle gesta dei miei eroi. Tutto ciò ha contribuito a far sì che anche nella pesca mi sia spinto alla ricerca di nuovi itinerari, nuove esperienze e, perché no, di nuove emozioni da condividere coi miei amici di sempre.



SPAGNA

Maggio 197... Lucci e trote sui Pirenei centro-orientali

Avevamo da poco terminato di rimettere a posto il nostro camper fatto in casa (il V.A.P.P.A.) con l'intenzione di intraprendere una delle nostre consuete "gite grandi" di primavera... I soliti amici, il solito mezzo, la solita voglia di nuove avventure e di grossi pesci da catturare. La decisione era quella di raggiungere la Spagna e più precisamente di tentare la pesca nei numerosi fiumi che scendevano nella parte centro-orientale dei Pirenei. Un lungo carteggio epistolare che avevo avuto con l'Ente per la Tutela delle acque e della pesca della provincia spagnola di Lerida, mi consentì di mettere a punto un itinerario che sulla carta sembrava credibile e relativamente sicuro. Purtroppo le cose non andarono proprio così: un improvvisa perturbazione che, dall'Atlantico, investì violentemente il nord della Spagna provocò, poco prima della nostra partenza, abbondanti nevicate su tutta la catena montuosa dei Pirenei e compromise in larga misura la nostra gita. Questa perturbazione, terminata a ridosso della nostra partenza, era stata seguita da una violenta ondata di caldo con conseguenze disastrose per i livelli e la qualità delle acque di quella regione. Ma le date sono date e non potevamo prevedere le conseguenze. Dopo un lungo viaggio, piuttosto avventuroso e stressante, arrivammo a Lerida in un afoso pomeriggio. All'ufficio dell'Ente con cui avevo avuto la nutrita corrispondenza, oltre alle licenze di pesca, ci fornirono innumerevoli dettagli sui fiumi e sulle loro condizioni. Quest'ultime non facevano presagire niente di buono. Iniziò così una lunga odissea alla ricerca di un fiume che avesse le acque minimamente chiare. Dopo due giorni nei quali vagammo senza esito attraverso le montagne, giungemmo in vista della cittadina di Alfaras nelle vicinanze della quale scorreva un fiume di notevoli dimensioni: il Ribagorzana.

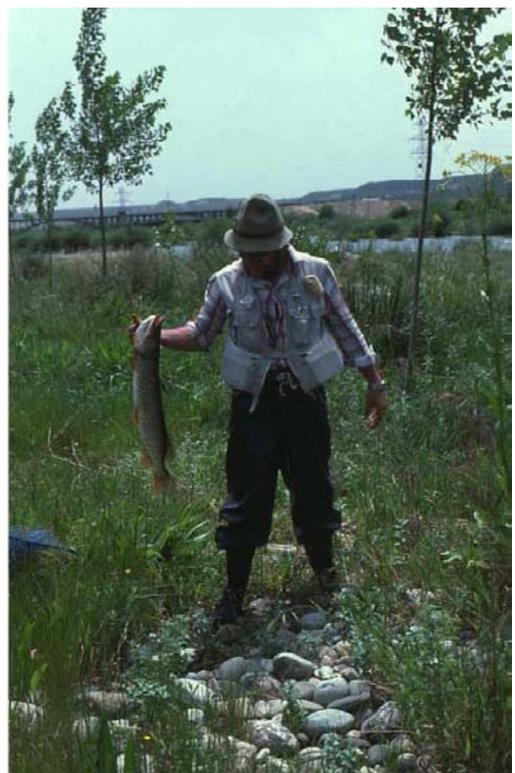




Spagna, il Ribagorzana

Arrivammo che era quasi il tramonto e si sa, come ogni pescatore a mosca che si rispetti, ci fermammo ad osservare il fiume dal ponte che lo attraversava a pochi km dal paese. Sorpresa! Il fiume era spettacolare, l'acqua limpidissima e le isole di ranuncolo evidenziavano la natura calcarea del letto. Per giunta in aria volavano innumerevoli effimere e la superficie era rotta da continue grosse bollate. L'umore del gruppo ebbe una scarica di adrenalina e schizzò subito alle stelle. Quella notte dormimmo sonni agitati.

Di buon mattino, dopo una lauta colazione e dopo aver preso le dovute informazioni presso al locale ufficio turistico, in men che non si dica eravamo già piazzati col V.A.P.P.A. in un boschetto di pioppi sulle rive del fiume. Nessuno di noi aveva notato, durante il trasferimento con il camper, l'attraversamento fatto di un insignificante rivolo di acqua corrente che finiva nel fiume. Questa svista l'avremmo pagata, successivamente, molto cara! Il fiume era davvero splendido e la temperatura dell'acqua molto fredda. Quella stessa mattina catturammo delle grosse fario, fra cui una di oltre 50 cm e adesso eravamo in pace con Dio e con gli uomini! Verso le 11 il caldo si era fatto sentire e l'attività era totalmente cessata; tutti eravamo rientrati al campo. Nel pomeriggio, dopo una lunga siesta all'ombra dei pioppi, riprendemmo a pescare. Vieri e Paolo vollero spingersi a monte per esplorare una nuova parte di fiume, mentre con Alberto raggiungemmo una larga insenatura di acqua ferma, al margine del corso principale poco distante dal camper. L'acqua piuttosto profonda era di una trasparenza irreale. Il fondo bianchissimo era formato da minuti sassolini e una lussureggiante vegetazione erborea si muoveva flessuosa spinta da una leggera corrente; pesciolini di varia grandezza nuotavano

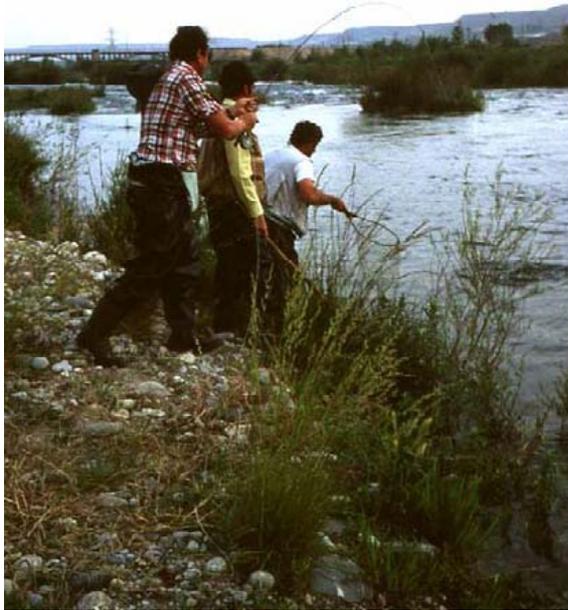




beati. Mentre guardavamo rapiti questo acquario naturale, la nostra attenzione fu catturata da un singolare “tronco” adagiato sul fondo. Non di tronco si trattava, ma di un grosso luccio sornione in attesa che gli capitasse una facile preda a portata di denti! Demmo allora uno sguardo panoramico all’intera zona e ne individuammo altri sei di varie dimensioni. Eravamo eccitati, ma allo stesso tempo non sapevamo... che pesci prendere, si fa per dire. Che fare? Non avevamo certamente l’attrezzatura adatta per affrontare la situazione. Ma l’ingegno umano, si sa, è imprevedibile e facemmo di necessità virtù. Alberto mi intimò di consegnargli i due grossi streamer colorati (imitazioni di pesciolini o grossi insetti acquatici), che facevano ornamento sul mio cappello e che non avevano mai sfiorato il liquido elemento. Quindi, con fare deciso, recise una lunga porzione del mio finale, in maniera da raggiungere un diametro stimato sufficiente a reggere l’eventuale attacco degli “esocidi” e legò i due streamer sul terminale in tandem ravvicinato. Conclusa l’operazione mi esortò a procedere; non ero per niente convinto e il lancio che effettuai non fu certo da manuale, ma riuscii a piazzare il



“gingillo” nelle vicinanze di una coppia di grossi lucci. Ci volle del tempo prima che il tutto raggiungesse il fondo. Finalmente appena fu a pochi centimetri dalla ghiaia, iniziai a recuperarlo a piccoli colpetti. Uno dei due lucci si sollevò leggermente dal fondo ed entrò in fibrillazione tuttavia si limitò solo a questo, ritornando subito nella posizione iniziale...



Diedi allora un forte colpo alla canna e l'artificiale fece uno scarto verso l'alto per poi ridiscendere compiendo ampie oscillazioni. Fu a questo punto che l'altro luccio scattò rapidissimo afferrando fra le poderose mascelle il "tutto"! Io, incredulo, ferrai quasi per istinto: il pesce fece un brusco scarto e partì come un siluro verso il limite esterno della insenatura cercando di raggiungere il fiume aperto e portandomi via quasi tutta la coda. La canna sembrava un fuscello sotto la violenta trazione del pesce ed io non potevo controllarne la fuga in nessun modo. L'amico stava quasi per raggiungere la corrente del corso principale, quando improvvisamente si arrestò e compì una brusca inversione di marcia. Mi rincuorai un po'... nel mulinello erano rimasti soltanto alcuni metri di backing! Cercai di recuperare il più velocemente possibile per rientrare in contatto col pesce ma quando lo sentii ancora fu per un attimo: gli affilatissimi denti avevano reciso il finale! Rientrammo velocemente al camper eccitati! Trovammo gli altri che avevano catturato alcune belle trote, ma che, nel sentire il racconto, decisero di seguirci nella

nuova impresa. In breve tempo realizzammo alcuni artificiali dello stesso tipo con streamer vari, ma anziché utilizzare il nylon come terminale lo sostituimmo con del dacron da 50 lb. Ritornammo tutti e quattro alla "nostra" insenatura e lasciammo ad Alberto l'onore di tentare nuovamente; nel frattempo i lucci erano rimasti tutti ai loro posti. Con un lancio quasi perfetto fece affondare l'artificiale a ridosso di un intrico di alghe dove si intravedevano due sagome scure. Il recupero fu breve: al primo stop della canna una delle due sagome uscì dalle alghe e si avventò sull'artificiale. Il mulinello iniziò a cantare e i primi venti metri di coda sparirono in direzione del fiume; sembrava di assistere ad un replay... lo stop improvviso e il rientro precipitoso verso di noi, poi l'arresto. Alberto riuscì a recuperare velocemente la coda e rientrato in contatto col pesce lo trascinò lentamente verso riva. Da come si faceva trascinare docilmente sembrava avesse perso tutte le sue energie. Errore! Si ridestò improvvisamente precipitandosi fra le alghe del sottoriva. Ci volle del bello e del buono per stanarlo; Paolo si faceva in quattro con un lungo bastone e Vieri, con un minuscolo guadino e tanta paura, stava pronto per gettarlo a riva. Il luccio fu preso, misurava 72 cm ed era stupendo! Ritornammo al camper che il tramonto rosseggiava convinti di aver compiuto una cattura eccezionale. Il giorno seguente, oltre alle consuete belle trote alle quali ci dedicammo al mattino, furono catturati altri quattro lucci che finirono fatti a tranci e affumicati.





Erano trascorsi due giorni dal nostro arrivo ad Alfaras ed il fiume era ancora tutto da scoprire; eravamo decisi a trascorrere lì i giorni che ci rimanevano, ma la sorte non ci fu propizia. Quel tratto di fiume rappresentava l'emissario di un grande bacino che, riempitosi a causa dello scioglimento delle nevi, stava iniziando a defluire verso valle. Il mattino seguente, alzandoci, trovammo che il livello era notevolmente alzato e l'acqua da cristallina era ora di un incerto color nocciola... Ci prese una sorta di scoramento e, anche se a malincuore, prendemmo atto che la gita era davvero finita e ci organizzammo per rientrare. Purtroppo i guai non erano finiti; con un po' di rimpianto ci lasciammo alle spalle il boschetto di pioppi ed il ricordo dei lucci. Nessuno di noi si ricordò dell'insignificante rivolo d'acqua incontrato all'arrivo, ma, purtroppo questo era cresciuto col fiume e noi ci finimmo dentro col camper rimanendo nel bel mezzo del guado con l'acqua che entrava dagli sportelli. Alberto che guidava si lasciò andare in un porc... Fu un'opera di alta ingegneria ciò che facemmo per tirarci fuori di lì, ma dopo alcune ore il V.A.P.P.A. era di nuovo all'asciutto. Dovemmo smontare vari pezzi per asciugarli ma finalmente il rombo del motore si fece di nuovo sentire. La gioia di poter ripartire ebbe il sopravvento su tutto. Durante il ritorno facemmo una sosta rilassante sulle rive di un magnifico lago solitario; la calura era notevole e ci concedemmo un bagno refrigerante ed una cena con un indimenticabile bellissimo tramonto sul lago.





CECOSLOVACCHIA

A est dei Monti Tatra. Maggio 1977. Roberto D. racconta.

Finalmente si parte alla volta della Cecoslovacchia! Sempre Piero aveva scovato questo itinerario, contattato per posta il consolato, le associazioni di pescatori ed era venuto in possesso di un minimo di informazioni per poter mettere in atto questo progetto al quale avevano risposto oltre a lui e me, Alberto, Vieri, Paolo e Gianni A. con questo ultimo mi sobbarcai parecchi chilometri nella sua scomodissima Meari mentre gli altri viaggiavano nel V.A.P.P.A. Più di 1200 km attraverso Tarvisio, la periferia di Vienna, Bratislava e poi ancora più avanti fino a Zilina dove ritirammo i permessi di pesca. A quel tempo era ancora in



piedi la cortina di ferro e l'Est e l'Ovest si guardavano in cagnesco, ciascuno diffidando dell'altro, continuando ad armarsi per dimostrare la propria supremazia e alla coscienza dei posteri, la stupidità e meschinità dell'egoismo dell'animo umano. Di tale imbecillità ne avemmo prova quando dovvemmo attendere più di un paio d'ore alla frontiera dove i nostri passaporti furono sottoposti a chissà quali controlli, dove potemmo osservare con sgomento gli

alti reticolati di filo spinato, le torrette di osservazione con le sentinelle armate, le mitragliatrici puntate chissà verso quale bersaglio, le divise, gli ordini secchi e incomprensibili dei militari e le lacrime disperate di una povera donna alla quale confiscavano qualcosa. Sono questi ricordi amari e pare incredibile che, dopo più di quaranta anni da allora, dopo due guerre mondiali, l'olocausto, l'11 settembre il genere umano debba ancora assistere a continui spargimenti di sangue in virtù dell'ignoranza, della miseria, della fame e dell'egoismo delle nazioni così dette civili e democratiche. Quello che mi fa bene ricordare è quel pescatore cecoslovacco che incontrammo sull'Orava. Pur appartenendo "a due mondi" che si osteggiavano eravamo sullo stesso fiume con le medesime finalità. Tra noi non ci fu né inimicizia, né diffidenza. Nonostante la diversità della lingua comunicammo reciproche curiosità e interesse; ci scambiammo una sigaretta e ci mostrammo le rispettive scatole di mosche quale gesto di reciproco rispetto perché in quell'atto ciascuno cercava inconsciamente l'approvazione dell'altro e dava la propria disponibilità.



Le nostre attrezzature erano forse più “ricche” ma le esperienze e emozioni sul fiume certamente le stesse. Desiderava i nostri ami e li ebbe. Non eravamo nemici, solo pescatori. Ci lasciò ringraziandoci, indicando il fiume a larghi gesti e portando una mano all’altezza del gomito dell’altro braccio ci comunicava la taglia dei temoli.

L’Orava non era l’ambiente nordico e selvaggio del nostro immaginario. Su una delle due sponde, non lontana dal fiume, una fonderia riempiva l’aria di fumi e rumori, ma dal ponte avevamo visto diverse bollate che sembravano corrispondere alla taglia indicataci del nostro amico pescatore. Per di più avevamo notato anche parecchie sedge per cui, mentre alcuni montavano la canadese e preparavano la cena, altri costruivano le mosche per tutti. L’indomani ci aspettava una giornata di pesca e l’eccitazione cresceva con il passare delle ore fino a raggiungere l’apice quando, dopo mangiato, saltò fuori una bottiglia di whisky e davanti al fuoco Paolo imbracciò la fisarmonica.

Al mattino, finita la “vestizione”, anch’io mi diressi sul fiume dove altri mi avevano preceduto. Trovai Alberto che, lanciando verso la riva opposta, aveva già catturato un bel temolo. Entrai in acqua addentrandomi fino alla metà del suo letto e, ridiscendendolo, lentamente sbirciavo nel sottoriva ricco di fronde. I temoli iniziarono a bollare. Adesso eravamo tutti in pesca.

Sentivo Gianni e Piero commentare le bollate, il lancio, la mosca e i temoli. La mattinata ci regalò parecchie catture, ma non trattenemmo quasi niente, dal momento che avevamo tutto il giorno per provvedere alla cena.





Nel pomeriggio discesi un po' l'Orava e mi fermai in una correntina perfetta. La sedge funzionava ancora e presi subito un bellissimo temolo. Poi l'acqua si punteggiò di effimerine gialle che sparivano sotto l'assalto frenetico dei temoli: era una schiusa massiccia di *Heptagenia sulphurea* mai vista. Mi fosse venuto un colpo se avevo nella scatola una mosca gialla! Adottai la più chiara e papabile e,

barando con i pesci, riuscii a catturare alcuni cavedani enormi e diversi temoli.

Alzando lo sguardo dall'ennesima mosca che cambiavo ebbi la sensazione che stesse accadendo qualcosa di strano. I pesci avevano cessato di bollare all'improvviso e sull'acqua avanzava una larga macchia di schiuma minuta. Piero che pescava a monte gridò "la diga!" e tutti scattammo per riguadagnare la riva mentre l'acqua si alzava rapidamente e la corrente aumentava. Con difficoltà arrivai sulla sponda, Piero si era bagnato ma era riuscito ad arrivare a riva con i piedi per terra, mentre Gianni arrancava con l'acqua al petto e poi, mollata la canna, si buttò a nuoto raggiungendo la riva con alcune bracciate. Lo raggiungemmo, era pallido e tremante di freddo e ci spiegò come la corrente lo avesse sollevato e non avesse avuto altra scelta se non quella di buttarsi a nuoto.





Meno male che era un nuotatore esperto. Adesso il fiume era limaccioso, con 70 cm di acqua in più e la pesca era passata in secondo piano. Il giorno seguente decidemmo di andare a est, verso i monti Tatra e cercare i permessi di pesca in loco, ma quando arrivammo a Lipt Hradoic l'ufficio turistico era già chiuso per cui proseguimmo per andare a dare almeno un'occhiata al torrente Bela. Lontano, all'orizzonte, i monti Tatra innevati con le vette seminasconde dalle nuvole e in primo piano una fascia scura di abetaie: finalmente una veduta alpestre senza ciminiere.

Montammo il campo in mezzo agli abeti, in prossimità del fiume che sentivamo "cantare", mentre il sole stava lasciando l'orizzonte. La disavventura sembrava dimenticata e l'euforia della pesca ritornava ai livelli di guardia. Dopo cena, davanti a un grande falò la fisarmonica di Paolo fece nuovamente sentire le sue note mentre la luna occhieggiava tra le vette degli alberi. Durante la notte la temperatura calò bruscamente al punto che, al mattino, trovammo i residui d'acqua lasciati nei bicchieri completamente ghiacciati. Ma ci alzammo con un bel sole spendente, per cui ben presto eravamo lungo il fiume a pescare. L'acqua chiarissima, che scorreva su un letto quasi interamente di sassi bianchi e il verde degli abeti mi davano quella sensazione di gioia e di appagamento di chi è consapevole di essere in un posto da manuale, anzi, da favola. Con calma montai uno spinner (imitazione di effimera allo stadio adulto) e feci alcuni lanci nei sottoriva: un paio di trotelle salirono a galla irruente, ma non ferrai neppure.

Mi spostai verso un braccio secondario dove una corrente più blanda strusciava su una roccia e





dove c'era più fondo. Al primo lancio salì un salmerino. Aveva dei colori stupendi, ma anche bisogno di crescere e lo riaffidai al fiume. All'inizio della buca una discreta fario, saltando fuori dall'acqua, si avventò sulla mosca, ma non volendo già iniziare la conta alla rovescia delle catture, rilasciai anche questa. Grosse effimere oliva adesso scendevano sulla corrente e dopo aver cambiato mosca ripresi la caccia. Una grossa sagoma scura apparve dal fondo e subito sparì. Lanciai subito la mia mosca e il pesce riapparve, ma sparì di nuovo spaventato dalla mia mosca che aveva iniziato a dragare. Sarà stata una trota sui 40 cm per cui cambiai mosca con una 837 di Devaux e mi spostai a riva e più a monte per lanciare trasversalmente ed evitare il dragaggio. Questa volta ferrai e riconobbi la reazione caparbia di un grosso temolo che però, complice la corrente, si liberò quasi subito. Scoprii così che quel fiume che avrebbe dovuto essere da trote era in realtà pieno di grossi temoli che stazionavano dove la corrente era più impetuosa. Più a valle, dove il fiume si allargava in un magnifico raschio, Piero e Alberto stavano facendo le stesse considerazioni. Passammo tre giorni bellissimi. Son passati quasi 30 anni e nel mio diario si legge...

12 giugno 2004. Si riparte in direzione di Zilina dove avremmo dovuto avere maggiori indicazioni in merito ai nostri itinerari. Piero come al solito aveva attinto informazioni da un misterioso contatto, ma quando ci arriviamo non troviamo il nostro referente. Tuttavia per lunghi tratti di strada abbiamo costeggiato il Vah, un fiume dalla conformazione invitante, ma desolatamente in piena e torbo. Una zattera di tronchi di legno scende ondeggiando sulla corrente accompagnata dall'entusiasmo del suo giovane equipaggio, ma noi non siamo dello stesso umore. A Martin incrociamo il Turiec anch'esso torbo! Imbocchiamo la strada per D.Kubin costeggiando l'Orava che non riconosco, ma anche questo fiume ha il colore della cacca di bambino. Ma quanto è piovuto? Siamo in ballo e si balla: direzione Poprand e passando da Ruzumberok e costeggiando il Vah, sempre torbo e in piena, arriviamo a Lipt Hradok all'ora di pranzo. Anche il famoso Bela non è gran che. Ci consoliamo con spaghetti e un ottimo sugo di coniglio fatto dalla Rosy. La decisione è scontata, si va in Austria!



POLONIA

Una riserva mai nata. Ottobre 1985: *Alessandro racconta*

Eravamo a metà degli anni ottanta e in quel periodo Piero collaborava attivamente con la rivista "Pescare". Fu interpellato, tramite la casa editrice, da un'importante agenzia che organizzava viaggi di caccia nei paesi dell'est. Avevano l'intenzione di allargare il loro campo d'azione affiancando, se non addirittura abbinando, viaggi per pescatori a quelli di già provato successo che riguardavano la caccia; l'idea era buona, ma avrebbe comportato un accurato sopralluogo sul territorio al fine di verificare quello che offrivano i fiumi nel comprensorio indicato dall'agenzia: se fossero abitati da salmonidi e in quale percentuale, la qualità dell'ambiente, la ricettività alberghiera e quanto tutto questo si sarebbe avvicinato alle aspettative di una categoria di pescatori che, comunque, avrebbe dovuto sborsare una discreta somma. L'occasione di fare questa nuova esperienza lo interessò e, siccome i committenti stessi proponevano un lavoro in staff, non faticò molto a trovare, nella vasta schiera degli amici pescatori, altri elementi per comporre la squadra; questa soluzione presentava alcuni vantaggi: un sopralluogo più preciso, un resoconto mediato e soprattutto che si poteva risolvere nel giro di una settimana. La mattina del 5 ottobre 1985 a Fiumicino per la partenza, destinazione Cracovia, con Piero c'eravamo io, Massimo e Roberto: provenienze e personalità diverse ma accomunati da passione, competenza sulla pesca a mosca e discreta attitudine a fare gruppo. All'aeroporto di Cracovia appuntamento con Marcus, l'interprete e guida che ci avrebbe accompagnato per tutta la gita. La prima impressione non fu buona: a malapena ci eravamo presentati che tirò fuori una questione di soldi, mi parve volesse impostare un'ulteriore contrattazione fra noi e lui, ma tenemmo duro e con un paio di telefonate in Italia riuscimmo a chiarire la questione e dare inizio alla spedizione. L'avvicinamento venne fatto con due taxi prenotati da Marcus; in questa occasione avemmo il primo contatto con la situazione socio-economica della Polonia. La campagna che stavamo attraversando sembrava vivesse ad





un ritmo legato ai mezzi di trasporto e di lavoro: in prevalenza sulle strade si incontravano carri trainati da cavalli, nei campi si vedeva lavorare la terra con i buoi, pochissimi i trattori, perfino la presenza dello sterco degli animali sulle strade contribuiva a creare quella atmosfera, quegli odori, che ricordavano tanto la campagna della mia infanzia, del nostro dopoguerra; ma mentre noi eravamo proiettati verso la ricostruzione, qui si avvertiva più un senso di resa, di rassegnazione. Ricordo ancora le

discussioni con l'interprete, quando noi cercavamo di elencare tutti i "contro" di una società impostata sul consumismo e quanto lui rivendicasse il diritto di decidere autonomamente: almeno lasciateci provare! L'impressione di allora fu di essere in presenza di una società innocente.

Superata la cittadina di Nowi Sacz e attraversata la città vecchia (Stary Sacz), verso le venti arrivammo all'albergo Limba nella frazione di Piwniczna; ad attenderci c'era il direttore dell'istituto della caccia e della pesca della regione; ci disse che avremmo visitato due fiumi, il Poprad e il Dunajec, provenienti dai monti Tatra. Sul primo avremmo avuto come accompagnatore un suo incaricato, sul secondo, dal martedì e per tutti i giorni restanti, ci avrebbe accompagnato lui personalmente. Dopo una cena frugale, ci sistemammo in due camere con due letti ciascuna, Piero e Massimo, Roberto ed io, appuntamento alle sette per la colazione: zuppa di orzo cotto nel latte, nei giorni successivi sarebbe toccato all'avena, al grano, al miglio e via a rotazione, pane, ricotta di pecora dal sapore forte e latte costituivano la prima colazione; stendiamo un velo pietoso sulle altre bevande come caffè, the e cacao, evidentemente ottenute con polveri solubili in quantità omeopatiche. Prese le attrezzature e ritirati dalla cucina i panieri per il pranzo a sacco ci presentammo sul piazzale dell'albergo dove era ad attenderci un curioso pulmino dal frontale che ricordava un grosso dittero con gli occhi spalancati, con l'espressione fra il sorpreso e l'incredulo. In realtà questo mezzo si rivelò assai funzionale e riuscì a portarci lungo il fiume su carrettabili che un'auto normale non avrebbe potuto percorrere. Il Poprad dunque fu il primo fiume che visitammo. Le sue sorgenti sono in Cecoslovacchia e, dopo un centinaio di chilometri, raggiunge la Polonia segnando per un breve tratto il confine stesso fra i due stati per poi entrare decisamente nel nuovo paese e congiungersi col più grande Dunajec.





Da un primo sguardo appariva come un largo fiume di piano a moderata corrente e una discreta quantità di schiuma sulle rive testimoniava la presenza di inquinamento probabilmente solo di materiale organico, vista in seguito la presenza di salmonidi; rare le schiuse di insetti, in prevalenza Baetis. Il riscontro di due giorni di pesca fu assai deludente: cinque o sei temoli da 30 a 33 cm e qualche trotella attorno a 20. La popolazione di ciprinidi era rappresentata invece in grandi quantità e diverse specie, comprese savette di grossa taglia che pascolavano in branchi su un fondale di ciottoli ricoperto di borrhaccina. Con Massimo dedicammo loro un paio d'ore, facendo scorrere tutto il campionario di ninfe e ninfette che avevamo con noi, ma non ci fu niente da fare. In questa occasione ebbi modo di ammirare l'azione di pesca di Massimo: aveva ereditato dal mondo delle gare, dal quale proveniva, una capacità di concentrazione e un'attenzione ai dettagli che non avevo mai visto. Gli vidi scandagliare il fondo centimetro per centimetro con pazienza certosina; ogni volta che cambiava mosca ricominciava da capo, con il busto legger-

mente proteso in avanti e il capo inclinato da un lato osservava il fiume pronto a cogliere qualsiasi movimento, in certi momenti sembrava addirittura in ascolto... bravo Massimo, ho imparato molto anche da te! Da segnalare, mentre transitavamo nei pressi di una fattoria, un improvviso attacco da parte un centinaio di oche bianche ci costrinse ad allontanarci velocemente. Dal casino che

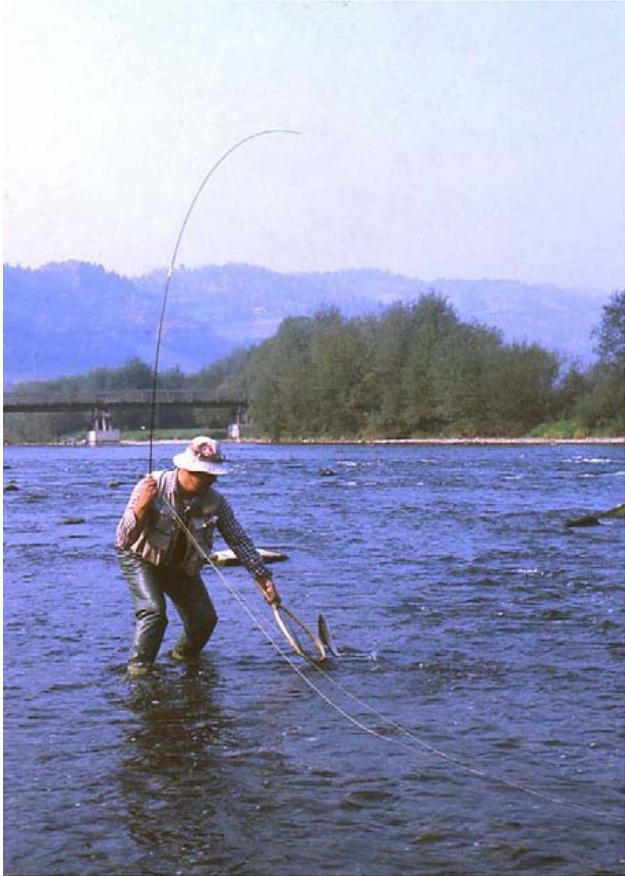




facevano sembravano duemila, fummo costretti a ributtarci in acqua per salvare i waders dai colpi di becco. Il secondo giorno eravamo su quel tratto di fiume che per una ventina di chilometri fa anche da confine con la Cecoslovacchia: “Mi raccomando non passate la mezzera del fiume!”, esclamò Marcus: anche se non li avete visti, i militari di guardia di là dal confine ci stanno tenendo d’occhio da quando siamo arrivati e sono pronti a cogliere

qualsiasi occasione pur di creare un incidente diplomatico. Ci dilettammo con qualche lancio sul prato, mentre Marcus se la godeva al sole su una sdraio; in ogni caso, da quel momento, non so per quale mistero, mi sembrò che il fiume presentasse i posti migliori proprio dall’altra parte e per tutta la mattina le mie mosche avrebbero lavorato più in Cecoslovacchia che in Polonia. La mattina dopo fiume nuovo: il Dunajec! Puntuale, alle otto, si presentò il direttore dell’istituto caccia e pesca del comprensorio, conosciuto due sere prima, a bordo di una fiammante Fiat 126, di quelle costruite ormai da qualche anno proprio lì in Polonia. Più tardi, raggiunta una certa confidenza, ci dirà che la macchina è stata acquistata, visto il suo incarico ufficiale, con un grosso contributo dello stato e che il costo sul mercato polacco era l’equivalente di 30 milioni delle nostre lire. Lui avanti e noi dietro con il nostro pulmino, ci guidò a monte di Stary Sacz: una valle aperta, luminosa di prima mattina, il fiume, largo un’ottantina di metri, scorreva in ampi ghiareti, i livelli, finita da poco un’estate particolarmente secca,





apparivano piuttosto bassi, tanto che lo si poté percorrere in wading per quasi tutta la giornata di pesca. Risalendo il fiume, la riva destra presentava lunghe file di pioppi con le foglie ormai tendenti al giallo oro; la sinistra, costituita per un lungo tratto dal fianco di una collina coperta da un bosco misto di aceri, frassini e abeti, sfoggiava una gradazione cromatica che andava dal giallo limone al rosso vivo delle varie latifoglie. Dal fondo ciottoloso si staccavano e schiudevano, ad intervalli, piccole baetidi della seconda generazione, modeste quantità che non riuscivano a svegliare dal torpore la popolazione dei salmonidi. Osserviamo che la presenza dei ciprinidi determina una specie di sfasatura nella distribuzione delle specie nel fiume: nelle correnti uniformi, non troppo profonde, dove ti aspetti colonie di temoli, salgono alla mosca cavedani e una specie di alborellone, che Massimo, attingendo ai ricordi della vita precedente quando faceva il garista, ha chiamato “avole”; nelle correnti basse, increspate, ricche di rigiri, regno delle

fario di media taglia, ecco i temoli. Nel tardo pomeriggio, mi imbatto finalmente in una buca profonda, formatasi a ridosso di un grande masso di origine morenica, unico presente nei diversi chilometri ormai percorsi, situato proprio in mezzo al fiume. I vortici della corrente avevano formato un habitat perfetto per grosse trote. Ricordo che cambiai il finale, un bel 16 fresco, scelsi la 700 sul 12 più vaporosa e... appena posata, dopo nemmeno 20 cm di corsa, zac. Il luogo, il tipo di mosca, l'agguato, la difesa a testate verso il fondo, avrei giurato, pur non avendola vista per via della schiuma, di aver a che fare con una bella fario.

Dopo una discreta lotta, quando la fatica per il pesce cominciò a farsi sentire, riuscii a condurlo nell'acqua più calma: un bel temolo di quelli scuri, dai riflessi azzurri, attorno ai 40 cm, con tutte le pinne spiegate alla corrente, cercava di opporre l'ultima resistenza. E le trote allora? Cercammo una spiegazione e arrivammo alla conclusione che si era alla fine di una stagione

ricca di gare, che, sebbene questi 30 chilometri fossero riservati solo alla mosca artificiale, per i pescatori vi era un unico vincolo sulla misura minima sopra la quale potevano trattenere tutto il pescato. Quando, poi, il direttore dell'istituto aggiunse che non avevano un programma di ripopolamento, non indagammo più e l'eventualità di dare un parere negativo sul futuro di pesca-turismo per la zona



cominciò a farsi strada. Il giorno seguente ci spostammo di alcuni chilometri ma il risultato fu più o meno lo stesso. A sera invece la bella novità di una schiusa di *Oligoneuriella rhenana*. Fino a quel momento, per tutto il giorno, non si era vista l'ombra di un insetto poi, improvvisamente, attorno alle 18, alla fine di una lunga corrente, bassa e veloce, una sparata di bollate, sette, otto secondi poi nessun segno di vita, una pausa di una quindicina di secondi, un'altra serie di bollate, sembrava che un ragazzino, invisibile e dispettoso si divertisse a gettare nel fiume manciate di ghiaia; ancora una pausa e di nuovo ecco le bollate, questa volta però riesco a vedere la causa di tutto quel movimento, le riconosco dal volo disordinato, quasi disperato: oligoneurelle! Le avevamo incontrate alcuni anni prima, in maniera del tutto inaspettata e insperata, sul Nera. Piero, a quel tempo, aveva messo a punto un'imitazione su amo del 12 ed io me ne ero conservate gelosamente alcuni esemplari. Ma ora dov'erano? Appoggiai le mani sul gilè: lato sinistro o lato destro? Tasche di sopra o tasche di sotto?



Cominciasti da una parte e... apri, chiudi, apri, chiudi... intanto le bollate si succedevano a ondate. Ecco, finalmente, ben quattro imitazioni nello scomparto dell'ultima scatola, (sempre l'ultima!), la lego al finale e plop plop le ultime bollate! Fortunatamente le imitazioni di Piero erano delle spent (imitazioni di insetti morti) e, sull'inerzia della schiusa ormai finita, riesco a catturare due temoli di poco sopra i 30 cm.

Dall'inizio alla fine della schiusa: dieci minuti!. Così se ne andò anche l'ultimo giorno di pesca, l'indomani saremmo andati a visitare un centro di riproduzione di hucho (salmonide del Danubio) verso le sorgenti del fiume. Questa volta ci muoviamo con un mezzo solo e abbiamo a bordo il direttore dell'istituto. Durante il viaggio ci anticipa quello che andremo a visitare e devo dire che crea in noi una certa aspettativa, siamo davvero ansiosi di vedere le dimensioni dei riproduttori; il viaggio è lungo e, facendo fare un po' di straordinari all'interprete, ci mette al corrente delle politiche ambientali che il governo intende portare avanti, e ci racconta con orgoglio del successo del reinserimento del bisonte europeo. La visita al centro di riproduzione degli hucho risultò abbastanza deludente: nonostante tanti discorsi e infiocchettature, il tutto consisteva in tre grosse vasche di cemento: una conteneva alcuni grossi riproduttori attorno al metro e venti, le altre due, per una profondità di una trentina di cm



contenevano un'infame poltiglia di acqua e alghe dove, secondo i tecnici, avrebbero trovato rifugio gli avannotti, a noi sembrò ci volessero prendere in giro. Sbrigata in breve tempo la visita all'impianto ci rimase il pomeriggio libero, avevamo al seguito le nostre attrezzature e Roberto candidamente esclamò: "E se andassimo a pescare..?!" Fu come premere il pulsante che comanda l'apertura delle cateratte del cielo, un nubifragio ci tenne chiusi nel pulmino per quasi un'ora. Al ritorno del sereno avemmo la sorpresa di trovare, nel giro di mezz'ora, le acque dei torrenti già pescabili. L'altipiano dove ci trovavamo era costituito da terreni ciottolosi dall'alto potere drenante e l'improvvisa rinfrescata ebbe l'effetto benefico di risvegliare la natura assopita da un lungo periodo di siccità. Per prima ci fu una sciamatura di formiche, poi apparvero sulla superficie poche, piccole effimere scure, per la taglia e per i due soli cerci (code) le definirei *Baetis niger*, minuscole barchette dalle vele nere spazzate dal vento, poi il loro numero cominciò a crescere e cominciarono le prime bollate. Ci avventam-



mo tutti e quattro come lupi famelici e nel giro di un'ora contammo più di settanta catture, taglia massima 18 cm! Che delusione, era un giardino d'infanzia! Tornammo rassegnati al pulmino e chiedemmo di essere riaccompagnati all'albergo anche se eravamo appena a metà pomeriggio.

Nel ripercorrere la strada fatta al mattino le condizioni di luce erano migliori, l'andatura più rilassata e tutti ci stavamo godendo il paesaggio; la strada correva al fianco del fiume, campi appena arati pieni di cornacchie si alternavano a pascoli e frutteti, qua e là gruppetti di case in legno, tinteggiate con i più svariati colori, circondate da siepi di "cielo stellato" rompevano la monotonia. Cullato dall'andatura del pulmino mi stavo appisolando pregustandomi il rientro anticipato, quando avrei fatto una doccia bollente, disteso le ossa e ... "Bollano!" La voce di Roberto mi fece fare un salto sul sedile. Robertino, ora viene chiamato così per distinguerlo da un altro Roberto più grasso, lo conoscevo da quando aveva smesso da poco di usare i pantaloni corti, ricordo con gratitudine che è stato uno dei primi ad accompagnarmi in acque da salmonidi con la mosca artificiale. Robertino, dicevo, è tuttora così: sono passati più di venti anni da quella spedizione in Polonia e da allora abbiamo avuto occasione di

frequentarci, di fare molte uscite insieme, infine, sottoponendolo a prove “severissime” lo abbiamo accolto nel novero degli “amici miei”. Ebbene: non siamo riusciti a togliergli di dosso la voglia di pescare! Su una spedizione di dieci giorni, la sera del decimo, alle nove, nell’acqua fino alla vita, piegato in due per vederci meglio, lo troverete lì che cerca di fregare un altro temolo e, statene certi, ci riuscirà! C’era davvero qualche bollata in una lenta corrente del fiume che, ormai raggiunta la pianura, si era fatto largo un centinaio di metri. Il ricordo è un po’ vago, mi torna alla mente qualcosa di eclatante accaduto a Massimo quasi sulla riva opposta, ma ormai non saprei dire se fu un rifiuto o avesse strappato il finale su un grosso pesce, di sicuro non ci fu cattura. Poi Piero catturò un hucho intorno ai quaranta centimetri con la mosca secca, questo lo ricordo bene perché presentava ancora tracce della livrea giovanile, una striscia rosa tenue per tutta la lunghezza. Ma ormai la mente era rivolta all’indomani, giorno del rientro.

Ricordo anche l’imbarazzo che avevamo, consapevoli che il parere sul progetto di collaborazione su cui il nostro accompagnatore fondava tante speranze, da parte nostra, sarebbe stato



Polonia, tramonto sul Dunajec

negativo. Il suo entusiasmo faceva tenerezza, si capiva chiaramente che non aveva potuto confrontarsi con altre realtà come l’Austria, la Slovenia, con gli allevamenti del Friuli e ancora della Slovenia.

Per quietare un vago senso di colpa, siccome non ci era sfuggito l’interesse con cui il direttore aveva osservato i nostri waders, Piero propose di lasciargliene un paio con tanto di tuta termica. Per la taglia i più adatti risultarono i miei e accettai di buon grado. La mattina seguente il ritorno verso Cracovia fu un viaggio allucinante a bordo di due taxi guidati da due pazzi scatenati, attraversammo una campagna grigia al suono di marce tirate fino allo spasimo, stridore di gomme, curve percorse su due ruote, migliaia di uccelli neri si alzavano in volo, non ricordo più se spaventati o se, come in quel film di Hitchcock, ci inseguissero, incazzati dal nostro passaggio. Da giovane ero appassionato di letteratura americana, e mi tornò alla mente un autore che sosteneva che i tassisti più pazzi di New York sono quelli di origine polacca. Confermo! E mi viene il sospetto che in America lasciassero entrare solo i



migliori. In qualche maniera arrivammo; giusto il tempo per un breve spuntino e via per una visita nel centro storico. L'impressione che ne avemmo fu di una bella città in un brutto momento socio-economico: vetrine vuote, poca illuminazione, palazzi anneriti del fumo del carbone usato per il riscaldamento e troppi ubriachi per le strade già nel primo pomeriggio. Solo la cultura sembrava resistere; Markus ci raccontò della vivacità di alcuni movimenti underground, e ci accompagnò a visitare il teatro situato sotto il mercato dei fiori. Nel fare il giro di quella piazza fece in modo di arrivare sotto la torre nel momento in cui scoccava l'ora. Era l'aggancio per raccontarci un fatto storico avvenuto secoli prima quando la città era sotto assedio da parte dei Tartari: si racconta che una vedetta, vedendo avvicinarsi alle mura l'esercito degli aggressori, cercasse di dare l'allarme con squilli di tromba; una spia nemica, mescolatasi fra la folla, con una freccia ben assestata, riuscì ad ucciderla, ma il sacrificio non fu vano e la città fece in tempo a organizzare la difesa e, in quella occasione, a respingere l'

aggressore. Da allora fino ai giorni nostri, per rendere omaggio a quel soldato, allo scadere di ogni ora, un trombettiere esegue l'allarme terminando con uno squillo strozzato. La sera cena in un ristorante di vero prestigio, a detta dell'accompagnatore, ricavato nell'ala di un castello; ormai sappiamo che dobbiamo fare i conti con la difficoltà di approvvigionamento dei generi alimentari e non ci aspettavamo grandi cose, ma la vera delusione la provammo quando ci accorgemmo che il cameriere che ci serviva a tavola era completamente ubriaco! Ne seguirono varie riflessioni, perlopiù pessimistiche, visto che nel ritornare all'albergo continuammo a fare molti incontri di quel tipo. Il mattino seguente volo verso Varsavia a bordo di un Antonov, bimotore a elica di cui ignoro l'anno di costruzione, ma sicuramente attorno ai primi anni sessanta. La città ci accoglie con la prima giornata veramente fredda. Visitiamo il ghetto e ci si stringe il cuore; per rendere ben percepibile la devastazione avvenuta, chi ha ricostruito lo ha fatto ripartendo da quanto era rimasto in piedi e davvero le tracce delle vecchie costruzioni si trovano all'altezza delle ginocchia: una vera tabula rasa. Per tirarci su il morale la guida ci accompagna a bere qualcosa in un bar della città vecchia, un locale ormai considerato tipico e carico di storia: un locale italiano! Fu aperto più di un secolo fa e anche se la gestione ormai è di cittadini polacchi all'interno si possono vedere ancora i vecchi listini in doppia lingua. Da quanto siamo riusciti a capire il motivo per cui diventò subito famoso fu il vino.





Nello spostarci per andare a vedere la reggia percorriamo un tratto lungo la Vistola, Roberto si sporge dal parapetto per vedere se bollano. Inguaribile! La reggia è imponente, mette soggezione per le dimensioni, ma anch'essa ha subito l'oltraggio della distruzione, con essa scomparvero anche i progetti e i disegni relativi; per la ricostruzione hanno dovuto ricorrere ai quadri del nostro Bellotto, pittore veneto nipote del Canaletto che lavorò molto a Varsavia, anche lui come il parente più famoso, dotato di precisa prospettiva e attenzione ai particolari. Con questa visita a volo d'uccello finì la spedizione in Polonia. Ci rimase la consapevolezza di aver visto poco e capito meno ancora di quella società. Poco dopo il decollo, dando un'ultima occhiata dal finestrino non seppi formulare che un banalissimo... in bocca al lupo!





AUSTRIA

L'Austria è certamente un paese pieno di fascino per chi, come me, ama immergersi nella natura, rimane però il fatto che, pur avendola frequentata per alcuni decenni insieme al gruppo degli amici, non posso dire di essere riuscito a stabilire un rapporto di continuità ed empatia con i suoi fiumi e forse con l'ambiente stesso. In questo paese tutto si muove con ritmi precisi e ordinati quasi formali, scanditi da una lunga tradizione... forse sia io che gli "amici miei" abbiamo sempre ricercato ambienti meno "ordinati" e più selvaggi. Insieme l'abbiamo percorsa in lungo ed in largo, vivendo anche esperienze piacevoli ed in alcuni casi eccezionali, ma alla fine finivamo sempre per orientare i nostri passi verso la vicina Jugoslavia. Molti sono stati i fiumi che ci hanno visti protagonisti: la Traun, lo Steyr, l'Isel, il Gail, la Mur, la Murz, il Taya, la Drava, la Moll e molti altri di cui stento a ricordare il nome. Su alcuni siamo ritornati più volte, ma senza nutrire una affezione particolare. Occorre anche sottolineare che, data la conformazione geofisica di questo paese, molti dei fiumi risentono per lungo tempo dello scioglimento delle nevi e dei ghiacciai e questo limita notevolmente il periodo di attività per chi, come noi, predilige la pesca con la mosca artificiale ed in particolare con la "secca".

Chi è senza peccato... Austria 198... *Alessandro racconta*

Questo episodio risale al tempo delle prime zingarate in giro per l'Europa sempre alla ricerca di nuovi itinerari e di nuove avventure, animati da una gran voglia di catture.

Erano tre giorni che giravamo in lungo e in largo nel tentativo di trovare un fiume che non avesse acque di neve, in un paese di cui, per "prudenza", tacerò il nome anche se per i fatti che racconterò ormai il reato dovrebbe essere andato in prescrizione. Quell'anno eravamo partiti in quattro: il sottoscritto, Alberto, Piero e Gianni.

Oramai da tempo la "gita grande" veniva programmata in due fasi distinte: i primi cinque - sei giorni alla ricerca di fiumi nuovi; i rimanenti, sulla strada del ritorno, facevamo in modo di trascorrerli a "casa"; era questo il nome che avevamo dato ad alcuni fiumi della Slovenia come il Krka, la Sava, il Soča, il Buna ed altri che ci erano divenuti talmente familiari da guadagnarci questa definizione. Vista l'impossibilità di bagnare le nostre mosche in quel territorio avevamo deciso, anche se un po' a malincuore, di indirizzare i nostri passi verso "casa" sulla Sava. Di per sé, andare a "casa" non rappresentava un grosso dispiacere ma, in questo caso, cambiare il programma dopo soli tre giorni, ci dava la sensazione di fallire, di venir meno allo scopo specifico della "gita grande". Eravamo presi da questi pensieri mentre

arrancavamo su per una stradina di montagna che ci avrebbe portato alla frontiera Jugoslava. La valle si faceva sempre più stretta, costeggiata sulla destra da un grazioso torrente, stranamente limpido, che scendeva a balzi rumoreggiando allegramente. Eravamo vicini a mezzogiorno; la strada, sempre più ripida, prima e seconda, prima e seconda, il 238 faticava, la spia dell'acqua sul rosso fisso, quando venne fuori il senso pratico di Alberto: se ci facessimo due spaghetti? Ci fu un consenso unanime. Qualche centinaio di metri dopo trovammo uno spazio per sostare; tale era l'affiatamento che in breve furono tirati dei cordini e messi ad asciugare waders e calzamaglie, aperto il tavolo e le sedie, acceso il fornello con l'acqua per la pasta. Io e Piero a pelare alcune patate da fare lesse in pentola a pressione, ma con chi ce l'hanno questi? Ora era la terza macchina che passava e anche questo conducente dava giù col clacson e faceva gesti, forse non vedono di buon occhio gli italiani come qualcuno ci aveva avvertito? Crederanno che ci siamo fermati a pescare? Sapevamo benissimo dei divieti di pesca sui torrenti e infatti fino ad allora non avevamo degnato di uno sguardo, sotto questo profilo, il torrente sottostante ma questa pressione un po' farisaica ci risvegliò un certo... spiritello. Tutto cominciò con Gianni che dette un'occhiata al torrente mentre "cambiava l'acqua al cardellino": "Venite a vedere che bestia!". Nessuno si mosse; poi, tirata su la cerniera, di nuovo:...venite a vedere! Poco sotto, il torrente scorreva in piano e la corrente era assai moderata. Nel rigiro creato da un sasso un po' più grosso, una bella fario fra i 35/40cm. era in caccia. La si vedeva scartare, ondeggiare, arretrare facendosi trascinare dalla corrente, risalire: praticamente già in padella! Il piano d'attacco fu presto fatto: onore e onere della cattura a Gianni che l'aveva vista per primo, Piero, dall'alto avrebbe fornito le coordinate, gli altri due a simulare una tranquilla vita di campeggio, a favore di eventuali macchine di passaggio. Due minuti dopo Gianni era sul torrente, in mano una 7' e una grossa sedge come esca. Come da accordi il primo lancio fu corto: un metro avanti e 40 cm a destra... gridò Piero! Da lì in poi l'azione assunse l'aspetto e la precisione di un'operazione chirurgica e Gianni, da buon chirurgo, sapeva bene come fare: posa leggera a monte, breve corsa, la trota sale sicura... zac! Il gioco è fatto... anestesia ed evisceratura.



Immediatamente Piero ci aveva raggiunto per finire di apparecchiare. Dal torrente un fischio... Ci sono macchine in arrivo? Nessuna, dai ora! A ricordarla sembra più un'azione di rugby: Gianni, dal letto del fiume, come un mediano di mischia, lancia a due mani, da sotto, verso Piero, mediano di apertura, in alto sull'argine, che riceve e parte, ingobbito, con la trota sotto l'ascella destra, braccio sinistro avanti per scansare la ramaglia, corre a

zig-zag per evitare gli arbusti; Alessandro apre prontamente la pentola a pressione dove, da un quarto d'ora, cuociono le patate con aglio, salvia e pepe in grani e... meta! Riusciamo e metterla a forza, come in una spirale e, "clunch", il coperchio! Non ricordo con precisione dopo quanti secondi arrivò la camionetta della guardia forestale. Nella memoria appare un legame stretto fra la chiusura della pentola a pressione e il stridio dei freni, mentre si affiancava, a motore spento, al nostro 238. Capimmo allora che aveva avuto una segnalazione da uno di quei bravi cittadini che era passato poco prima e, zelante, si era precipitato per coglierci di sorpresa. Scese dalla camionetta proprio come ci si aspetta da uno che ha la consapevolezza del potere,

si mise a posto il cappello, tirò su il cinturone dove facevano bella mostra di sé un paio di manette, ci venne incontro e ci salutò inespressivo. Il segnale di emergenza vibrò silenzioso in ciascuno di noi, tacitamente ci assegnammo dei ruoli: Alberto, che era un po' più padrone della lingua, si fa per dire, avrebbe spiegato la nostra presenza in quella piazzola, Piero, del comitato accoglienza, sarebbe intervenuto al momento opportuno con vino, vinsanto e cantucci di Prato e io me ne sarei rimasto un po' in disparte ad osservare le reazioni della guardia, cercando di capirne i dubbi e suggerire ad Alberto argomenti opportuni. Ma Gianni?! Era ancora nel torrente! Tutto procedeva per il meglio, la guardia mostrava di aver capito che eravamo stati tre giorni giù nel piano a cercare di pescare, che ora eravamo in una tappa di trasferimento, che avevamo messo gli stivali ad asciugare, che avremmo pranzato e saremmo andati via; nel frattempo si era scolato due bicchieri di chianti, uno di vinsanto e sette cantucci di Prato, ma non accennava ad andarsene! Quando, seguendo il suo sguardo, vidi che guardava il tavolo capii: aveva contato i coperti, quattro, e lui vedeva solo tre persone.

Pochi attimi di imbarazzato silenzio, poi, come nella migliore delle sceneggiature, ci fu l'entrata di Gianni. Più tardi ci avrebbe detto che aveva sentito il cigolio dei freni, che aveva nascosto la canna fra gli arbusti e si era appostato in attesa degli eventi, ma, in quel momento sorprese anche noi perché arrivò fischiettando con le mani impegnate, una alla cintura dei pantaloni, e l'altra occupata da un avanzo di carta igienica, piccolo quanto bastava per essere mostrato e poi nascosto con pudore nel taschino della camicia, tutti noi ne portiamo una riserva nel taschino: bravo, bravo davvero! Che tempismo, che senso della misura! A questo punto, risolto il problema del quarto, per la guardia il tempo era scaduto. Alberto, per stringere i tempi, con un sottile gioco psicologico, e anche perché responsabile della cottura esclamò: "Ragazzi l'è cotta, è ora di scolare la pasta!" Conservo questo ricordo come fossimo bloccati in un fotogramma: Gianni, accoccolato con in mano lo scolapasta; Piero, chinato in avanti che rovescia gli spaghetti; io che aspetto il mio turno per salutare e Alberto che stringeva nella sua manona grassa quella della guardia. Tutti a cercare una risposta nello sguardo preoccupato degli altri, perché, poco prima del fermo immagine, il sonoro faceva schschschsss!



Un tenue, leggero, delicato ma inconfondibile profumo di trota lessa, dopo aver occupato la piazzola, stava espandendosi alla conquista della stretta valle. Come spesso succede quando gli eventi hanno preso velocità lungo una china, diventa difficile operare cambiamenti e si lascia che le cose vadano al loro destino; così avvenne che, lasciata la mano di Alberto, la guardia si rivolse a me, mi tese la mano e, accennando per la prima volta un sorriso, borbottò qualcosa, salì in macchina e se ne andò sgommando.

Alcuni vogliono dire che avesse il raffreddore e non abbia potuto sentire il profumo della trota, altri sostengono che, ormai compromesso per aver accettato vino e biscotti, non abbia avuto il cuore per farci un verbale; a me, a distanza di anni, essendo stato l'ultimo a vedere quello sguardo e a stringergli la mano, piace pensare che possa aver detto: "Andate, e non fatelo più".

La Drava, novembre 1985. Vittorio e i colori dell'autunno, tentazioni del bracconiere

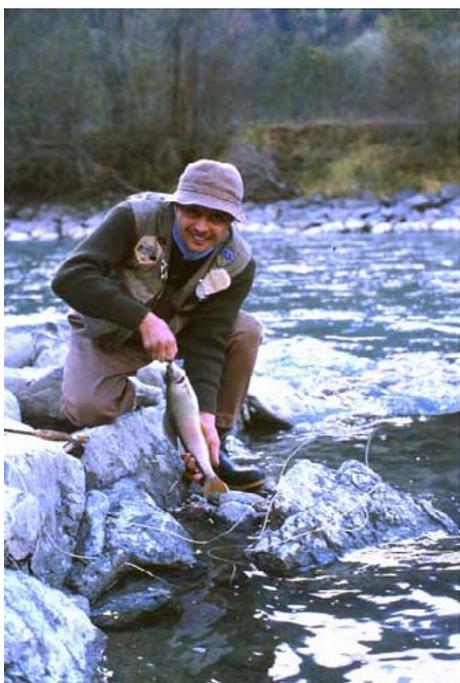
Mi piace ricordare Vittorio in quelle sue espressioni di meraviglia quasi infantile quando si soffermava ad ammirare un tramonto, la bellezza di un fiume, un panorama, un momento di condivisione intorno al fuoco o come in quell'autunno, la suggestiva bellezza di una foresta vestita dei colori autunnali. Gli prendeva allora una sorta di struggimento che si concludeva con un: "Ragazzi, ma ci pensate siamo qui tutti insieme, icché c'è di meglio...". Quell'anno decidemmo di chiudere la stagione di pesca in un periodo insolito, eravamo infatti a novembre e oramai la pesca era chiusa un po' ovunque. Avevamo avuto informazioni da alcuni amici che sulla Drava in Austria si poteva ancora pescare. Trovammo posto in una deliziosa pensione a Oberdrauburg nelle vicinanze di Lienz. La pensione, dal nome vagamente francese "Pontiller", era situata proprio in prossimità del fiume, di cui, almeno una ventina di chilometri erano in concessione della stessa. I livelli erano molto bassi, e questo, nonostante l'alveo fosse delimitato da argini artificiali e da rompiflutti, ci permetteva di muoverci nei ghiaietti e all'interno del fiume. La temperatura esterna era piuttosto rigida, ma la fortuna volle

Austria: la Drava e i colori dell'autunno





che il bel tempo ed un tiepido sole ci accompagnasse per l'intera permanenza. Una notte, sulle montagne lì intorno cadde perfino uno spolvero di neve e al mattino, col sole, lo spettacolo che si presentò ai nostri occhi era veramente suggestivo. Fu allora che Vittorio, estasiato da questo spettacolo, uscì con una frase che rimase celebre “ragazzi, ma non vedete che colori..!” Di per sé la cosa poteva sembrare normale, ma tanta fu l'enfasi con cui la pronunciò che una sorta di ilarità comune tolse molta della poesia lasciando Vittorio leggermente contrariato. La pesca risultò assai proficua e catturammo trote e temoli veramente superlativi. Al mattino pescavamo con piccole ninfe che Alessandro, non potendo essere con noi per impegni familiari, ci aveva gentilmente preparato e che risultarono micidiali e catturavamo in prevalenza grosse trote. Sul mezzo del giorno, quando l'aria era più tiepida, iniziavano a schiudere delle piccole



“stone fly” (piccoli insetti dell'ordine dei Plecotteri dal nome *Leuctra fusca*); i temoli cominciarono allora a bollare nelle lanche di acqua ferma che si formavano fra i faraglioni rompi-flutti e noi ne approfittavamo per insidiarli con le piccole imitazioni galleggianti. Gianluca, che ha sempre conservato lo spirito del braccioniere, non poté reggere alla tentazione di trattenere un trofeo e, dopo l'ennesima trota rilascia-





ta, fece scivolare una splendida fario di quasi cinquanta cm nello spazio della ruota di scorta. Non ho mai capito quale fu il miracolo, ma alla sera quando aprimmo il bagagliaio e andammo a curiosare fra la ruota di scorta, le trote erano cresciute di numero! In realtà ci era concesso di tenere almeno un pesce ciascuno che poi avremmo dovuto far cucinare alla pensione. Quelle trote, però, non assaggiarono mai la cucina austriaca e trovarono la loro fine culinaria in quel di Firenze. Quasi fosse un rito,

smettevamo di pescare verso le 5 pomeridiane, con il sole prossimo al tramonto e la temperatura di qualche grado sotto lo zero; ci recavamo quindi in una Konditorei (pasticceria) nei pressi della pensione e concludevamo la giornata con dell'ottima Sacher Torte.

Sono trascorsi molti anni da allora, Vittorio purtroppo ci ha lasciato prematuramente. Con gli "amici miei" siamo ritornati a Obdrauburg, nostalgicamente, dopo quasi venticinque anni. Avevamo prenotato nella stessa pensione dal nome francese, niente era cambiato.





I gestori erano gli stessi, ma il segno del tempo aveva fatto il suo corso anche su di loro. Alla reception un giovane, sicuramente il figlio, non sembrava seguire l'impronta di squisita gentilezza che nel nostro ricordo ci avevano dimostrato vecchi genitori. Per il resto tutto sembrava essersi fermato a venticinque anni indietro. L'albergo continuava a gestire la riserva di pesca seguendo le identiche procedure. Il fiume aveva mantenuto lo stesso fascino e, nonostante una diga a monte, che, adesso, ne condizionava i livelli in certi periodi della giornata, abbiamo fatto



belle catture. La foresta tutt'intorno ci è riapparsa con gli stessi meravigliosi colori e, nella nostra mente, è riecheggiata la voce di Vittorio: "Ragazzi ma non vedete che colori!"



La Traun. Rileggendo Charles Ritz

Avevo letto quello splendido libro di Charles Ritz, *Pris sur le vif* (pubblicato nel 1953 dalla casa editrice Librairie des Champs -Elysées) e uno dei racconti che mi erano rimasti più impressi era stato “Pesca di notte sulla Traun”. Non saprei spiegarmi il perché, ma quel racconto mi aveva fatto sognare questo fiume, le sue magnifiche trote e gli enormi temoli da lui descritti. In quel racconto Ritz era riuscito a trasmettermi l’atmosfera di quei momenti e la suggestione di questo fiume che aveva sollecitato oltre misura la mia immaginazione.

La prima volta che andammo sulla Traun eravamo verso la metà degli anni 80. A quel tempo il gruppo degli amici era formato da me, Alberto, Alessandro e Gianni. Era la metà di maggio e viaggiavamo col nostro camper fai da te (seconda versione; Fiat 238 verde). Ricordo la delusione quando, arrivati a Gmunden, riscontrammo che i livelli del fiume erano proibitivi. Il lago Traunsee, da cui fuoriesce, era stracolmo di acqua di neve che si riversava a valanga nella Traun. Lo spettacolo non ci riempì certo di gioia. Facemmo un tentativo a monte del lago, lo risalimmo oltrepassandolo per vari chilometri e trovammo da pescare in una Traun formato torrentello. A quell’altezza il fiume era chiaro, ricco di trotelle, salmerini e temoli di modeste dimensioni, ma niente a che vedere con la maestosa Traun descritta da Ritz. Ripartimmo delusi e con un lungo “tour de force” raggiungemmo la nostra “casa” sulla Sava in Slovenia. Passarono alcuni anni prima che ritentassimo l’esperienza Traun. Agli inizi degli anni 90, intanto, il gruppo “amici miei” era cresciuto abbondantemente di numero: oramai eravamo in otto e decidemmo di ritentare alla metà di giugno. Purtroppo al momento della partenza vi furono alcune defezioni per ragioni di lavoro e ci ritrovammo a partire in cinque: io, Ale, Piero P., Vittorio e Gianni. Non avevamo più il nostro 238 verde, che era stato rottamato, prendemmo quindi a noleggio un camper dalla “Safariland”, tramite l’azienda dove lavorava Alessandro, a prezzi convenzionati e abordabili.

Quell’anno trovammo il fiume in ottime condizioni. I livelli erano eccezionali e l’attività dei pesci in superficie notevole per tutto l’arco della giornata. Riuscimmo a parcheggiare il cam-





per in uno spiazzo dentro un boschetto proprio sulla riva. Alla sera bivaccavamo intorno al fuoco proprio sul fiume e al mattino ci affacciavamo con la splendida vista dell'acqua davanti a noi e i pesci che "bollavano": che meraviglia! Rimanemmo quattro giorni in questo posto idilliaco; il fiume non ci deluse e riuscii allora a capire lo spirito che Charles Ritz mi aveva trasmesso nel suo racconto.

Ricordo con chiarezza un episodio incredibile. Con Vittorio avevamo pescato con successo il giorno prima di fronte alla cartiera, dove ero riuscito perfino a far abboccare ad una piccola ninfa un enorme barbo del quale però non riuscii ad averne ragione tanto era grosso e tanta la sua resistenza; appena il tempo di averlo in canna che prese il largo portandosi via il finale con la mosca. Ci eravamo veramente divertiti a catturare dei bellissimi temoli che bollavano al centro sul filo della corrente. Quella mattina il tempo era incerto e decidemmo di non separarci. Arrivando, avevamo visto uno sbarramento che formava una cascata artificiale cinquecento metri a valle del nostro camper; in quel punto la Traun si allargava notevolmente e a valle dello sbarramento il fiume si distendeva formando al centro una sella con acqua relativamente bassa e una moderata corrente. Se fossimo riusciti a raggiungere il centro del fiume, potevamo pescare su ambedue le rive con grande spazio di manovra per tutti.





Avvertimmo gli altri. Era iniziata una fastidiosa pioggerellina che ci obbligò a indossare l'impermeabile. Non facemmo molta fatica a traversare il tratto che ci separava dalla zona prescelta. L'acqua era relativamente bassa. All'estremità della cascata, dalla parte dove eravamo scesi, il fiume formava un lungo corridoio d'acqua profonda che si allungava per una cinquantina di metri e, dove la corrente era più vivace, era un continuo bollare.

Fin quando non fummo arrivati in prossimità di questa zona non ci rendemmo conto di ciò che in realtà stava accadendo. Una gran quantità di sedge nere schiudevano dall'acqua e enormi sagome scure si staccavano dal fondo e venivano in superficie con un ritmo incessante per ghermirle... erano trote... e che trote! Dove l'acqua si distendeva quasi a fine buca, invece, grossi cavedani e temoli banchettavano con i resti della schiusa. Ci disponemmo distendendoci lungo tutto il tratto; io e Gianni eravamo a monte molto vicini alla cascata, mentre di seguito c'erano Vittorio e Alessandro... Piero P. ci aveva snobbato e tentava sull'altra riva pescando sommerso. Rapidamente legai un finale di diametro adeguato e montai una delle mie imitazioni più verosimili sotto lo sguardo attento di Gianni. Lanciai a monte dove la corrente era più forte, vidi la mia mosca ballonzolare per un paio di metri e poi... mi venne quasi un infarto: dal fondo si staccò una di quelle sagome scure e con la velocità di un fulmine ghermì la mia mosca. L'avevo in canna, era una forza della natura, lottò per lungo tempo, ma infine, arretrando verso l'acqua più bassa (non volevo rovinare la zona) ne ebbi ragione. Non volli neppure fare uso del guadino, riuscii a trascinarla a portata di mano e come fosse un salmone la sollevai



dall'acqua soddisfatto. Con l'aiuto di Gianni riuscii a misurarla: era una splendida trota iridea di 64 centimetri, che trota! Bentornato caro Ritz!

A questo punto ci fu la distribuzione delle mosche, altrimenti mi avrebbero affogato. Continuammo con successo per alcune ore, incuranti della pioggerella che cadeva incessantemente, a catturare pesci da Guinness dei primati. Alessandro e Vittorio, a differenza di me e Gianni, invece di trote catturavano immancabilmente temoli e cavedani da record; forse era dovuto alla differenza del fondale. Ricordo ancora la faccia di Alessandro che, credendo di aver agganciato una trota enorme si ritrovò con un "buzzigone" di cavedano che sarà pesato almeno quattro chilogrammi. Era comunque un gran pescare. Fummo distolti da



questo paradiso soltanto dalla fame che si faceva sentire prepotentemente. A malincuore ci avviammo verso il camper euforici e ciarlieri. Poco male: tanto avevamo ancora del tempo da passare sulla Traun.





Austria, l'incanto della Traun

Ritorno sulla Traun. Strane imitazioni e... strani incontri

Dagli appunti di viaggio. Luglio 1993

Ci troviamo da alcuni giorni sulla Traun nel consueto spazio in riva al fiume: abbiamo deciso di "bissare" visto il buon risultato dell'anno scorso. Qualcosa è cambiato, però, dall'ultima volta. Nella zona di fronte a dove noi avevamo parcheggiato il camper è stato costruito un rudimentale tavolo in legno con panche e al centro dell'area è rimasto un cerchio di pietre con tracce di legni carbonizzati, a testimonianza che il luogo è discretamente frequentato. Intorno notiamo anche molta sporcizia e questo è insolito per l'Austria. Al momento però siamo soli e, salvo raccogliere un po' di immondizia sparsa qua e là, non ci preoccupiamo più di tanto. Il fiume è splendido, ha livelli molto bassi e tutto sommato questo non ci dispiace trattandosi della Traun. Nel negozio di Gmunden ci hanno detto che la poca neve caduta nel trascorso inverno non ha protratto a lungo "l'acqua di neve" ed i livelli, di conseguenza, sono insolitamente bassi per la stagione. In breve ci rendiamo conto, però, che questo stato di cose ha influito negativamente sull'andamento delle schiuse modificando così anche la vita del fiume. L'attività di predazione superficiale dei pesci è praticamente nulla per la maggior parte della giornata e, quando oramai la notte ha il sopravvento sul crepuscolo, inizia una sarabanda di "bollate". In questo limitato spazio temporale e solo grazie all'esperienza e alla conoscenza del fiume, riusciamo a catturare qualche bell'esemplare di trota e qualche grosso temolo; in ogni caso molta è la fatica e l'impegno, ma scarsi i risultati. In queste condizioni pescare si riduce ad una manciata di minuti e gli esiti sono quanto mai incerti. La poca luce e l'impossibilità di rendersi conto di cosa sta succedendo penalizzano oltremodo le nostre possibilità di cattura.

Due giorni dopo

Siamo oramai al terzo giorno e le cose non sono cambiate. Sono le 21,15 e mi trovo con Gianni su una splendida piana a monte del "nostro" camper. Roberto, Vittorio, Gianluca e

Piero P. sono sparpagliati a valle. Siamo immersi fino al limite degli waders; il fiume in quel tratto è molto largo e le maledette trote bollano sempre più lontane. Davanti a noi a circa venti metri sta succedendo il finimondo, grossi temoli e trote fanno a gara a rimpinzarsi non si sa bene di che cosa. Riesco a catturare due bei temoli adoperando una piccola emergente di effimera. Non riusciamo a distinguere più la mosca ed andiamo ad intuito sul rumore delle bollate. Ho la netta sensazione che i nostri pesci rifiutino in continuazione le nostre imitazioni. In un ultimo disperato tentativo Gianni opera sulla sua mosca, con l'ausilio del trim e aiutandosi con una piccola lampadina tascabile, una "tosatura" quasi totale delle hackles; quindi rilancia nel caos delle bollate. Appena il tempo di posarsi sull'acqua e di percorrere un paio di metri che un rumoroso sciaguattio ed un colpo sulla canna lo avverte che il pesce è caduto nel tranello improvvisato. La ferrata è quasi istintiva, la canna ha un fremito e si piega paurosamente, inizia una lunga lotta, mentre oramai sono sopraggiunte le ombre della notte. Lentamente retrocediamo ambedue cercando di non cadere. Dopo alcuni minuti, in prossimità della riva, Gianni ha la meglio sul pesce che finisce nel guadino: è una bellissima trota fario di quasi cinquanta centimetri. Nell'apprestarsi a slamarla esercita un'insolita pressione sul ventre del pesce che, "vomita" un grumo scuro di alimento dell'ultima ora. Gli "ordino" perentoriamente di non sciacquarsi e di tenere il prezioso rifiuto ben serrato nella mano; lui, con riluttanza, obbedisce e, rilasciata incolume la trota, ci avviamo verso il camper col prezioso cimelio. Gli altri, che erano già tutti rientrati e si apprestavano a preparare la cena, sono coinvolti dal nostro racconto. All'interno del camper in una ciotola piena d'acqua Gianni ha lasciato andare con grande sollievo ciò che stringeva nella mano: c'è stato un consulto generale e conveniamo all'unanimità che le trote stavano cibandosi di Chironomi in fase di schiusa di taglia insolitamente grande. Con la sorpresa di tutti, lo stesso Gianni, bravissimo come chirurgo, ma pessimo costruttore di mosche, azzarda la descrizione di un'imitazione che secondo lui potrebbe funzionare; nel gruppo c'è un attimo di esitazione, siamo perplessi e ci sforziamo di non ridere, memori di un'esperienza simile avvenuta anni indietro, e infine decidiamo di



prenderlo sul serio. Stamani mattina, dopo una buona colazione, ci siamo messi al lavoro; sotto l'attenta supervisione di Gianni eseguo al morsetto un prototipo secondo le sue direttive; a dire il vero ho qualche dubbio sulla reale efficacia di un tale aborto ma non si sa mai. L'imitazione è molto semplice e ottenuta l'approvazione dall'ideatore, coinvolgo Alessandro nel lavoro. Insieme ne costruiamo una discreta



quantità che poi distribuiamo equamente a tutto gruppo. La giornata è trascorsa come al solito in modo non troppo brillante nonostante le nuove mosche, ma al tramonto, col ripetersi delle condizioni della sera precedente è stato un vero trionfo coronato da un susseguirsi numeroso di catture. Tutti abbiamo beneficiato dell'intuizione del genio incompreso, dobbiamo inchinarci a questo nuovo "vate" dell'imitazione, bravo Gianni! Siamo rientrati al camper che oramai era buio pesto, chiacchierando

animatamente del magnifico "coup de soir" e delle strane imitazioni. Eravamo ancora distanti dal-l'area del camper, quando la nostra conversazione è stata interrotta da uno strano vociferare accompagnato da risate sguaiate che sembrano proprio provenire da lì. Giunti a pochi metri notiamo uno strano movimento di persone e fari di macchine. Un nutrito gruppo, forse una decina fra uomini e donne, di età variabile fra i 25 e 30 anni, stavano mettendo a soquadro tutta l'area del campo. Con loro anche tre bambini, uno di pochi mesi e altri due, un maschietto ed una femminuccia, intorno ai cinque anni. Il piccolo era stato parcheggiato sul terreno in una coperta e gli altri due vagavano mezzi nudi nella confusione. Avevano montato due tendine a cupola e scaricato dalle macchine almeno una decina di casse di birra, acceso il fuoco e sparso ovunque suppellettili di ogni tipo. Appena ci hanno visti si sono messi a ridere e non ho capito se fosse un cenno di saluto o piuttosto ridevano del nostro abbigliamento a parer loro inconsueto.



Siamo rimasti perplessi, ma facendo buon viso a cattiva sorte, abbiamo preparato la cena e quindi come se niente fosse, siamo andati a dormire, o perlomeno abbiamo cercato di dormire! All'esterno la "festa" è andata avanti fino a tarda notte, per non dire al mattino. Ci siamo alzati e lo spettacolo che ci è apparso era davvero desolante. Alcuni di loro non avevano raggiunto nemmeno le tende e dormivano per terra ancora sbronzi; la cosa più triste tuttavia è stata la vista di una delle donne, certamente la madre di uno dei bambini più grandi che si era addormentata sull'erba con il piccolo fra le braccia, appena riparata da uno straccio di coperta; tutto intorno un caos indescrivibile. Eravamo imbarazzati e, fatta colazione, abbiamo avuto qualche perplessità ad allontanarci dal camper. Siamo rientrati all'ora di pranzo ed il piccolo spiazzo si era animato,



alcuni di loro vagavano barcollanti, altri erano seduti al tavolo con altre birre davanti, mentre i due bambini correvano sempre nudi per ogni dove. Stavamo preparando il pranzo e, mentre apparecchiavamo i tavoli (avevamo sistemato i due tavoli da campeggio all'interno, nel boschetto adiacente), improvvisamente sono comparse due delle donne del gruppo, completamente sbronze, che si sono sedute alla nostra tavola e hanno iniziato a blaterare in tedesco ridendo sguaiatamente. Eravamo impacciati e Piero P. e Gianluca cercavano di assecondarle facendo finta di seguirle nel loro farneticare. Ad un certo punto la più giovane delle due, ha perso l'equilibrio ed è caduta per terra. C'è voluto del bello e del buono per rialzarla, finché con molta pazienza, sotto lo sguardo vacuo e indifferente degli altri componenti del gruppo, ambedue sono state riaccompagnate dai loro amici. Che tristezza! Anche nella linda ed ordinata Austria qualcosa non funzionava. Mentre fra me facevo queste considerazioni, sono stato colpito da un'immagine dolcissima che si stagliava contro il fiume sovrastando lo squallore generale: i due bambini, illuminati dal sole, si dividevano amorevolmente un gelato, inconsapevoli delle miserie e delle debolezze degli adulti.

La poesia della gita era stata fortemente compromessa e la sera stessa ci siamo rimessi in viaggio diretti a "casa", sulla Sava, nella confinante Slovenia. Siamo veramente incorreggibili!

Il Taya e la Murz. 1991. Mosche senza passaporto, chiocciole affogate e “gatta porcina”. *Gianluca racconta*

Come al solito, con gli amici di pesca di sempre eravamo alla ricerca di nuovi posti e quell'anno avevamo deciso, dopo innumerevoli contatti, di andare in Austria sul fiume Taya. Questo si trovava a nord di Vienna e praticamente segnava il confine fra Austria e Cecoslovacchia. Vari impegni avevano ridotto il gruppo a soli cinque elementi: il solito Piero, Alessandro, Vittorio, Roberto ed il sottoscritto. Avevamo noleggiato un camper e dopo aver fatto una consistente spesa al supermercato partimmo con grande entusiasmo. Dato che il viaggio si presentava molto lungo, decidemmo di guidare ininterrottamente fino a destinazione, dandoci il cambio. A me e Sandro toccò l'ultimo turno, tra la notte e l'inizio del giorno e così ci godemmo l'alba su Vienna.

Verso le otto ci fermammo per fare colazione e sgranchirci le ossa in un piccolo paese alla periferia nord di Vienna. Il cielo non prometteva niente di buono e nuvole nere si avvicinavano da nord-est. Nel fare manovra per parcheggiare, il piede mi slittò dalla frizione; il camper



fece un balzo in avanti e il motore singhiozzò penosamente e si spense. Gli occupanti posteriori si trovarono all'uscita prima del tempo con qualche livido e qualche acc.!

“Non è successo niente... andiamo a fare colazione!” Assolto l'ingrato compito (si fa per dire) riprendemmo posto sul camper ed il gran capo Pierino esclamò: “Ovvvia, ragazzi, ripartiamo che le trote ci aspettano”. Girai la chiave dell'accensione ma non successe niente; il camper non ne voleva sapere di ripartire. Volarono accidenti che sembravano aquiloni. Sentendomi un po' responsabile, mi stesi sotto il camper (come fanno i meccanici, quelli veri) per vedere non so esattamente che cosa; toccai un filo che mi sembrava fuoriposto... miracolo. Il camper si rimise in moto e, recuperando gli aquiloni e gli accidenti, di buon umore si ripartì. Alle 11 giungemmo al suggestivo paese di Hardec sovrastato da un imponente castello. Il fiume era lì dopo quasi 1500 chilometri, alto e sporco! Qualcuno tirò fuori nuovamente gli aquiloni. Venimmo a sapere da un vecchio pescatore del luogo che a monte c'era una diga e che sicuramente nel pomeriggio l'acqua sarebbe calata e avremmo potuto pescare. Nel frattempo iniziò una leggera pioggerella che non aiutò certamente il buon umore. Il posto in ogni caso era bello. Parcheggiammo il camper in un'area di sosta proprio sul fiume: un bel prato con tanto di tavolo rustico e panchine. Alti abeti correvano lungo le rive ed il fiume in quel punto faceva una grande curva allargandosi. Sulla riva opposta nuotavano tranquillamente una coppia di candidi cigni. Vista l'ora e l'impossibilità di pescare, da buoni italiani, mettemmo sul fuoco



la pentola e ci preparammo un buon piatto di spaghetti: “Se i pesci non mangiano, almeno mangiamo noi”. Notammo lungo la riva numerosi cartelli, ma l’unica parola che riuscimmo a capire era “Achtung!”, il resto ci rimase oscuro. Dopo pranzo l’acqua era notevolmente calata ed aveva assunto un colore accettabile. Io e Piero, stimolati da alcune bollate decidemmo di andare a pescare, mentre gli altri rimasero a dormire per recuperare il sonno perduto nel viaggio.



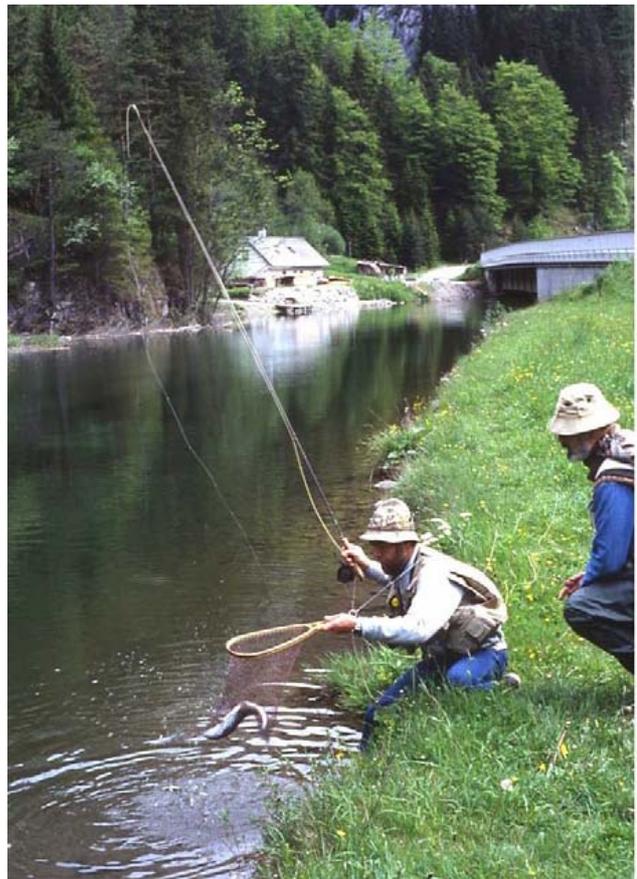


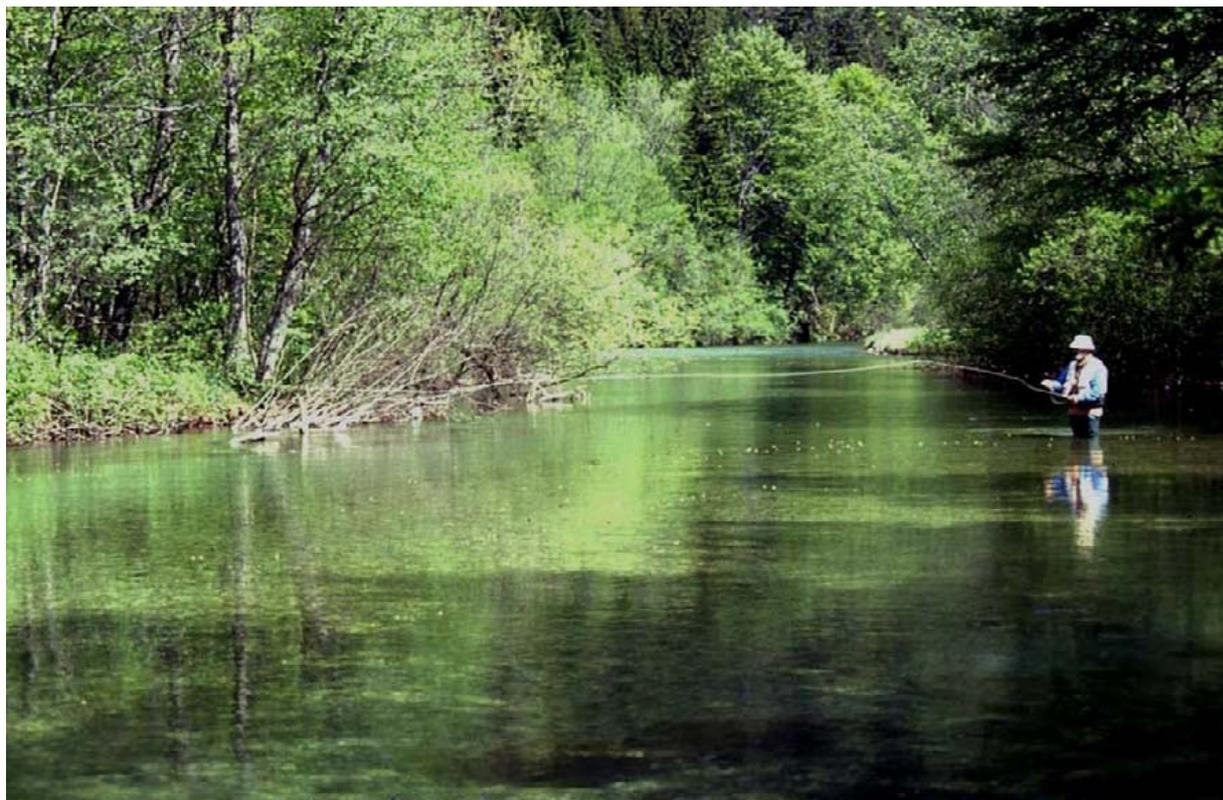
Percorremmo la riva risalendo il fiume ed entrammo in acqua. Il fiume era veramente bello. Con alcuni lunghi lanci riuscimmo a raggiungere la riva opposta, dove avevamo visto le bollate, ma di pesci neppure l'ombra. Insistemmo un po' spostandoci fin dove era possibile, ma senza risultati, il fiume sembrava morto. Decidemmo di rientrare al camper e lì trovammo Sandro che, in blue jeans e ciabatte, si esibiva in doppie e triple trazioni, cercando di raggiungere i due cigni della riva opposta. Nel frattempo ritornò il vecchio pescatore incontrato prima e ci spiegò che i cartelli stavano a significare che nel centro del fiume passava il confine fra Austria e Cecoslovacchia.

Eureka! Ci spiegammo allora perché le trote non salivano... Le nostre mosche erano sprovviste di passaporto! Amareggiati, ma non sconfitti, il giorno seguente dopo aver fatto vari tentativi sia a valle che a monte, decidemmo che era meglio levarsi dai... Avevamo un fiume di riserva ad un centinaio di km sulla via che certamente ci avrebbe riportato in Jugoslavia e decidemmo di tentare. Si trattava della Murz. Le informazioni ci venivano dalla solita fonte del Taya e quindi non ci speravamo più di tanto.

Arrivammo sulla Murz sull'ora di pranzo. Avemmo subito un'ottima impressione: si trattava di un torrente di montagna di media grandezza. Ci affacciammo sul primo ponte che incontrammo e meraviglia! Quanti pesci! L'ottimismo riprese il sopravvento e, arrivati al primo paese, cercammo subito un ufficio turistico per i permessi. Non fu facile capire il regolamento di pesca e questo ci provocò in seguito qualche problema. Trovammo da parcheggiare il camper su un'area di servizio proprio in riva al fiume (che meraviglia questa Austria). Appena il tempo per uno spuntino e poi subito in pesca. Sul finire della serata, mentre alcuni di noi stavano pescando, si presentò il guardapesca che ci invitò a seguirlo al camper. Gentilmente, ma con decisione ci fece capire che in quel fiume non si poteva pescare con i waders e ci invitò a rispettare il regolamento pena il ritiro del permesso. Ad esclusione di Sandro che aveva un paio di stivali a coscia, avevamo tutti soltanto i tronchetti (stivaletto basso al polpaccio). La cosa fu piuttosto imbarazzante ma non ci potevamo arrendere e quindi facemmo di necessità virtù. Il mattino seguente, mentre facevo una perlustrazione lì intorno per "cambiare l'acqua alle olive...", notai, con mia grande soddisfazione, un gran numero di "martinacci" (grosse

chioccioline commestibili) e immediatamente me le vidi in forno su un bel letto di purea di patate (specialità oramai divenuta una consuetudine del nostro chef “cordon bleu” Vittorio). Chiamai a raccolta gli amici e in men che non si dica ne catturammo una quantità industriale. Il problema era dove metterle; di norma eravamo sempre attrezzati, ma questa volta no!! Optammo per un frigorifero portatile e questo fu un grande errore..! Tre giorni dopo nel ripartire andai a controllare se le mie care chioccioline erano in buona salute, ma... orrore! Per una ragione ancora impiegabile si era formata nel frigo una quantità di acqua rilevante e la maggior parte delle povere chioccioline erano morte affogate. Questa cosa non ce la saremmo mai perdonata... Addio cena! Ma i guai non erano ancora finiti. Fortunatamente, nonostante i limiti degli stivali, il fiume era splendido e le catture furono numerose. Io, e gli altri cercavamo di stare attenti a non entrare in acqua, ma poi, presi dall'euforia della pesca, finivamo immancabilmente col bagnarci i pantaloni o, come nel mio caso, la tuta termica. A parte l'acqua gelida e un po' di fastidio il “gioco valeva la candela”; senonché, per un inspiegabile motivo, forse per la poca protezione della tuta, mi beccai un acaro subdolo: la “gatta porcina”!





In breve mi riempi di chiazze rosse che mi davano un prurito tremendo che mi accompagnò anche nei giorni a seguire. Lasciammo la Murz un po' a malincuore ma il limite degli waders era troppo avvilente. Ci ripromettemmo di tornare e questa volta con un buon paio di stivali a coscia!



Ritorno sulla Murz, il Pierino internazionale. Giugno 2004. *Gianni racconta*

Rientravamo dalla Slovacchia avviliti per non aver trovato un fiume pescabile a causa delle intense piogge dei giorni precedenti. Prima di riprendere la via per la consueta Slovenia decidemmo di fare un tentativo nella vecchia Murz. Eravamo di strada e quindi la cosa era fattibile. All'ingresso del grazioso paesino di Murzsteg, luogo dove normalmente facevamo i permessi di pesca, una bizzarra costruzione ci apparve incombente sulla strada... un vero "pugno



in un occhio”. Si trattava di una specie di discoteca assai fuori luogo in un posto di montagna come quello. Entrammo curiosi e ne approfittammo per prendere un caffè e... dare uno sguardo alle graziose cameriere presenti.

Trovammo il fiume in perfette condizioni e trascorremmo tre giorni incantevoli...L'ultimo giorno mentre stavamo mangiando si avvicinò un pescatore locale accompagnato da una ragazzetta, forse la figlia, anche lei pescatrice. Questi osservò il camper e vista la targa esclamò in uno stentato italiano: “State in

Firenze..?” Si levò un coro affermativo e con una punta di orgoglio tutti aspettavamo che esordisse in plausi alla magnificenza della famosa città e dei suoi illustri concittadini del passato. Vi fu un attimo di silenzio e poi, con un tono raggianti, disse: “Città di Piero Lumini”. Rimanemmo tutti di sasso. Non sapevamo se metterci a ridere o piangere. Piero era rientrato nel



camper e non si era accorto di niente... Lo chiamammo e appena comparve sulla porta ci facemmo in quattro per convincere il “fortunato pescatore” che il Lumini era proprio lì, in carne ed ossa, e che poteva anche toccarlo. Mah! Dico io, questi pescatori a mosca sono veramente “sonati”!





ALASKA

La prima volta: agosto 1981

Fare da accompagnatore in un viaggio di pesca al salmone in Alaska e per giunta organizzato da altri, era sicuramente l'ultima delle cose a cui mai avrei pensato. La cosa si rese possibile poiché all'agenzia organizzatrice mancava un "esperto" di viaggi in camper. In questo senso di esperienza ne avevo abbastanza: oramai da vari anni organizzavo viaggi di pesca per l'Eu-



ropa con i consueti amici. Certo, da qui a condurre un gruppo di quattordici persone provenienti da varie parti d'Italia senza la minima esperienza di viaggi in camper, attraverso l'Alaska, era tutta un'altra cosa. All'inizio ebbi qualche perplessità, ma l'idea di fare un viaggio di questo tipo, speso ed in un luogo che, nella mia fantasia, rappresentava il massimo dell'avventura mi fece decidere per il sì. Per fortuna ero riuscito a convincere due amici a seguirmi in questa "follia": l'inseparabile Vittorio e Sergio. Questo ultimo, fra l'altro, si rivelò un preziosissimo aiuto poiché parlava correttamente l'inglese. I camper ed alcune guide che ci avrebbero accompagnato nei primi giorni erano già stati prenotati dall'Italia. Il resto del viaggio doveva essere improvvisato sul posto a seconda dello stato dei fiumi e delle situazioni contingenti. Il gruppo al completo fece la sua cono-

scienza all'aeroporto di Linate. Si trattava di una compagine eterogenea per età e sesso. Oltre noi tre il gruppo comprendeva: due giovani coppie di Milano (la presenza delle due donne non pescatrici, si sarebbe rivelata in seguito un grosso problema... ho mantenuto la convinzione che al ritorno le due mogli abbiano chiesto il divorzio dai loro mariti per violenza psicologica e sequestro!); tre attempati signori di Bergamo, accaniti pescatori, simpatici e provati ad ogni esperienza, con loro abbiamo stretto un saldo rapporto di complicità che è durato per l'intero viaggio; tre conoscenze di Firenze affiliati al C.I.P.M. (Club Italiano Pescatori a Mosca) ed un loro amico di Vicenza. Questi soggetti, da cui speravo di trovare un minimo di collaborazione, si rivelarono degli emeriti romp... al punto che



a metà viaggio, con grande nostro sollievo, furono lasciati andare per conto loro! L'entusiasmo era molto alto, ma la maggior parte del gruppo non aveva la minima cognizione di che cosa voleva dire trascorrere due settimane in uno spazio angusto come il camper, assediati dalle zanzare e, per finire, accompagnati da dodici giorni ininterrotti di pioggia.

Dagli appunti di viaggio. 1 agosto 1981



L'avventura Alaska è cominciata. Al punto di ritrovo dell'aeroporto di Linate c'erano tutti. Sono state fatte le presentazioni... Ci sono anche due "signore" che, dall'aspetto, non mi fanno presagire niente di buono. Dall'abbigliamento e dai loro modi leziosi, penso che non abbiano la minima idea di ciò che sta per capitare loro. Speriamo bene. Ci siamo imbarcati su un DC 9 dell'Alitalia fino Londra qui ci siamo trasferiti su un Jumbo della British Airways che ci ha portato direttamente ad Anchorage in Alaska facendo

rotta polare. Il viaggio è stato stupendo e ci ha dato modo di vedere dall'alto una bella porzione della nostra vecchia terra. Abbiamo sorvolato l'Islanda, la Groenlandia, la terra di Baffin e l'intero immenso territorio del Canada settentrionale. Ho visto il pak in fase di di-

sgelo e massicci iceberg alla deriva. Lo snodarsi in mille rivoli dell'immenso fiume Yukon e qui la mia fantasia è corsa all'adolescenza, ai libri di Jack London: La corsa all'oro, Zanna bianca... le mie fantasticherie si sono interrotte soltanto alla vista dello stupendo massiccio del McKinley e dell'immenso ghiacciaio che si snoda come un grande serpente fino a valle. Abbiamo sorvolato Anchorage, adagiata all'interno della baia di Cook. Una distesa di basse case di legno con



qualche rara costruzione in cemento che sveltava prepotente. Dopo una agitata notte in uno spartano Holiday Inn, abbiamo occupato l'intera giornata nel ritiro dei camper, rifornimen-



ti, acquisto delle carte topografiche necessarie e delle licenze di pesca e infine completamento delle varie attrezzature specifiche. I camper sono veramente superlativi e confortevoli e non ci vuole molto per adattarsi alla guida. Occhio però agli ingombri! È iniziata una fastidiosa pioggerellina fredda che tuttavia non ha contribuito a tener su il morale.



Finalmente è iniziata l'avventura. Formiamo una insolita carovana di quattro camper che si snoda lentamente verso la penisola del Kenai.

2-6 agosto. Siamo rimasti per quattro giorni in un camping-ground (area attrezzata) ad una ventina di km dalla cittadina di Soldotna alla confluenza col Moose ed il Kenai river. Il Kenai è un grande fiume che in certi punti supera i 100 metri di larghezza. Su questo ultimo abbiamo pescato ogni giorno utilizzando due guide con barche a motore. Ci hanno trasportati a gruppi lasciandoci sulle pool più interessanti per poi riprenderci a fine giornata. Il livello del



fiume molto alto e l'acqua sporca non ci hanno permesso di usare l'attrezzatura da mosca e questa è stata una grossa delusione. Abbiamo fatto buon viso a cattiva sorte e pescato a spinning con dei grossi ondulanti. Le condizioni per la risalita erano ottime ed il fiume pullulava di salmoni di ogni tipo. In ogni caso essere alle prese con salmoni di 7/8 Kg appena risaliti dal mare è un bel pescare! Abbiamo avuto in canna una media di 15-20 salmoni a testa fra Silver e Red (specie di salmoni del Pacifico) ed è stata veramente una bella esperienza.





Una buona parte di questi salmoni è stata trattenuta; mentre alcuni sono stati sfilettati, ed hanno gratificato i nostri palati in vari modi, la maggior parte è stata scambiata con salmone affumicato presso una piccola azienda locale addetta alla lavorazione del pesce. Purtroppo però sono iniziati anche i primi litigi: le donne costrette dalla pioggia a rimanere chiuse nei camper non sembravano molto divertite e se la sono rifatta con i rispettivi mariti che le hanno liquidate con un: “Peggio per voi, non dovevate venire!”

Con Vittorio e Sergio utilizziamo i pomeriggi non impegnati dalla pesca cercando itinerari alternativi nel raggio di 50/60 km. Abbiamo fatto così la conoscenza con le dolly warden, una specie di salmerino che può raggiungere 1/2 kg. e con gli enormi king salmon. Alcuni di questi, oramai stremati dallo sforzo riproduttivo, vagavano morenti alla deriva mentre una quantità inusitata giacevano già morti ammucchiati sulle rive, impestando l'aria dell'acre odore della putrefazione. In prossimità di un lago abbiamo assistito alla partenza in canoa di due cacciatori di alci: sembrava di rivivere un quadro dei tempi andati!

Siamo ripartiti verso Anchorage con l'intenzione di fermarci sul Russian river, fiume famoso per la risalita dei Red: ce lo hanno descritto come un torrente di modeste dimensioni dove l'acqua quasi sicuramente sarà chiara; inoltre su questo fiume è permessa soltanto la pesca con la mosca artificiale e ciò, nonostante la pioggia, ci ha messo di buonumore.



6-9 agosto. Siamo arrivati sul Russian river nel primo pomeriggio ed abbiamo stentato ad orientarci per arrivare al camping-ground. Finalmente l'abbiamo trovato: è veramente ben organizzato, ha perfino una cabina pubblica per l'affumicatura e vi sono piazzole attrezzate con rustici tavoloni di legno, panche e una griglia da fuoco. Vi sono dei Ranger che controllano e danno informazioni e disposizioni per campeggiare e per la pesca. Ci hanno avvertito



di non lasciare viveri fuori dal camper in nostra assenza perché ci sono orsi in giro. Il camping si trova in alto rispetto al fiume in un magnifico bosco di abeti e betulle pieno di funghi di ogni specie. Vittorio ha subito improvvisato un menù a base di funghi e salmone. Il fiume è veramente splendido, non più largo di una quindicina di metri, acqua cristallina con una corrente piuttosto forte ed un livello intorno ai 70 cm. Sembra che la risalita dei red sia soltanto all'inizio

ma l'acqua rosseggia di salmoni. Nella sua corsa verso il luogo di riproduzione questa specie di salmone subisce una trasformazione somatica sorprendente (che in misura diversa, subiscono tutti i salmoni del pacifico): si tratta di una mutazione irreversibile che termina con la morte e progredisce mano a mano che i pesci si avvicinano al luogo dove sono nati. In breve del bel pesce argentato che era all'inizio del viaggio non rimane che una rossa massa deforme coperta di funghi e corrosa dai parassiti. In questo primo giorno sul Russian la pioggia ci ha graziato per qualche ora ed un tenue solicello ci ha accompagnato sul fiume. Finalmente ho la mia canna da mosca di 10" e mi sento a mio agio. Con Vittorio raggiungiamo il fiume: non avevamo mai visto uno spettacolo come questo. Ci sono salmoni da tutte le



parti. Risaliamo per quasi un km, quindi riusciamo a traversare grazie ad un enorme albero che caduto trasversalmente forma un ponte naturale fra le due rive. La traversata non è priva di rischi. Volevamo raggiungere una pool più profonda dove avevamo individuato alcuni grossi salmoni che stazionavano sul fondo. Raggiunta l'altra riva, mi decido a lanciare la mia mosca incoraggiato da Vittorio e lascio che la corrente la trascini sul fondo. Inizio a recuperare lentamente, trattengo il fiato quasi questo facilitasse l'abbocco, vedo uno dei salmoni che fa uno scarto laterale e sento un colpetto sulla canna. Non ho esitato a ferrare con violenza... l'ho preso! Il mulinello inizia a cantare, mentre un magnifico esemplare di Red si getta a tutta velocità in corrente sfilandomi via una ventina di metri di coda. Non riesco a trattenerlo e nel cercare di fermare il mulinello la manovella urtando le mie dita mi provoca una vistosa ferita... Ormai la coda è finita e il backing sparisce rapidamente. Cerco di pomparlo bloccando il mulinello, ma la trazione è troppo forte, infine



un colpo sordo e un contraccolpo che per poco non mi fa cadere ed il salmone ha riguadagnato la libertà portandosi via la mia mosca! Questo è stato il mio primo Red.

Ci siamo trattenuti sul Russian tre giorni catturando un'infinità di pesci. Vittorio ha avuto l'avventura di agganciare un king ritardatario stimato sui 20 kg. che l'ha fatto correre lungo la riva per un centinaio di metri. Infine ha dovuto tagliare il backing e quindi ha perso la coda, ma ha evitato di tranciare la canna. Siamo anche stati visitati da una grossa femmina di orso, Brown-grizzly, con due piccoli, che ha divelto il parafronde del camper dove incautamente avevamo lasciato il sacco delle immondizie con i resti di alcuni salmoni sfilettati. La pioggia frattanto ha ripreso a cadere, le liti sono proseguite e l'isteria delle signore ha disturbato l'atmosfera del gruppo. Fino a questo momento, a parte i litigi coniugali e qualche insofferenza della compagine fiorentina, l'atmosfera è discretamente positiva. Uno dei camper ha avuto un guasto meccanico, che tuttavia è stato risolto con un "abbriccico" del genio italiano. Domani mattina ce ne andremo e nel nostro camper abbiamo tenuto una riunione per tracciare il programma dell'ultima parte del viaggio. Il gruppo di Firenze ha manifestato il desiderio di tentare un'esperienza in un lodge utilizzando una delle tante organizzazioni presenti su Anchorage.



Personalmente la cosa non mi ha rattristato più di tanto. Io, per pura formalità e per sentirmi più tranquillo, mi sono fatto firmare una dichiarazione che mi esonerava da ogni responsabilità nei loro confronti. Con il resto del gruppo, dopo una consultazione delle carte, abbiamo deciso di risalire verso Nord, ripassando per Anchorage e da lì raggiungere il parco del Mc Kinley. Lungo la strada incontreremo numerosi fiumi segnalati come pescabili e proveremo di volta in volta sperando nella fortuna.

10-17 agosto. *Ad Anchorage abbiamo salutato i “fuggiaschi” che hanno trovato un imbarco su un piccolo idrovolante della “Silver Tip” col quale raggiungeranno un lodge nell’interno... Buona fortuna! Abbiamo fatto i rifornimenti dei viveri che avrebbero dovuto bastarci*



fino alla fine del viaggio. Le due signore volevano trattenersi almeno un altro giorno per fare shopping, ma, con qualche sforzo e molta pazienza, le ho convinte che avremmo avuto tutto il tempo al termine del viaggio. Lungo la strada ci siamo fermati ad un posto di ristoro munito di una vecchia pompa di benzina. Il complesso consisteva in una costruzione di tronchi con il tetto in legno coperto di zolle erbose, corna di caribù ed di alce sparse ogni dove e, a completare il quadro, un coloratissimo totem indiano sveltava al margine dello spiazzo. All’interno personaggi che dire originali sarebbe un eufemismo, cacciatori esquimesi, pescatori locali e altra gente che sembrava uscita

da un romanzo dell’ultima frontiera. Ci siamo fatti un lunghissimo caffè americano (acqua sporca) e abbiamo acquistato qualche gingillo indiano che faceva mostra di sé in una rustica bacheca di legno. Dagli avventori presenti abbiamo appreso che, poco più a nord, la strada attraversava un fiume, lo “Sheep creek”, dove era in atto una copiosa risalita di pink e dog. Purtroppo il tempo non accenna a migliorare e la pioggia cade copiosa accompagnata da una fitta nebbia; a peggiorare la situazione dei veri e propri sciami di zanzare ci mettono a dura prova. I repellenti in nostro possesso sembrano attirarle invece che scacciarle. Fatto rifornimento siamo ripartiti; incontriamo lo “Sheep creek” dopo pochi km. Abbiamo parcheggiato i camper in un largo spiazzo in prossimità del fiume dove altri ci avevano preceduto. Siamo di nuovo a pescare. Piove e le zanzare continuano a perseguitarci. Il fiume è pieno di pink in risalita e, fra questi, si intravedono anche numerosi Dog. Purtroppo l’acqua si è sporcata e quindi dobbiamo ricorrere a malincuore al cucchiaino.

A ridosso del ponte sulla statale sembrava di assistere ad una sagra campagnola: bambini, donne, vecchi in un intreccio di canne e lenze indescrivibile. Mentre il resto del gruppo si era confuso nella mischia, con Vittorio e Sergio ci siamo allontanati risalendo un centinaio di metri a monte. Qui,



in relativa tranquillità, abbiamo catturato una bella quantità di questi bruttissimi salmoni (i maschi in special modo) che, anche se di taglia raramente superavano i due-tre kg, si sono rivelati ottimi combattenti. Ogni tanto qualche grosso dog veniva agganciato e allora la lotta si faceva veramente impegnativa. Trascorse un paio d'ore la pesca è divenuta monotona ed abbiamo provato a risalire lungo la riva per allontanarci il più possibile dalla confusione. Non c'era ombra di sentieri ed abbiamo dovuto aprirci una strada attraverso un intricato acquitrino in mezzo alla foresta. Avremmo percorso sì e no cinquecento metri, ma vuoi per la fatica, vuoi per le zanzare sempre più numerose e infine la vista di innumerevoli impronte fresche di orso e di lupo, ci siamo scoraggiati e siamo ritornati piuttosto velocemente alla base. Il tempo stringe, volevamo raggiungere ad ogni costo il parco nazionale del McKinley e quindi



il mattino seguente siamo ripartiti. Abbiamo attraversato delle tundre desolate, rese ancora più indisponibili dalla nebbia e dalla pioggerellina che cadeva insistente. Fa anche freddo per giunta! Trascuriamo alcuni fiumi con l'intenzione di tentarli nel viaggio di ritorno. Finalmente siamo arrivati al camping-ground del parco. Alla stazione dei Rangers chiediamo informazioni sulla zona. Per chi lo desiderava

c'era la possibilità di una visita guidata di un giorno nell'intera area del parco. La cosa trova l'approvazione unanime e vengono presi accordi per il giorno seguente. Trattandosi di visita guidata, personalmente, mi sento libero da ogni responsabilità. Avevo individuato sulla carta alcuni laghi isolati nelle vicinanze dell'area parco, dove era segnalata la presenza del temolo artico. Propongo a Vittorio e Sergio di tentare una sortita di pesca in tal senso. L'adesione era scontata. Abbiamo contattato un ranger, che davanti ad una carta topografica ci spiega che quella zona è denominata "Three lakes". Si trattava infatti di raggiungere tre piccoli laghi isolati, a due ore circa di cammino da un preciso punto situato ad una ventina di km sulla statale. Ci ha fornito gentilmente una mappa molto dettagliata raccomandandoci di fare molta attenzione, poiché il percorso non è tracciato ed è facile perdere l'orientamento nell'intricata foresta di abeti e betulle. Abbiamo messo al corrente il gruppo della nostra decisione fissando di ritrovarsi alla sera al camping-ground e avvertito la stazione dei ranger per ogni eventualità.

Di buon mattino, nonostante il tempo non promettesse niente di buono, ci siamo separati dal gruppo, che stava preparandosi per la





visita al parco. Trovato il riferimento sulla statale senza difficoltà, abbiamo fatto gli zaini con tutto l'occorrente compresa una bussola e, messe le canne a tracolla ci siamo avviati verso "l'incognito". Abbiamo attraversato tratti di foresta stupendi, alternati a distese di mirtilli dai quali ci siamo lasciati tentare, facendone una scorpacciata indecente. La foresta era letteralmente tappezzata di funghi di ogni specie e dimensione, alcuni veramente giganteschi. Finalmente, dopo quasi tre ore di cammino in leggera salita abbiamo iniziato a discendere ed ecco che il bosco, diradandosi, ci ha fatto intravedere il primo dei tre laghi: siamo di fronte ad uno spettacolo naturale di indicibile bellezza! Si tratta certamente di laghi vulcanici, alimentati dallo scioglimento delle nevi. Lo scenario, pur nel suo splendore, incute anche un certo timore. Ci prende quasi paura, tutto è silenzio e hai la sensazione di essere osservato da mille occhi. Ad intervalli regolari un acuto "strillo" rompe questo innaturale silenzio. Lungo le rive troviamo tracce

di numerosi animali: alce, lupo, orso e diversi ungulati. Ripresa coscienza, si fa per dire, ci chiediamo come avranno fatto i temoli a finire lassù. Il mistero rimarrà irrisolto... Il ranger ci aveva avvertito che soltanto nel lago centrale avremmo trovato i nostri amici timallidi e quindi lo abbiamo raggiunto in breve tempo. Stranamente alcuni uccelli, sicuramente appartenenti alla famiglia dei corvidi, seguono i nostri spostamenti con brevi voli e saltelli a terra. Il tempo ha iniziato a fare le bizze e alterna pioggia a sprazzi di sole accompagnati da folate di vento gelido. Abbiamo iniziato a pescare alternando la mosca al cucchiaino con identico risultato, catturando molti temoli.





Poi è accaduta una cosa molto singolare: avevamo trattenuto alcuni dei temoli più grossi perché volevamo cucinarli e, per non portarseli appresso, li avevamo depositati sull'erba della riva. È bastato un attimo di distrazione e gli strani pennuti che ci seguivano si sono precipitati sui pesci e in un attimo con una beccata si sono mangiati i loro occhi! La cosa ci ha fatto senso ma la fame è fame! La giornata è trascorsa veloce ed il sole stava quasi per tramontare. Non ci eravamo accorti del tempo che passava e ci siamo preoccupati per il ritorno. Mentre ci incamminavamo rapidi nell'ombra della foresta, abbiamo dato un ultimo sguardo a questo paradiso: l'acqua su cui si riflettevano gli ultimi raggi del tramonto era solcata da tante scie luminose. Erano i castori che, infaticabili, andavano e venivano in continuazione! Il tentativo di fotografarli è risultato infruttuoso. Siamo arrivati al camper a buio, ma senza grosse difficoltà. Dopo poco eravamo riuniti al resto del gruppo e davanti ad un fuoco scoppiettante, ci siamo scambiati espe-

rienze ed emozioni della giornata. Prima di coricarci abbiamo concordato di ripartire l'indomani verso Anchorage. Ci eravamo spinti molto lontano e visto che la data del rientro era vicina bisognava pensare al ritorno. Durante la visita al parco, gli amici di Bergamo avevano appreso dal ranger che li accompagnava di un fiume, sul quale avremmo potuto incontrare una risalita di Silver; il fiume in questione era il Sunshine e si poteva raggiungere con una piccola deviazione sulla strada del ritorno. Abbiamo così concordato di raggiungere questo nuovo fiume per tentare una nuova avventura. Non siamo partiti prestissimo perché nel "camper dei coniugi" c'è stata una violenta discussione: le signore volevano fare ritorno ad Anchorage e sistemarsi in un albergo decente per il resto del viaggio, ma un perentorio "O così o vi lasciamo qui"... Non è andata proprio così, ma poco ci è mancato! Abbiamo fatto una tappa forzata e a notte fonda siamo finiti in un camping-ground di fortuna. Al mattino decidiamo all'unanimità di fermarci per un giorno per far asciugare e riordinare indumenti e attrezzature.

Asciugare si fa per dire... La pioggia ha continuato a cadere incessantemente, tuttavia grazie all'aria calda forzata presente nei camper, ci siamo riusciti. La giornata è trascorsa serena, ci siamo rilassati e le docce si sono sprecate. Nel camper coniugale tutto è filato tranquillo... Il giorno seguente siamo ripartiti di buon'ora con la determinazione di raggiungere il Sunshine river.





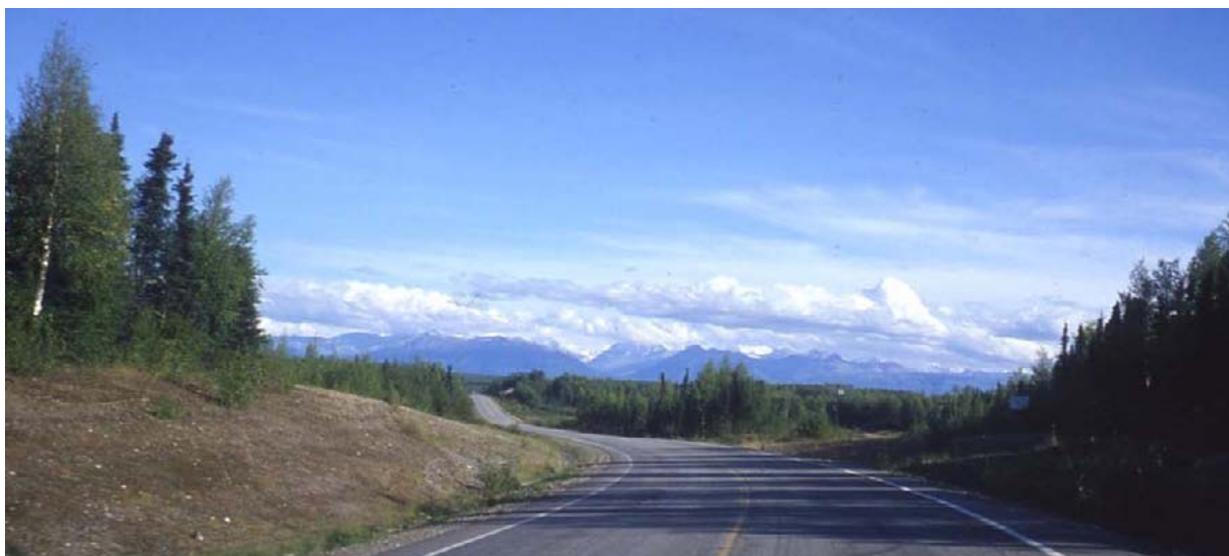
Tutto corrispondeva alla descrizione fatta dal ranger! Abbiamo fatto una deviazione su una sconnessa pista sterrata che si inoltrava all'interno della foresta e, dopo qualche km, abbiamo raggiunto uno spiazzo nel quale numerosi altri camper ci avevano preceduto. Ci rendiamo conto dal via vai dei pescatori che questo è un luogo di appuntamento stagionale preciso. Il fiume è uno spettacolo, l'acqua è profonda e relativamente chiara e la superficie è rotta in

continuazione dal pinneggiare dei salmoni in risalita. Stanno risalendo silver e dog a centinaia! Il fiume è molto infiascato, perciò siamo costretti a prendere posizione nel primo slargo libero che troviamo. È una vera mattanza, ce n'è per tutti! La maggior parte ha ancora la livrea argentata e soltanto in alcuni si nota una fascia rosata.

I nostri freezer sono già pieni, quindi decidiamo di tenere solo un bell'esemplare di silver che Vittorio ci cucinerà, in qualità di grande chef dell'ordine del "cordon bleu", per festeggiare la conclusione dell'avventura Alaska. La sera è stata grande festa: ci siamo ritrovati nel nostro camper con gli amici di Bergamo (le due coppie hanno preferito chiudere in intimità). Il menù è stato molto ricercato e abbondante: tagliatelle al sugo di funghi (raccolti in giornata), carpaccio di salmone fresco alle erbe aromatiche (raccolte sul posto), salmone al forno alla "Ciro" con contorno di verdure miste alla bergamasca, dolce e spumante gran riserva.

18 agosto. *Il viaggio è giunto al termine, ripartiamo dal Sunshine illuminati da uno splendido sole, ironia della sorte! Nella notte la temperatura era scesa notevolmente e la neve aveva imbiancato tutte le alture intorno a noi. La foresta scintillava di un verde nuovo e l'aria era frizzante e cristallina. Ad Anchorage abbiamo ritrovato i fuggiaschi, che non sembravano al massimo dell'entusiasmo; ma, si sa, in certi casi chi troppo vuole... Per me, in un certo senso, era terminata una bella ma faticosa avventura, resa più sopportabile dalla vicinanza di Vittorio e Sergio che mi hanno aiutato e sorretto nei momenti più critici. Certamente un viaggio in Alaska, semmai lo rifarò, vorrò farlo con gli amici di sempre.*

Sono ritornato in Alaska a fine agosto del 2005. Questa volta con gli "amici miei". È stato un magnifico viaggio, ma l'Alaska non aveva più il sapore dell'ultima frontiera.





Alaska 2005: un sogno durato 25 anni. Gianluca racconta

Una sera per caso passai dal Centro Tecnico di Coverciano dove sapevo tenersi un corso teorico-pratico di pesca con la mosca. Era il 1974. Tra le varie persone che facevano da istruttori ritrovai Piero che era stato mio capo al tempo degli scout. Questo incontro sarà determinante per la mia vita, perché Piero e alcune persone che conoscerò successivamente nel club di pesca diventeranno i miei inseparabili e più cari amici sia nella pesca che nella vita.

Dopo questo incontro ebbe inizio un periodo stupendo legato alla pesca. Ogni uscita era un'avventura, era entusiasmante conoscere posti e fiumi nuovi in Italia e all'estero.

Alla fine degli anni '80 il Club organizzò una serata di proiezioni invitando Mario Riccardi, un allora famoso pescatore a mosca di Milano, il quale ci intratteneva parlandoci del suo ultimo viaggio in Alaska e proiettandoci una lunga serie di diapositive. Fu un amore a prima vista e da quella sera decisi che prima o poi in Alaska ci sarei andato anch'io.

Passarono da allora 25 anni e, dopo tante avventure di pesca, finalmente con gli "amici miei" combinammo il tanto agognato viaggio in Alaska. Nel dicembre 2003, nel consueto pranzo di Natale, ottenemmo dalle mogli, come regalo, "l'autorizzazione scritta" a procedere per l'Alaska. Io, per quella occasione, avevo procurato a tutti un salvadanaio simbolico, ma molto grosso, per cominciare a risparmiare. Il viaggio fu ipotizzato per fine agosto 2005... Più si avvicinava la partenza e più le riunioni si intensificavano. La messa a punto del materiale ci



impegnò notevolmente. Canne a due mani, a una (fortunatamente non abbiamo tre mani), code affondanti, tanto, tantissimo... e poi un tripudio di mosche dai colori e le forme le più svariate. L'amico Tiziano, esterno al nostro gruppo, che aveva una grande esperienza dell'Alaska per esserci stato più volte, ci preparò un itinerario dettagliatissimo e ci invitò a casa sua per visionare alcuni filmati da lui girati nei vari viaggi. Uscimmo entusiasti ed io più di tutti ero super eccitato. Concordammo di restringere (si fa per dire) il nostro viaggio alla penisola

del Kenai in maniera da consentirci una più completa visione del territorio e dei suoi fiumi. Arrivammo così al fatidico 16 agosto 2005 e alle 6,35 con un aereo della Lufthansa decollammo da Peretola. Il sogno aspettato per 25 anni si stava avverando...

Dopo un estenuante viaggio di 27 ore e tre scali (tutto questo dovuto alla cancellazione del volo diretto sulla rotta polare a seguito degli attentati terroristici dell'11 settembre alle torri gemelle) arrivammo ad Anchorage dove pernottammo. Il giorno seguente ci recammo alla Cruise America a ritirare i camper che avevamo prenotato dall'Italia: dei bestioni di 30 piedi (9 m) di lunghezza, forniti di ogni comodità, con sei posti letto comodissimi ma con un tavolo per mangiare per sole quattro persone (grandi questi progettisti americani)! Facemmo sosta in un grande supermercato nella periferia di Anchorage per la spesa. Dopo tre ore eravamo fuori. Nei supermercati americani c'è di tutto, dall'ago al fucile da caccia, anche l'aglio che pensavamo di non trovare e che tutti si erano portati dietro. Se andavamo a pescare "dracula" eravamo ben protetti!



Imboccammo la Steward highway che ci portò a costeggiare il Turnagam Arm per entrare nella penisola del Kenai, nostra meta programmata. Il paesaggio era suggestivo e imponente. Il primo fiume che incontrammo fu il Bird Creek e dall'alto osservammo che, nonostante l'acqua



fangosa e la bassa marea, c'erano una trentina di pescatori in fila lungo le rive che stavano dandosi daffare con le loro canne. Le condizioni del fiume ci sembrarono inaccettabili, ma



vedemmo catturare diversi silver (coho). Appurammo che tutti stavano pescando o con dei grossi cucchiai o con le uova di salmone. Ma di mosca neppure l'ombra. Rimanemmo tutti perplessi... speriamo bene! Il giorno dopo il viaggio continuò verso i decantati e mitici fiumi della penisola. Alla località "20 mile River" entrammo nella penisola del Kenai: una sintesi ambientale dell'intera Alaska. Immense foreste, ghiacciai, laghi, fiumi e piccoli creek (torrenti) che si avvicendavano in continuazione. Proseguendo nel viaggio incontrammo molti di questi piccoli torrenti anch'essi sporchi. Procedemmo

con qualche preoccupazione e finalmente arrivammo sul Quartz Creek, che secondo le indicazioni di Tiziano era molto buono. Parcheggiammo il camper proprio sul fiume e con nostra grande soddisfazione, l'acqua era chiara e innumerevoli red salmon stavano deponendo le uova. C'erano già diversi salmoni morti sulle rive e l'odore non era molto gradevole. Il gruppo si animò e in breve fummo tutti a pescare. Riuscimmo ad agganciare diversi salmoni e qualche dolly varden.





Fortunatamente il pescato venne tutto rilasciato perché più tardi venimmo a sapere che il fiume era chiuso alla pesca al salmone e aperto alle sole trote, le quali venivano pescate con una tecnica tutta particolare! Dal vicino camping ground arrivò un tizio che ci disse di stare attenti perché era stato avvistato un orso nelle vicinanze, ma la cosa ci lasciò del tutto indifferenti: lui era solo e noi eravamo in nove staremo a vedere!

I camping ground sono dei luoghi per campeggiare situati perlopiù in mezzo alla foresta, con piazzole di sosta attrezzate con tavolo, panche in legno e braciere. Alcuni, più grandi, sono vigilati e hanno servizi igienici, prese d'acqua e dispositivi per la vuotatura igienica dei camper, mentre altri di dimensioni più ridotte sono semplici aree di sosta. In questi ultimi quando si arriva occorre riempire il foglio di permanenza allegando il denaro ed inserendo il tutto nell'apposita cassetta (viva l'onestà).

Il tempo ci voleva bene, pioveva di notte e di giorno c'era il sole, non faceva molto caldo e la temperatura era piacevole. Riprendemmo il viaggio e al paese di Cooper Landing incontriamo il Kenai Lake. Sul lago diverse barche con pescatori alla ricerca di trote e salmoni. Entrammo in un bel negozio di pesca dove apprendemmo che i coho salmon (i nostri silver) sul Russian River non erano arrivati, ma stranamente i red salmon erano ben presenti e stavano ancora risalendo seguiti da grosse trote rainbow che facevano man bassa delle loro uova. Ci dettero alcuni suggerimenti su come si doveva fare la montatura per prendere le trote; ci facemmo fare anche alcuni disegni, sembrava che servissero anche gli stecchini da denti... Mah! Naturalmente comprammo tutti il necessario (uova finte, segnalatori, ninfe, stecchini da denti per bloccare l'uovo, piombi ecc.) lasciando sul banco diverse decine di dollari. Forse non solo le trote abboccano!

Il tempo ci voleva bene, pioveva di notte e di giorno c'era il sole, non faceva molto caldo e la temperatura era piacevole. Riprendemmo il viaggio e al paese di Cooper Landing incontriamo il Kenai Lake. Sul lago diverse barche con pescatori alla ricerca di trote e salmoni. Entrammo in un bel negozio di pesca dove apprendemmo che i coho salmon (i nostri silver) sul Russian River non erano arrivati, ma stranamente i red salmon erano ben presenti e stavano ancora risalendo seguiti da grosse trote rainbow che facevano man bassa delle loro uova. Ci dettero alcuni suggerimenti su come si doveva fare la montatura per prendere le trote; ci facemmo fare anche alcuni disegni, sembrava che servissero anche gli stecchini da denti... Mah! Naturalmente comprammo tutti il necessario (uova finte, segnalatori, ninfe, stecchini da denti per bloccare l'uovo, piombi ecc.) lasciando sul banco diverse decine di dollari. Forse non solo le trote abboccano!

Penisola del Kenai: Kenai river





Si proseguì costeggiando il Kenai River un grande fiume largo 70-80 metri con una portata enorme d'acqua. E si arrivò così sul mitico Russian River che è un suo affluente. Solo questo nome mi aveva fatto sognare catture meravigliose in acque chiare con il silenzio della natura che ti circondava. Il camping ground era molto bello situato in alto rispetto al fiume, le piazzole erano dentro al bosco, le montagne intorno rendevano il posto ancora più affascinante.

nella pelle! Ebbe inizio la vestitura poi, quando tutti fummo nella pelle! Ebbe inizio la vestitura poi, quando tutti fummo serie di scale portavano al fiume che dall'alto era "rosso". Migliaia di red salmon (sockeye) stavano risalendo o erano fermi per la deposizione delle uova, l'acqua chiarissima non era più alta di 40-50 cm e decine di pescatori erano appostati nelle varie buche. Molti avevano le canne piegate e si affannavano a recuperare questi grossi e gobbuti pesci rossi, lo spettacolo era stupendo! Ma non era quello che mi aspettavo: dov'era l'avventuroso e selvaggio torrente? Ci distribuimmo cercando di allontanarci il più possibile dalla mischia. Non fu facile. Montai una coda da 150 grani, sul finale uno streamer arancio e iniziai a pescare. Catturai diversi salmoni, alcuni avevano una bellissima livrea, ancora non avevano subito l'intera trasformazione che specialmente nei maschi si evidenzia con una poderosa gobba ed una colorazione rosso-acceso. A questo stadio non sono neppure buoni da mangiare. Si difendono benissimo e recuperarli in certi casi diventa un vero problema. Il fiume da un lato era tutto costeggiato da un comodo sentiero, percorso dai pescatori, sembrava di essere in una via del centro cittadino all'ora di punta. Lungo il sentiero vidi un assembramento di persone tutti in silenzio che scattavano foto: due simpatici orsi brown grizzly, calmi e tranquilli, erano nel-

Sistemati i camper, non stavamo pronti, iniziammo la discesa. Una



streamer arancio e iniziai a pescare. Catturai diversi salmoni, alcuni avevano una bellissima livrea, ancora non avevano subito l'intera trasformazione che specialmente nei maschi si evidenzia con una poderosa gobba ed una colorazione rosso-acceso. A questo stadio non sono neppure buoni da mangiare. Si difendono benissimo e recuperarli in certi casi diventa un vero problema. Il fiume da un lato era tutto costeggiato da un comodo sentiero, percorso dai pescatori, sembrava di essere in una via del centro cittadino all'ora di punta. Lungo il sentiero vidi un assembramento di persone tutti in silenzio che scattavano foto: due simpatici orsi brown grizzly, calmi e tranquilli, erano nel-



due simpatici orsi brown grizzly, calmi e tranquilli, erano nel-



l'acqua e stavano pescando. Ne incontrammo anche altri nei giorni successivi; andavano su e giù per il fiume come fossero loro i padroni, infischandosene delle persone, le quali "educatamente" gli lasciavano il posto. Sempre alla ricerca di solitudine continuammo a discendere fino ad arrivare alla confluenza del Russian River con il Kenai. Qui assistemmo ad un vero e proprio

miracolo della natura che ci fece riflettere. Migliaia di salmoni risalivano dal mare lungo il Kenai e da qui guidati da un istinto primordiale si dividevano risalendo ognuno lungo gli affluenti nei quali erano nati. La confluenza del Russian con Kenai era di una bellezza indescrivibile, ma lo spettacolo che apparve ai nostri occhi ci fece pensare più ad una sagra paesana che ad un selvaggio luogo di pesca: centinaia di americani erano lì a pescare! Erano rappresentate tutte le età ed i sessi: uomini, donne, bambini, vecchietti, grassi, magri, lunghi corti. Per loro la pesca al red salmon è un evento da non perdere, ce ne sono tanti e sono facili da prendere. Sul fiume c'erano diversi banchi per pulire i salmoni e le interiora, appena toccavano l'acqua, erano preda di famelici gabbiani, numerosi e onnipresenti. Ci unimmo alla "sagra" cercando di crearci uno spazio possibile e catturammo diversi salmoni, alcuni dei quali ancora in livrea grigia che venivano prontamente trattieneuti. La sera al camper ognuno raccontava le sue avventure mentre sfilettavamo i pesci, alcuni destinati alla brace, altri nell'affumicatore.





Passammo alcuni giorni sul Russian River. Con Piero allontanandoci a piedi per alcuni km a valle della confluenza col Kenay, riuscimmo a trovare nuovi posti più tranquilli dove potemmo pescare in solitudine e riconciliarci con la natura.



Mi resi conto che la nostra tecnica di pesca era diversa da quella degli americani. Noi usavamo le code più o meno affondanti, lunghi finali e mosche non molto pesanti, cioè la tecnica di pesca europea classica. Loro se ne infischiarono della coda e del

finale, attaccavano uno spezzone di nylon dello 0.40 con un piombo a 40-50 cm dalla mosca



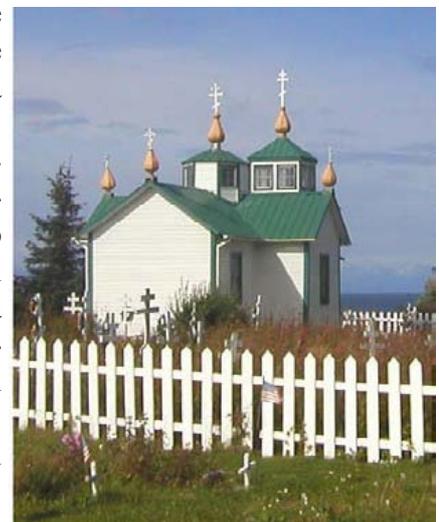


anch'essa piombata, lanciavano a vista, facevano scendere la mosca e poi recuperavano velocemente, agganciando i salmoni dove capitava ma raramente per la bocca!

Ripartimmo dirigendoci verso Homer, l'estrema punta della penisola. Uscimmo dalla statale prendendo la Skilak road, una strada non asfaltata che passava nell'interno. Paesaggi da cartolina.

Stupende foreste di abeti e betulle piene di funghi, di ogni tipo. Carlo ne raccolse molti, ma pur appartenendo alla famiglia dei porcini avevano poco sapore. Continuando si vedevano sullo sfondo fiumi, laghi e le immancabili montagne con la neve. Chissà come sarebbe stato pescare laggiù dove non c'era nessuno, perché questa era l'Alaska che sognavo.

Ritornammo così sulla statale per Sterling. Al primo benzinaiο facemmo il pieno, e come al solito partimmo con le telefonate a casa, per cui la catena telefonica messa a punto con pazienza nelle frequenti riunioni a Firenze andò a farsi benedire. Proseguimmo: la strada continua seguendo sulla nostra destra il braccio di mare della baia di Cook inlet. Arrivammo così a Ninilchik un vecchio paesino fondato dai russi che si affaccia sul mare alla confluenza dell'omonimo fiume. Sul promontorio che domina il paese faceva bella mostra di sé una chiesetta ortodossa la cui croce dorata a più bracci





Alaska, penisola del Kenai. Nel Deep creek si pesca a pochi metri dal mare

scintillava al sole. Il paese era per lo più costituito da vecchie case in legno di pescatori. Stammo in mezzo al paese per curiosare. Sotto una tettoia rudimentale un pescatore stava pulendo delle bivalve giganti che ci fecero venire l'acquolina in bocca e che ci ripromettemmo di assaggiare al ritorno. Dal ponte sul fiume guardammo se c'erano silver in risalita ma per il momento sembrava non vi fosse anima viva. Riprendemmo il camper e fatti alcuni chilometri incontrammo il Deep creek. Ci affacciammo dal ponte e sotto di noi notammo una grande buca piena di coho che stavano risalendo. Il mare distava non più di un chilometro e questi



salmoni avevano ancora la livrea argentata. Alla foce c'era bassa marea, ma improvvisamente l'acqua iniziò a crescere alzandosi di oltre tre metri e inondando gran parte delle rive: dal mare si vedono risalire centinaia di schiene argentee, uno spettacolo unico! Il camping ground si trovava proprio prima del ponte e in men che non si dica ci piazzammo pronti per pescare. Come al solito ci distribuimmo lungo le rive, qui l'affollamento era minore e per restare in solitudine bastava risalire per alcune centinaia di metri a monte.

Io mi piazzai alla buca sotto il ponte (questa pool sarà poi chiamata "la buca di San Donnino"). Riuscii a catturare un bel salmone che mi fece divertire, ma mi resi conto che, rispetto alla quantità di pesce in risalita, era ben misera cosa...c'era qualcosa che non andava nel nostro modo di pescare, anche gli altri catturavano poco. Piero prese un paio di bei salmoni a monte del ponte che lo impegnarono per lungo tempo, mentre Robertino ebbe più fortuna a valle.



Alla sera studiammo il da farsi. Il giorno dopo io e Ezio cambiammo sistema: coda galleggiante, finale corto con piombo, mosca grossa di qualsiasi colore e giù nella corrente o nelle buche dove si intravedevano salmoni.. Cominciammo a prenderne diversi, agganciandoli sia per la bocca sia un po' dove capita... Molti riuscivano a sganciarsi, altri dopo una bella lotta venivano portati a riva. In questa frenesia di catture ci lasciammo andare, cantavamo e facevamo battute schiamazzando un po' e non ci rendemmo conto che forse la cosa non era gradita da alcuni pescatori locali. Al mattino riprendemmo a

pescare con animo giulivo; noi continuammo con la nuova tecnica catturando molti salmoni, gli altri perseverarono nel metodo classico realizzando un modesto numero di catture e così si chiuse la mattinata. Mentre stavamo pranzando nei nostri camper arrivarono due rangers accompagnati da un tizio locale, "il delatore", il quale sosteneva che due di noi, indicando me ed Ezio, avevamo trattenuto più pesci di quelli consentiti (sono permessi due soli salmoni cadauno nella giornata) e per giunta catturati a strappo. I salmoni trattenuti al mattino da noi tutti erano soltanto cinque, quindi eravamo più che in regola... Ma i ranger non ci credettero ed insisterono con un interrogatorio da F.B.I.. Fortunatamente Gianni, che aveva una ottima padronanza dell'inglese, riuscì in qualche modo a districare la matassa. Si convinsero della bontà delle nostre affermazioni ma rimaneva il fatto che almeno quattro di questi salmoni incriminati erano stati catturati a strappo e non per la



bocca (i ranger avevano controllato minuziosamente i pesci appena arrivati). Alla fine fummo tutti diffidati dall'usare metodi non consentiti pena il ritiro della licenza e a me ed Ezio fu somministrata una multa discretamente salata. Rimanemmo tutti amareggiati dal fatto, ma in fondo eravamo in Alaska e l'avventura continuava. La sera al fuoco ci facemmo degli ottimi filetti di salmone al cartoccio. Il mattino del terzo giorno ripartimmo, eravamo ancora lontani da Homer, lungo la strada dovevamo incontrare l'Anchor river, un fiume decantato per la numerosa risalita di coho.



Alaska, penisola del Kenai. L'Anchor river in prossimità della foce

Arrivammo all'omonimo paese dove un massiccio ponte in metallo attraversava il fiume. Era bellissimo, adatto a pescare con la mosca. Le rive ampie, lunghe correnti e tante zone profonde dove i salmoni sostavano numerosi. Lungo il fiume vi erano diversi camping ground. Qui era veramente superlativo pescare perché, nonostante l'affollamento, potevi allontanarti a piedi e trovare tratti solitari dove pescare diventava magico. La pesca era più tecnica e le catture continue e piacevoli. Agganciai due grossi maschi: uno era 77 cm e pesava oltre i 6 kg





aveva ancora la livrea argentata e qualche pulce di mare. Rimanemmo sull'Anchor per quattro giorni pescando come piaceva a noi. Alcune volte ci ritrovavamo tutti insieme vicini alla foce del mare; il panorama che si presentava davanti a noi era meraviglioso. Si riuscivano a vedere le montagne innevate al di là della baia. Catturammo numerosi salmoni appena risaliti. Eravamo così vicini al mare che Paolo, con un colpo di c..., riesce a catturare una bellissima "passera di mare", con la quale, la sera stessa, venne allestito un succulento sugo per la pasta. Ogni sera gli affumicatori viaggiavano a pieno regime. Ripartimmo un po' a malincuore ma il programma andava rispettato. Arrivammo così nella ridente cittadina di Homer situata proprio all'estremità della penisola.

Una diga foranea che sostiene una strada si spinge in fuori sul mare per alcuni chilometri formando un grande porto e terminando con un caratteristico faro. Lungo tutta la strada erano allineate graziose costruzioni di legno.





Nella maggior parte dei casi si tratta di ristoranti o di negozi per turisti. Nella parte di mare più protetta dalla diga si estende il porto, praticamente su palafitte, poiché l'alta marea arriva intorno ai sei metri. Centinaia di imbarcazioni da pesca sono in costante movimento.

Per una "modica" somma di 170 \$ ti portavano a pescare halibut e salmoni. Assistemmo al rientro di vari pescherecci: il pesce veniva scaricato e immediatamente lavorato

sulla banchina. Mentre eravamo lì intorno a guardare, venne appeso ad una enorme bilancia un halibut di 629 libbre, un pesce incredibile. Siamo tentati di prenotare un'uscita con i pe-

scherecci, ma non a tutti la cosa entusiasma... Mal di mare? Ci informammo per un volo in idrovolante per andare a pesca in zone disabitate, ma ci chiesero 530\$ ciascuno! Naturalmente il gesto dell'ombrello sul braccio si sprecò! Un pallido sole stava per tramontare, campeggiammo sulla spiaggia e accendemmo un bel fuoco per il bivacco. Ormai il viaggio stava volgendo al termine, il mattino seguente riprendemmo la via del ritorno. Strada facendo dovevamo recuperare anche tutto il salmone



che avevamo lasciato per affumicare.

Ripassammo sul Ninilkic e decidemmo di fermarci nel camping ground per dare un'occhiata, tante volte fosse iniziata la risalita dei coho. Proprio in quel momento due pescatori stavano rientrando dal fiume con dei grossi Silver. Ci siamo! Il posto era veramente selvaggio e non resistemmo... Un giorno potevamo dedicarglielo! Siamo di nuovo in pesca... Non c'era un'anima! Che bellezza!



Penisola del Kenai: il selvaggio e misterioso Ninilkic

Ad un tratto un'aquila di mare dalla testa bianca si staccò dai rami di un grosso abete e ci precedette quasi ad invitarci. L'ambiente era veramente unico e ci fece sentire veramente nell'Alaska che sognavamo. Per precauzione, data la vegetazione molto alta, ci munimmo di campanelli, non volevamo farci sorprendere da qualche orso. Piero e Gianni si spinsero molto in alto e trovarono una pool gremita di coho. Al loro ritorno erano euforici. Fu una giornata meravigliosa, con tante catture. Al mattino di buon'ora riprendemmo il viaggio voleva-





mo chiudere questa esperienza fermandoci nuovamente sul Russian River, anche lì potevano essere arrivati i coho. Oramai la pesca al salmone rosso era terminata. Le rive del Russian erano coperte da migliaia di salmoni morti o moribondi, e l'aria era saturata di un odore sgradevole di putrefazione. C'erano molti meno pescatori. La temperatura la notte scese quasi a zero e al mattino trovammo la superficie del tavolo con un velo di ghiaccio. Sul fiume una leggera nebbiolina, rendeva il paesaggio irreali... Ma i coho stavano risalendo! Facemmo l'ultima pesca sul Kenay, allontanandoci a piedi di qualche chilometro dalla foce del Russian.





Prendemmo ancora tanti salmoni. Un tramonto rosseggiante sembrò darci l'ultimo saluto... oramai la pesca è finita! Ritornando verso Anchorage ci concedemmo alcune divagazioni turistiche nella zona dei ghiacciai visitando la Portage Valley con il relativo lago e ghiacciaio. Facemmo anche una sosta in uno zoo-parco dove era presente la fauna più rappresentativa dell'Alaska. Eravamo di nuovo ad Anchorage, ultimi acquisti e quindi riconsegnammo i camper. Un lungo e snervante viaggio ci attendeva. Ciao Alaska, ti avevo tanto desiderato, ma...





ISOLA DI CEYLON (SRI LANKA)

Per descrivere questo magnifico paese non basterebbero centinaia di pagine, tante sono le cose da dire. Quest'isola è separata dall'India dallo stretto di Adamo (circa 40 chilometri di mare). Grande quanto Lombardia, Piemonte e Liguria insieme, ospita circa 17 milioni di abitanti di varie razze e religioni (una densità notevole). Il 74% è costituito da cingalesi (prodotto di



mescolanze varie), il 18 % dai Tamil, un antichissimo popolo di origine indiana, che occupa la parte centro meridionale dell'isola. Il 7% sono musulmani o "mori di Ceylon" ed una piccolissima minoranza sono aborigeni originari, i Veddha.

L'ambiente geografico è vario. Per i due terzi è pianeggiante con coste larghe e piatte che scendono gradatamente verso il reef marino. La vegetazione è fitta e rigogliosa, infinitamente diversificata.

Le palme di cocco giungono fino

al mare. Vi sono baie e insenature meravigliose ed un fondale marino stupendo. La restante parte è costituita da basse colline e da un'alta zona comprendente un massiccio centrale che si



eleva fino a 2500 metri. Da questo massiccio hanno origine tutti i fiumi. Il clima, data la posizione geografica è di tipo equatoriale umido, regolato dai flussi monsonici che influiscono sulle varie fasi della vita dell'isola. La temperatura è sempre abbastanza elevata, salvo che ad alta quota dove, durante la notte scende a pochi gradi sopra allo zero. In pianura, pur non superando mai i 30-32°, il caldo è soffocante per la forte umidità e la limitata escursione termica fra il giorno e la notte. L'alternarsi delle stagioni è praticamente inesistente.





La flora è innumerevole ed inelencabile. Tante le tipologie di fiori, fra cui splendide orchidee di tutte le fogge e colori, piante e alberi di ogni specie e dimensione, fanno di quest'isola un vero e proprio paradiso terrestre. Vi sono infinite varietà di frutti, oltre a tè, canna da zucchero, caffè, caucciù e, nella zona umida, si coltivano tutte le specie di spezie locali come il peperoncino, la cannella, la noce moscata, la curcuma, il pepe ecc.. Per quanto riguarda la fauna sarebbe anche qui lungo elencare la moltitudine di animali presenti. Vi sono



elefanti, bufali delle paludi, cervi, leopardi, pantere, pipistrelli giganti, scimmie, manguste. Una infinità di rettili fra cui la pericolosissima vipera di Russel, il cobra, numerosi pitoni, cocodrilli, varani, testuggini marine giganti e tanti, tanti, cani randagi... mosche e zanzare di vario genere, fra cui l'anofele malarica.



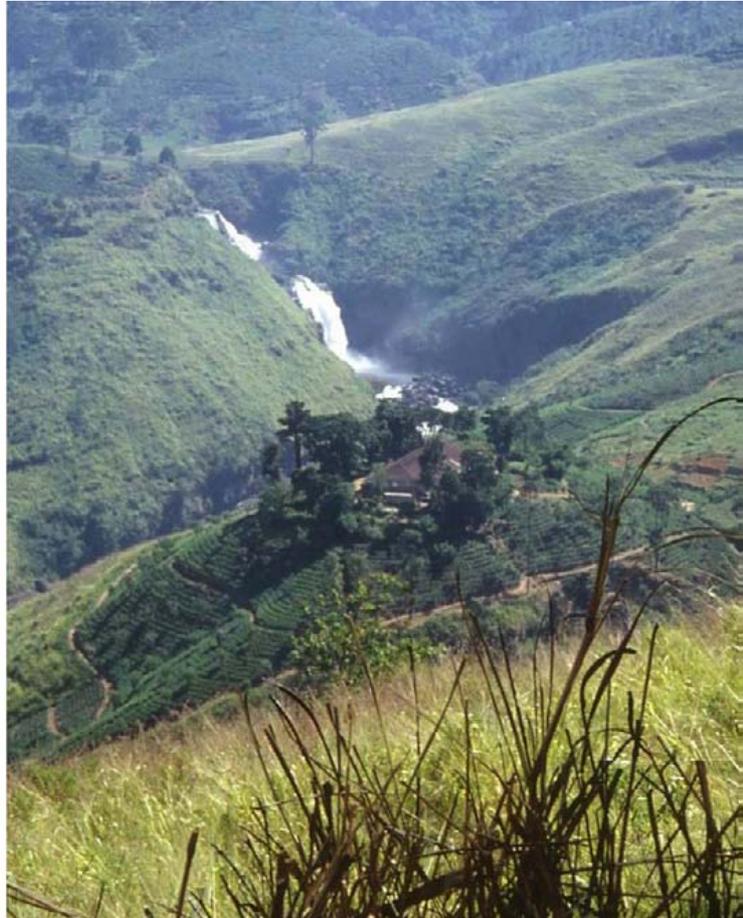
Alla ricerca delle trote perdute. Marzo 1991

Era una piovigginosa sera di fine ottobre, avevo da poco cenato e fui sorpreso da una singolare telefonata. Un certo Piero, di cui personalmente non ricordavo al momento alcunché, ma che (a quanto lui dichiarava) doveva essere una mia conoscenza dei primordi della pesca al Club Italiano Pescatori a Mosca, mi invitava a fare una chiacchierata con lui per un insolito progetto di viaggio. Mi disse che aveva pensato di interpellarmi avendo letto dei miei vari viaggi e che pertanto riteneva fossi la persona giusta per questo tipo di “avventura”. Ebbi un momento di esitazione ma il termine “avventura” e la curiosità ebbero il sopravvento e fissammo da lì a qualche giorno di incontrarci un dopo cena a casa sua, di fronte ad un buon bicchiere di whisky, per parlare del suo progetto. Nei giorni che precedettero l’incontro mi sforzai di mettere a fuoco l’identità Piero e finalmente, mettendo insieme vari particolari di cui mi aveva parlato, riuscii a far riemergere il personaggio. Nell’incontro che seguì mi mise al corrente che, in un suo precedente viaggio di piacere nell’isola di Ceylon, aveva incontrato in aereo un inglese, anche lui, guarda caso, appassionato pescatore a mosca, il quale sosteneva che a Ceylon, nel massiccio centrale scorrevano molti torrenti, nei quali gli inglesi, in periodi non molto lontani (fine 800 primi del 900), avevano immesso trote per il solo diletto di pescarle e di ricreare un ambiente a loro familiare. A suo dire queste avevano trovato un habitat ideale, si erano riprodotte ed erano ancora presenti sicuramente in un fiume che scorreva sull’altipiano delle Horton Plains a circa 2500 metri di altezza; si trattava di accertarsene. La cosa mi conquistò immediatamente. In fondo si trattava di programmare 15 giorni al caldo nel periodo di fine gennaio con una spesa contenuta. Riuscii a coinvolgere anche l’amico Gianni che, appena messo al corrente, avrebbe voluto partire subito. Nei mesi che seguirono passammo molte serate ad organizzare nei minimi dettagli il viaggio e a fare il punto sulle attrezzature ed il bagaglio da portare che in ogni caso doveva essere limitato in modo da essere contenuto in uno zaino. Fortunatamente il clima, assai caldo in quel periodo, ci avrebbe aiutato.





Eravamo lontani dai flussi monsonici, ma sapevamo che almeno sull'altipiano l'escursione termica era altissima. Si andava dallo 0° della notte ai 24° del giorno. Decidemmo per un'attrezzatura da pesca mista che ci servisse per i fiumi dell'entroterra ed eventualmente per il mare se ne avessimo avuto l'opportunità. Tracciammo quindi un ipotetico itinerario comprendente, oltre le misteriose



trote sulle Horton Plains, anche la pesca in laguna. Fortunatamente Piero P. aveva un contatto a Colombo, un certo Fernando, simpatico e misterioso "faccendiere" locale che si rivelò un preziosissimo aiuto. Con un volo avventuroso di nove ore ed uno scalo a Karachi (era il periodo della guerra del Golfo) atterrammo all'aeroporto di Colombo alle ore 16 locali. Uscendo dal portello dell'aereo, un caldo umido tropicale ci fece dimenticare completamente l'inverno italiano. Già sorvolando l'isola in fase di atterraggio ci rendemmo conto che questa era un immenso giardino verde. Dall'oblò

si potevano vedere in un continuo alternarsi, distese di giungla a perdita d'occhio, splendide lagune bianco azzurre, savane, immense coltivazioni di riso, tè e picchi montuosi sveltanti su questo mare di verde. All'aeroporto di Colombo fummo accolti da una graziosa ragazza in



"saris" che ci accompagnò all'esterno dove ci attendeva l'amico Fernando. Questi ci aveva procurato un pulmino (quasi fuoristrada) con, per autista, un singolare indigeno, silenzioso ed enigmatico, che ci avrebbe accompagnato per tutto il viaggio. La prima notte la passammo nella piantagione di ananas di Fernando che distava da Colombo una ventina di chilometri. Cercammo di riposare, nonostante il caldo umido a cui non eravamo abituati.



Al mattino, di buon'ora, eravamo già in viaggio. L'altopiano delle Horton Plains sarebbe stato la nostra prima meta, ma il viaggio di avvicinamento si presentava lungo e con non poche incognite. Avevamo avuto conferma che l'itinerario migliore per raggiungere l'altopiano era di passare per la città di Candy, salire a quota 2000 mt toccando la città di Nuwara Eliya ed infine su una precaria car-rozzabile arrivare sulle Horton Plains. Una volta lì, avevamo notizie della presenza di una fatiscente "rest

house" (specie di rifugio) occupata da una sorta di "guardie forestali" che ci avrebbero sicuramente ospitato per il tempo di permanenza sull'altopiano. Ci vollero tre giorni per giungere a destinazione. Viaggiare sulle strade dell'interno, in questo paese, non si rivelò un'avventura facile. Strade anguste e mal ridotte, ingombre di uomini ed animali di ogni specie tra i quali una miriade di cani randagi.

La media di percorrenza non superò mai i 40 km/h. Durante il viaggio facemmo la conoscenza delle "volpi volanti", pipistrelli (Pteropo) che possono raggiungere un'apertura alare di un metro e mezzo e si cibano esclusivamente di frutta. Ve ne erano a migliaia appesi a certi alberi particolari. Ci fermammo a visitare l'orfanotrofio degli elefanti, un centro di raccolta e addestramento dei piccoli pachidermi rimasti orfani, dispersi o razzati.



Questo animale rappresenta a tutt'oggi un prezioso aiuto nell'economia dell'isola: viene addestrato per effettuare lavori pesanti di ogni tipo. Facemmo una breve sosta al mercato alimentare di Candy, un bazar indicibile dai mille colori e odori e dai tanti interrogativi igienici. Incontrammo incantatori di serpenti, addomesticatori di



istrici ed una serie indescrivibile di personaggi. Procedemmo quindi per Nuwara Eliya dove arrivammo nel tardo pomeriggio del secondo giorno. Con nostra triste sorpresa apprendemmo che il nostro autista era completamente ignaro della zona. La carta in nostro possesso era alquanto approssimativa e le informazioni richieste di volta in volta agli indigeni locali si rivelarono oltremodo inesatte. Oramai iniziava ad imbrunire e noi volevamo ad ogni costo arrivare alla rest house.



L'autista era recalcitrante, ma riuscimmo a convincerlo. Su indicazioni di un locale prendemmo una vecchia carrozzabile oramai dismessa da tempo. Questa si inerpicava sulla montagna attraverso la giungla in un'infinita sequenza di tornanti. Le condizioni del fondo stradale erano disastrose e più di una volta pensammo che il nostro mezzo andasse in pezzi. Oramai era notte; in mezzo alla giungla

piena di rumori sinistri, ci alternavamo a fare strada ed a spingere il mezzo. Non sapremo mai chi fu il Santo che ci venne in aiuto, sta di fatto che riuscimmo, dopo un paio d'ore di supplizio, a ritrovare la rotabile principale. Non che questa fosse migliore, ma certamente più sicura anche perché un cartello fatiscente indicava "Farr inn", il nome dell'agognata rest house. Da lì a poco eravamo fuori della giungla, finalmente sull'altopiano. Una falce di luna illuminava timidamente l'ambiente. Oramai ci separavano dal rifugio poche miglia. La stradella si snodava attraverso una pianura erbosa. Lo spettacolo divenne suggestivo; alla luce dei fari numerosi cervi (Sambur) fuggivano spaventati disperdendosi fra i cespugli. Finalmente davanti a noi, illuminata dai fari, prese corpo una modesta costruzione di legno in stile coloniale. Buio pe-

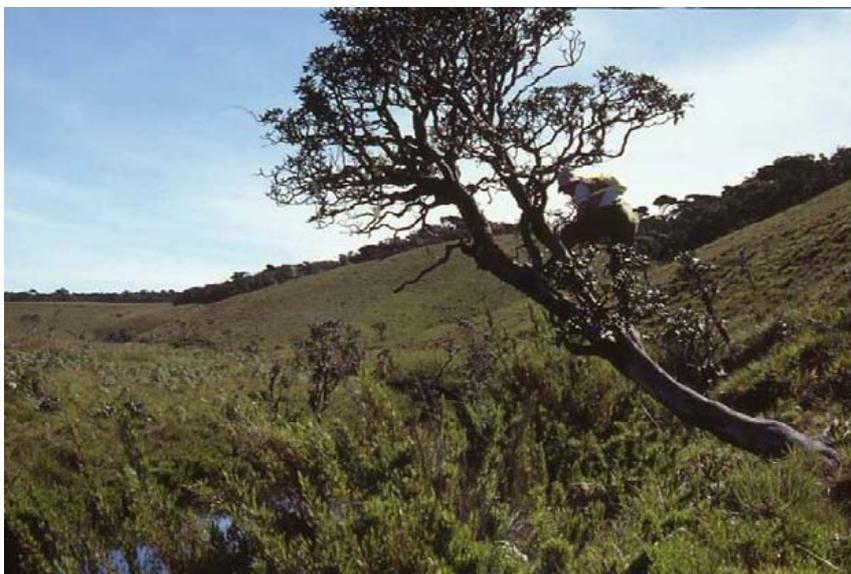
sto... che fosse disabitata? Un attimo di panico! L'autista, scioccato dal viaggio, era rimasto muto al volante. Scendemmo avvicinandoci all'ingresso e illuminando il percorso e la casa con le torce elettriche... un sospiro di sollievo! Al di là dei vetri si muovevano tenue fiammelle di candela. Fummo accolti con squisita gentilezza; stanchi, affamati, infreddoliti, ma felici, affrontammo una frugale cena approntata all'istante e quindi a letto. I letti, si fa per dire, erano costituiti da pagliericci di incerta identità e pulizia disposti su assiti di legno. Le consuete coperte coloniali, non servirono certo a ripararci dal freddo intenso. Passammo il residuo di notte quasi insonne, distesi su questi giacigli, tremando dal freddo e completamente vestiti. Al mattino una luminosità inebriante ed una consistente colazione a base di uova, tè, ananas e banane ci rimise in pace con Dio e con gli uomini. Fuori uno spettacolo irrealista. Basse colline erbose a





Isola di Ceylon. Colline erbose e giungla sull'altipiano delle Horton Plains a 2500 metri

distesa d'occhio, circondate dalla giungla. Avremmo o no ritrovato le famose trote lasciate molti anni indietro dai colonizzatori inglesi? Eravamo impazienti. Al centro dell'altipiano, una depressione coperta da una tenue nebbiolina, rivelava la presenza di un corso d'acqua. Era arrivato finalmente il momento tanto atteso. Ci incamminammo con una certa trepidazione lungo un sentiero battuto che si dirigeva verso la depressione erbosa. Un piccolo ponticello di tronchi attraversava un modesto corso d'acqua. Il fondo scuro non consentiva di apprezzarne la profondità, che però valutammo notevole. Oramai il sole alto illuminava l'acqua, mandando riflessi colorati e molti variopinti insetti sciamavano sulla superficie. Improvvisamente, quasi per incanto, l'acqua si ruppe in una bollata mandando spruzzi iridescenti... Eureka! Sicuramente qualcosa che aveva a che fare con un pesce era salito a carpire un insetto in superficie. Gianni che aveva già preparato la canna, annodò al finale una imitazione di



tricottero (sedge) piuttosto grossa di colore nero. Risali per un breve tratto la riva infilandosi tra la vegetazione spinosa ed effettuò un lancio preciso poco a monte della bollata... L'acqua si ruppe di nuovo in un piccolo gorgo... Era fatta, la lotta fu modesta, si trattava infatti di una piccola trota iridea che non superava i 26 cm. La rimise delicatamente in acqua e ci raggiunse.



Ci guardammo ed il pensiero che attraversò la nostra mente fu univoco. Se da alcune decine di anni, come ci avevamo assicurato le due guardie forestali, non erano state fatte immissioni (Ceylon conquistò l'indipendenza dal dominio inglese intorno al 1948 divenendo un protettorato e nel 1972 repubblica parlamentare con l'attuale nome di Sri Lanka) e se ovviamente la trota non rappresentava una specie autoctona dell'isola, la verità era una sola: nel lontano Sri Lanka ai margini dell'equatore, su un impervio altopiano a 2500 metri, la trota iridea, avendo trovato un habitat consono, si era riprodotta negli anni! Eravamo entusiasti, ma le sorprese erano appena cominciate. Da quel momento iniziammo a "battere" il fiume per ogni dove utilizzando imitazioni galleggianti. Discendemmo il fiume per alcune ore. Questo si snodava in un'alternarsi di cascate, profondi laghetti, suggestive spianate, uno spettacolo da sogno, ma di trote nemmeno l'ombra... Quella trotella non poteva essere una eccezione genetica, qualcosa non quadrava nella nostra pesca. Era quasi mezzogiorno, il sole a perpendicolo si faceva sentire. Ci fermammo



per mangiare qualcosa in prossimità dell'acqua, in un punto in cui il fiume, dopo un lungo e profondo canale si immetteva in un piccolo lago per poi riprendere la sua corsa formando una vivace corrente. Terminato il pasto riflettevo sul dal farsi... le trote dovevano esserci per forza, ma dove?



E come prenderle? Agguantai la canna, tolsi la voluminosa sedge e la sostituii con uno streamer. Lanciai a valle nel canale profondo ed iniziai a recuperare lentamente. Gianni nel frattempo si era arrampicato su un gigantesco rododendro che sporgeva sull'acqua e seguiva l'azione. Avevo quasi recuperato tutta la coda e mi apprestavo a rilanciare quando improvvisamente una sagoma scura comparsa dal nulla iniziò a seguire l'artificiale. Gianni sopra di me gesticolava in preda all'euforia e Piero P. che mi stava appresso era senza parole. Oramai avevo l'artificiale sotto di me. La trota mi vide e con uno scarto sparì nel profondo. Vi fu un piccolo consiglio di guerra. Decidemmo di cambiare code ed usare delle sinking-tip (code con la punta affondante), utilizzando una ninfa di media dimensione. Data la taglia intravista conservai il terminale dello 0.25 e lanciai di nuovo a valle del canale dove iniziava una discreta corrente. Lasciai che la coda affondasse ed iniziai a recuperare con movimenti di tira e molla. L'attacco non si fece attendere. Un colpo violento e deciso mi fece sobbalzare piegandomi paurosamente canna. Sentivo la coda svolgersi rapidamente fino a portarmi fuori alcuni metri di baking. La potenza di questi pesci si dimostrò eccezionale. Inizii un tira e molla accompagnato da salti e fughe precipitose. Finalmente stremata, la stupenda iridea si arrese e ricevette il benvenuto ufficiale... Misurava qualcosa più di 50 cm, perfetta nella linea e dai colori perlacei iridescenti.

Proseguimmo discendendo il fiume per alcune ore, allontanandoci molto dalla rest house continuando con successo a catturare magnifici pesci. Un imprevisto "umido" incidente interruppe la serena armonia piscatoria. Eravamo giunti con Gianni in





prossimità di un profondo laghetto dalle rive scoscese. Lui mi aveva preceduto e si trovava già dalla parte opposta. Improvvisamente mi chiamò per fotografare una grossa iguana sorpresa fra la vegetazione. Mi incamminai velocemente seguendo il perimetro del lago su un invisibile sentiero tracciato dal passaggio dei Sambur. Malauguratamente una maledettissima radice, nascosta dalla vegetazione, mi fece perdere l'equilibrio ed io, esibendomi in un involontario carpiato all'indietro, finii nel lago sprofondandomi. Riemersi annaspando e, cercando di salvare la macchina fotografica, riuscii a guadagnare la riva. La canna per fortuna era rimasta sulla sponda. Gianni, impotente, era rimasto allibito.

L'acqua era veramente gelida. Dopo uno spogliarello fuori programma ed una sommaria asciugatura degli indumenti e della macchina, rimasta miracolosamente illesa, riprendemmo a pescare. Il fiume in quel tratto si avvicinava alla giungla precipitando con magnifiche cascate verso una depressione erbosa pianeggiante. Ai piedi di una cascata, sul margine di una



profonda buca, Gianni aveva agganciato una grossa trota che guadagnò la libertà dopo una lunga lotta. Io e Piero avevamo avuto successo con due grossi esemplari nel tratto a monte. Ci eravamo riuniti su un piccolo promontorio e facevamo considerazioni sulla magnifica giornata quando, improvvisamente, fummo sorpresi da urla agghiaccianti provenienti dalla giungla di fronte.



Un grande tramestio di rami ci fece alzare lo sguardo verso gli alberi . Un grosso scimmione dal pelo fulvo sembrava mandare improperi al nostro indirizzo. Ci allontanammo un tantino intimoriti e questo continuò a seguirci per un lungo tratto per poi sparire nel folto della foresta. Era come uscire da un sogno: pescavamo trote in un ambiente del tutto improprio e, per certi aspetti, assai pericoloso. La giornata stava per finire. Un repentino abbassamento della temperatura ci suggerì di fare velocemente ritorno alla rest house. Quella sera, intorno a fumanti tazze di tè e ad un piccantissimo riso al curry, facemmo la festa alle splendide ritrovate trote dalla carne color arancio. I due giorni che seguirono furono una scoperta dopo l'altra. Verificammo che quelle trote si cibavano quasi esclusivamente di grossi granchi rossi ed ancora oggi rimane da capire per quale strano meccanismo alimentare fossero cadute nell'inganno delle nostre piccole imitazioni. I migliori risultati li avemmo sempre al mattino, quando la temperatura esterna era ancora mite.

Vi fu anche un episodio che avrebbe potuto guastarci l'avventura. Avevo catturato una grossa trota che si divincolava fra le mie mani senza che mi riuscisse averne ragione in maniera definitiva. Avevamo promesso di regalarne un paio ai guardiani della rest house e quindi non volevo farla soffrire troppo. Fui raggiunto da Piero P. il quale, estratto il coltello, mi disse di tenerla appoggiata sull'erba. Con un preciso colpo all'attacco della testa la trota finì la sua agonia. E iniziò la mia...





Nella foga Piero non si era reso conto che la mia mano sinistra avvolgeva la trota dal disotto, proprio dove la lama, senza tanti complimenti sbucò aprendomi una profonda ferita! Fortunatamente non era stato leso alcun tendine e Gianni, ottimo chirurgo qual'era, dopo avermi bloccato un inizio di emorragia e bendato alla meno peggio, decise che dovevamo ritornare alla base dove aveva l'occorrenza per suturare la ferita. Con mio grande piacere mi rifilò quattro punti a freddo, ma mi sistemò in modo tale da poter continuare l'avventura. Lui stesso mi tolse i punti nel viaggio di ritorno sull'aereo. Tutto è bene quel che finisce bene.

Nei giorni che rimanemmo sulle Horton Plain discendemmo il fiume fino al limitare della giungla, dove era impossibile proseguire. Dall'alto di una collina scorgemmo il riapparire del fiume che continuava la sua corsa sull'altopiano fino ai limiti dell'orizzonte per poi precipitare in una altissima cascata denominata "la fine del mondo". In quel momento, dentro ognuno di noi, prese forza il desiderio di ritornare in quei luoghi in un futuro indefinito, gustando appieno la meravigliosa sensazione di essere noi, e noi soli, a godere e calpestare quelle desolate e stupende distese erbose dal fascino indecifrabile. Il mattino seguente ripartimmo sereni, soddisfatti per l'impresa, quello che ci eravamo preposti di scoprire era stato realizzato oltre ogni aspettativa. Nei giorni successivi abbiamo percorso l'isola fino all'estremo sud, percorrendo il parco nazionale di Yala.





Il mattino dopo ripartimmo alla volta di Kitungala. Scendendo dall'altopiano fummo sorpresi da spettacoli mozzafiato. Le pendici, completamente coltivate a tè, lambivano la giungla e sembravano veri e propri giardini. Costeggiammo un grande fiume che scendeva a valle formando imponenti cascate. Attraversammo piantagioni di caucciù, cocco, banane e ananas alternate a distese di foresta lussureggiante. La cittadina di Kitungala ci apparve come per incanto con i soliti bazar lungo la strada. Ci concedemmo anche un fuori programma frivolo, facendoci cucire da un sarto di strada dei tradizionali "sarong" (specie di sottanone di seta o cotone di uso comune a posto dei pantaloni). Ci fermammo per la notte presso una rest house di classico stile coloniale, che si affacciava su un magnifico fiume. Un'infinità di foto con facce di attori a noi familiari faceva da tappezzeria all'ingresso; scoprimmo infatti che vi aveva preso alloggio tutta la troupe del film *Il ponte sul fiume Kway*, girato proprio su quel fiume! Per un momento pensammo addirittura di provare a pescarci ma le informazioni che avemmo non



davano speranza circa la presenza di pesci. In ogni caso andammo a perlustrare il fiume, se non altro spinti dalla curiosità derivata dal ricordo dello storico film. La camera che ci fu assegnata era discretamente... pulita; infatti imparammo a convivere, per quella notte, con un gran numero di blatte giganti presenti nel bagno (così almeno veniva chiamato)! Non appena accendevamo la luce queste fuggivano a precipizio nello scarico della



doccia. In compenso il letto era comodo e protetto da una civettuola zanzariera, di color rosa pallido!

Avevamo predisposto un itinerario che ci avrebbe portato sulla costa est dell'isola, ma a causa della situazione di guerriglia in atto in quella zona, dovemmo ripiegare nella parte sud. Questo compromise irrimediabilmente la possibilità di effettuare battute di pesca a

mosca sul reef corallino della costa, poiché, lungo tutto il litorale sud-ovest, il reef è stato quasi tutto asportato per ricavare calce da costruzione; erano rimaste solo delle splendide lagune

da sogno, ma poco adatte alla pesca. Alla ricerca di una qualche possibilità, discendemmo fino all'estremo sud ed oltre, risalendo un breve tratto della costa sud-est. Le soste nella baia di Unawatuna vicino alla città di Galle, come pure la permanenza nel villaggio di pescatori di Hambantota, furono esperienze indimenticabili. Facemmo vari tentativi di pesca avventurandoci sulle fragili canoe dei pescatori locali, ma oltre a una gran paura di finire in pasto ai pesci, i risultati furono deludenti. Ad Hambantota ci concedemmo un giorno di relax in una specie di albergo e da lì ripartimmo verso l'interno. Arrivammo ai limiti del Parco Nazionale di Yala per visitare



le città dei dakoba (templi buddisti) a Tissahamarana. Ci spostammo nell'area sacra multireligiosa presso la cittadina di Kataragama. Ricordo ancora un particolare curioso. Durante il viaggio, mentre percorrevamo una strada secondaria, sotto una tettoia, coperta di foglie di palma, un indigeno vendeva yogurt di bufala in delle grandi ciotole di terracotta.



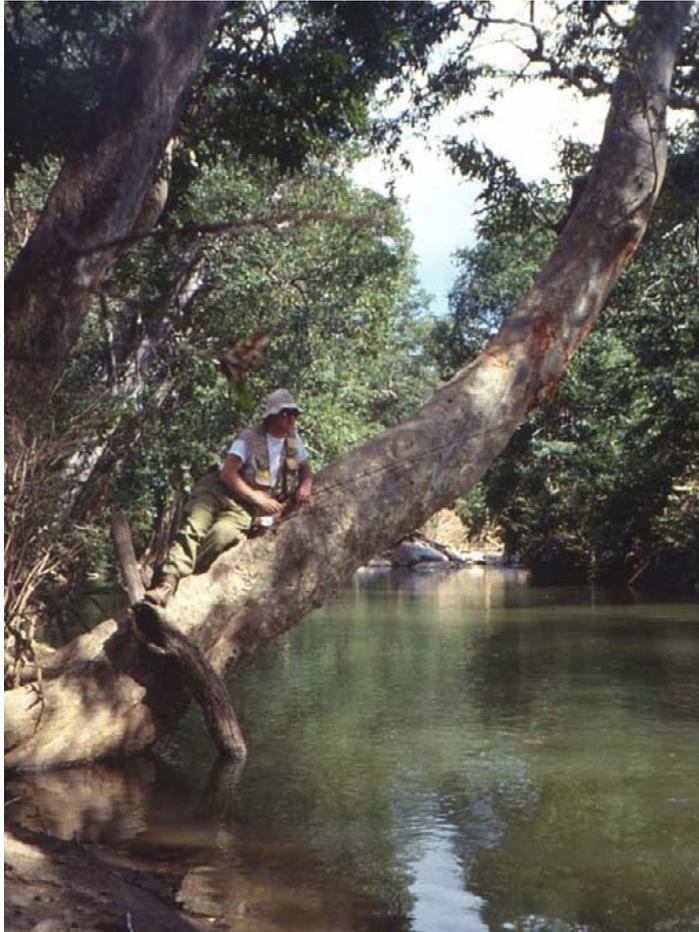


Appese ad un palo trasversale di questa fatiscente capanna, una serie di bottiglie dalle provenienze più diverse, fungevano da contenitori di vendita del miele di palma. Nel complesso l'assetto igienico lasciava molto a desiderare. Nonostante ciò, la cosa ci attrasse moltissimo; non resistemmo e, con tutti i rischi che questo comportava, ce ne sbafammo tre ciotole stracolme cospargendole del miele contenuto in una di quelle bottiglie pellegrine. Era veramente squisito e fortunatamente non avemmo conseguenze di sorta.

Quel giorno avevamo programmato di visitare la zona sacra nel tardo pomeriggio per assistere alle cerimonie religiose induiste. Kataragama è meta di continui pellegrinaggi da tutte le parti dell'isola. Vi confluono buddisti, induisti e musulmani. Quest'area, completamente recintata, è attraversata dal fiume Menik Ganga dove i pellegrini si immergono per la purificazione. Mentre osservavamo queste abluzioni dall'alto di un ponte, posto proprio all'ingresso della zona sacra, scorgemmo numerosi pesci che salivano a mangiare in superficie.

Un sentimento non propriamente religioso riaccese in noi la fiammella della pesca. Individuammo una pista, appena transitabile con il nostro mezzo, che si inoltrava nella giungla costeggiando il fiume. Facemmo violenza all'autista, che non





ne voleva sapere di accompagnarci. Dopo aver percorso un breve tratto si fermò a scambiare alcune parole con un'indigena di passaggio, dopodiché si rifiutò di proseguire. Ci spiegò che la zona era pericolosa per la presenza di elefanti selvaggi ed altri animali poco raccomandabili. Non ci arrendemmo. Lo lasciammo in sosta in uno spiazzo e, prese le nostre canne, proseguimmo a piedi in mezzo alla giungla, costeggiando il fiume. Immensi alberi lambivano le sponde e l'acqua aveva una limpidezza quasi irreali. Le rive, nonostante qualche acrobazia obbligata, erano abbastanza transitabili. Iniziammo a lanciare le nostre mosche senza ottenere risultati. Giunti in prossimità di un'ansa sabbiosa un numeroso branco di bufali, fiutando la nostra presenza, uscì precipitosamente dall'acqua dirigendosi fortunatamente in direzione opposta. Fu proprio nelle vicinanze di questo spiazzo sabbioso che facemmo la conoscenza con uno strano tipo di pesce. Lo battezzammo "pitonchio". Si trattava di un *Puntios sarana*, una specie di incrocio fra una scardola ed un persico che, comunque, non disdegnava la mosca galleggiante. Trascorremmo alcune

tezzammo "pitonchio". Si trattava di un *Puntios sarana*, una specie di incrocio fra una scardola ed un persico che, comunque, non disdegnava la mosca galleggiante. Trascorremmo alcune





ore di beata incoscienza in questo luogo tutt'altro che privo di pericoli. Un improvviso temporale ci riportò immediatamente alla realtà. Facemmo una pazzia corsa per raggiungere il nostro mezzo. La pista era divenuta in brevissimo tempo una specie di torrente e stentammo a ritornare sulla strada principale. Il temporale cessò improvvisamente come era venuto e noi entrammo nell'area sacra con i riti religiosi già iniziati. Seguimmo le strane coreografiche funzioni con un

misto di curiosità e coinvolgimento emotivo. Lasciammo Kataragama che il sole era tramontato da tempo. Quando arrivammo a Hambantota cenammo sulla terrazza. Davanti a noi la splendida laguna illuminata.

Per l'occasione indossammo il sarong e centellinando della fredda "passion fleur" riandavamo con la mente ai bei giorni trascorsi e alle avventure vissute sull'isola. Nelle vicinanze di Colombo dopo due settimane di vita errabonda, apprezzammo il piacere di una camera con doccia e aria condizionata accompagnata da una buona cucina.

L'isola di Ceylon, che ha ricevuto nel tempo vari appellativi: "La Rispondente", "Terra del giacinto e del rubino", "Perla d'Oriente", "Lacrime dell'India" ed altri ancora, è rimasta nei nostri cuori, nel desiderio fantasioso di rivivere quei momenti meravigliosi.





SCOZIA

Salmoni fai da te. Fine ottobre 1992

Avevo sempre avuto una sorta di rifiuto psicologico nei confronti della pesca al salmone in Scozia. I motivi erano certamente da ricercare nel modo in cui tale pesca era stata da sempre proposta: sia dalle rare agenzie di viaggi che la organizzavano, sia da quella ristretta élite di pescatori danarosi che ne esaltavano i contenuti altamente esclusivi. In molti casi, come avevamo avuto modo di verificare, si tendeva a compiacersi più della forma che della sostanza. Molti infatti sono stati coloro che, caduti in questa suadente trappola, hanno finito con lo spendere tanti soldi senza la soddisfazione di avere in canna un solo salmone. In compenso però, hanno potuto “godere” di una settimana trascorsa in sontuosi castelli, situati in ambienti da favola, ma che poco avevano a che fare con la pesca, se non dal punto di vista folcloristico. Ma si sa, come la favola della “volpe e l’uva”, forse anche nella mia mente si era veri-



ficata una sorta di rassegnazione invidiosa e non potendomi permettere un viaggio di tale portata avevo finito col denigrarlo, ma col desiderio nell'intimo di riuscire prima o poi a prendermi una qualche rivincita. Da sempre ho cercato di vivere le mie esperienze di pesca in maniera spartana al di fuori dei circuiti di etichetta. In quest'ottica, l'idea di pescare il salmone atlantico alla maniera classica, all'inglese per intenderci, con tanto di canna a due mani e per di più su un fiume scozzese aveva, in realtà, sempre solleticato la mia fantasia. Avevo già pesca-



to i salmoni in Alaska, ma si trattava di un'altra cosa. Diversi gli ambienti, le attrezzature e non ultimi gli stessi pesci. L'occasione si presentò durante una mia consueta visita agli amici Giovanni e Mauro, della Errepi di Udine (società che gestiva un bel negozio di articoli per la pesca e per la quale collaboravo da anni). Un amico comune, Renato, in vena di confidenze e dopo essersi abbondantemente approfittato di una bottiglia di prosecco, ci confidò che nel suo continuo girovagare alla ricerca di nuovi itinerari di pesca, aveva scoperto un fiume a pochi km da Edimburgo, sul quale oramai da alcuni anni ritornava a pescare salmoni con successo. Si trattava dell'Etrick, un affluente di destra del blasonato Tweed. Ci descrisse l'ambiente con tinte allettanti, solitario, naturalisticamente stupendo, fuori dai circuiti turistici, ecc..ecc... Ci assicurò che la media delle catture era sempre stata alta ed inoltre che la spesa era risultata sempre assai contenuta. Un insieme di fattori, questo, che giocò certamente un

ruolo decisivo nel programmare già per quella stagione un viaggio sull'Etrick. Da lui avemmo tutte le informazioni del caso e, col suo consenso, utilizzammo il suo nome, come referenza per il contatto. La riserva era gestita da un simpatico insegnante, un certo Peter Hessel, che abitava in un paese poco distante dal fiume. Prenotammo una settimana nella prima quindicina di ottobre. I mesi di ottobre e novembre risultavano da anni i mesi migliori per la risalita dei salmoni, sia nel Tweed che nei suoi affluenti. Per quella settimana, su indicazione di Peter, prendemmo in affitto una casetta nel paesino di Etrick Bridge, poco distante dalla riserva. La casa in questione, graziosa, fornita di tutte le comodità, si adattò stupendamente alle nostre esigenze e per una settimana ci improvvisammo casalinghi e cuochi di primissima qualità. Il paese si trovava poco distante dalla cittadina di Sil Kirk ed a circa 70 km da Edimburgo.

Decidemmo di affrontare il viaggio in macchina partendo da Udine e anche se la cosa inizialmente ci sembrò al limite della follia, al



consuntivo risultò esser stata una scelta interessante e piacevole. Prenotammo l'imbarco a Rotterdam con una traversata notturna che ci avrebbe portati a Kingston. Il viaggio fu programmato in modo che potessimo essere ad Ettrick Bridge di domenica, visto che la domenica non era consentito pescare per regolamento. Tutto andò per il meglio, ci alternavamo alla guida scoprendo posti e paesaggi nuovi ed insoliti. Arrivati sul territorio inglese avemmo qualche difficoltà con la guida a sinistra, ma presto non ci furono più segreti per noi.... salvo sulle rotonde..! In prossimità del Vallo di Adriano non potemmo fare a meno di sostare in meditazione e di pensare alla grandezza dell'impero romano spintosi fino al limite del mondo per ardore di conquista, ma anche portando civiltà e cultura.

Arrivammo a destinazione nelle prime ore del pomeriggio e pur con qualche difficoltà riuscimmo a rintracciare la casa di Peter che, gentilmente, si offrì, nonostante fosse domenica, di accompagnarci prima alla nostra temporanea abitazione e successivamente sul fiume. Ci fece strada con la sua macchina fino alla riserva e quindi proseguimmo a piedi percorrendo-



Scozia. Suggestivo scorcio dell'Ettrick; sullo sfondo, le colline di erica

ne l'intero tratto. Lo spettacolo era veramente suggestivo. Il fiume scorreva in mezzo a verdi colline erbose macchiate dall'erica oramai appassita. Per ogni dove greggi di candide pecore dal muso nero, le "black face", pascolavano indisturbate. Notammo subito con grande meraviglia una quantità di selvaggina inusuale, fagiani, lepri, pernici che per niente infastidite dalla nostra presenza continuavano il loro daffare indifferenti. Il tratto di riserva si trovava nella parte alta e si sviluppava su tre beat (tratti migliori per la pesca) principali per un totale di circa cinque km. Il percorso riservato poteva ospitare fino a sei pescatori, noi eravamo in tre e quindi non avevamo problemi di distribuirci e potevamo muoverci lungo il fiume a nostro piacimento. Questo fiume a regime normale è poco più grande di un torrente. Aveva una larghezza media di 15-20 metri ed era guadabile con gli waders quasi ovunque. Lungo il tratto di riserva vi erano diverse "pool" (zone di acqua più profonda dove la corrente rallenta e i salmoni in risalita si radunano sostando). L'acqua, benché limpida, assumeva una colorazione incerta a causa del fondo prevalentemente torbifero. Si trattava insomma di un fiume a portata d'uomo.

Peter ci disse che avevamo avuto fortuna dal momento che nelle settimane precedenti le continue piogge avevano portato continue piene ed ora i salmoni stavano risalendo numerosi. Queste ultime frasi ci sembrarono superflue poiché vedevamo un gran numero di salmoni pinneggiare e saltare fuori dall'acqua. Ci accompagnò lungo tutto il percorso dandoci preziose indicazioni sulle pool migliori e informandoci di alcune limitazioni. Potevamo pescare soltanto con la mosca artificiale, la domenica era divieto assoluto ed inoltre alcuni brevi tratti di riva erano preclusi perchè di proprietà diversa. Devo confessare che quest'ultima limitazione fu sicuramente infranta in alcuni casi... e non da me solo! Ci congedammo da Peter che il sole stava per tramontare con l'impegno di comunicargli alla fine di ogni giornata i risultati della pesca. Lo ringraziammo della sua disponibilità e ci avviammo pieni di entusiasmo e di speranze per i giorni a venire.



La settimana di pesca iniziò con uno splendido ed insolito sole, considerato il periodo. La temperatura era mite ed il paesaggio davvero suggestivo. Ci scambiavamo le varie beat (zone di pesca) con alterni successi e pescavamo quasi sempre in solitudine o in compagnia di fagiani, lepri e di qualche lontra furtiva. Non seguimmo le regole di tecnica di pesca canoniche per il salmone, ma adattammo la tecnica alla realtà del piccolo fiume. Pertanto avemmo anche il maggior numero di catture laddove si osservava una maggiore frequenza di salmoni che saltavano e questo anche fuori dalle pool. Anzi, ché aspettare a ferrare dopo il primo attacco, la successiva fuga e l'arresto, come suggeriva la regola dovevamo ferrare immediatamente appena intuito l'attacco pena la perdita inesorabile del pesce. Il comportamento anomalo fu messo in relazione alla scarsa portata del fiume, la cui profondità media non superava il metro. Abbiamo impiegato un solo tipo di mosca, un'imitazione di gambero (si fa per dire), la "General Practitioner".





La scelta fu oculatissima. Ci recammo nel più vicino negozio dove vi erano espositori strapieni di mosche. Uno di questi era quasi vuoto: lo finimmo di vuotare... Erano le "General Practitioner". Abbiamo pescato tutti e tre con canne a due mani di 15" (4,5 m) per l'intero periodo senza alcuna difficoltà pur essendo stata per tutti la prima volta. Dedicammo alla pesca quattro giornate alterne e furono catturati sedici salmoni fra i tre e gli otto kg. Le mie catture ammontarono a nove salmoni ed altri quattro li persi ignominiosamente. Avevo esordito dicendo che mi sarebbe bastato catturarne anche soltanto uno per ritenermi soddisfatto, quindi il mio entusiasmo era alle stelle. Alternavamo la pesca a puntate turistiche nei dintorni. Ci recammo sul Tweed ad osservare le beat miliardarie. Abbiamo visitato il castello di Kelso. Ci siamo spinti fino sulla costa est ed abbiamo visitato l'isola degli uccelli (Holy Island). Abbiamo dedicato un'intera giornata ad Edimburgo. Insomma riuscimmo a vivere una settimana veramente intensa, piacevole, entusiasmante e perché no... fuori dagli schemi.

Dagli appunti di viaggio. Ottobre 1991: mercoledì giunta all'isola degli uccelli

Oggi abbiamo pescato soltanto fino alle 11 e poi abbiamo deciso di visitare l'isola degli uccelli sulla costa est. Siamo partiti puntuali ci eravamo preparati alcuni panini e del vino di casa. Procedevamo piuttosto spediti ed ogni tanto dovevamo stare attenti a non investire qualche fagiano o lepre che improvvisamente ci sbucavano dai lati della strada. In prossimità di una curva





Giovanni si è spostato leggermente sulla sinistra, quando improvvisamente un enorme maschio di fagiano gli si è parato davanti. L'urto è stato inevitabile. Ci siamo soffermati, il fagiano era morente sul margine opposto della strada nell'erba. Personalmente lo vedevo già in un bel tegame, ma le regole sono regole. Era severamente proibito raccogliere volatili o comunque animali di altro tipo uccisi involontariamente, in quanto di proprietà privata. Siamo ripartiti a malincuore... Io nel frattempo avevo preso le coordinate esatte, non si sa mai! Abbiamo trascorso una magnifica giornata in riva al mare, l'isola era davvero caratteristica e di uccelli ce ne erano veramente tanti. Siamo ripartiti verso le 16.30 rifacendo la strada da cui eravamo venuti. Stava calando il sole e la penombra imponeva già i fari accesi. Stavamo per arrivare al punto del misfatto mattutino ed io ho segnalato a Giovanni di rallentare e fermarsi al margine della strada in prossimità di un grosso albero. Era quello il riferimento che avevo preso mentalmente. Giovanni è stato bravissimo sembrava teleguidato. Ha rallentato



ha messo la freccia e si è fermato. Ho detto a Mauro che sedeva dietro di aprire lo sportello. Il fagiano giaceva a portata di mano. Gesto rapido e guardingo, fagiano in macchina e via di nuovo... Si dice che la carne della cacciagione va frollata... L'esperienza di quella sera ci ha rivelato il contrario!

Appena arrivati, con una tecnica oramai consumata, ho fatto delle incisioni in punti appropriati e l'ho spellato, pelle e piume comprese.

Pulito e fatto a pezzi... Profumato soffritto di cipolla e aglio con olio di casa, olive nere, pomodori e il gioco è fatto. Abbiamo cenato magnificamente con fagiolo alla cacciatora e insalata mista, chianti classico, caffè e buon whisky di malto.

Venerdi, avventura nella "Best Pool"

Nel pomeriggio ho pescato nella "Best Pool" (così l'aveva chiamata Peter). Il fiume in quel punto riceve un piccolo affluente da sinistra, che entrando va a formare a lato della stessa, una zona di acqua profonda quasi ferma, che si estende per una cinquantina di metri. Dopodiché il fiume riprende il suo corso normale formando una corrente vivace. Giovanni si era avvicinato e mi osservava pescare incuriosito. In quel punto avevo già catturato tre salmoni che facevano bella mostra di se sull'erba della riva. Due di questi erano intorno ai 5 kg. La zona era molto ampia e quindi potevamo pescare tranquillamente in due e ho esortato Giovanni a provare anche lui. Avevo fatto un lungo lancio diagonale a valle facendo derivare la mosca dalla corrente. Al termine del percorso l'artificiale si è portato nella zona di acqua ferma quasi in prossimità della riva. Con un gesto automatico ho iniziato a recuperare lentamente la coda quasi dovessi pescare sommerso delle trote. Non ho fatto neppure in tempo a recuperare un paio di volute che un colpo violento mi ha quasi portato via



la canna di mano. Nello stesso tempo una massa argentata è emersa dall'acqua accompagnata da una miriade di spruzzi, sollevandosi a più di un metro fuori dall'acqua. È stato un attimo, il tempo di osservare con sgomento un magnifico salmone fresco di risalita e la mia mosca che si staccava dal suo labbro, precipitandosi velocissima verso di me. Con un tonfo sordo il salmone è ricaduto nell'acqua ed io sono rimasto allibito con un gomitolino di coda fra le mani. Abbiamo valutato con disappunto che quel salmone poteva sfiorare gli otto kg... Che emozione e che rabbia!



Erano trascorsi pochi minuti dal misfatto, che Giovanni, rimasto impassibile senza pronunciare verbo, mi segnala che un grosso salmone aveva compiuto un salto acrobatico al termine della "pool" in un piccolo rigiro d'acqua sotto la riva opposta. Lo invito a tentare. Non se lo fa dire due volte. Mi ha superato di un balzo spostandosi verso valle e con un lancio preciso, quasi pescasse a mosca secca su una bollata, ha depositato la mosca proprio nell'angusto rigiro. Questa ha avuto appena in tempo di toccare l'acqua che è stata ghermita con violenza provocando un grande cratero. Giovanni era raggianti e cercava con fatica di controllarne la fuga. Si trattava di uno splendido esemplare che con ogni mezzo cercava di riguadagnare la libertà precipitandosi verso valle dove la corrente era più forte. Dopo una lunga lotta Giovanni ha avuto la meglio, riuscendo a portarlo nella zona di acqua ferma. Il salmone ha tentato ancora qualche fuga ma finalmente con una ferrea e sicura presa per la coda è riuscito a trascinarlo a riva... "Che best questa pool". Sono rimasto solo fino al tramonto catturando altri tre salmoni e perdendone altrettanti. Le colline di erica secca sembravano infiammarsi con gli ultimi raggi del sole. Il belare e lo scampanio dei greggi che rientravano mi hanno fatto sentire in pace con me stesso e col mondo, un'atmosfera che sapeva di vespro antico... Un colpo di clacson mi ha risvegliato da questa estasi: erano gli amici che mi sollecitavano a rientrare.

A titolo di cronaca. L'anno successivo altri amici del gruppo sono tornati con altrettanta fortuna, nonostante il tempo li abbia limitati negli ultimi giorni. Gianluca ha fatto il record con un magnifico salmone che superava i 9 kg. Anche questa volta il "fai da te" è stato veramente provvidenziale.





AFRICA

Pochi pescatori a mosca ne sono a conoscenza, ma una buona parte delle mosche che vengono usate nel mondo, anche quelle che portano i marchi più blasonati, provengono (o almeno provenivano alla data in cui si è svolto questo viaggio) dal Kenya. Questo per il lungo periodo in cui questo paese era rimasto sotto la colonizzazione degli inglesi, che, oltre a ricrearsi esclusive riserve di pesca lungo i freddi torrenti che scendono dalle zone montagnose degli Aberdare e dalle pendici del Kenya Mount, avevano dato vita a vere e proprie aziende per la costruzione delle mosche artificiali. Tali attività, pur differenziandosi nei modi e nella gestione, si erano mantenute anche dopo la fine della colonizzazione, con l'indipendenza del paese, avvenuta nel 1964. Il mio viaggio ebbe origine proprio in relazione all'acquisizione di una di queste aziende, la KT&SF (Kenya Trout & Salmon Flies) da parte di un'importante industria italiana operante nell'ambito dei monofili di nylon.

Con Alberto, giovane amministratore di questa ditta, oltre ad avere avuto precedenti contatti commerciali e di consulenza, si era stabilito un sincero rapporto di amicizia. Conoscendo la mia esperienza nel settore, mi chiese di accompagnarlo in Kenya allo scopo di fare una valutazione d'insieme dell'azienda e, se fosse stato il caso, addestrare alcuni "tyers" (maestri costruttori) all'impiego di tecniche moderne nel montaggio delle mosche artificiali. Sinceramente la cosa mi colse impreparato, ma l'idea di recarmi in un paese dell'Africa, territorio per me sconosciuto, ma reso affascinante dai tanti racconti e documentari, mi entusias mò immediatamente. La KT & ST si trovava a Dagoretti, un piccolo paese ad una ventina di km da Nairobi. Alberto, al momento dell'acquisizione di questa nuova ditta, aveva coinvolto un suo caro amico, Gigi Melecchi, resosi disponibile a stabilirsi in loco per dirigere la stessa. Gigi, un simpatico ed eclettico giovane, sembrava essersi acclimatato splendidamente in questa sua nuova collocazione. Aveva fatto molte amicizie e preso contatti con vari enti e personaggi della zona allo scopo di rilanciare l'attività produttiva della ditta. Quando seppi del mio arrivo mi fece sapere tramite Alberto che una sua nuova conoscenza, un certo Emanuele, avrebbe avuto piacere di una mia consulenza in merito alla possibilità di realizzare una riserva di pesca a mosca su un fiume che attraversava la sua proprietà in una zona degli Aberdare.

Kenya, marzo 1995. Trote, mosche e... leoni

Politicamente il Kenya è una repubblica presidenziale che ha ottenuto l'indipendenza nel 1964. Come tutte le giovani democrazie succedute ad un lungo periodo di colonizzazione straniera evidenzia una notevole instabilità stentando a trovare un vero equilibrio politico. Vi erano e vi sono a tutt'oggi forti divari sociali con disuguaglianze economiche rilevanti. L'economia sfugge in massima parte al controllo locale essendo guidata prevalentemente da



capitali stranieri. Una buona parte della popolazione vive ancora in condizioni di grande miseria, specialmente nelle zone periferiche delle grandi città e nei piccoli paesi dell'interno. Al momento del mio viaggio la rete viaria era assai limitata e, nella maggior parte dei casi, molto precaria. I trasporti e i collegamenti insufficienti, salvo quelli aerei che sono in mano a compagnie private gestite da stranieri. Il turismo, voce assai importante nell'economia del paese, non basta ad equilibrare i grossi disavanzi pubblici. La popolazione del Kenya è composta da un'infinità di etnie locali, molti sono gli europei stabilitisi permanentemente, oltre ad indiani ed arabi. In ogni caso gli "stranieri" vivono come corpi estranei dalle comunità locali. Le popolazioni autoctone più numerose sono i Kikuyu e i Masai.

Dal punto di vista geo-fisico il Kenya si trova sulla linea dell'equatore. La conformazione fisica mostra una divisione quasi simmetrica del territorio che va da nord a sud. La parte ad est, affacciata sull'oceano indiano, comprende zone semidesertiche, savane, foreste e bellissime spiagge di sabbia bianca protette da uno splendido reef corallino. Quella a ovest, dove si trova anche la capitale Nairobi è attraversata da una immensa dorsale, la Reef Valley, formata da catene montuose che raggiungono e superano i cinquemila metri. La Reef Valley si addolcisce con un altopiano dove la savana si estende per centinaia di chilometri lungo tutto il confine con la Tanzania, collegandosi con il Kilimangiaro. Questa parte del territorio, con altitudine variabile fra i mille e i duemilacinquecento metri, è ricca di laghi, fiumi, foreste e savane. Gran parte di essa è coltivata in modo estensivo (the, caffè, ananas, banane).

Il clima, equatoriale, con minime variazioni termiche salvo in alta montagna, non raggiunge mai punte elevate. Nelle zone depresse verso il mare fa caldo secco e la temperatura oscilla intorno ai trenta gradi. Molto più mite, intorno ai venti gradi, sull'altopiano e nelle zone montuose della Reef Valley.

Le piogge sono distribuite durante tutto l'arco dell'anno, con maggior frequenza nel periodo primaverile e autunnale. In Kenya dato l'elevato numero di etnie presenti, numerosi sono gli idiomi parlati. In ogni caso la lingua inglese è molto diffusa nelle grandi città e nei centri maggiormente abitati.

Un mondo tutto da scoprire. Dagli appunti di viaggio, 30 marzo 1995

Questa nuova avventura mi attrae molto. Non avrei mai pensato di recarmi in Africa in circostanze come questa. Alberto mi aveva suggerito di farmi accompagnare da un amico ed io ho coinvolto Piero Puccetti sempre disponibile per avventure fuori programma. L'allestimento del bagaglio non è stato semplice e ho dovuto far ricorso a tutta la mia esperienza per ottenere un qualcosa di accettabile. Oltre al vestiario e agli effetti personali, per un viaggio di questo tipo ho dovuto portarmi dietro una selezione di materiali e attrezzi specifici per la costruzione delle mosche, che sarebbero serviti a scopo dimostrativo. A tutto questo va aggiunta l'attrezzatura da pesca, consistente in due canne, mulinelli con relative code, accessori vari e un paio di stivali a coscia. L'ipotesi ventilata di dover accertare l'idoneità di un fiume non mi dava scelta.

Alle 11,45 del 25 di marzo ci siamo imbarcati con Piero su un nuovissimo "airbus" dell'Alitalia. Alberto ci aveva preceduto per organizzare le cose. È stato un volo piacevole ed ho potuto finalmente vedere la Sicilia con l'Etna fumante dall'alto. Siamo atterrati a Nairobi a "buio fatto".

Erano ad attenderci Alberto e Gigi con una specie di fuoristrada. Da lì abbiamo raggiunto l'abitazione di Gigi, una graziosa villetta in mezzo ad una folta vegetazione tropicale, situata ad una trentina di chilometri da Nairobi, in una specie di "enclave" residenziale vigilata, formata prevalentemente da europei. Siamo nei pressi del piccolo villaggio di Karen poco distante dalla sede della KT & SF. Per ragioni logistiche è stato deciso di rimandare di un paio di giorni la visita all'azienda e di recarsi dall'amico di Gigi, Emanuele, per la questione della riserva di pesca. Questi, giovane milanese oramai residente in Kenya da diversi anni, vive nella zona di Naivasca (dall'omonimo lago) situata ad un centinaio di chilometri a nord di Nairobi dove possiede un grande appezzamento di terreno sull'altopiano a circa 2500 metri di altitudine, a ridosso delle pendici occidentali degli Aberdare. Questa proprietà, che alterna zone di bassa vegetazione ad altre di giungla impenetrabile oltre ad estese zone di savana, è attraversata da un torrente di media grandezza (dieci, quindici metri di larghezza) che nasce appunto dalle montagne precipitando dopo un tortuoso percorso nel lago di Naivasca. Le acque sono molto fredde e la sua conformazione varia alternando rapide correnti a zone più moderate che sfociano in profonde e ampie zone di acqua "liscia". L'intenzione di Emanuele è quella di realizzare un "Club" di accoglienza per pescatori, cacciatori e amanti dell'equitazione. Mettere quindi insieme un "pacchetto" di attività appetibili per turisti. Dopo un viaggio movimentato, specialmente negli ultimi chilometri fatti su una pista tortuosa,



sconnessa e ripida oltre ogni immaginazione, siamo giunti all'ingresso della tenuta. Un pretenzioso cartello in legno sovrastato da imponenti corna di bufalo cafro, recava la seguente indicazione a caratteri cubitali: "Fishing Club - Restaurant - Camping - Fly Fishing Only". Mi è parso che, al di là della mia consulenza, la decisione

fosse stata già presa! Abbiamo continuato ancora per alcuni chilometri su una pista battuta; tutto intorno zebre e qualche gnu ci hanno ricordato che eravamo in Africa. Siamo giunti in vista di una suggestiva collina erbosa, sulla quale un magnifico lodge ed alcuni bungalow in stile coloniale facevano da corollario ad un paesaggio e ad una vista stupendi. Alcuni cavalli pascolavano liberi entro un grande recinto. Emanuele ci è venuto incontro facendoci un sacco di complimenti ed invitandoci



a un rinfrescante aperitivo all'aperto seguito da un pranzo a base di carne alla brace di vario genere e frutta esotica. Siamo stati alloggiati in uno dei bungalow e devo dire che non avevo mai visto niente di simile per bellezza e gusto nell'arredamento. Il pomeriggio, dopo essersi trasformati tutti quanti "alla meglio" in pescatori, io, Alberto, Piero e Gigi insieme a due guide indigene abbiamo raggiunto il fiume su due fuoristrada. L'incontro col fiume ci ha lasciati interdetti. Non tanto per l'ambiente assai suggestivo e "pericoloso" (bufali, ippopotami e leoni ci hanno detto essere frequentatori abituali), ma per il colore dell'acqua che si presentava di un bel rosso mattone.

Una delle guide ci ha spiegato che normalmente l'acqua è chiarissima, ma dato che nel suo percorso il fiume attraversa terreni erosivi di terra rossa, bastava un forte acquazzone per trasformare il tutto in quel che si vedeva (era piovuto il giorno prima), ma che, nonostante ciò, il fiume ospitava molte trote. Il corso del fiume era veramente bello; purtroppo le rive erano poco accessibili salvo entrare nella giungla con tutti i rischi che questo comportava.





Con l'assoluta certezza che non avremmo concluso niente, ma forti dell'assicurazione dataci dell'esistenza delle trote, era d'obbligo provare. Dopo un breve consulto ed un test sulla trasparenza dell'acqua, abbiamo deciso di tentare pescando "sommerso" con degli streamer del tipo "dog nobbler" di colore nero. Alberto e Gigi erano alla loro prima esperienza di "mosca" e mi sforzavo di dargli i primi rudimenti del lancio. Sempre conversando ho depositato



la mosca in un profondo rigiro di corrente e mentre stavo spiegandogli alcuni semplici elementi sul recupero un violento colpo mi ha sfilato dalle mani un bel tratto di "coda". Colto di sorpresa, ho alzato la canna per "ferrare" ma non sono stato sufficientemente tempestivo, il pesce mi è venuto incontro, ho perso il contatto e questo se n'è andato. Allora era vero, le trote c'erano...

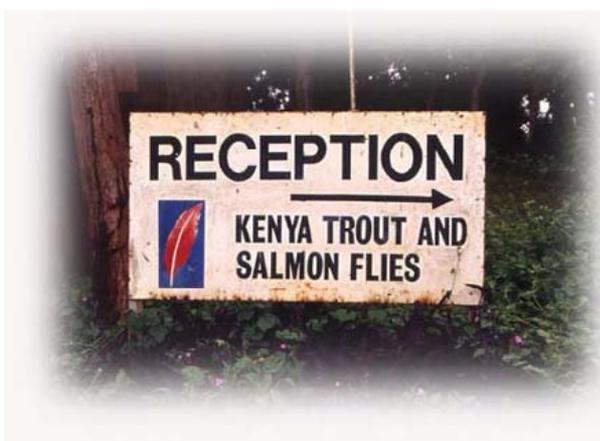
Le catture sono continuate ininterrottamente e alcune belle trote sono finite nei carnieri delle nostre guide. Ad un certo punto, Gigi, preso dall'entusiasmo, trovandosi impedito dalla vegetazione e non avendo stivali, è entrato in acqua con scarpe e pantaloni continuando a pescare imperterrito. Abbiamo proseguito per diverse ore scendendo lungo il fiume fin dove era possibile, finché questo è scomparso inoltrandosi in una giungla impenetrabile. Gigi e Alberto hanno ricevuto il battesimo della "mosca" e sono entusiasti dell'esperienza.



Alla sera davanti ad un tramonto mozzafiato ed a uno scoppiettante camino, si è conclusa questa singolare avventura. Ad Emanuele comunque ho consigliato che tutto sommato era meglio continuare con la caccia e l'equitazione... I pescatori a mosca sono troppo esigenti e l'ambiente pur suggestivo comportava troppi rischi e non rispecchiava i canoni a cui di norma questi sono abituati.

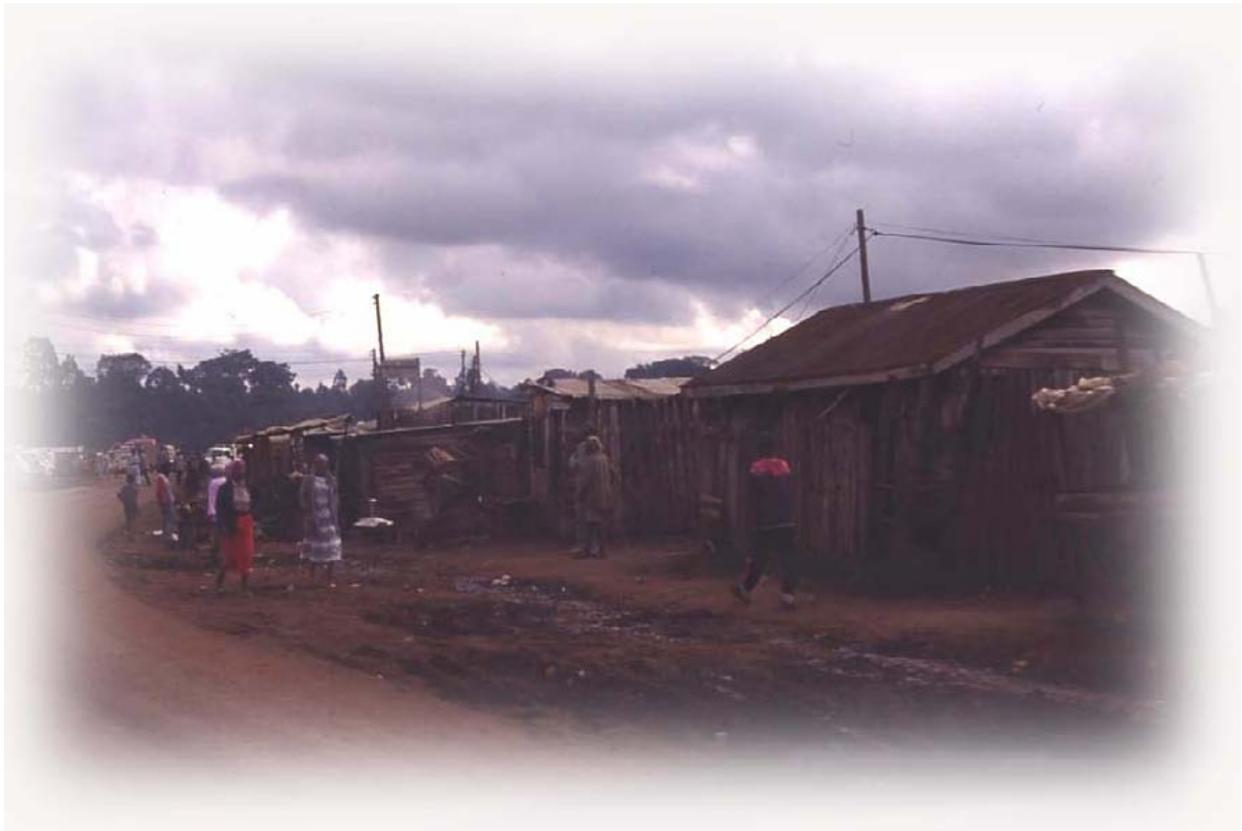
La Kenya Trout & Salmon Flies. Una settimana al lavoro con i kikuyu

La Kenya Trout & Salmon Flies (KT&SF) fu fondata nel 1962 da un pescatore a mosca inglese con l'intento di produrre "mosche" commerciali a prezzi molto contenuti. Alla base di questa scelta c'era anche il desiderio di creare posti di lavoro per disabili in grado di usare le



mani. Questa particolare vocazione fece sì che la stessa azienda, dopo varie vicissitudini, fosse acquistata da un'associazione benefica, la "Cheshire Homes", la quale era impegnata a creare infrastrutture per portatori di handicap nelle varie zone di sottosviluppo del cosiddetto terzo mondo. Nel corso degli anni vari furono gli sviluppi della stessa, dalla quale prese vita anche una delle maggiori aziende al mondo produttrici di mosche, la Unwin, presente oggi sul mercato sotto il nome di Full Mill. Nel 1991 fu avvertita la necessità di introdurre nuovi

partner che fossero in grado di aggiornare i prodotti e di seguire la produzione con un occhio più manageriale. Ciò favorì l'ingresso di un gruppo europeo che migliorò il livello di qualità e di produttività, pur tenendo fede alle finalità sociali presenti nell'atto costitutivo.



La KT&SF aveva la sua sede in un piccolo agglomerato di baracche dal nome stranamente italiano “Dagoretti”. Indubbiamente se l’ubicazione era stata scelta in relazione alle condizioni di sottosviluppo e precarietà mai fu fatta scelta migliore. Attraversando il paese mi rendevo conto di quanto distante fosse dal mio mondo e di quanta miseria e ingiustizia esistesse ancora sotto il cielo.

L’area di proprietà dell’azienda era molto vasta e comprendeva, oltre ad un capannone ancora in buono stato con annessi alcuni uffici e magazzini, sede vera e propria dell’attività lavorativa,



una, un complesso di modeste casette in muratura dove erano ospitate le famiglie dei lavoratori disabili occupati nella ditta. Immediatamente il mio pensiero cercò di immaginarsi la figura di questo inglese che, a dispetto di tutti, si era preoccupato di dare una mano a queste persone in un paese dove la vita umana pareva avere scarso valore anche per chi si trovava in condizioni fisiche normali.

Ricordo che il primo impatto entrando all’interno del capannone fu piuttosto scioccante: decine di lavoratori, ovviamente neri, seduti lungo i tavoli, staccarono i loro occhi dai “morsetti” (attrezzi fissi utilizzati nella costruzione delle mosche artificiali) dove lavoravano,



guardandoci con una punta di curiosità indecifrabile. Per uno come me che collegava la costruzione delle mosche direttamente con la pesca rimaneva se non altro difficile da capire come persone completamente avulse da questa attività e per giunta in un paese dove non esisteva alcuna tradizione di questo tipo potessero produrre mosche artificiali di autentica qualità. Vedevo Gigi che si muoveva con disinvoltura come se tutto fosse la cosa più naturale del mondo, il che mi aiutò scura-

mente a sciogliermi un po'. In breve, nonostante i limiti dovuti alla mia scarsissima conoscenza dell'inglese e grazie all'amico Piero e allo stesso Gigi riuscimmo a stabilire un minimo di rapporto con molti di questi. Mi resi immediatamente conto della grande abilità di questi lavoratori, che con modestissime e desuete attrezzature riuscivano a realizzare dei veri e propri capolavori. Presi immediatamente atto che non avevo molto da insegnare ma forse potevo imparare io qualcosa da loro. Rimaneva il fatto che, se non altro, potevo contribuire a migliorare il livello creativo proponendo modelli più evoluti rispetto a quelli classici a cui loro erano abituati. Molte di queste persone avevano handicap motori anche molto gravi ed alcuni si muovevano su carrozzelle o con stampelle molto fatiscenti. Il livello di organizzazione però era piuttosto buono ed in questo senso Gigi aveva lavorato molto bene. Ho trascorso insieme all'amico Piero P. un'intera settimana lavorando con loro ed istruendo i "maestri tyers" (supervisor alla costruzione) sulle nuove tecniche di montaggio e sui nuovi dressing (modelli di mosche). Con alcuni siamo riusciti a stabilire rapporti molto amichevoli.





Ricordo il piacevole volto di una donna, una certa Meri, anch'essa portatrice di handicap. Abilissima costruttrice, aveva una capacità di acquisizione eccezionale. Le bastava osservare una volta i movimenti e le fasi costruttive e, con una velocità inimmaginabile per noi, riproduceva alla perfezione il modello eseguendo i passaggi in perfetto ordine. Mi torna alla mente anche un altro personaggio, Malù, dall'aspetto buffo e dai modi singolari, un misto di rispetto dimesso accompagnato da una celata furbizia. Aveva compiti di autista tutto fare. Durante i giorni trascorsi nella fabbrica, in un momento di pausa, si offrì di accompagnarci a Nairobi per farci fare un giro, diciamo turistico. Chiaramente noi accettammo con sommo piacere. Ancora ripensando a questo episodio mi prende una sorta di brivido lungo la schiena.

Avevamo girato in lungo e in largo per Nairobi sfiorando l'enorme e vergognosa bidonville alla periferia, quando improvvisamente ci comunicò che saremmo andati in un quartiere periferico dove lui conosceva tutti ed era praticamente di casa. Ci avvertì che in quel sito i bianchi non erano visti tanto di buon occhio ma con lui non c'era niente da temere. Per giunta quello era l'unico posto dove la popolazione meno abbiente andava per fare i consueti acquisti, poiché tutto costava assai meno. Lasciammo la macchina parcheggiata in modo indecente ed insieme a lui iniziammo un giro nel quartiere... c'era molta gente per strada, soggetti di ogni tipo. Mentre camminavamo avevamo l'impressione di essere osservati con ostilità e per un attimo pensai che eravamo due "mosche bianche" in mezzo a tutti neri e capii cosa voleva dire essere un extra... Ci fu un momento di panico, quando lui ci lasciò fuori da un locale dicendoci di non temere ma di non muoverci da lì ed aspettarlo, poiché doveva fare alcune commissioni. Si era preoccupato di dare voce intorno che eravamo amici suoi. A parte una lieve "strizza" avemmo perlomeno l'occasione di conoscere una delle facce autentiche di questa anacronistica città.

I giorni trascorsero velocissimi, con Alberto e Gigi ci concedemmo anche alcuni momenti di vita. Qualche buon ristorante e incontri con alcuni personaggi importanti. Gigi nel frattempo era riuscito a procurarci un invito per andare a pesca in una riserva esclusiva negli Aberdare orientali.

Alberto dovette ripartire con qualche giorno di anticipo per sopraggiunti impegni di lavoro e noi prolungammo di alcuni giorni la nostra permanenza con l'intenzione di effettuare, tempo permettendo, un safari fotografico nell'altipiano del Masai Mara.

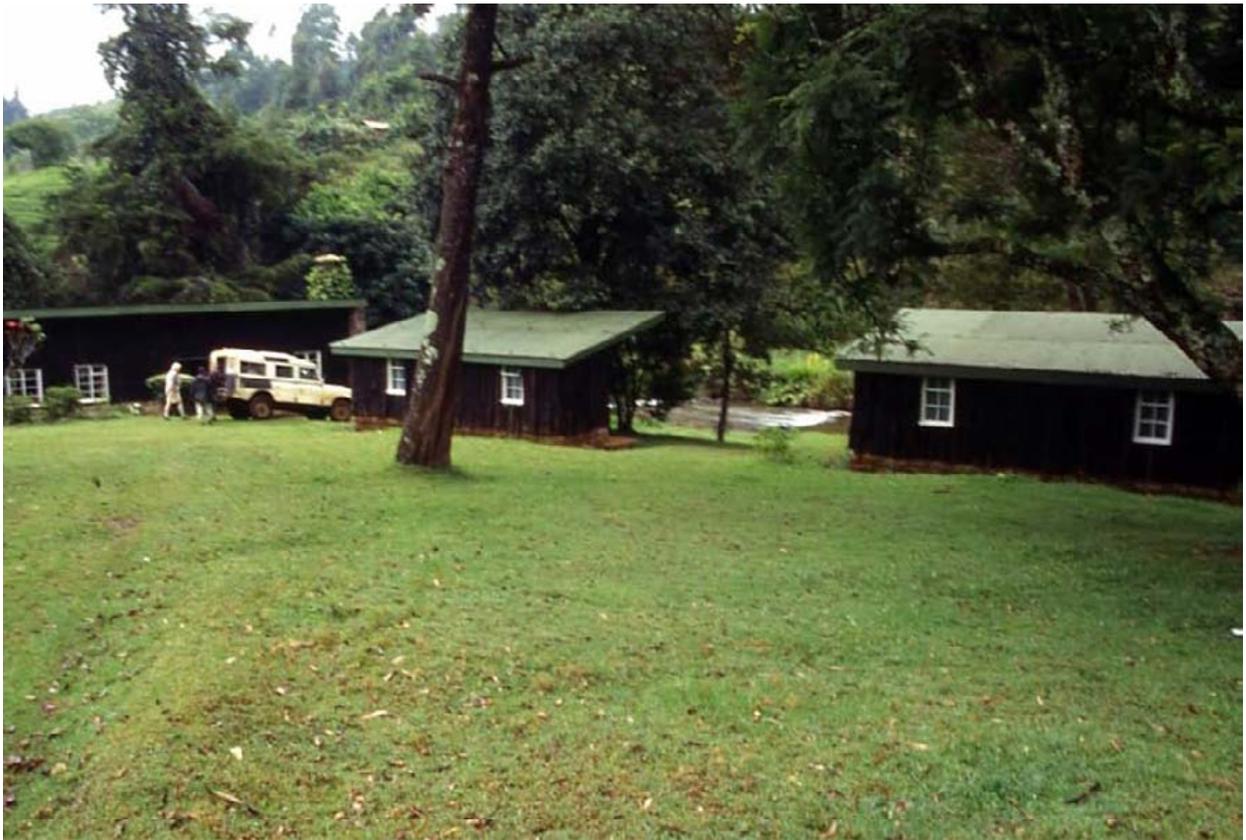


Una riserva di pesca esclusiva a 3000 metri di altezza. Dagli appunti di viaggio, 3 aprile

Dopo un'estenuante trattativa, Gigi è riuscito, grazie ai suoi "agganci" ad ottenere il permesso per recarci a pescare in una delle riserve più esclusive degli Aberdare orientali. La riserva in questione è proprietà del "Kenya Fly Fishers' Club di Nairobi". Un club di soli cento soci (tutti inglesi) fondato intorno al 1915...La riserva si trova proprio sul massiccio antistante il Kenya Mount ad un'altitudine di circa tremila metri... In condizioni normali e cioè senza pioggia, la si raggiunge con tre ore di fuoristrada da Nairobi. Il viaggio però, proprio a causa della pioggia, si è trasformato in una vera e propria odissea. Siamo partiti da Nairobi alle sei e trenta del mattino dove era ad attenderci Michael, un distinto signore inglese funzionario della camera di commercio amico di Gigi, socio del Club e quindi appassionato pescatore a mosca. Avevamo una Land Rover datata ma in buone condizioni... Dopo una cinquantina di chilometri su una comoda autostrada abbiamo deviato per una strada secondaria in terra battuta, sufficientemente larga ma assai sconnessa. Salendo si snodava in mezzo a tratti di giungla, estese piantagioni di tè banane e caffè. Qualche rara fatiscente abitazione ogni tanto faceva capolino fra l'intricato fogliame.

È iniziato a piovere proprio quando abbiamo lasciato questa carrozzabile per imboccare una specie di pista di terra rossa. La pioggia, che aveva iniziato a cadere insistentemente, ha trasformato il fondo in una fanghiglia scivolosa. Nel percorrere un tratto estremamente ripido, la nostra Land Rover guidata da Luigi ha perso aderenza e, slittando, ha iniziato ad arretrare senza controllo finendo in un fossato laterale e ribaltandosi. Fortunatamente tutto è avvenuto lentamente ed il fossato non era molto profondo e a parte un momento di panico tutto si è concluso nel migliore dei modi... almeno per la nostra salute! Con qualche contorsionismo siamo fuoriusciti dai finestrini completamente illesi. La situazione però sembrava piuttosto drammatica, che fare? Ed ecco che il self-control inglese si è fatto onore. Fortunatamente è smesso di piovere, quasi per incanto hanno cominciato ad affluire dalla piantagione limitrofa decine di indigeni, io ne ho contati almeno cinquanta, i quali si sono assiepati



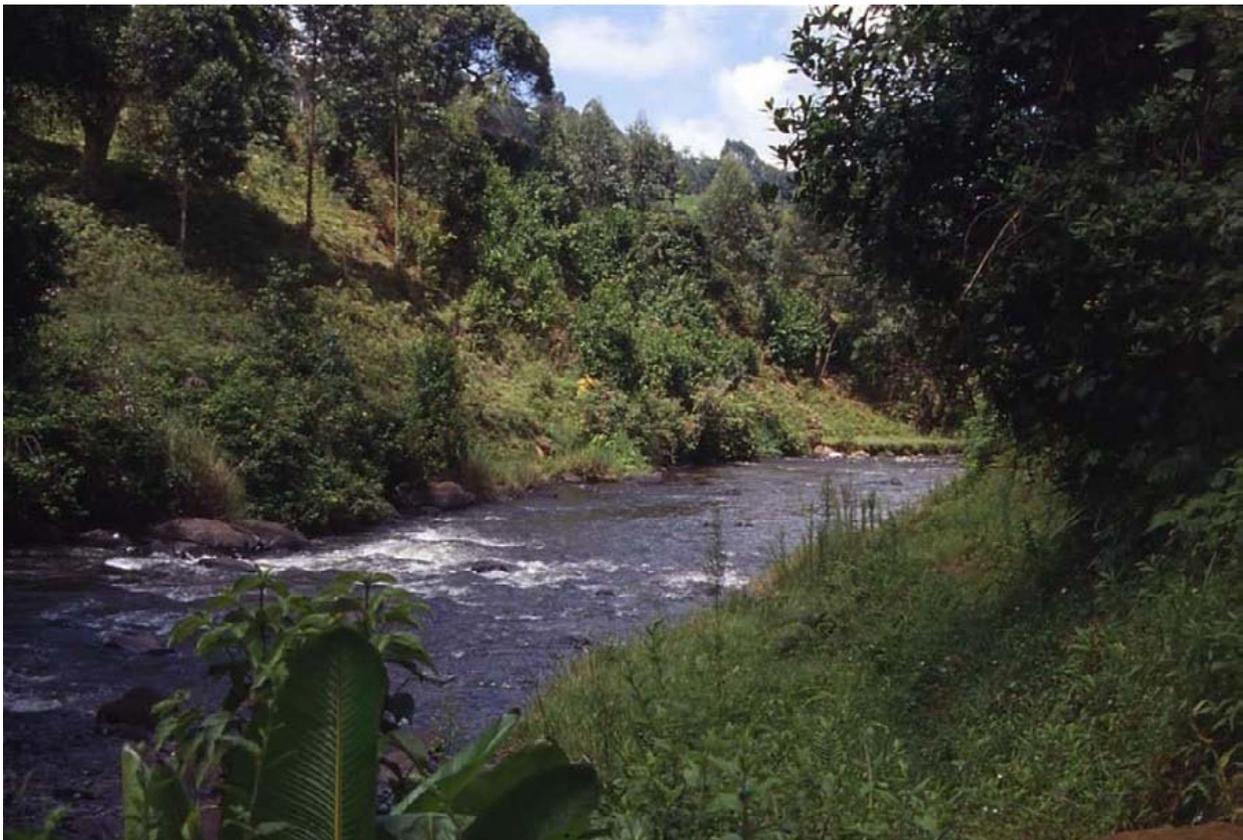


intorno a noi osservando la macchina capovolta. È qui che Michael, impartendo con autorità alcuni ordini in lingua locale, ha messo tutti in riga. In men che non si dica sono comparse corde, picconi, zappe e con tutte quelle braccia agli ordini perentori del “colonnello inglese” il fuoristrada è stato riportato in piano. Dopo due ore di duro lavoro, molto degli altri, la macchina è ripartita (che macchina la Land Rover!) a parte il fango e qualche ammaccatura sembrava che nulla fosse successo. Stanchi, coperti di fango, ma decisi a bagnare le nostre mo-



sche in questa fantomatica riserva abbiamo proseguito non senza difficoltà. Siamo finalmente giunti a destinazione salutati da un tiepido sole e ciò che ci è apparso non aveva niente a che fare con il resto del paesaggio. Un ambiente tipicamente inglese, insolito ma reale, era lì davanti ai nostri occhi. Al centro di un vasto prato ben curato c'erano alcuni eleganti cottage. Sullo sfondo, un bellissimo torrente gorgogliava allegramente. Siamo entrati all'interno di uno

di questi cottage; un grande tavolo con sedie in stile coloniale stava al centro della sala e in un imponente camino alcuni ceppi bruciavano allegramente rendendo l'atmosfera calda e accogliente. Alle pareti, bacheche con vecchie collezioni di mosche e stampe d'epoca sulla pesca a mosca... insomma: tutto secondo le regole. Michael avrebbe voluto dilungarsi a parlare del club e delle sue tradizioni, ma noi eravamo impazienti di pescare e in un “batter d'occhio” ci eravamo già cambiati ed avevamo le canne in mano. Messo di fronte al fatto compiuto, ci ha



dato alcune dritte e ci ha fatto accompagnare da due “gillies” (sorta di guide-portatori) armati. L’ambiente, per quanto sembrasse sicuro, si trovava sempre in mezzo alla giungla. Il torrente è molto bello, scorre fra rocce sicuramente di origine lavica e attraversa verdi prati alternando correnti a zone più profonde di relativa calma. Le rive sono circondate da eucalipti e tutto intorno zone di giungla, prati e piantagioni di tè. Purtroppo l’acqua che è molto fredda, non è limpidissima a causa della pioggia e quindi siamo costretti a pescare

“sommerso”. Questa volta impieghiamo con successo delle piccole ninfe del tipo “gold bead”. Abbiamo disceso il fiume per un lungo tratto catturando molte trote, anche di buona taglia. Le acque sono ricche di piccoli granchi rossi, sicuramente alimento base delle trote che, di conseguenza, hanno una carne di colore arancio carico. Questo tipo di granchi li avevamo incontrati anche sulle “Horton Plain” nello Sri Lanka.



Strana coincidenza... alzando alcune pietre del fondo ho individuato comunque anche ninfe di effimere e portasassi. Le trote catturate erano tutte iridee che, abbiamo appreso, non hanno difficoltà a riprodursi. Michael ci ha assicurato che vi sono anche trote fario di buone dimensioni e che in condizioni favorevoli bollano nell’intero arco della giornata. Il tempo stringe ed il cielo si sta tingendo di un suggestivo tramonto fiammeggiante. Che giornata! Ora dobbiamo ripercorrere a ritroso la stessa pericolosa strada. Per fortuna il sole ha asciugato parzialmente la pista ed il ritorno è stato meno movimentato...



Nella savana del Masai Mara. Dagli appunti di viaggio, 7 aprile

Arrivati al termine del viaggio, con Piero P. ci siamo concessi un fuori programma. Abbiamo deciso di fare un safari fotografico nel territorio dei Masai, nell'altopiano attraversato dal fiume Mara. Abbiamo preso accordi con un'agenzia locale e con un piccolo aereo ci hanno portato al centro della savana. Siamo atterrati su uno spiazzo in terra battuta e da lì a bordo di un fuoristrada abbiamo raggiunto un lodge attrezzato. Ecco alcune delle contraddizioni eclatanti di questo paese. Il lodge, circondato da reticolati elettrici per evitare l'ingresso degli animali è anacronistico: allestito all'inglese, con ogni comodità, una cucina internazionale di alto livello, ospita, in tende-casetta comodissime, una cinquantina di turisti in cerca di emozioni. Devo confessare che questo non è lo stile che pre-ferisco, ma per una volta abbiamo fatto un'eccezione. Ci siamo trattenuti tre giorni, girovagando per la savana con un potente fuoristrada, alla ricerca di animali da fotografare.



Abbiamo fatto incontri ravvicinati con leoni, bufali cafri, giraffe, ippopotami, coccodrilli, facoceri e chi più ne ha più ne metta. Abbiamo osservato l'inizio della migrazione delle zebre e degli gnu provenienti dalla vicina Tanzania. In questo periodo ha inizio la stagione delle piogge e gli erbivori migrano in massa verso l'altopiano alla ricerca di pascoli più verdi. Ci sono capitate due avventure, una delle quali poteva avere un tragico finale.



Africa, altopiano del Masai Mara, temporale sulla savana

La prima quando stavamo girovagando da alcune ore senza successo alla ricerca di una femmina di ghepardo con i piccoli, che era stata avvistata alcuni giorni prima in un tratto della savana. Avevamo incontrato ogni sorta di animale, ma del ghepardo nemmeno l'ombra. Improvvisamente in uno spiazzo rialzato eccola, è una femmina bellissima con cinque piccoli. Ci fermiamo a pochi metri per le foto. Improvvisamente questa con un balzo salta sul cofano del fuoristrada e rimane immobile con lo sguardo fisso verso un'isola di acacie distante un centinaio di metri dove un nutrito branco di gazzelle sta brucando indisturbato. Siamo stati colti di sorpresa, fra l'altro il tettuccio del fuoristrada era aperto. La guida ci avverte di non aver paura e di stare fermi; io non resisto e sporgendomi scatto un primo piano a meno di un metro dall'animale: è magnifico.

Il secondo episodio che poteva crearci non pochi guai si è verificato l'ultimo giorno. Nei giorni precedenti non eravamo riusciti ad avvistare il leopardo. Questo magnifico felino ha abitudini prevalentemente notturne e di giorno sta a riposo sugli alberi dove trascina le sue prede. Ieri sera la guida ci ha proposto di partire al mattino presto dirigendosi in una zona dove era stato avvistato un esemplare maschio. Così abbiamo fatto; dopo un paio d'ore di percorso estremamente accidentato non abbiamo avvistato niente, ma in compenso abbiamo trovato i resti di un facocero trascinato sulla biforcazione di un grande albero. Proseguendo nella ricerca ci siamo imbattuti

Un poderoso maschio "avance" amorose ad un guida ha fermato il fuoristrada e di stare seme al solito, mi sono addommi dal tettuccio aperchiderma ci ha notato e sventolando le grandi



in un branco di elefanti. dalle grandi zanne faceva gruppo di femmine. La strada e ci ha intimato di duti. Io, disubbidiente cozato lentamente sporgento. Improvvisamente il paccon un potente barrito e orecchie si è diretto cari-



cando verso il fuoristrada. C'è stato un attimo di panico; ho appena fatto in tempo a scattare la foto che la guida, con un'improvvisa sterzata e accelerando, è riuscita a togliersi dalla direttrice di attacco. Siamo stati scaraventati sui sedili, per fortuna senza conseguenze, salvo qualche lieve contusione, ed in breve la macchina era fuori portata del collerico maschio. Oramai abbiamo visto molto e anche se il leopardo non si è fatto trovare siamo contenti lo stesso. Tornando al lodge abbiamo incontrato un villaggio Masai. Non ci è stato consentito di entrare. Il capo del villaggio ci è venuto incontro facendoci capire di allontanarci. Le capanne erano situate all'interno di una cinta di macchie spinose impenetrabili. Non ci è stato permesso di scattare foto.

L'avventura Kenya è praticamente terminata qui. Certamente è stata un'esperienza molto singolare ed assolutamente fuori dai canoni. Mentre scrivo ho ancora negli occhi l'immenso verde della savana ed il cielo senza limiti dell'equatore. In un susseguirsi di immagini rivedo le montagne, i fiumi, le foreste, la savana con i suoi meravigliosi animali; rivedo le

fisionomie dei personaggi incontrati e ripenso con nostalgia ai giorni trascorsi con gli abili costruttori di mosche. Un cocktail di sensazioni e episodi indimenticabili.





CUBA

Las Salinas Cienega de Sapada. Febbraio 2001

Era un tiepido pomeriggio di ottobre del 1991. Alla guida della mia auto, avevo ripreso da poco la strada di ritorno verso Firenze. La Scuola Nazionale di Golf, dove insegnavo allora e dove ancora insegno agli allievi professionisti, è situata nei pressi di Sutri, antica cittadella nelle vicinanze di Roma che ancora conserva intatte eccezionali vestigia dell'antico impero. I miei pensieri correvano lontani, accompagnati da fantasie e immagini prese in prestito dai racconti e dalle fotografie di amici pescatori. La proposta fattami dall'amico Giorgio Dallari di trascorrere due settimane a Cuba alla fine di febbraio aveva aperto un solco profondo nelle mie fantasie di pescatore a mosca. Giorgio aveva fatto frequenti viaggi a Cuba, si può dire che ne fosse "innamorato", sia per il clima, sia per le persone che aveva conosciuto anche al di fuori della pesca. Il programma era quello di pescare il bonefish nelle flat dei Giardini della Regina e a Cajo Largo. Non avevo mai pescato in mare con la mosca, fatta eccezione per una esperienza, perlopiù senza grandi successi, avuta sui reef dell'isola di Sri Lanka. In ogni caso i programmi ed i sogni furono bruscamente interrotti: un fatale incidente in quello stesso viaggio mi costrinse inattivo per quasi cinque mesi. Il tempo, com'è noto, trascorre in fretta e le occasioni perse difficilmente si recuperano.

Negli anni successivi non mi si presentarono altre opportunità e Cuba rimase un sogno nel cassetto. Nel frattempo questa meravigliosa isola si era turisticizzata massicciamente e purtroppo non nel modo migliore. Le stesse località come i Giardini della Regina e Cajo Largo avevano perso il loro fascino primordiale, divenendo mete turistiche sofisticate per la pesca organizzata. Essendo per natura non incline a tutto ciò che sia di artificiale e di organizzato non mi sono più interessato a Cuba né alla pesca al bonefish. Ma un vecchio proverbio dice: "ciò che non è stato ha sempre tempo d'essere" ed è così che alle soglie del 2001, trascorsi ben dieci anni da quei progetti, ancora l'amico Giorgio mi ripropose di accompagnarlo proprio a Cuba. Era riuscito, tramite amici sul posto, ad avere un'autorizzazione finalizzata, si fa per dire, alla realizzazione di un progetto di pesca turistica, in una zona di Cuba denominata Las Salinas Cienega de Sapada, all'interno di un estesissimo parco naturale denominato Parque Montemar, adiacente alla Baia dei Porci.



Ci incontrammo a casa sua, a Modena, dove mi espose in linea di massima il progetto del viaggio. Non faticò molto a convincermi e a distanza di un mese, il 25 febbraio del 2001 mi imbarcavo a Malpensa su un aereo diretto a La Habana (nome cubano della capitale Avana). Giorgio era partito la settimana precedente e mi attendeva con gli amici locali all'aeroporto. Il mattino seguente eravamo già a bordo di un fuoristrada diretti a Jagüei Grande, un paesino ad un centinaio di km dalla capitale e ad una ventina di km dal Parque Montemar. Jagüei sarebbe stata la nostra base per l'intera durata del viaggio; lì avremmo alloggiato presso la famiglia di un certo Vignola Lazzaro. L'italianissimo nome mi aveva tratto in inganno, di italiano c'era solo quello! Questo signore, un simpatico giovane, laureato in



botanica, dirigeva appunto il parco e sarebbe stato il nostro accompagnatore ufficiale. Presso la sua casa abbiamo goduto di una squisitissima ospitalità, bevuto un eccellente rhum e mangiato dell'ottimo pesce per l'intero periodo della nostra permanenza. Nonostante avessimo avuto vari contatti già dall'Italia, attraverso amici di Giorgio per ottenere i permessi necessari per introdurci nel parco, fu necessario farci rilasciare un visto dal sovrintendente della zona e



in questo caso Lazzaro si rivelò prezioso intermediario. Con qualche difficoltà e qualche centinaio di dollari ci accordammo per un visto di tre giornate. Dovemmo però attendere due giorni prima di poterci recare a Las Salinas. Nei due giorni di attesa decidemmo di tentare i “baby tarpon” (si tratta di pesci intorno ai 7/15 kg di colore argento estremamente combattivi



che in età adulta possono raggiungere i 30/40 kg) nel parco fluviale del rio Hatibonico. Fummo scarrozzati su un'imbarcazione a motore in mezzo ad un labirinto fluviale inimmaginabile.

Passavamo sotto gallerie di vegetazione intricatissima che improvvisamente sfociavano in lagune di acqua calma e trasparente. Vedevamo interi branchi di tarpon che sfrecciavano intorno alla nostra barca ma,



nonostante i ripetuti tentativi di pesca, riuscimmo soltanto ad averne in canna un paio, assaporandone per pochi attimi l'estrema combattività ma immancabilmente riuscirono a liberarsi. Da questa giungla acquatica arrivammo in un larghissimo canale che si apriva sul mare e lì con più fortuna, abbiamo catturato alcuni grossi snook. Questi pesci, oltre a rappresentare una preda ambita per il pescatore data la tenace combattività, hanno carni oltremodo prelibate che potemmo gustare cucinate dalla moglie di Lazzaro. I due giorni passarono in un lampo e finalmente eravamo pronti per la grande avventura.

Caricata tutta l'attrezzatura sulla macchina e accompagnati da Lazzaro, raggiungemmo Playa Larga all'estremità della Baia dei Porci, l'ultimo centro abitato che delimita l'accesso al parco. L'ingresso era controllato da un posto di polizia poiché si entrava in una zona di interesse strategico militare. Nonostante avessimo tutti i permessi in regola e Lazzaro fosse conosciuto, fummo trattenuti davanti alla sbarra per quasi mezz'ora.

Las Salinas

È un immenso parco nazionale "wildlife refuge", che comprende un'area di circa 19.000 ettari di flat marine (grandi estensioni di mare con acqua molto bassa, 0,40-1,00 m e fondo prevalentemente duro formato da residui minuti di conchiglie), che si sviluppano fra un'infinità di isolotti di mangrovie e lingue di rocce emergenti.





Un vero paradiso per pellicani, fenicotteri rosa, spatole, trampolieri di ogni specie, aquile di mare e un'infinità di uccelli acquatici. In ogni caso la nostra meta si trovava proprio nel cuore del parco, a circa 23 Km dal posto di controllo, alla fine di un tratturo sterrato e sconnesso su un terrapieno circondato da ambo le parti da paludi marine. Al termine di questa pista un anacronistico osservatorio radio militare, controllato giorno e notte da addetti che si alternavano con turni settimanali, segnava il termine della terra ferma. La corrente elettrica era fornita da pannelli solari; viveri e acqua venivano riforniti settimanalmente. L'osservatorio era situato proprio al centro della palude. Tre piccole imbarcazioni a fondo piatto erano attraccate ad un improvvisato imbarcadero. Questa immensa palude marina altro non è che un alternarsi di sconfinite flat a fondo duro con una profondità media che va dai 40 agli 80 cm. Le bianchissime sabbie degli isolotti contrastavano con i colori beige dei bassi



fondali, tappezzati qua e là da estese macchie di verde scuro dell'“erba delle tartarughe”. Il cielo terso di un azzurro carico e la luce accecante del sole faceva assumere al paesaggio un fascino ed una bellezza indescrivibile. A completare questo quadro suggestivo, la constatazione della presenza numerosissima di bonefish (macabì in cubano), barracuda, permit e snook.



Giorgio ed io pescammo in questo paradiso per tre giorni girovagando per miglia. Lasciavamo l'imbarcadero al mattino su due barche condotte dai due accompagnatori ufficiali, Lazzaro e Alfonso che si rivelarono, fra l'altro, oltre che abili manovratori di pertica, ottimi pescatori e conoscitori delle abitudini dei bonefish e degli altri pesci presenti nelle flat. Con Giorgio ci ritrovavamo al calar del sole dopo una giornata vissuta in solitudine a diretto contatto con la natura incontaminata a scambiarci le avventure vissute in quel paradiso smisurato. Ho imparato in breve a individuare i branchi di bonefish in movimento, a prevederne gli spostamenti, ad intercettare gli esemplari solitari e le zone di pastura. Lazzaro mi ha insegnato a distinguere le sagome dei barracuda e le scie caratteristiche dei permit sul basso fondale. Ho appreso da lui la tecnica di attacco collezionando successi mai immaginati.

Individuare un branco di bonefish, riuscire a prevederne lo spostamento, lanciare nei tempi utili e sentire l'attacco formidabile e il cantare della frizione durante la lunga fuga è una emozione indescrivibile. Avvistare la sagoma di un grosso barracuda e dopo aver lanciato il grosso streamer osservare il violento attacco e controllarne la violenta reazione, accompagnata da salti forsennati fuori dall'acqua, sono sensazioni uniche.





Ho percorso a piedi lunghe distanze nelle flat insidiando i bonefish e in molti casi riuscendo ad ingannarli. Mi sono compiaciuto con me stesso per aver messo a punto una singolare imitazione di gamberetto (ne avevo realizzati una decina in Italia prima di partire) che, oltre a trovare il consenso dei bonefish, è stato apprezzato anche dal nostro amico e accompagnatore Lazzaro che lo ha usato con successo e al quale ne ho regalati alcuni prima di lasciarci.



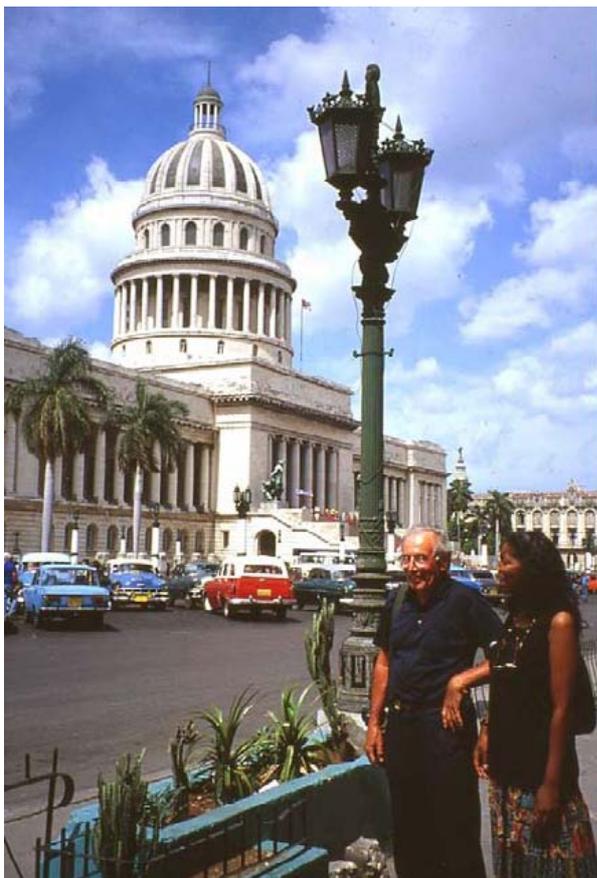


Ho gustato il dolce ritorno al termine di una intensa giornata, stanco ma felice, cullato dalle minuscole onde provocate dalla brezza di un luminoso tramonto ed estasiato dal volo di innumerevoli e quasi irreali fenicotteri rosa. Certamente è stata un'esperienza unica, difficilmente ripetibile. Rientrammo a "La Habana" felici e appagati da quella magnifica esperienza; li saremmo stati ospiti, per l'intero periodo di permanenza, presso la famiglia di una certa

Conchita Valdes, una vecchia conoscenza di Giorgio di cui mi aveva ampiamente parlato.



Conchita Valdes. Giorgio racconta
Di personaggi singolari ne ho incontrati tanti durante i numerosi soggiorni a Cuba. In quel meraviglioso paese, dove la cultura media è ad un alto livello, men-



tre all'opposto si trova il livello dell'economia, la regola per un cubano è quella di arrangiarsi, in senso buono; così chi possiede una vecchia e scassatissima macchina, americana o russa che sia, esercita clandestinamente la professione del taxista e la maggior parte di questi è laureata nelle varie discipline. Il dialogo è sempre istantaneo e naturale per cui, alla fine della corsa, ti sei fatto un nuovo amico. Sempre clandestinamente c'è chi ospita nella propria abitazione il turista poco esigente e risparmiatore. Entrare in una famiglia cubana è un'esperienza indimenticabile perché ti può capitare d'incontrare personaggi assolutamente unici come nel caso di Conchita Valdes. L'avevo conosciuta all'inizio degli anni novanta in occasione di un incontro, a scopo di scambio culturale, tra rappresentanti dell'Università di medicina de La Habana e quella di Modena nella persona del prof. Della Casa, mio carissimo amico e pescatore. Tornato a Cuba, a distanza di un paio d'anni, un amico di nome Luciano Maragni, grande pescatore, mi consigliò di prendere alloggio

presso una famiglia a La Habana. Grande fu la sorpresa quando mi trovai di fronte al "medico" Conchita Valdes. Lei non mi riconobbe e la prima cosa che mi disse fu: "Io sono già sposata", indicando con l'indice il soffitto della camera. Poi disse: "Il mio sposo..." e continuava a indicare il soffitto, al che io dissi: "Tuo marito è di sopra?" La risposta fu: "Molto più in alto" e vedendo la mia perplessità aggiunse: "Il mio sposo è Gesù". Come era inevitabile nacque fra noi una forte amicizia che si esprime ancora oggi nei frequenti contatti telematici.

In seguito conobbi la sua storia. Figlia di un diplomatico, eccelle negli studi e si laurea in medicina. Naturalmente indottrinata dal regime, fa carriera sia nel campo professionale che in quello militare. Raggiunge il grado di capitano medico nell'esercito cubano. Viene inviata in Africa con le truppe combattenti cubane, credo, ma non ne sono sicuro, in Angola. Al suo rientro a La Habana rientra nei ranghi dell'università, ma la terribile esperienza africana aveva contribuito in maniera determinante alla svolta radicale della sua vita. Essere cattolico, dalla rivoluzione fino alla visita del Papa, significava ghettizzazione, se non persecuzione, quindi si può presumere che, anche per l'ex capitano e l'ex medico con una carriera promettente, non sia stata vita facile. Conchita non si è limitata ad abbracciare e praticare la religione cattolica, ma è entrata,



prendendo i voti, a far parte delle suore del “Sacro Cuore di Gesù”. Cosa fa oggi Conchita a Cuba ? Ora che il catechismo è tornato legale, insegna ai ragazzi che intendono seguire il cammino religioso e, allo stesso tempo, presta assistenza medica ai vecchi rimasti soli. Con l’aiuto della madre (mami) provvede ad una sorta di mensa popolare per i più bisognosi. Conchita è una speranza per tante persone che tutt’ora soffrono abbandonate.



Ho conosciuto personalmente Conchita nel soggiorno a La Habana. Abbiamo parlato a lungo e mi ha aiutato a conoscere meglio la mentalità cubana e la storia del suo paese. Sono rimasto colpito dalla sua Fede e dalla semplicità con cui si rimetteva alla Provvidenza. Insieme siamo stati anche a visitare alcuni dei quartieri più poveri e ho potuto constatare dalle manifestazioni di affetto che la gente gli attribuiva, quanto fosse speciale questa “signora”.

Ho potuto apprezzare la sincera ospitalità e le premure che la madre di Conchita, “mami”, ci ha riservato durante il nostro soggiorno a La Habana. Ci siamo anche concessi delle piccole follie: abbiamo passeggiato nella parte vecchia della città, cenato a “La boteguita del medio”, bevuto il miglior monito del mondo; al “Floridida” abbiamo gustato il daiquiri, reso famoso dall’amico Ernest Hemingway; visitato il famoso cimitero monumentale e, per finire, siamo entrati a comprare dei veri sigari cubani in un famosissimo negozio sulla passeggiata a mare.

Sull’aereo, ritornando, mi passavano per la mente le innumerevoli sensazioni che questo viaggio aveva prodotto dentro di me. Gli incontri, i luoghi, la pesca, quante cose da ricordare e che certamente avevano contribuito non solo a farmi vivere nuove esperienze, ma anche a rendermi più “ricco” umanamente e spiritualmente.

Mi sono chiesto cosa accadrebbe se un posto come Las Salinas divenisse un luogo a sfruttamento turistico intensivo. In fondo lo scopo di quel viaggio era quello di stabilirne in grandi linee l’idoneità. Personalmente spero che tutto rimanga com’è: un luogo incontaminato dove la natura prosegue indisturbata il suo corso senza l’intrusione del fragoroso consumistico progresso.



CANADA

Avventura nel British Columbia: agosto-settembre 2002

Sono seduto nella poltroncina dell'aereo che ci sta riportando a casa dopo quasi venti giorni di avventure consumate in territorio canadese attraverso le sconfinite foreste e i magnifici fiumi del British Columbia. Gli amici stanno tutti dormendo, ma io non riesco a prender sonno. Il tempo passa lento e la mia mente corre ai giorni trascorsi. Ce l'avevamo fatta! L'idea di realizzare un grande viaggio tutti insieme, noi degli "amici miei", si era concretizzata. Purtroppo Vittorio, lui che l'aveva tanto desiderato, ci ha lasciato prematuramente.

Avevamo preparato da tempo e con cura questo viaggio, fin nei minimi particolari. Le informazioni che avevamo ricevuto dagli amici Graziano e Marco, frequentatori abituali di questa parte del Canada, hanno fatto sì che questa esperienza si sia realizzata e conclusa in modo eccezionale.

Tante sono le sensazioni e le immagini che mi passano davanti agli occhi al punto che resta difficile soffermarmi su ogni singolo episodio. Cerco di far calma nei miei pensieri e di ripartire con ordine. Rivedo l'entusiasmo della partenza, sembravamo dei ragazzini al primo viaggio! Per l'occasione avevamo tutti indossato una camicia (regalo di Ale) con la scritta "amici miei", quasi una divisa, come volessimo dimostrare al mondo che noi avevamo veramente un'identità di gruppo. Mi rivedo con gli amici passeggiare nella suggestiva Vancouver con i suoi grattacieli e la splendida baia. Ecco l'inizio dell'avventuroso viaggio, nei due camper, percorrendo quasi 3500 chilometri.





Avevamo risalito la regione del British Columbia spingendoci fin quasi al confine con l'Alaska in una lunga tappa di avvicinamento, senza soste, fino a raggiungere la cittadina di Smithers nel nord della regione.

Da lì era iniziato il vero e proprio viaggio di pesca. Rivivo l'ansia che provammo nel momento in cui perdemmo il contatto con l'altro camper, quasi all'inizio del viaggio, e la gioia nel ritrovarci dopo un giorno e mezzo di inseguimento durato

quasi 900 chilometri! Questo ci aveva tolto, in parte, il piacere del viaggiare insieme e la possibilità di gustare appieno lo spettacolo dei magnifici paesaggi che incontravamo. Ho ancora davanti agli occhi lo scenario imponente del fiume Tomson che osservammo dall'alto; vedevamo numerosi salmoni che risalivano e tanta era la voglia di precipitarsi a pescare; l'ansia di ritrovare gli amici tuttavia non ci dava scelta ed eravamo ripartiti. La notte insonne che trascorremmo ai margini di una squallida area di sosta per camionisti nell'illusione di veder passare il camper dei nostri amici e gli infruttuosi tentativi di creare un ponte telefonico con



l'Italia per ricontattarci tramite i cellulari. Poi, finalmente, dopo una intera giornata di viaggio, il ricongiungimento al punto di ritrovo stabilito, presso l'hotel "Sorrento" (il proprietario era



forse un immigrato?) nella cittadina di Smithers. Tutto è bene quel che finisce bene! Ecco che mi appare lo Skeena, un fiume spettacolare. Sullo sfondo "le sette sorelle", una catena di imponenti montagne ancora innevate e dall'aspetto severo. È lì che abbiamo trascorso, in due momenti diversi, il maggior numero di giornate di pesca ed è



forse proprio lì che abbiamo avuto le avventure più significative: i primi orsi, l'incontro con varie specie di salmoni in risalita, le steelhead (grandi trote di mare), i contatti con i nativi e tante altre cose. Non dimenticherò mai la sagoma di Robertino, piegato in due dallo sforzo, nel recuperare un enorme chum (dog salmon) che lo impegnò in una lotta estenuante durata un'eternità e gli sfilò oltre un centinaio di metri di lenza senza volersi arrendere. La sua contrarietà per non riuscire a catturare i silver con la mosca al punto che, suo malgrado, si adattò a pescare col cucchiaino, cosa che gli consentì il successo, ma gli provocò anche la rottura della canna (il patrono dei pescatori a mosca si era vendicato). E "i Daveri" impegnato allo





spasimo con un altro grosso dog che gli aveva sfilato tutto il baking. L'eccessiva trazione aveva deformato la bobina del mulinello (un oggetto da raccomandare vivamente!) e lui bloccato con la canna piegata all'inverosimile, tutta la lenza in tensione e il salmone a 150 metri all'orizzonte che si esibiva in coreografiche capriole. Noi tutti stavamo lì a sghignazzare e a prenderlo in giro sulle sue discutibili capacità di pescatore e di rappresentante di articoli per la pesca. Le centinaia di ink salmon in risalita e le chiassose e generose catture di questi bruttissimi salmoni...

e poi l'incontro con le poderose steelhead, uno dei pesci più combattivi che un pescatore a mosca possa incontrare. La tenacia di Ezio nel collezionare una quantità di catture di pink inusitata e la sfortuna di perdere in continuazione le ambite trote. Ricordo la grande soddisfazione nel riuscire a condurre a riva la mia prima steelhead dopo aver assaporato svariati insuccessi. Lo sconforto di Gianluca per doverne rimettere in acqua una stupenda, proprio lui che aveva la fama di un killer senza pietà... e il gesto plateale di benevolenza, accompagnato da amorevoli massaggi per riossigenarla. Ho davanti agli occhi lo spettacolo agghiacciante delle centinaia di salmoni morti e morenti che incontrammo nella nostra seconda sosta sullo Skeena dopo circa una





settimana e l'acre odore della putrefazione che impastava l'aria. Rivedo i nativi intenti a pescare quasi fosse un lavoro (forse per loro lo era davvero) ... la tradizionale affumicatura del pesce sul fiume e quella più professionale in piccole baracche di legno dipinte con simboli indiani di altri tempi. Mi viene da sorridere ripensando ad un fatto singolare avvenuto proprio lì: avevamo parcheggiato i camper in uno spiazzo nei pressi di una strana costruzione in legno e di una chiesetta anch'essa di legno.

Nessuno avrebbe mai immaginato che quelle "semplici" costruzioni avessero un pur minimo valore storico-turistico. In verità avevamo notato l'arrivo di un pullman carico di turisti, i quali si affannavano intorno a queste costruzioni scattando foto su foto. A noi, abituati vivere sommersi da reperti storici ben più solidi la cosa sembrò eccessiva. Il giorno seguente rientrando dalla pesca trovammo infilato nel tergicristallo un biglietto. La firma era



del rappresentante della comunità locale, che ci pregava di spostare i camper in altra zona essendo quella un'area storico-turistica! Come un flash rivivo la tappa di trasferimento da Terrace verso il fiume Cramberry.





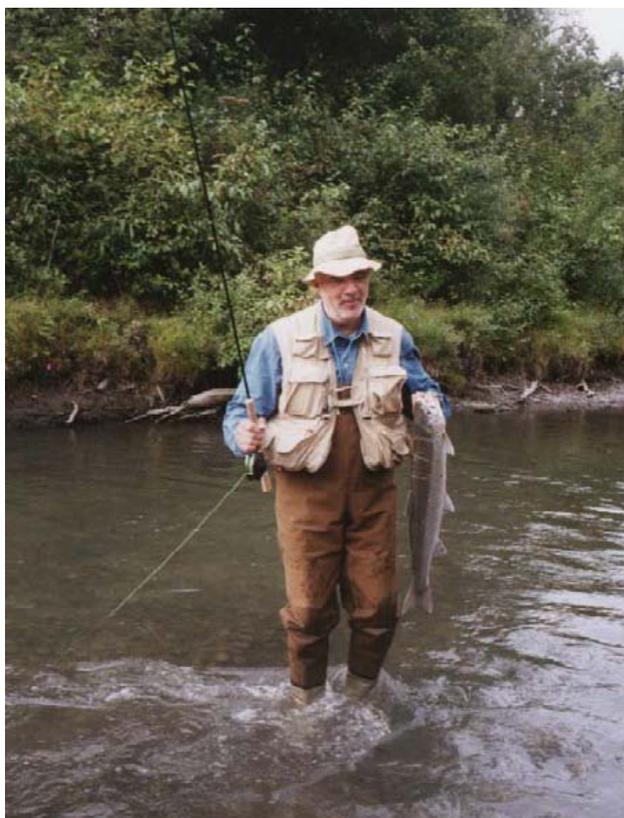
Che odissea! Ottanta chilometri di sterrato a 20 km l'ora attraverso una zona desolata dalla selvaggia bellezza, il secondo incontro con l'orso ai margini del bosco e l'amara sorpresa di trovare la strada sbarrata quando oramai era buio pesto! Un laconico messaggio su un cartello avvertiva che la strada sarebbe stata riaperta soltanto alle ore 6 del mattino. Cercammo un posto per sostare e ci ricordammo che un paio di chilometri prima avevamo incontrato uno spiazzo, all'interno del quale una fatiscente costruzione in legno appariva illuminata; si trat-



tava di una specie di emporio, ci affacciammo alla vetrata e dentro c'era di tutto: dall'ascia alle caramelle. Vedemmo due ombre all'interno ma ogni tentativo di richiamare la loro attenzione fu inutile: che fossero fantasmi?! Il luogo era veramente sinistro e a tutti venne in mente "Quello strano week-end di paura". Ci mettemmo da una parte del piazzale e pernottammo con qualche apprensione. Tutto risultò tranquillo e al mattino riprendemmo il viaggio.



Arrivammo sul Cramberry, incrociando la grande strada che porta in Alaska, appena in tempo per farci un bel piatto di spaghetti. Una invitante piazzola al margine della strada, in prossimità di un ponte, era quanto di meglio si potesse desiderare. La presenza di un fuoristrada in sosta ci meravigliò molto; non avevamo, infatti, visto anima viva nel raggio di km. Improvvisamente un singolare personaggio, accompagnato da un vivace suono di campanelli,



uscì dal bosco tenendo in mano un enorme fungo porcino. Era un pescatore e cercatore di funghi. Ci spiegò che i silver stavano risalendo e così pure le steel head, ma di stare molto attenti perché c'erano molti orsi nella zona (questa era la ragione dei campanelli che lui portava appesi agli abiti, servivano per farsi sentire). Ricordo che rimanemmo indecisi fra la pesca e i funghi, ma quando ci affacciammo dal ponte ci prese un colpo! A parte un laborioso castoro che andava e veniva da una riva all'altra portando grossi rami, vedevamo nere schiene che rompevano l'acqua fragorosamente. La decisione venne da sola. Ci vestimmo con una rapidità inconsueta e poi via a pesca! Alcuni di noi scesero il fiume a valle, altri rimasero in prossimità della profonda pool sotto il ponte, mentre io e Gianni ci avviammo a monte. Rivedo ancora Alessandro impegnato con una grossa steelhead e Gianluca imprecare per la perdita di un grosso salmone.



Ricordo la sensazione di sottile paura che si affacciò alla mia mente risalendo questo fiume. Con Gianni ci spingemmo abbastanza lontani dal camper. Purtroppo le rive inesistenti ci costringevano a rimanere nell'alveo e l'intricata foresta non permetteva di camminare all'interno; questo ci avrebbe impedito, in caso di pericolo (vedi orsi male intenzionati) di raggiungere velocemente la base. Lo stesso letto del fiume era ingombro di enormi tronchi caduti che formavano una sorta di ragnatela che ostacolavano il cammino. Lungo tutto il fiume c'erano salmoni morenti alla deriva, ma alcune profonde increspature dell'acqua denotavano pesci freschi in risalita. Arrivammo in un punto dove il letto si allargava formando una spiaggia e lì il fiume era sgombro dai tronchi e potevamo pescare. Provammo senza risultati. Intanto il nostro sguardo si era concentrato sulla riva sabbiosa dove spiccavano grandi impronte di orso, apparentemente fresche, accompagnate dai resti di alcuni salmoni a testimonianza di un pasto non completamente consumato. Una strana sensazione di pericolo ci consigliò di recedere dal proseguire e ritornammo verso il camper. Incontrammo gli altri che nel frattempo erano risaliti verso di noi. Mentre Gianni e Robertino si divertivano come matti insidiando vecchi salmoni decrepiti, con Ezio riuscimmo a ferrare due grossi pesci, forse steelhead, che però riuscirono a liberarsi infilandosi fra i tronchi. Ricordo che alla sera eravamo tutti stregati dal fiume.



Il mattino seguente mi ero alzato presto e, affacciandomi dal ponte, oltre al solito castoro indaffarato e alle numerose schiene dei salmoni in risalita, un grosso orso bruno ritto sulle zampe cercava di agguantare qualcosa da alcuni rami prospicienti l'acqua. Feci una corsa per prendere la macchina fotografica, ma quando ritornai era sparito. Decidemmo a malincuore di cambiare



zona, ma Robertino non si dette per vinto e montata la canna da cucchiaino scese sotto il ponte. Due grossi silver furono prontamente eviscerati e trovarono posto nel freezer del camper in attesa di tempi migliori. Su questi due salmoni è rimasto un'interrogativo amletico: silver salmon o steelhead?! A tutti noi ancora piace pensare che fossero silver, in ogni caso le carni risultarono squisite.

La monotonia dei motori e le luci spente non riescono a conciliarmi il sonno. Ezio russa alla grande come fosse a casa sua e tutti gli altri dormono come angioletti. A me non rimane che proseguire il viaggio nel pensiero. Ora ci dirigiamo sul Kispiox passando da Hezelton dove respiriamo un'aria tipicamente indiana. Ci soffermiamo ad ammirare un'area sacra dove sventano magnifici totem, ognuno dei quali era dedicato ad un capo indiano. Guardando quelle sculture non potevo fare a meno di pensare a quanta poesia e saggezza fosse scomparsa con questi popoli. Nonostante il luogo incutesse rispetto e silenzio, Gianluca, dissacrante come al solito, inscena una danza propiziatrice sventolando la sciarpa viola della Fiorentina. Mah! A volte il ragazzo che è in lui prende il sopravvento... bisogna aver pazienza!





Una strada sterrata, molto larga ed in ottime condizioni, costeggiava il fiume e questo ci permise di risalirlo per un lungo tratto. Campeggiammo in un'area attrezzata destinata ad ospitare annualmente un rodeo. Il luogo era ideale, proprio in riva al fiume. Oltre a numerosi tavoli in legno massiccio, relative panche e griglie fuoco, vi erano anche alcune strutture in legno adibite a servizi igienici, un po' rustici ma funzionali. Come al solito arrivammo all'ora degli spaghetti e quindi tutti a tavola! Il nuovo fiume

aveva rinnovato la voglia di pescare e via subito all'opera. Gianluca trovò divertente catturare pink a ripetizione sotto la zona del camper. Con gli altri risalimmo la strada per raggiungere una grande "pool" intravista dal fiume. Dopo qualche difficoltà e una scalata in discesa per superare un grande roccione strapiombante la raggiungemmo. In quel punto il fiume faceva un grande porto profondo largo una trentina di metri. Ci disponemmo a fine buca, c'era un gran movimento di pesci che ci passavano da tutte le parti, ma non ne volevano sapere di abboccare. Improvvisamente ci accorgemmo di un indiano, appollaiato su uno sperone di roccia, che sta gridando "Bear... Bear!". Appena il tempo di rendersi conto di ciò che diceva ... un enorme orso giungeva verso di noi nuotando. Un momento di suspance... poi improvvisamente il bestione con una rapida deviazione raggiunse la riva e scomparve nella foresta. La giornata stava giungendo al termine e noi riprendemmo la via verso il camper.





Non avevamo concluso granché, ma eravamo comunque felici. La sera un gran fuoco di bivacco scaldò l'animo a tutti. Al mattino decidemmo di provare più a monte e fu una giusta scelta. Carlo ebbe la sua grande occasione, una steel head magnifica sfuggita per un soffio. Io ero rimasto con Gianluca e pescavo poco più a monte. Improvvisamente sentii un grido e lo vidi piegato per lo

sforzo nel tentativo di contrastare la fuga precipitosa di una grossa steelhead. Dal canto mio feci il possibile per raggiungerlo e documentare la cattura. In quel punto la corrente era piuttosto vivace e la trota non ne voleva sapere di arrendersi. Fu una dura lotta, ma infine Gianluca ebbe la meglio e mi mostrò il trofeo raggiante. Per ragioni di privacy non posso descrivere il seguito, ma ve lo potete immaginare! Quella sera a cena fu preparato da Carlo: salmone alla griglia aromatizzato. La griglia fu improvvisata da Ezio e Gianni con mezzi di fortuna e, anche se ad un certo momento iniziò a piovere e la griglia a fondersi. Ma il salmone risultò squisito lo stesso.

Il mio pensiero ora corre sul fiume Bulkley ed alla più bella cattura della mia vita di pescatore. Stavamo rientrando





dal Kispiox e ci eravamo fermati ad osservare i nativi che catturavano i salmoni alla loro maniera. Alla fine di un canyon in prossimità di una serie di cascate naturali questi indiani, legati a delle corde, si sporgevano nel vuoto e con dei lunghissimi guadini (a loro era permesso) catturavano i salmoni mentre questi saltavano per risalire le cascate. Assistevamo ad uno spettacolo unico: centinaia di pesci spinti da un istinto primordiale cercavano ad ogni costo di superare la barriera naturale che li divideva dai luoghi di riproduzione. Arrivammo sul Bulkley, come al solito all'ora della consueta pastasciutta. Il luogo dove sostammo non era granché; alcuni vecchi silos ed alcune fatiscanti baracche di lamiera non erano proprio in sintonia con l'ambiente. Questo posto ci era stato indicato come ottimo per le steelhead e in realtà il fiume era superlativo

in tutti i sensi anche se la larghezza e la portata d'acqua ci intimorì non poco. Vista la dimensione tutti noi pescavamo con canne a due mani distendendosi per un lungo tratto. Eravamo oramai sul finire della giornata e non avevamo visto ne sentito niente. In realtà sul centro del fiume ad intervalli vedevamo delle grandi schiene delfinare, segno che qualcosa stava risalendo. Ci riunimmo sulla riva per fare il punto della situazione. Mentre stavamo lì inattivi,

un pescatore non giovanissimo discendeva verso di noi pescando in maniera superlativa. Prima di superarci, in perfetto inglese ci chiese il permesso di poter pescare, al che noi acconsentimmo con piacere. Lanciava con una maestria eccezionale piazzando la sua mosca diagonalmente a scendere sul centro del fiume. Improvvisamente lo vedemmo ferrare, e una sagoma argentata saltò in mezzo al fiume. Si trattava di una grossa steelhead. Con una calma irreal e senza





la minima parvenza di emozione riuscì a controllare il pesce e dopo una lunga lotta a portarlo a riva. Gli battemmo le mani e lui, dopo averla con cura rimessa in acqua, ci ringraziò procedendo oltre. La cosa ci rimise tutti in batteria ed io cercai, per quanto era possibile, di ripercorrere la tecnica del campione appena osservato. Nonostante fossimo verso l'imbrunire riuscivo a vedere le schiene che affioravano sul filo della corrente. Provai più volte a raggiungere la zona, ma mi mancavano sempre alcuni metri. Finalmente con un lancio coordinato la mia mosca si posò con precisione nella zona calda. Attesi con ansia mentre la coda derivava ed improvvisamente eccola! Un colpo violento mi fece abbassare la canna e poi fu l'inferno. Stentavo a controllarne le fughe precipitose e quando improvvisamente saltò fuori dall'acqua, il mio cuore prese a battere a cento all'ora. Che magnifico pesce e che forza della natura! La lotta si protrasse per un tempo indeterminato finché stremata si

arrese arenandosi sulla riva. Che emozione! Era uno splendido maschio di steelhead di oltre 90 cm. Gianluca, che aveva dimenticato la macchina fotografica, riuscì ad andare al camper e ritornare appena in tempo per la foto ricordo, dopodiché la rimisi in acqua rianimandola. Si allontanò lentamente quasi volesse ringraziarmi per averla risparmiata.



Sono intento a mettere a fuoco e a riordinare le tante immagini che affollano la mia mente accumulate in questi venti giorni di girovagare con gli amici. Quanti luoghi, quanti fiumi e episodi sarebbero ancora da ricordare. Come è bello vivere esperienze così intense con gli amici di sempre... Ecco, ora sento che gli occhi si stanno chiudendo, la voce del Comandante, attraverso l'altoparlante, mi riporta bruscamente al presente. Siamo in vista della costa francese, si sono svegliati tutti; dentro di me penso che, anche loro, come me, abbiano rivisitato in sogno questa bellissima esperienza.



Fiume Kispiox. Una grigliata perduta. Ezio racconta

Nella mia vita ho avuto la grande fortuna di incontrare a 50 anni compiuti un gruppo di amici, non solo nel quotidiano, ma anche in avventure di pesca nel mondo. Da alcuni anni faccio parte di questo gruppo simpatico e intraprendente, con il quale ho messo una marcia in più al mio modo di pescare. Sempre trovo piacere a partire con loro perché, ogni volta, sono nuove emozioni, esperienze di vita che ti lasciano qualcosa. Di episodi da raccontare del gruppo ne avrei diversi, sia di pesca, sia di vita assieme, ma uno lo ricordo molto piacevolmente ed è quello che si potrebbe intitolare “una gratella per un salmone”.

Eravamo a pescare su fiume Kispiox in British Columbia e avevamo posteggiato i nostri camper in un luogo aperto, dove, nella stagione estiva, si svolgevano gare di rodeo. La giornata era stata proficua e ci aveva portato diverse catture. Un grosso orso ci aveva fatto la sua “visitina”, buttandosi nel fiume e venendo verso di noi, ma al grido impaurito di un indiano che stava pescando poco distante da noi, riguadagnò la riva noncurante della nostra presenza. Era quasi sera e la fame si faceva sentire. Carlo, interpretando le nostre e le sue esigenze, si era messo a preparare filetti di salmone, speziandoli con rosmarino e vero aglio made in Italy. Io e Gianni invece, approfittando del fatto che sul posto c'erano dei bracieri rotondi dove poterci appoggiare una gratella che però purtroppo non avevamo, pensammo bene di procurarcela. Sul posto c'erano vari materiali come fili per recinzioni, reti ed altro e pensammo che in qualche modo avremmo costruito una gratella o alla peggio modificato quella esistente sul braciere.

Detto questo ci mettemmo alla ricerca del necessario, ispezionando i vari capanni esistenti nel luogo. Dopo varie ricerche trovammo una matassa di filo





attorcigliato a una rete di recinzione. “Eureka” pensammo: è quello che ci occorre per poterlo intrecciare e fare la gratella, ma non avendo nessun attrezzo fu abbastanza complicato toglierlo da dove era e annodarlo al braciere. L’operazione in breve tempo fu compiuta. Nella foga di allestire l’agognata gratella non facemmo caso al tipo di filo, era metallo e questo bastava. Chiamammo gli altri amici e con essi ci procurammo ottima legna da

ardere e caricammo il braciere, ma appena il fuoco cominciò ad avere una certa consistenza, il nostro filo “di ferro” iniziò a sciogliersi come burro. Ci rendemmo conto allora che non di ferro si trattava ma di alluminio o qualcosa del genere. Meravigliati ma anche un po’ delusi ripiegammo in salmone al burro cotto in vaschette di alluminio. Il salmone alla griglia non l’avevamo fatto, ma quella sera cenammo ugualmente bene e il braciere acceso anche se non aveva assolto pienamente la sua funzione, spandeva un tepore provvidenziale e riscaldava i nostri cuori illuminando, suggestivo, il bosco tutt’intorno.





JUGOSLAVIA

La prima volta che mi sono recato in Jugoslavia era il 1966 ed il mio viaggio non era legato in nessun modo alla pesca. A quel tempo lavoravo come disegnatore progettista presso una grande industria metalmeccanica e svolgevo attività sindacale a livello provinciale. Le autorità jugoslave invitarono una delegazione italiana a visitare alcuni stabilimenti del sud ed io ed un mio caro amico ne facemmo parte come delegati fiorentini. L'incontro si svolse a Belgrado e poi ci trasferimmo nella periferia di Skopje in Macedonia. Da ogni parte l'icona di Tito imperava. L'impressione fu quella di una nazione povera ma dignitosa, tenuta insieme da un regime forte di cui Tito era la massima espressione riconosciuta e indiscussa. Niente comunque poteva far presagire i tragici eventi che sarebbero avvenuti negli anni a venire. Da allora sono tornato ogni anno con gli amici pescatori in Jugoslavia, non per incontri culturali ma per assecondare la nostra passione per la pesca. Abbiamo percorso questa nazione per ogni dove, calpestando le rive dei suoi innumerevoli e stupendi fiumi, dal profondo sud all'estremo nord e, anche se dopo la morte di Tito, si avvertiva un generalizzato smarrimento, nessuno di noi pensava che ciò avrebbe portato ad una guerra civile di queste proporzioni. Proprio per rendere giustizia a questo paese che ci ha ospitati per più di quaranta anni, ho ritenuto opportuno proporvi una sintesi storica degli avvenimenti che hanno condotto la Jugoslavia a questa guerra civile cruenta e sanguinosa. Tale sintesi, pubblicata su una rivista scientifica, è stata scritta da un mio giovane amico, studioso e osservatore sul posto dei fenomeni che hanno attraversato la regione dei Balcani in questi ultimi dieci anni.

Considerazioni su un tragico destino. *Simone Malavolti scrive*

La ricerca nel passato di nostre incomprensioni del presente non sempre ha un buon esito, soprattutto quando la mente presente s'impone fin dal principio di trovare la risposta (troppo semplice) alla domanda (spesso sbagliata). Perché i popoli della Jugoslavia si sono massacrati, così incivilmente, quando hanno vissuto per anni come buoni vicini? La risposta è stata spesso ricercata nella millenaria storia dei popoli balcanici sempre scossi da ripetute guerre e scorribande e dal carattere "tribale" ed "etnico" di queste popolazioni. Spesso si dice e si ripete che i Balcani fin dai tempi dei Romani hanno costituito il confine tra due (o più) mondi, l'uno occidentale l'altro orientale, poi divenuta differenza anche religiosa e complicatasi con la dominazione ottomana di religione musulmana. Tutto ciò è vero, ma non pare in grado di

spiegare le guerre attuali, né tanto meno il motivo per cui questi popoli, “evidentemente” tanto diversi tra loro, abbiano deciso per quasi un secolo di condividere un progetto statale.

L’Europa è piena di confini romani dimenticati, così come è piena di antichi regni scomparsi, religioni differenti che per secoli, non per anni, si sono letteralmente massacrate (mentre nei



Balceni si viveva una sorta di Pax romana sotto il dominio ottomano). La stessa Italia ha subito molteplici invasioni di diversi popoli e una divisione statale che è durata fino alla creazione di uno Stato che in realtà non era mai esistito prima e che non possedeva nessuna “legittimità storica” (ammesso che un termine del genere abbia qualche senso).

Vorrei in qualche modo smentire la fama di “complessità” che da sempre circonda la storia e i popoli dei Balcani, dovuta, a mio parere, solo all’ignoranza e alla distanza da sempre imposta con le popolazioni di queste zone.

Ciò che si ripete da sempre sui Balcani è che si tratta di una zona complessa per la mescolanza di popoli e religioni e che, fin dai tempi dei romani, il confine tra i due mondi, oriente e occidente, è stato tracciato al suo interno. Quello che si omette di

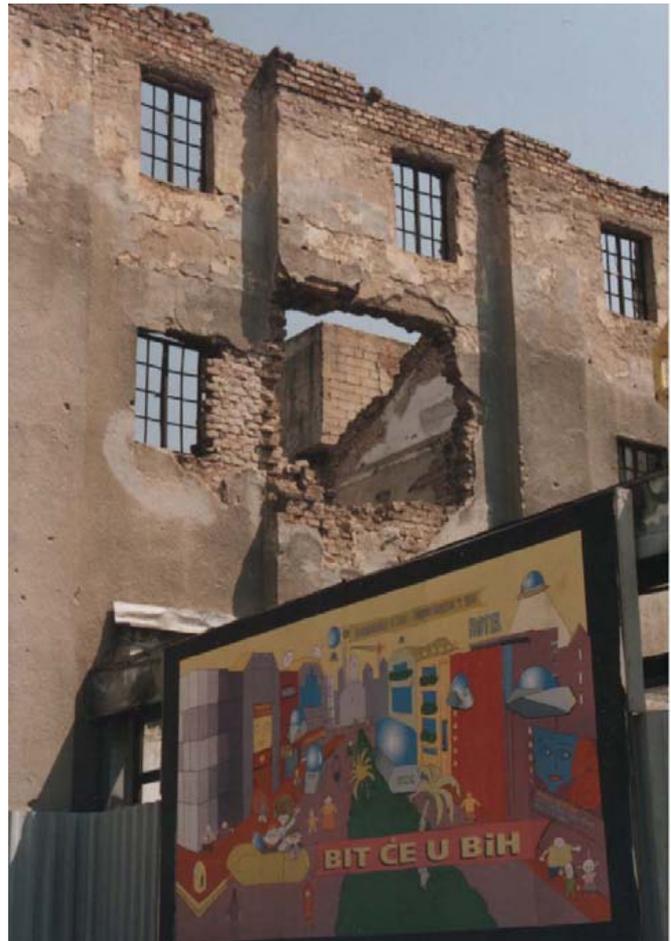
narrare e di specificare sempre è che la mescolanza non è una peculiarità solo dei Balcani (o della Jugoslavia), quando la stessa Italia ospita sul suo territorio centinaia di civiltà, lingue e origini differenti (fatto inoltre che certamente arricchisce il nostro paese). Ebbene cerchiamo di capire, pur non trascurando i fattori sopra citati, quali siano state allora le vere cause di questa guerra fratricida.

Le valutazioni che farò qui di seguito sono personali, spero possano essere utili per la comprensione dei fatti accaduti e come spunto di riflessione. Perché la guerra in Jugoslavia tra le varie repubbliche non è scoppiata alla morte di Tito (1980), perché non addirittura con la Costituzione del 1974 oppure perché non con le provocazioni nazionaliste del 1986 e ’87? Perché la guerra è stata così lunga e così cruenta, quando abbiamo assistito a separazioni anche pacifiche, come in Cecoslovacchia (oggi appunto, Repubblica Ceca e Repubblica Slovacca)? Perché la guerra con la Slovenia si è conclusa in dieci giorni, mentre quella in Bosnia è durata quattro anni, senza arrivare ad una soluzione definitiva? Lo scoppio della guerra in Jugoslavia

non può essere compreso se non viene inserita nel suo contesto storico, jugoslavo e internazionale. Nel ’89 crolla il muro di Berlino, l’intero blocco socialista si apre a nuove prospettive. Nel 1991 l’Urss si scioglie, dando vita a Stati indipendenti (Ucraina, Bielorussia, ecc.) e fondando la CSI. La crisi della Jugoslavia si inserisce in questo contesto, nel senso che ha come punto di inizio proprio questo vuoto politico



e questa esigenza di cambiamento. La rinascita del nazionalismo, come si è visto, è da ricercare nel periodo di crescita economica degli anni '60 e nello sviluppo di una società civile sulle tematiche nazionaliste (la Croazia e la Slovenia negli anni '70). Perché si è assistito ad un processo di apertura della società in questa direzione? La mia impressione, la mia tesi, seppure modesta basata su pochi anni di studio, è che il tentativo di Tito sia stato certamente lodevole e non artificiale. La creazione di una Jugoslavia federale era effettivamente una costruzione con le sue ragioni storiche e politiche. Nella Jugoslavia titina non mancavano certo le garanzie per le minoranze e il riconoscimento di ogni nazionalità (bisogna ricordare che l'unico Stato al mondo ad aver riconosciuto come nazione il popolo Rom è stata la Jugoslavia). Ciò che, a mio avviso, è mancato, è stata una riflessione approfondita e sincera sul passato. Tipico dei regimi socialisti è la mancanza di pluralismo e la gestione del dibattito pubblico attraverso il dogma di partito.



Per quanto riguardava il passato, più o meno recente, non è mai stata avviata, ad esempio, nessuna riflessione storica sulla II guerra mondiale, ma il regime ha continuato sordamente a ripetere e amplificare l'epica partigiana, anche quando la società evidentemente iniziava, come nel caso dei croati, a sentire il peso della storia sul proprio popolo.

Su questa linea si pone anche la soluzione giuridica scelta nei confronti dei crimini del passato (il riferimento è sempre alla II guerra mondiale). I processi sommari del dopoguerra furono gestiti a livello propagandistico e velocemente dimenticati, creando potenziali martiri che infatti si sono poi ripresentati (esempio tipico è quello del cardinale Stepinac). È stato anche per



questo motivo che l'ultima guerra si è ripresentata con gli schemi dell'altra guerra, ustaša contro četnici, ecc. Questo aspetto spiega, almeno in parte, anche perché la società sia stata così facilmente vittima di una rozza propaganda nazionalista condotta da mezzi di informazioni assoggettati principalmente a Milošević, ma ben presto ai vari presidenti nazionali. Suscitare, riesumando cadaveri veri o piuttosto falsi da campi di sterminio ustaša, o amplificare le inquietudini per un ritorno alla Jugoslavia centralista e panserba, risultarono operazioni re-

lativamente facili, subite da una popolazione cresciuta sotto un regime autoritario, con un sistema di media quasi totalmente controllato dalle classi dirigenti.

La guerra civile jugoslava scoppia ufficialmente soltanto nel 1991, quando le repubbliche slovena e croata, dove già si erano svolte elezioni pluripartitiche con la vittoria dei nazionalisti, dichiarano l'Indipendenza (giugno 1991). Si trattava dunque di una guerra civile in cui il centro tentava di evitare la divisione del paese. Questa prospettiva purtroppo è fuorviante per



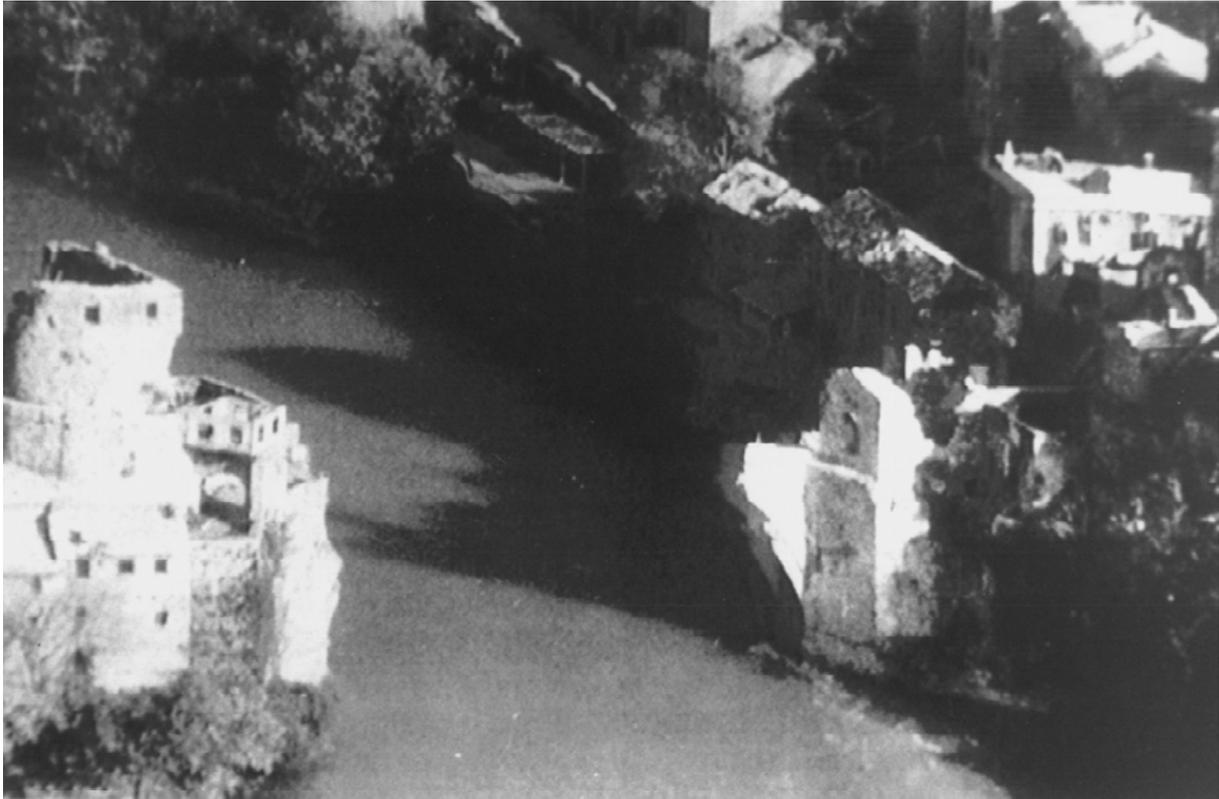
una comprensione del conflitto. La guerra, e non tanto l'indipendenza o l'unità del paese, era stata premeditata e organizzata ben prima del 1991. In occidente si è sempre detto come fosse incomprendibile che dopo aver convissuto per decenni (in molti casi potremmo anche dire secoli) le differenti etnie si sparassero l'una contro l'altra, vicino contro vicino. L'elemento forse più determinante per sciogliere questo nodo, in buona parte

fuorviante del problema, è capire chi realmente ha condotto le operazioni di guerra e chi le ha subite. Da una parte è bene specificare che la propaganda nazionalista iniziò in ogni repubblica (più tardi in Bosnia) già durante gli anni '80. Si iniziò, ben prima del '91, a formare segretamente (sia in Serbia, sia in Croazia) gruppi militari o paramilitari autonomi. Se i primi scontri avvennero secondo le modalità sempre più fittizie di una guerra di secessione, con armate regolari federali (sempre più soltanto serbe) e armate locali, ben presto divenne evidente, soprattutto dalla condotta dell'Armata popolare che non si trattava in alcun modo di salvaguardare l'unità del paese quanto di procedere ad una risistemazione etnica del paese e delle frontiere.

Gli scontri non erano tra persone locali di etnie differenti, ma fra signori della guerra che imponevano la visione multietnica all'intera società, costretta ad accettarla. La parte più cruenta della guerra fu quella della Bosnia dove gli interessi reali di Serbia e Croazia si incontrarono a danno della "repubblica senza nazione", la più multietnica. La maggior parte delle operazioni belliche su questo territorio fu condotta da formazioni paramilitari, quasi totalmente allogene alla popolazione bosniaca.

L'interesse comune di croati e serbi, documentato da continui incontri segreti e non tra Milošević e Tudjman, era quello di semplificare la carta etnica della Bosnia spartendosela e quindi cancellandola. Altro elemento importante per comprendere il conflitto è il rapporto città/campagna che segna in maniera particolare tutta la storia di questo paese. Le città sono





Bosnia: l'antico ponte di Mostar distrutto dai bombardamenti

luoghi, generalmente, multietnici più abituati a trattare con l'estraneo, più istruiti, in continuo cambiamento, mentre la campagna si presenta molto più omogenea dal punto di vista "etnico", meno istruita e più resistente ai cambiamenti. Ciò che ha sconvolto la stessa popolazione Jugoslava è stata una crudeltà e un ritorno alla barbarie che sembrava scomparso. La guerra in Bosnia può essere interpretata anche come un'aggressione della campagna "eticamente pura" alla città "eticamente impura". L'accanimento dimostrato nel distruggere simboli di cultura e civiltà universali (Biblioteca di Sarajevo, Ponte di Mostar, ma anche la sede del giornale *Oslobođenje*) è sintomo anche di quest'idea. Ultimo aspetto che vorrei porre in rilievo è la finalità politica dei leader nazionalistici, che mette in evidenza soprattutto la mancanza di "cause nobili" per tale guerra. Se da una parte leader nazionalisti come Tuđman, Kučan (presidente della Slovenia), Izetbegović (presidente della Bosnia), basarono il loro successo proprio sull'idea sciovinista di separazione e di esaltazione della propria nazione,



dall'altra Milošević, proveniente dalle fila comuniste, con la fine del regime si vide costretto a basare la propria leadership su un'altra base ideologica, dato il crollo del comunismo. Come abbiamo visto, con il Memorandum del '86, la fine dell'ideologia comunista e la crisi stessa delle strutture statali lasciavano ampio spazio alla rinascita di un nazionalismo sfrenato basato proprio sui temi classici serbi (vittimismo, epica anti-turca, ovvero anti-musulmana, ovvero per la riconquista dell'antica "patria", il Kosovo). Il nazionalismo



portato agli eccessi ha funzionato in maniera eccellente come aggregante politico e ha trasformato questi personaggi in eroi nazionali, evitando invece che si creassero reali spazi di autonomia e democrazia all'interno della società, ed evitando che la fine delle sicurezze e le crisi economiche sfociassero in proteste popolari.

L'eredità più forte del regime di Tito per questa classe dirigente sembra essere stato proprio il culto della personalità: la Croazia celebra ancora oggi il proprio presidente dedicandogli piazze e strade e chiama l'ultima guerra, *guerra patriottica*.

Proprio in questo periodo, ad un anno dalla scomparsa di Izetbegović, i suoi seguaci sono intenti a pubblicare una serie di tomi con i discorsi del Presidente, quando Izetbegović non ha mai rappresentato un vero leader o intellettuale di alto livello. L'appoggio plebiscitario dato a Milošević durante la guerra è poi venuto meno, ma la sua figura, nonché il suo clan in patria, riscuotono ancora grandi successi. Solo negli ultimi anni la società civile croata, bosniaca e in parte serba hanno iniziato ad analizzare più nel dettaglio gli avvenimenti degli anni '90, scoprendosi indipendenti ma più poveri (non tanto materialmente quanto spiritualmente) di prima. Non si rimpiange forse la Jugoslavia di prima, ma certamente c'è un distacco sempre maggiore dalle posizioni nazionalistiche estreme e una maggiore consapevolezza dell'assurdità degli avvenimenti bellici (ciò è vero soprattutto, vedi sopra, nelle grandi città). Non mancano riviste e pubblicazioni che denunciano costantemente la politica folle degli anni '90.

Oggi si tende in linea di massima a voler dimenticare, per quanto possibile, ma sembra che la tanta decantata impossibilità di convivenza non sia mai esistita. Questo è vero soprattutto in Bosnia, ma

non in Erzegovina, e in Croazia, ma meno in Dalmazia. Le zone che più ciecamente continuano a riferirsi al nazionalismo sono l'Erzegovina, che sogna e in parte tenta di riunificarsi alla Cro-



azia, e la Repubblica Srpska di Bosnia, che desidera e in parte ha quasi realizzato, di riunificarsi alla Serbia di Belgrado. Purtroppo la sfiducia verso le classi dirigenti e politiche porta ad una netta prevalenza delle scelte nazionaliste su quelle universaliste penalizzate da un forte astensionismo. L'altra faccia della medaglia, naturalmente, mostra invece un paese completamente sconvolto e diviso. Non sono rare le regioni dove le comunità sono ancora spaccate (l'intera Bosnia, Mostar, Kosovo), le persone sono sradicate e costrette a vivere lontane dalle proprie origini.





Pescare nella ex Jugoslavia

Senza dubbio le caratteristiche geofisiche del territorio jugoslavo rappresentano quanto di meglio ci possa essere per chi ama un territorio selvaggio ricco di foreste e fiumi a non finire. Le caratteristiche carsiche del terreno fanno sì che l'acqua venga immagazzinata e restituita sotto forma di splendidi torrenti e fiumi dalle acque limpide e fredde. Tali ambienti rappresentano habitat ideali per i salmonidi di ogni tipo. Tutto il territorio è diviso da una catena montuosa prospiciente il mare che lo segue per tutta la sua lunghezza fin quasi ad incontrarsi con le alpi albanesi. Ad est, verso l'interno, le montagne lasciano il posto alla pianura e qui si incontrano oltre a torrenti e risorgive di breve corso, anche fiumi imponenti che si riversano nel grande bacino del Danubio. Ad ovest, dove in alcuni tratti le montagne precipitano nel mare, i fiumi sono tutti di modesta lunghezza anche se in alcuni casi la portata può essere significativa e la quasi totalità di essi si riversa nell'Adriatico. Moltissime sono le risorgive che escono allo scoperto e scompaiono dopo pochi chilometri dando vita a magnifici chalk stream. Nella regione slovena, da sempre, si è coltivata una sorta di educazione alla pesca sportiva, forse trasmessa nel passato dall'impero austro-ungarico. Tuttavia ho potuto constatare come anche nelle regioni dell'estremo sud: Bosnia, Serbia e lo stesso Montenegro, il concetto della pesca fosse legato alla disciplina della mosca al punto che anche il bracconaggio veniva praticato utilizzando questa tecnica. Anche se in questi ultimi decenni le cose sono molto cambiate a causa di molti fattori, interni ed esterni, questo paese ed in particolare la regione slovena rappresenta a tutt'oggi uno dei migliori ambienti per la pesca con la mosca dell'Europa. Qui infatti si può praticare con successo questa disciplina per un periodo dell'anno che non ha uguali, da marzo a novembre. I racconti che seguiranno parleranno di avventure vissute con gli "amici miei" lungo le rive dei fiumi più significativi che bagnano l'intero territorio dell'ex Jugoslavia.



SLOVENIA

La Sava: un fiume di ricordi, passati e presenti

Se dovessi immaginare il fiume ideale per la pesca con la mosca artificiale, non avrei dubbi, immaginerei la Sava Bohinjka. Questo fiume nasce da un antro carsico ai piedi del massiccio del Triglav formando una spettacolare cascata. Dopo una brevissima corsa dà vita allo splendido lago di Bohjni e da qui fuoriesce come emissario, assumendo le caratteristiche classiche di un grande torrente di fondovalle alpino. Scorre in mezzo a foreste di faggi e abeti creando impetuose rapide, profonde buche, zone tranquille con ampi ghiareti, angoli suggestivi sormontati da imponenti rocce, insomma quanto di meglio un pescatore possa desiderare! La sua corsa è piuttosto breve; dopo circa quaranta chilometri, infatti, si congiunge con la sua sorella, la Sava Dolinka per andare a formare la grande Sava, uno degli affluenti più importanti del Danubio che incontrerà dopo un lungo cammino ai margini della città di Belgrado. Le sue acque fredde rappresentano l'ideale per trote, temoli e salmerini nonché un'areale di riproduzione per il





grande salmone del Danubio (*Salmo hucho*). È stato questo sicuramente il fiume in cui abbiamo trascorso il maggior numero di giornate di pesca nella ex Jugoslavia. Dalla prima volta, nel lontano 1968, abbiamo continuato a frequentarlo a periodi alterni, vivendo momenti spensierati e felici, ma assistendo anche alle vicissitudini ambientali che ha subito. La vicinanza della splendida cittadina di Bled, affacciata sull'omonimo lago, pur rappresentando da sempre un'attrazione turistica di prim'ordine, ha portato indiscutibilmente ad una pressione sull'ambiente non indifferente e lo stesso fiume non è stato risparmiato.

Quanti ricordi e quante avventure lungo le rive della Sava! Ogni angolo ci è familiare e porta un nome oramai entrato nella storia degli "amici miei": "la piana dei temoli", "la buca del Ciatti", la buca di Gianni", il "sottoriva delle fario", "la cascata", "la piana sotto casa", "il ponte di Selo", "le caserme" e così di seguito. Mentre sto scrivendo, siamo agli inizi di maggio 2007, ho ancora in mente l'ultima uscita che ho fatto, con gli amici, appena una settimana fa. Fortunatamente il fiume sta riprendendo il suo antico standard: i temoli e le trote sono numerosi e in ottimo stato. Altre avventure ci attendono!

Che fortuna, l'acqua è in calo! La Sava molto tempo fa

Questa storia potrebbe avere dei risvolti impietosi e potremmo essere banditi per sempre dalla confraternita dei pescatori a mosca. Ma oramai è trascorso molto tempo da allora, eravamo giovani, un po' incoscienti e questa vicenda rimarrà nell'oblio dei ricordi piacevoli!

Come consuetudine eravamo partiti con i camper per la solita nostra "gita grande". Il gruppo degli "amici miei" era al completo: il sottoscritto, Vittorio, Gianni, Alberto, Gianluca, Roberto, Alessandro e Carlo. Era un giugno capriccioso e avevamo girovagato per l'Austria alla ricerca di un fiume pescabile. Purtroppo il tempo inclemente che oramai imperversava da giorni non ci aveva concesso alternative. La mattina del terzo giorno dirigemmo quindi i nostri passi verso la vicina Slovenia, speranzosi di trovare lì delle condizioni possibili. La decisione fu unanime: si va a "casa"! (così chiamavamo un luogo oramai familiare ubicato sul



fiume Sava in prossimità del ponte di Selo). La fortuna, come si dice, aiuta gli audaci e, mentre procedevamo spediti per raggiungere il nostro obiettivo, guardavamo con rinnovato entusiasmo i numerosi squarci di sereno che apparivano invitanti davanti a noi. Arrivammo sulla Sava salutati da uno splendido sole, ma dai vapori che vedevamo sollevarsi dal bosco e dai prati circostanti capimmo che

il cattivo tempo aveva fatto il suo corso anche in quella zona. Appena sistemati i camper a “casa”, ci recammo speranzosi a vedere il fiume. Vittorio che si era precipitato per primo, al colmo dell’entusiasmo e con un pizzico di ottimismo incosciente, esclamò: “Ragazzi, che fortuna, l’acqua è in calo”! In realtà il fiume era di un colore verdastro senza speranza ma dall’erba sulla riva si vedeva che l’acqua stava calando rapidamente. Quel giorno dovevamo rinunciare a pescare ma sicuramente l’indomani, se non ci fossero state altre precipitazioni, forse, avremmo pescato alla grande. Avevamo avuto molte esperienze in tal senso. Con l’acqua in crescita, l’attività dei pesci si riduce praticamente a zero, ma quando il fiume decresce e l’acqua si schiarisce il momento è magico e può protrarsi per diversi giorni.

Dagli appunti di viaggio. 3 giugno 1985

Oggi è stata una giornata fantastica, il fiume è calato di quasi 30 cm. e l’acqua ha quasi ripreso il suo colore abituale. C’è stata attività per l’intera giornata con schiuse di insetti



ininterrotte. Stamani, davanti a “casa”, con Carlo, Alberto e Gianluca abbiamo catturato temoli e trote anche di dimensioni ragguardevoli. Stranamente non abbiamo incontrato altri pescatori.

Il guardapesca si è fatto vedere furtivamente chiedendoci i permessi e informandoci della situazione, quindi è sparito cavalcando un rumoroso motorino. Anche gli altri che si sono spinti sopra la “buca del Ciatti” hanno fatto tante catture. Il pomeriggio ci siamo spostati tutti verso il ponte di Ribno ed abbiamo pescato tutto il tratto fino alla cascata. È stata una vera mattanza e alla sera il vero problema è stato quello dell'affumicatura dei pesci. In questo abbiamo degli specialisti: Gianluca e Gianni, coadiuvati da Alessandro, hanno messo in funzione tre affumicatori a tutto regime mentre noi preparavamo la cena. In ogni caso l'affumicatura si è protratta fino a mezzanotte passata.



5 giugno

Sono trascorsi tre giorni da quando siamo arrivati. L'acqua ha ripreso il suo livello e la sua trasparenza abituale. Le schiuse sono continuate ininterrottamente e le catture non si sono fatte aspettare. Oggi Alberto ha superato se stesso in grazia e ricercatezza. Lo abbiamo

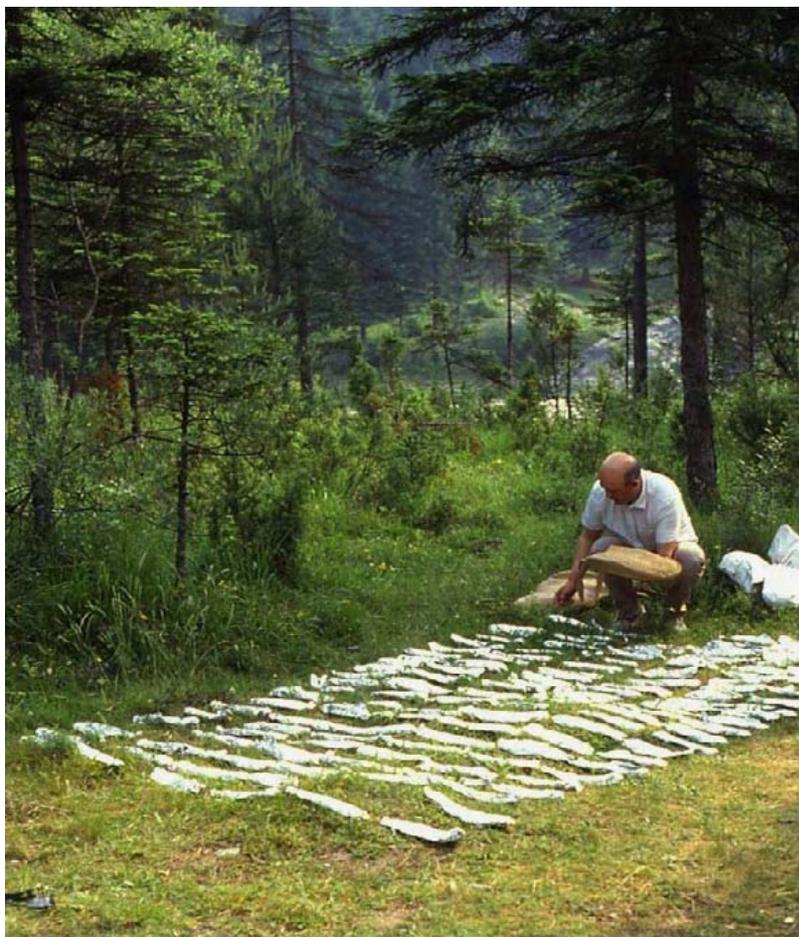




intravisto ai margini della “buca del Ciatti” immerso fino alla vita. La corrente piuttosto vivace non gli consentiva grande mobilità. Stava catturando trote e temoli con una frequenza impressionante e, preso dallo scoramento, impacciato com’era nei movimenti a causa della corrente senza sapere dove mettere le trote che decideva di tenere, si è appeso al collo un sacchetto di plastica del supermercato, risolvendo così in maniera molto raffinata il problema.



Al crepuscolo hanno iniziato a sciamare le sedge (tricotteri) e le grosse fario sono uscite allo scoperto. Stasera si è verificata una combinazione davvero unica. Praticamente eravamo tutti in fila al centro del fiume. Il sole stava tramontando tingendo di rosso tutto il paesaggio. Le grosse fario bollavano come al solito lungo la riva coperta dalla vegetazione. Quasi ci fossimo accordati sul movimento, continuavamo a pescare tutti insieme, discendendo verso la zona del camper, con un ritmo di catture davvero sorprendente.



La gita giunse al suo termine e, come di consuetudine, rimettemmo in ordine il camper. Oramai eravamo a giro da una settimana e per quanto fossimo molto diligenti ed ordinati di materiale a giro ce n'era un bel po'. Fra le altre cose era ormai consuetudine a fine gita dividere il pescato. Da tempo avevamo preso l'abitudine di affumicarlo. Lo sigillavamo poi nella carta stagnola stivandolo in appositi contenitori. Per comodità adagiammo tutti i pesci, così combinati, sul prato. Lo spettacolo che si presentò ai nostri occhi ci lasciò quantomeno perplessi. La distesa sembrava un pannello solare ad alto potenziale. A quel tempo parlare di catch and release era puro romanticismo.

Mentre ci scambiavamo osser-

vazioni sul merito di questa carneficina ci sorprese il rumore sferragliante di un motorino. Era il guardiapesca che con calma e senza pronunciar verbo si mise ad osservare il luccicante spettacolo. Dopo un po', ripresi dallo shock, ci chiese i permessi e, fatti i debiti conti, passando in rassegna il pannello solare, si congratulò con noi facendoci capire che tutto era in regola. Stappammo una bottiglia di vino e insieme a lui brindammo alla Sava e alle magnifiche giornate trascorse insieme.



Un coup de soir da leggenda. Dagli appunti di viaggio, giugno 1988

Come al solito siamo di nuovo a “casa” sulla Sava. Ci eravamo proposti di ritornare sulla Traun e così è stato, ma purtroppo le condizioni atmosferiche ed i livelli molto alti ci hanno costretto anche questa volta a desistere. Abbiamo stoicamente perseverato per due giorni, ma oltre a qualche trotella e molta pioggia non siamo riusciti a prendere altro. E dove andare allora se non nella nostra amata Sava? Fortunatamente è stato aperto il tunnel che da St. Jacob porta a Jesenice e ci siamo risparmiati un bel po' di strada. Ancora una volta il sole



sloveno ci ha accolto sorridente e noi ci siamo precipitati alla nostra seconda “casa” a monte della cascata, fra il ponte di Ribno e le “caserme”. Abbiamo trovato i livelli ottimi ed immediatamente abbiamo pensato che forse il territorio austriaco, per qualche sinistro intendimento, non gradisse la nostra presenza.

Il tempo di sistemarci, mettere sul fuoco due spaghetti, tonno, fagioli e cipolle, frutta, caffè, grondino ed eravamo sul fiume. Non avevamo voglia di spendere molte energie, ci siamo perciò distesi nella piana sopra la cascata, poco sotto il nostro camper. Pescavamo sul centro del fiume che in quella zona è transitabile con gli waders un po' ovunque; alcuni pescavano verso una riva e altri sull'opposta. L'aria era piuttosto calda ma una leggera brezza manteneva la temperatura nei limiti del piacevole. Piccole effimere salivano dall'acqua ad intervalli regolari.

Mentre ero intento a recuperare una grossa fario sento un urlo di Gianluca che aveva aganciato un temolo enorme. Nonostante avessi intravisto una grossa bollata sotto le vetrici,





mi sono precipitato a fotografare l'evento e ci sono riuscito proprio mentre il pinnuto saltava fuori dall'acqua. L'entusiasmo di Gianluca era alle stelle mentre il grosso temolo le stelle le vedrà poco dopo finendo miseramente appeso allo "strozzino" (sorta di laccio per tenere appesi i pesci che si decide di tenere).



Sono ritornato al mio posto cercando disperatamente segni della mia trota. Passa qualche minuto e questa bolla di nuovo. Riesco a lanciare la mia mosca poco a monte della bollata. Un momento di suspense e un gorgo si apre sotto di essa facendola sparire. Appena il tempo di ferrare che inizia il finimondo. Dopo qualche minuto ho la meglio e riesco a guadinarla. Gianni che era lì vicino mi raggiunge e io, per fargliela vedere, la prendo in mano "delicatamente" e questa mi vomita una trotella mezzo digerita di una quindicina di cm. Mentre stiamo cazzeggiando sull'accaduto sentiamo un lamento e vediamo Vittorio che si avvicina solcando l'acqua: "Dottore, dottore sto per svenire". Io e Gianni ci guardiamo interrogativamente: scherza o fa sul serio? Vittorio fa appena in tempo ad arrivare presso di noi che si accascia, sostenuto da Gianni, mostrando la mano che perde sangue copiosamente. L'origine di tale dramma era un piccolo taglietto che si era procurato

slamando una trota, poi la vista del sangue aveva fatto il resto. Gli abbiamo dato una bella rinfrescata in faccia e tutto si è concluso con un fraterno "bischeraccio!" Il pomeriggio è trascorso piacevolmente fra battute e risate in mezzo al fiume. Sull'imbrunire è iniziata una copiosa schiusa di tricotteri e ai nostri occhi si è presentata una situazione da manuale. Tutto il sottoriva, coperto dalla vegetazione, si è improvvisamente animato. Un continuo bollare di trote fameliche che facevano man bassa di quei poveri insetti inermi nel preciso momento



In cui si posavano sull'acqua per deporre le uova. Quasi fosse stato un segnale, tutto il gruppo si è disposto in posizione di battaglia: dovevamo punire quella carneficina (tutte le scuse sono buone)! Non scorderò mai questo avvenimento. Siamo usciti fuori dal fiume che oramai era buio pesto, sazi di catture e felici per questa fortunosa occasione che la Sava ci aveva riservato ancora una volta.





Unec. Il fiume dai sette nomi

Mi resta difficile descrivere la suggestiva bellezza di questo fiume, l'Unec, che, per la sua particolarità, difficilmente posso associare ad altri corsi d'acqua incontrati nel mio lungo peregrinare di pescatore. L'Unec fuoriesce da una grotta e si snoda, serpeggiante, in mezzo ai prati di una vastissima depressione carsica. Il suo lento scorrere a cielo aperto si protrae per una decina di chilometri per poi interrompersi, scomparendo, ingoiato dal terreno. Tutto intorno, magnifici boschi di faggi fanno da cornice a questo miracolo naturale. È chiamato il fiume dai sette nomi in quanto è stato accertato che lo stesso corso appare e scompare in località diverse prendendo quindi a sua volta anche nomi diversi. Una delle peculiarità più singolari è la variazione di livello dovuta alle piogge che si abbattano frequenti e con grande intensità in quell'area geografica. Questo fa sì che almeno due volte l'anno il fiume allaghi completamente la pianura formando un immenso lago. Nel ritirarsi lascia un limo fertilizzante che permette abbondanti raccolti di fieno. È certamente uno dei fiumi della Slovenia a me più cari, per una sorta di empatia derivata da questo spettacolo meraviglioso della natura. È un classico chalk stream a fondo calcareo ricco di vegetazione sommersa. Le acque, limpidissime e fredde, favoriscono il proliferare di una gran quantità di microfauna acquatica e conseguentemente ciò crea un habitat ideale





per trote e temoli. Ricordo ancora il mio primo incontro con questo fiume; era il mese di maggio del 1968; allora non avevo molta esperienza, ma rimasi affascinato sia dall'ambiente, sia dal gran numero di pesci che ospitava. Da allora ho continuato ad andarci a periodi alterni sempre con grande entusiasmo. Purtroppo la pressione piscatoria, l'urbanizzazione e le mutate condizioni climatiche hanno in parte cambiato il volto del fiume, anche se esso rimane sempre un luogo pieno di fascino.

Una mosca per caso. Unec, luglio 1977

Ero rimasto solo in città: Anna e figli erano in campagna ed io ancora impegnato nel lavoro, contavo i giorni per raggiungerli e liberarmi dal caldo cittadino. Saranno state le sette di sera; ero rientrato da poco, quando una telefonata interruppe il mio daffare casalingo. Dall'altro capo del filo Paolo, senza tanti preamboli, mi propose di piantare tutto e di partire con lui. Con un tono serafico disse: "È giovedì, andiamo a pescare sull'Unec e rientriamo domenica notte, se tutto va bene riusciamo a pescare tre giorni". La proposta mi sconcertò sul momento, ma mi ripresi subito e, preso da un raptus d'incoscienza, gli dissi che la cosa si poteva fare se mi lasciava almeno un'ora di tempo per organizzarmi. Qualche telefonata, attrezzature e indumenti scaraventati alla rinfusa in una sacca da viaggio, le canne, il fido gilet sempre stra-





pieno e alle 21 eravamo già sull'autostrada verso Bologna. Paolo aveva già avvertito telefonicamente Pozar, che gestiva una pensione proprio a Planina, un paesino poco distante dall'Unec. Col proprietario della pensione eravamo divenuti amici e ci avrebbe fatto trovare la porta sul retro aperta e la stessa camera delle altre volte. Il mattino seguente di buon'ora ammiravamo la stupenda pianura erbosa di Planina, solcata dall'Unec. Quel giorno ci divertimmo anche se i livelli, molto bassi, avevano messo a dura prova le nostre capacità. La giornata del sabato trascorse senza grandi entusiasmi fino al pomeriggio. Girovagammo lungo le rive piuttosto delusi, vedevamo grossi temoli incollati sul fondo e, nonostante vi fosse una discreta quantità di insetti sull'acqua, questi maledetti non si decidevano a "bollare". Ogni tanto uno sciaguattio sordo ci avvertiva che qualcuno di loro si era degnato di mangiare. Avevamo passato in rassegna un numero inusitato di imitazioni ed eravamo ai limiti dell'esaurimento. Improvvisamente notai sull'acqua un leggero movimento. Osservai meglio: era un tricottero che stava schiudendo dall'acqua, così facendo rompeva la superficie con piccoli anelli. Il tempo di fare alcune considerazioni mentali quando un vortice ed una pinna colorata ruppe l'acqua: l'insetto era scomparso ed il grosso temolo aveva ripreso la sua posizione di attesa sul fondo! Avvertii Paolo che forse avevo capito. Cambiammo mosca e montammo sul finale una sedge che fra l'altro avevamo già provato, con l'unica differenza che anziché lasciarla andare immobile con la corrente, le facevamo compiere dei piccoli scarti. Effettivamente avemmo alcuni rifiuti da infarto, ma fu tutto quello che riuscimmo ad ottenere. Ero decisamente sconsolato e lanciavo svogliato battendo il sottoriva. Un lancio sbagliato e la mia mosca si impigliò in un rametto affiorante della riva. Cercai invano di sganciarla senza far rumore, ma tutto fu inutile: dovetti avvicinarmi per cercare di toglierla. Strano! Quel rametto aveva fatto altre vittime! Accanto alla mia mosca ce n'era un'altra, una sedge molto atipica. La fattura era discreta e, anche se l'amo presentava tracce di ruggine decisi di tenerla ugualmente e l'appesi alla pelle del mio gilet col fermo proposito





di provarla. Non ressi comunque a lungo e fu proprio Paolo a convincermi a montarla sul finale. Fu incredibile, ma in termine di una mezz'ora avevo collezionato quattro magnifici temoli che misuravano dai 46 ai 49 cm. Stavo per essere raggiunto e ucciso da Paolo che non credeva ai suoi occhi e seguiva a collezionare rifiuti, quando uno schioccare secco del finale, dovuto ad un gros-

solano errore di lancio mise fine al gioco: la mosca era volata via! La giornata si concluse così. Alla sera costruimmo con grande sacrificio alcune imitazioni del modello trovato, ma si sa: ogni giorno è diverso e così fu. Domenica arrivammo sul fiume molto presto ed assistemmo ad un'alba stupenda. La pianura era immersa in lingue di nebbia sulle quali il sole disegnava effetti suggestivi. Speravamo che il sole ce l'avrebbe fatta a dissolvere le nebbie ma così non fu e questa fu la nostra fortuna. Il cielo rimase coperto e una leggera brezza rese l'aria più fresca. In realtà i giorni precedenti aveva fatto molto caldo. Una schiusa di piccole effimere chiare, mise in agitazione i temoli che salivano ritmicamente a ghermirle. Ci eravamo spinti in basso dove l'Unec compie una larga curva che noi avevamo battezzato "curva della ricreazione". Mentre camminavamo lungo la riva avvertimmo un rumore sordo. Ci fermammo ad osservare. Davanti a noi, sul limitare della riva opposta, un temolo smisurato stava salendo in continuazione, mangiando tutto ciò che la corrente gli portava. Era veramente grosso, lo stimammo intorno ai 60 cm. Saliva lentamente all'indietro e risucchiava le incaute





effimere che stavano schiudendo, quindi velocemente riguadagnava il fondo. In questi casi si presentano varie possibilità: affogare il compagno per avere mano libera; cedergli cortesemente l'opportunità sperando che attacchi la sua mosca ad un ramo al primo lancio; oppure, da vero gentiluomo, concedergli l'occasione della vita. Io, memore del giorno prima, fui generoso e lasciai che Paolo tentasse il colpaccio. Mentre facevo queste riflessioni da buon samaritano, Paolo stava già distendendo la sua coda. Effettuò un lancio perfetto e la sua mosca si depositò poco a monte delle bollate. La corrente la trasportò dolcemente, un attimo di suspense, eccolo che sale e... maledizione! A pochi centimetri dalla mosca il temolo si esibì in uno spettacolare rifiuto. Io avevo seguito le varie fasi e avvertii Paolo che il rifiuto poteva essere causato da un leggero dragaggio che la mosca aveva fatto all'ultimo momento. Gli dissi di aspettare a rilanciare e nel frattempo lasciai la canna sul prato e mi portai una decina di metri a valle con la mia piccola Rolley 35 pronto a immortalare la scena. Paolo eseguì un secondo lancio e la mosca cadde precisa a circa due metri sulla direttrice delle bollate. Galleggiò dolcemente portata dalla corrente... Eccolo di nuovo. Il furbone salì lentamente arretrando, la mosca scomparve in un gorgo e Paolo alzò dolcemente la canna ferrandolo. Ebbe inizio il finimondo. Gli urlai di tenere la canna più bassa per evitare che saltasse... Troppo tardi! Una massa dorata schizzò fuori dall'acqua rompendo la superficie in mille spruzzi: era veramente un esemplare da record. Non potevo esentarmi da documentare una cattura del genere. Entrai rapidamente in acqua, ma mi accorsi che in quel punto l'acqua era abbastanza profonda e la corrente piuttosto vivace. Avevo difficoltà a tenermi in equilibrio; arrancavo faticosamente sui sassolini del fondo. Con un discreto sforzo riuscii a mettermi in posizione e puntai la macchina: il magnifico pesce era di nuovo in aria. Appena in tempo per scattare e... addio! Venni trascinato a valle dalla corrente! Cercai disperatamente di mantenermi in piedi: niente da fare! Mi ritrovai in un punto più profondo. Prima di essere letteralmente sommerso sollevai la macchina fuori dall'acqua. Ruscii faticosamente a raggiungere la riva, ero completamente bagnato, compreso il cappello, ma la macchina fotografica era salva. Mi voltai verso Paolo che non si era accorto di niente e feci appena in tempo per vedere un altro mirabolante salto del temolo, l'ultimo. Perché, ricadendo, questi si liberò della mosca e riprese

la libertà. Paolo si sedette sconsolato sulla riva, conscio di aver perso un trofeo importante, forse unico nella sua vita di pescatore. In questi casi non sai mai cosa dire. Mi venne spontaneo: “Su col morale il temolo te l’ho catturato io!” Paolo mi guardò allibito. “Ma sì, l’ho qui dentro” e con esultanza mostrai l’unica cosa asciutta che mi era rimasta: la mia Rolley 35. La foto in realtà venne un po’ mossa, ma altrimenti sarei affogato!



Con la mosca al limite dell'impossibile. Unec, novembre 1997

Eravamo sul finire di novembre e stavo rientrando da Udine, meta oramai divenuta consueta, per motivi di lavoro legati sia alla pesca che al golf. Avevo avuto un colloquio telefonico con il guardiapesca dell'Unec nella vicina Slovenia, il quale mi avvertiva che le riserve gestite dall'Istituto Ittiologico di Ljubliana avevano posticipato la chiusura al 30 di novembre. Anche se le ragioni addotte (presenza di cormorani) non mi sembravano convincenti, rimaneva il fatto che poteva esserci una recondita possibilità di tentare un'ultima uscita di pesca in queste acque. Mentre la mia macchina percorreva inesorabilmente i km. di autostrada, non potevo fare a meno di rabbrivire alla vista dei campi pieni di brina e le alpi imbiancate abbondantemente dalla neve. L'idea però di fare un'ultima pescata su un fiume come l'Unec si faceva sempre più prepotente dentro il mio cervello malato. Non c'era in verità molto tempo. Meditai scuse da proporre alla mia coscienza di marito e di serio professionista e nello spazio di tempo (e di km.) che separavano Udine da Firenze avevo già messo d'accordo tutti. Un pazzo incosciente, fra i miei oramai provati amici di avventure, l'avrei trovato di sicuro e quindi il gioco era fatto. La mia mente mi diceva che non ero nuovo ad avventure del genere. Molti anni indietro in Slovenia si poteva pescare i temoli fino alla fine di novembre e non potei fare a meno di rivedermi molto più giovane, sulle rive ghiacciate del Soča col termometro che segnava 13° sottozero! Dovevamo liberare continuamente i passanti della canna dal ghiaccio. Ricordo l'abbondante schiusa di Baetis (specie di effimera) sul mezzo del giorno, durata per quasi due ore ed i temoli che bollavano a non finire... Ricordo ancora un inconsueto invito a metà gennaio per pescare sul Gacka. Anche lì tanti gradi sotto zero, tanta neve e la solita abbondante schiusa delle solite intrepide Baetis e tante grosse trote a galla! Più i km passavano e più i ricordi di gelide avventure si affollavano nella mia mente, convincendomi che sarebbe stata un'altra esperienza sensazionale.

Con Gianluca, compagno in questa avventura, che aveva risposto senza farsi troppo pregare al mio invito, arrivammo sull'Unec il venerdì successivo a tarda sera. Usciti dall'autostrada, mentre percorrevamo il tratto che porta al paese di Planina, Gianluca mi avvertì che il termometro della macchina segnava 8° sottozero. In prossimità del ponte sostammo quasi in religiosa preghiera e, nonostante oramai fosse buio pesto, notammo con rammarico una gran



massa d' acqua sotto di noi. Girando lo sguardo intorno si vedevano le luci del paese, poco distante, riflettersi nella piana come in un enorme specchio. Qualcosa ci diceva che il fiume era fuori dalle rive o vi era rientrato da poco. Non ci perdemmo d'animo e rimandammo l'analisi all'indomani. In compenso il cielo era stellato ed un'abbondante cena ci aspettava alla pensione Zigon da Giuseppina.

Il mattino seguente non era un buon mattino, il cielo era velato e la temperatura sembrava essersi ulteriormente abbassata. Gli indumenti per coprirci non ci mancavano ed eravamo pronti ad ogni evenienza. Arrivammo sul fiume e lo spettacolo che si presentava era certamente suggestivo, ma poco promettente. L'Unec era altissimo, un metro e mezzo abbondante



sopra il suo livello abituale, ma per fortuna doveva essere da poco rientrato nel suo alveo, con qualche eccezione qua e là. In queste condizioni difficilmente vi sarebbe stata attività. Le vaste zone rimaste allagate si erano trasformate in laghi ghiacciati. Eravamo i soli pazzi in un paesaggio di gelida ed indecifrabile bellezza. Pescammo con tenacia e perseveranza senza alcun risultato, percorrendo in lungo ed in largo lo snodarsi del fiume. Il freddo era intenso e, anche stavolta come tanti anni indietro, dovevamo continuamente togliere il ghiaccio dagli anelli. Facemmo una piccola sosta per un breve spuntino ed un caffè caldo fatto sul posto. Nel frattempo un tiepido e timido solicello riuscì ad avere la meglio sulla gelida foschia. Bastarono un paio d'ore perché la brina ed alcune piccole pozze ghiacciate riacquistassero la loro originale fluidità. Alle 16 il miracolo! In un tramonto rossastro quasi irreale, una timida



schiusa di piccole effimere pretendeva di lasciare il liquido elemento! Gianluca mi chiamò indicandomi una bollata poco distante; ci fermammo ad osservare e quasi increduli vedemmo una rosea pinna comparire e svanire lasciando una pennellata nell'acqua color ferro. Consultandoci sul tipo di mosca concordammo per una piccola imitazione oliva (una mia creazione della serie "Iris").

Mentre eravamo intenti a fare considerazioni entomologiche, un'altra bollata, questa volta più vicina, ci sorprese. Tagliammo corto ed in meno di tre secondi Gianluca aveva già depositato la sua mosca qualche metro a monte della seconda bollata; seguimmo la piccola imitazione con trepidazione. Stava quasi superando la zona possibile, quando l'acqua si ruppe in un gorgo fluido e disteso: la ferrata fu pronta e Gianluca esultò entusiasta. "Ce l'abbiamo fatta!" Si trattava di un grosso temolo che non voleva arrendersi. Ma l'esperienza e la fortuna ci assistettero e dopo una manciata di secondi, lenti come secoli, Gianluca e il mio guadino ebbero la meglio. Era un esemplare notevole che fece segnare sul metro ben 48 cm. Nel frattempo io



provai ripetutamente, senza risultato, sulla prima bollata, che non si ripeté più; ogni tentativo risultò vano. Il sole stava calando e decidemmo di abbandonare il campo. Felici di questa esperienza e un tantino infreddoliti, ritornammo alla macchina nella speranza di un tempo più propizio per l'indomani. La temperatura ad ogni buon conto si era fatta più mite.

L'indomani fummo svegliati da un vellutato silenzio. Mi alzai e,

scostando timidamente la tenda, non potevo credere ai miei occhi. Stava nevicando alla grande e sul terreno c'erano già almeno 30 cm di neve. Dopo una pantagruelica colazione, decidemmo comunque di non demordere e con uno stoicismo degno dei più arditi incoscienti montammo le catene e riprendemmo con prudenza la strada del fiume. Lo spettacolo era quanto di più suggestivo potessimo immaginare. Con non poche difficoltà allestimmo le canne ed iniziammo a pescare o meglio, facevamo fare evoluzioni alle code in mezzo ai fiocchi di neve. Trascorsero così almeno un paio d'ore, quando, prima di arrendermi all'evidenza, feci un ultimo lancio lungo riva. Stranamente in tutto quel turbinio di fiocchi, che si depositavano senza sosta dolcemente sull'acqua, la mia mosca si stagliava sorprendentemente. Stavo per ritirare definitivamente la coda, quando sotto la mosca si aprì un grosso cratere. Appena il tempo di ferrare, ma troppo in ritardo. Assaporai per un attimo la sensazione del pesce che stava lottando per liberarsi e tutto finì con un groviglio di coda ai miei piedi. Terminò così questa avventura che, in ogni caso, ci regalò due giorni di vita vissuta in un ambiente stupendo al limite del possibile.



Soça, aprile 1994. Incontri e momenti che non dimenticherò. Carlo M. racconta

Allora le mie esperienze di pesca le avevo già fatte: ero ragazzino quando l'estate, finite le scuole, i miei mi mandavano a Genova dai nonni per passare le vacanze. Lì, oltre ai tanti bagni al sole e alle ragazzine che impazzivano per il mio parlare "toscanaccio" trovandolo molto divertente e simpatico, ricevetti i primi rudimenti della pesca in mare. Ricordo gli intrugli fatti con il pane e un'infinità di "troiai", che comunque mi facevano catturare i miei primi muggini, boghe, salpe, occhiate e via di seguito. Successivamente, col trascorrere degli anni, la passione della pesca continuò a radicarsi e ad occupare molta parte del mio tempo libero. Ricordo le gare di pesca nei fiumi intorno a Firenze; l'appartenenza ad un piccolo club di garisti e la mia squadra, composta da quattro "cenciosi" con attrezzature modeste, ma con tanto entusiasmo. Insieme abbiamo sofferto e gioito sotto il sole, la pioggia ed il freddo pungente; non è stato un brutto periodo e ci si divertiva veramente. Nell'età più matura ho scoperto la pesca alle trote nei torrenti: è stata questa una delle ultime esperienze di pesca tradizionale. Di torrenti ne ho girati veramente tanti un po' in tutta Italia. A quel tempo pescavo col cucchiaino e mi sono levato qualche bella soddisfazione. Quante trote sono finite sulla griglia! ("Ovvvia! A me... le mi garbano fatte così... icché ci posso fare!"). Passava il tempo ma sentivo che ancora mancava qualcosa, non sapevo cosa fosse, ma sicuramente prima o poi l'avrei scoperto. Un giorno, per caso, nell'esercizio del mio lavoro (facevo il collaudatore presso una rivendita di auto), incontrai un tale, un certo Piero Puccetti e, parlando con lui del più e del meno, seppi che era pescatore, ma non dei soliti pescatori come ce ne sono tanti e com'ero anch'io. Ma uno di quelli speciali... lui pescava con la mosca artificiale! Facemmo amicizia e mi invitò ad uscire a pesca con lui. Da quel momento si verificò il contagio e la malattia divenne inguaribile. Una minima attrezzatura ed i primi consigli li ebbi da lui. In seguito qualcosina me la sono comprata e così ebbe inizio la stupenda avventura della mosca. Il Puccetti faceva parte di un gruppo di amici pescatori, che oramai da anni girovagavano in lungo e in largo alla ricerca di fiumi ed emozioni nuove. Grazie a lui feci la conoscenza di questo gruppo di pesca veramente eccezionale.



Allora avevo il camper e fu così che mi offrii di metterlo a disposizione per un'eventuale gita. L'occasione si presentò dopo breve e se non ricordo male, quella fu la prima uscita che feci insieme al gruppo "amici miei" (così gli piaceva chiamarsi). In quella occasione li conobbi proprio tutti. Eravamo distribuiti in due camper il mio e un altro preso a noleggio.

Il primo personaggio del gruppo che conobbi fu

un certo Alberto detto "papi" o "membro anziano": un buontempone grassoccio che, scoprii più tardi a mie spese, essere un inesauribile russatore. Poi vennero gli altri: Piero Lumini (Pierino lo gnomo) che aveva pubblicato diversi libri sulla mosca, Gianni (i' dottore), Gianluca (i' bello), Alessandro (la legge), Roberto (i' Daveri), Vittorio (Raperino), Carlo (i' Pestello), quindi il Puccetti e Maurino, un aggregato saltuario.

La meta prescelta per quella gita fu il fiume Soča in Slovenia (l'Isonzo di casa nostra). L'incontro con questo fiume me lo rivedo ancora... era bellissimo! Serpeggiante, con ampi ghiaietti caratteristici dei grandi torrenti del fondovalle alpino. Le sue acque chiarissime, scorrendo su un fondo di ghiaia bianca, riflettevano un colore turchese quasi irreale. Il tutto incastonato in un ambiente naturale da favola, in cui si alternavano verdi prati ad immensi boschi





di faggi e abeti. Mi sembrava di sognare... Che meraviglioso ambiente per pescare, che pace! Il fiume più bello che avessi mai visto.

Non ricordo bene quanto tempo sia trascorso da allora, forse molto, ma il ricordo di questo incontro è sempre vivo nella mia mente. Ci accampammo con i camper sulla riva del fiume vicino al casinò di Tolmino. Il Soça in quel tratto era veramente da manuale e fu proprio lì che ho catturato i miei primi veri temoli. L'inesperienza per quel tipo di pesca fu un po' penalizzante, ma in compagnia di quel gruppo di simpaticoni e bravissimi maestri, i miei bei pesciotti li catturai anch'io. Mi ricordo ancora le catture a raffica di Vittorio su una piana sotto il paese di Tolmino. Io ero a monte, Roberto nel mezzo e Vittorio poco più in basso e catturava un temolo dopo l'altro. I suoi urli di soddisfazione li sentivano "fin da Firenze". Purtroppo Vittorio e Alberto non sono più fra noi: che tristezza non poterli sentire ancora e poter condividere con loro questi momenti. Chissà se nell'aldilà si potrà pescare... Forse lì ci incontreremo di nuovo, chissà.

Come si possono dimenticare le cene al lume della lampada a gas e le suggestive serate intorno al fuoco di bivacco! La quiete notturna in mezzo al bosco rotta soltanto dal fruscio di qualche animale (si fa per dire... nel gruppo vi sono dei russatori di prima categoria!) e quelle incredibili nebbie mattutine accompagnate dall'aroma del caffè che Pierino ci prepara ancora puntualmente come una diligente mogliettina. La godibilità di questi momenti come posso dimenticarla?

Dopo questa prima gita, tante altre sono state le avventure passate insieme, ma come è uso dire il primo amore non si scorda mai!

Questo ricordo lo dedico a coloro che non potranno più goderne. Ciao Vittorio, ciao Alberto, e a coloro che sono venuti dopo: benvenuto Robertino, benvenuto Ezio. Un doveroso grazie a Piero Puccetti che mi ha trasmesso il contagio per questa piacevole malattia e per avermi fatto conoscere il gruppo degli "amici miei".

Soča e Idrija. La prima volta di Angelo. *Angelo G. racconta*

C'è sempre una prima volta, anche nella pesca a mosca, e ti rimane come ricordo indelebile. Avevo già pescato, in passato, usando altre tecniche, ma a mosca è un'altra cosa. Attratto dai racconti del Lumini mi sono fatto comprare l'attrezzatura e l'ho convinto a portarmi con sé ed i suoi amici. Per me non è possibile ricordare la prima volta "a mosca" senza parlare delle persone che erano presenti; le sensazioni, i ricordi, le emozioni sono assolutamente mescolati. In effetti, le prime volte erano due: la pesca e l'essere accettato in un gruppo affiatato che da anni pescava assieme e che condivideva, anzi condivide, oggi con orgoglio posso dire, condividiamo, una sorta di sublimazione dello stare assieme con la scusa della pesca.

Un magnifico gruppo di persone perfettamente equilibrato, nell'ambito del quale ognuno ha un ruolo essendo, cosa molto importante, esattamente se stesso, senza ipocrisie o falsi pudori. Pescare è bello, ma, in fondo, oggi è una scusa per stare assieme, forse ancora di più per me che, non abitando nella stessa città degli altri, non posso godere di una frequentazione più assidua, di una quotidianità che arricchisce.

Cominciamo con ordine, appuntamento al casello dell'autostrada. Il Lumini, molto preciso, mi aveva mandato l'elenco delle cose da portare, attrezzatura, abbigliamento, biancheria, tutto. Devo dare una spiegazione: per Piero un tale elenco si divide in due parti, la prima elenca le cose indispensabili, la seconda quelle inutili.

Evidentemente prendo solo le prime ma, c'è un ma, arrivo con i miei bagagli e mi rendo conto che tutti gli altri hanno una borsa marca Mary Poppins, nel senso che è piccola, dentro ci sta tutto e rimane mezza vuota. Ancora oggi, per quanto cerchi di stare attento, ho sempre più bagaglio degli altri, e tutte le volte mi prendono per i fondelli; ma che colpa ne ho se le borse magiche sono esaurite da tempo!

Arrivati alla nostra meta, a qualunque ora, è consuetudine andare sul fiume, spesso a buio pesto, ma non è rilevante; ognuno dice la sua sulle condizioni dell'acqua, sul suo livello e sullo stato del fiume e sulle previsioni meteo per il giorno seguente. Dopo cinque minuti partono i ricordi su catture clamorose fatte proprio in quel punto e, se non fosse per la fame, si passerebbe lì la notte.

Il primo giorno di pesca sono chiaramente molto emozionato, ma tutti sono molto gentili e disponibili. La mia vestizione è lunga e faticosa, da questo si capisce che sono un pivello; il pescatore esperto non si veste, ma, arrivato sul fiume, viene colto da una frenesia tipo tarantolato e, in un attimo, è pronto.



Arrivati sul fiume tutti mi fanno coraggio; Piero mi porta in una pozza d'acqua bassa con un fondo stabile, a scuola in pratica, mi fa montare la canna ed il relativo terminale, ed inizia a spiegarmi l'arte del lancio; molto comprensivo, si prodiga per alcuni minuti in suggerimenti e dimostrazioni, cercando di farmi assimilare il gesto tecnico per affinare il quale sono, in effetti, necessari alcuni anni di costanza e frustrazioni. Passati alcuni minuti, con mia sorpresa, dice:



“Adesso monta una mosca e provaci, ci vediamo tra un po’”. Non capivo bene cosa stava succedendo: lanciare è difficile, l’attrezzatura mi è estranea, montare una mosca stando nell’acqua e tenendo contemporaneamente la canna in mano è un casino e mi lasciano solo. In effetti, con molta discrezione, mi aveva portato nel posto più facile possibile ed ogni dieci minuti compariva qualcuno, “per caso”, stava qualche minuto con me elargendo preziosi consigli, si complimentava per gli impensabili progressi, per poi tornare alla sua pesca. Solo dopo molto tempo ho capito che non volevano mettermi in imbarazzo ed era una maniera molto affettuosa di aiutarmi in quel momento tragico.



Ad un certo punto della mattinata si è verificato quanto ogni pescatore a mosca auspica, una magnifica schiusa di insetti; mi hanno chiamato e con grande cura mi hanno consigliato una nuova posizione di pesca, una zona poco a valle di quella dove mi esercitavo al lancio. Tutti gli altri erano intorno a me, nel giro di qualche centinaio di metri; io ero in mezzo alla schiusa, praticamente pescavo, o meglio cercavo di pescare, in una pentola d’acqua che bolliva, inizialmente qualche bollata qua e là, poi i pesci sono diventati più numerosi e gli attacchi agli insetti più frequenti, in pochi minuti mi sono trovato in mezzo ad una orgia alimentare, centinaia di pesci attaccavano qualsiasi cosa si muovesse.



Pensate di essere in uno specchio d'acqua mentre inizia a piovere, qualche goccia, poi, sempre più fitte le gocce aumentano fino a non poterle più distinguerle sull'acqua. In queste condizioni ho preso il mio primo pesce a mosca secca, non avete idea di quante feste mi abbiano fatto, che cari, avrebbe pescato anche una statua con un dito nell'acqua!

Confortato da tanta bravura, "Si vede che è portato", all'ora di pranzo, mentre tutti sonnecchiano al sole, continuo a pescare, sotto gli occhi di Piero e Alessandro. I due maestri vati, seduti lungo la riva del torrente, benevolmente commentavano i miei progressi.

Lanciavo in corrente in 30-40 cm d'acqua e, insperata, una trotella impertinente attacca la mia mosca ed io ferro: l'ho presa! (questa veramente l'ho presa io, non ha fatto di tutto per suicidarsi come quella della mattina che io, sdegnato ho rimesso in acqua). Rimetto in acqua anche questa per par condicio, la soddisfazione è enorme, lo stupore di Piero anche e per poco non scivola nell'acqua, sorpreso da tanta bravura!

In un giorno inizio a pescare a mosca e prendo due pesci, diciamo uno e mezzo, ma non è ancora finita.

Il secondo giorno si pesca sul serio, o meglio loro pescano sul serio; io faccio come posso, il torrente è molto più grande, il fondo scivoloso e c'è molta corrente. Per intenderci: tutta un'altra cosa! È difficile stare in piedi per la corrente, si pesca in acqua più alta, se non tieni le braccia ben sollevate metti i gomiti a bagno.

Piero mi porta con se, mi indica dove lanciare (non ci arrivo mai). Un passo alla volta mi trovo faticosamente, quasi in mezzo al fiume e Piero dice: "Cambiamo posto"; si volta e, come se nulla fosse si avvia verso la riva, continuando a lanciare sotto un cespuglio verso il quale è diretto, "Lì c'è una trota molto bella" dice; dopo due o tre lanci fatti camminando esce dall'acqua e si avvia. Nello stesso tempo io, sì e no sono riuscito a girarmi; in pochi secondi realizzo praticamente alcuni semplici principi di fisica. In mezzo al fiume la corrente è più forte. Dando il fianco alla corrente la forza dell'acqua si sente molto meno. Se ti giri e non realizzi subito che è meglio mettersi fronte a monte praticamente sei a bagno.

A fatica faccio tesoro di questi pochi ma fondamentali concetti, e non cado, arranco verso riva cercando di non scivolare, passi corti e appoggi sicuri, poi alzo gli occhi e vedo il cespuglio,

ormai sono un pescatore a mosca, ho visto Piero, due lanci non si negano a nessuno, aspetto ancora un poco, altrimenti non ci arrivo, alla fine lancio. A questo punto i miei ricordi scorrono al rallentatore. Il lancio non è neanche male, la mosca tocca l'acqua, un mostro emergendo l'attacca, la mia sorpresa è enorme, in fondo io ho lanciato, ma non ero molto convinto, non volevo dare fastidio, ero qui, ormai arrivato, la corrente era meno forte, bisognava ingannare il tempo andando verso riva, il Vate aveva fatto così, e questo dannato pesce prende sul serio il mio lancio e attacca, in fondo non era un gran lancio... Bisogna fare qualche cosa, pesce grosso, grossa ferrata, e meno una ferrata che avrebbe fermato un tir sul Brennero. La trota se ne frega, se ne va portandosi via la mia mosca. Io perdo l'equilibrio, comincio a pattinare cercando miseramente di non cadere, me tapino! Quando mi rendo conto che tutto è perduto, mi esibisco in un mezzo carpiato con avvistamento che strappa una ottima votazione e molte risate. Esco veloce dall'acqua e volo a cambiarmi.

Mi ero dimenticato di dire che, secondo il manuale Lumini, la borsa di Mary Poppins deve essere riempita di un cambio completo da portare con sé per ogni evenienza.

Ricevo qualche sberleffo, ma, con grande soddisfazione, mi rendo conto che in fondo sono stato battezzato. In due giorni ho iniziato a lanciare, a pescare, a catturare e ho fatto il bagno. Qualcuno ci ha messo anni, scusate se è poco. Questo è vivere intensamente!



Soča, una trota rubata. Aprile 1996

Con gli amici di sempre avevamo programmato un'apertura di pesca strategica in Slovenia, sul fiume Soča. Eravamo ai primi di aprile e l'esperienza ci diceva che quello era il momento ideale per tentare i temoli da trofeo. In questo periodo il temolo attraversa la fase riproduttiva e i grossi esemplari lasciavano le profondità del lago di S. Lucia per occupare gli ampi ghiaietti sotto il paese di Tolmino. Oramai da vari anni non mancavamo a questo appuntamento, pur sapendo che in questo periodo la pesca al temolo era chiusa. Ma solo l'idea di avere in canna esemplari di oltre i 50 cm era sufficiente a convincerci che valeva la pena partire. Quell'anno le condizioni non erano proprio ideali. I livelli piuttosto alti e l'acqua discretamente velata ci avrebbero messo a dura prova. Eravamo in cinque, con il solito camper, ed arrivammo sul fiume a notte fonda.



Una pioggia battente ci accompagnò per tutta la durata del viaggio. Fortunatamente conosciamo molto bene la zona e quindi non avemmo problemi a campeggiare in prossimità del fiume. Il mattino seguente iniziammo a pescare sotto una pioggerellina sottile assai fastidiosa. Non c'era apparente attività superficiale e neppure l'ombra di un insetto, sia sull'acqua che fuori. I livelli erano alti e questo limitava le possibilità di muoversi nel fiume.

La mattinata trascorse senza che avessimo avuto l'ombra di un rifiuto sulle nostre povere mosche. Dopo un frugale pranzo, si fa per dire, riprendemmo la pesca. La pioggerellina continuava a imperversare su di noi alternando squarci di sereno, che facevano ben sperare. Infine, quasi a volerci ricompensare della perseveranza, un tiepido sole vinse ogni resistenza ed in breve ci allietò l'esistenza.

Eravamo in attesa sulla piana sotto il cimitero e adesso riuscivamo ad intravedere le sagome dei temoli sul basso fondale. Improvvisamente, quasi per incanto, iniziò una schiusa di grosse effimere, che continuò in un crescendo per circa tre ore. Il fiume si animò di nuova vita; era un susseguirsi di grosse bolate, i temoli salivano decisi anche sulle nostre imitazioni. Riuscimmo a catturarne diversi fra i 46 e i 52 cm ed uno record di 56 (tutti rimessi ovviamente in acqua). Di trote neppure l'ombra e concordammo che questo era certamente dovuto al fatto che quell'areale era oramai completamente occupato da temoli in fase riproduttiva. Mi preoccupai di catturare alcuni esemplari



dell'effimera in questione che, fotografata e successivamente classificata, risultò essere un Heptageniidae della specie *Rhithrogena semicolorata*. Il giorno seguente c'era un magnifico sole, anche se alcune nubi all'orizzonte non promettevano niente di buono. Il fiume si manteneva alto, ma l'acqua era assai più trasparente. Pescammo al mattino senza grossi risultati, ma col sole era tutta un'altra cosa. Nel pomeriggio, ci portammo ai margini di una grande e profonda buca prodotta dall'escavazione della ghiaia e nella quale entrava un braccio del fiume, provocando un flusso inverso di corrente con ampi rigiri. Il nostro interesse era stato attratto da alcuni strani movimenti superficiali, che si verificavano in punti diversi a distanza di brevi intervalli. Non riuscivamo a individuare di cosa si trattasse, finché una grossa pinna fece la sua comparsa provocando un grande rigiro d'acqua. Nel frattempo il cielo si era coperto di nuovo e la solita pioggerellina fastidiosa aveva ripreso a martirizzarci. Fu chiaro per tutti che in quello specchio d'acqua stavano muovendosi alcune grosse trote. Nel frattempo, puntuale come un orologio, iniziò la solita schiusa e assistemmo ad uno spettacolo davvero irripetibile. In breve tempo la superficie dell'acqua nella buca fu ricoperta da migliaia di sub-



immagini della nostra *Rhithrogena*: si ammassavano, galleggiavano, portate dal flusso di corrente del canale. Almeno tre grosse trote facevano man bassa delle povere effimere, spostandosi da una parte all'altra della buca. Vedevamo le pinne apparire e sparire, una volta qui una volta là, era come giocare alla roulette. Lanciavi in un posto e la trota bollava tre metri più in là. Continuammo questo giochetto per un bel po' senza successo finché la fortuna mi arrise e riuscii ad avere la meglio su una di queste astutissime trote a spese dell'amico Gianni. Avevo cambiato mosca, sostituendola con una 700 (modello di mosca di un famoso costruttore di nome Devaux). Gianni stava pescando a qualche passo da me, quando una delle trote fece la sua comparsa ad una decina di metri davanti a lui. Questi lanciò rapidissimo, prevedendo uno spostamento della trota verso destra; simultaneamente lanciai anch'io prevedendo, invece, che la trota seguisse un percorso in linea con la corrente a

pochi metri di fronte a lui. Passarono alcuni secondi di attesa. Vidi la mia mosca risucchiata in un piccolo gorgo a pochi metri dall'incredulo Gianni. Ferrai con calma, ma la trota si era allamata da sola. Nella buca avvenne il pandemonio: dopo alcuni salti spettacolari, iniziò una fuga precipitosa cercando di risalire il canale di collegamento col fiume. Mi portò via quasi tutta la coda, era davvero un bel pesce e opponeva una grande resistenza. Dopo qualche minuto riuscii lentamente a portarla di nuovo nella calma della buca cercando di stancarla. Nel frattempo Gianni mi dava del ladro minacciando di tagliarmi la coda e io me la godevo a più non posso. Vittorio dall'altra parte della buca, che aveva assistito a tutta la scena, se la rideva come un matto. Riuscii a portarla a riva grazie ad un basso fondo sabbioso. Era stupenda, un bel esemplare di iridea di oltre 60 cm. Alla sera il nostro chef Vittorio ce la preparò al carpaccio e, vi assicuro, era squisita!

Krka, maggio 197...

Avevo avuto notizie del Krka dal vecchio Toni, un guardiapesca della Sava che anni prima ci aveva accompagnato, in una gita di club, su alcuni fiumi sloveni. Mi aveva descritto questo fiume come una vera e propria bellezza naturale, popolata di magnifiche trote fario e grossi temoli.. Si trovava a sud di Lubiana e secondo lui era poco conosciuto visto che la zona era lontana dalle vie di comunicazione più frequentate.



Avevamo da poco ultimato il nostro “mezzo” attrezzato e non vedevamo l'ora di collaudarlo. Programmammo una gita che prevedeva tre fiumi sloveni: Radovna, Sava e Krka. La Sava la conoscevamo già e così pure la Radovna, ma il Krka era per tutti noi una nuova avventura. Raggiungere il Krka, che avevamo lasciato come ultima tappa,

non fu cosa semplice. Le strade, a quel tempo, erano piuttosto approssimative. Giungemmo all'omonimo paese e ci soffermammo sul ponte ad osservare il fiume. Un paio di persone del luogo stavano pescando con attrezzature rudimentali. Tutto coincideva con quanto ci era stato descritto. Il paese era formato da un gruppo di case fatiscenti e questo denotava una condizione socio-economica certamente poco brillante. Una squallida “gostilna” con qualche consueto avventore faceva brutta mostra di sé aldilà del ponte; in compenso, però, il fiume era splendido. Faticammo non poco per trovare un luogo dove rilasciassero i permessi di pesca; infine riuscimmo ad intenderci e ci fu indicata la casa del guardapesca. Iniziammo la ricerca di un luogo idoneo per campeggiare e finalmente, dopo vari tentativi, trovammo una stradella sterrata che andava verso il fiume costeggiando un bosco di faggi e abeti. Era l'accesso ad una misteriosa villa, forse di qualche notevole; non l'abbiamo mai saputo poiché, ogni volta che siamo tornati, anche a distanza di anni, non si è mai vista anima viva.

Il posto era veramente accogliente. Parcheggiammo il camper in uno spiazzo fra gli alberi che sembrava fatto apposta per noi. Una gran quantità di saporite fragoline lo circondava. Dopo quella volta il luogo divenne la nostra “casa” sul Krka. Il fiume si trovava più in basso ma da lì potevamo vederne un piccolo scorcio. Un grande prato verde rasentava la siepe arrivando fin sul fiume.





Ricordo che non stavamo nella pelle dalla curiosità di bagnare le nostre mosche . Questo fiume ha caratteristiche molto particolari. Scorre in mezzo a prati e a vegetazione boschiva. Nasce poco sopra il paese fuoriuscendo dal terreno e lungo il suo percorso che, al quel tempo, esplorammo per un tratto di alcuni chilometri a valle, dava movimento ad almeno quattro mulini. Ha un fondo tufaceo che sembra un gruviera, pieno di piccoli e grandi crateri che mettono a dura prova la percorrenza in wader. Alterna tratti di acqua lenta a correnti e cascatelle, insomma un vero paradiso! Ha una larghezza media che non supera i quindici metri e, cosa che risultò più interessante, era abitato da magnifiche trote fario di dimensioni inaspettate. In misura minore, nella parte più a valle riuscimmo a catturare anche numerosi grossi temoli. Pescammo con grande soddisfazione per tre giorni e ricordo un coup de soir con Massimo alla cascata della segheria. Era oramai buio fatto ed una splendida luna creava un luminoso riflesso nell'acqua. Miriadi di sedge schiudevano e le trote sembravano impazzite. Io e Massimo pescavamo dalla riva su due piccoli pontili di legno, usati forse dalle massaie per sciaccare il bucato. Riuscivamo a seguire le nostre mosche e le conseguenti bolle nel riflesso luminoso della luna. Che serata! Ripensandoci oggi mi sembra un sogno, ma i tempi erano diversi, e noi, molto più giovani.



Era oramai buio fatto ed una splendida luna creava un luminoso riflesso nell'acqua. Miriadi di sedge schiudevano e le trote sembravano impazzite. Io e Massimo pescavamo dalla riva su due piccoli pontili di legno, usati forse dalle massaie per sciaccare il bucato. Riuscivamo a seguire le nostre mosche e le conseguenti bolle nel riflesso luminoso della luna. Che serata! Ripensandoci oggi mi sembra un sogno, ma i tempi erano diversi, e noi, molto più giovani.



Le fario del Krka. Dagli appunti di viaggio, giugno 198...

Dopo alcuni giorni trascorsi sul Kupa abbiamo deciso di spostarsi sul Krka. Abbiamo lasciato Brod na Kupi di buon mattino seguendo un itinerario attraverso l'interno. Dopo un viaggio piuttosto avventuroso siamo arrivati nel paesino di Krka ed abbiamo raggiunto la nostra consueta "casa" ai margini del bosco. La strana villa come al solito è deserta, tutto però è in ordine ed il prato antistante ben rasato, mah!... L'interrogativo di chi possa abitarci rimane un giallo irrisolto. Dal ponte abbiamo osservato il fiume che ci è apparso in condizioni perfette e notiamo schiuse abbondanti di sedge. La voglia di pescare come al solito è tanta e decidiamo di saltare il pranzo... si fa per dire. Ci prepariamo succulenti panini e quindi in un batter d'occhio siamo in azione. Siamo un po' preoccupati per Papi (Alberto) che dall'inizio della gita ha qualche problema intestinale. Gianni gli ha già somministrato dei lassativi ma non è servito a niente.

Speriamo bene. Gli suggeriamo sghignazzando di fare una buona scorta di carta igienica. Mentre Alberto e Ale decidono di rimanere nella zona sottostante il campo, con Gianni decidiamo di raggiungere le cascatelle a monte della segheria. In questa zona il fiume si allarga formando una serie di vasche naturali che si susseguono con modesti salti provocati da sbarramenti naturali di





tufi. Appena arrivati notiamo subito una discreta attività superficiale. Grosse bollate si susseguono ad intervalli regolari. Gianni mi precede e prende posizione a monte, mentre io rimango a valle della prima cascata. Sto osservando alcune bollate al centro del fiume quando un grosso sommovimento d'acqua fa girare il mio sguardo verso sinistra, appena in tempo per notare una grossa pinna che sparisce nella vegetazione del sottoriva, proprio dove l'acqua, incontrando l'ostacolo tufaceo, forma una vivace correntina.

Con calma, seppure in preda ad una certa emozione, poso la mia mosca qualche metro a monte e la seguo nel suo ballonzolare. Un grosso gorgo la fa sparire e qui è inizia una vera e propria lotta all'ultimo sangue. Una splendida fario di quasi due chilogrammi si arrende dopo un estenuante tira e molla. Gianni, che segue con partecipazione l'avventura, mi raggiunge ed insieme concordiamo che quel sottoriva merita di essere esplorato ben bene. Non sono trascorsi che pochi minuti e lo spettacolo si ripete; questa volta è Gianni ad avere un mostro in canna. Che divertimento! E che pesci! Siamo risaliti fino a dove il fiume fa un'ampia curva, al termine della prima serie di cascate, collezionando quattro fario magnifiche. Dopo la curva, il fiume fa una dirittura profonda. Questa zona la chiamiamo "della ricreazione" perché, non potendo entrare in acqua per il livello troppo alto, ci limitiamo ad osservare l'attività del sottoriva opposto seduti comodamente sull'erba. Non appena notiamo qualche movimento si apre la tenzone e a turno cerchiamo di avere



la meglio sulle sfortunate trote. Mentre stiamo beatamente distesi sull'erba sentiamo un grido levarsi dal bosco: è Ale che ci raggiunge portandoci la lieta notizia: Alberto finalmente si è liberato!

Ci siamo riuniti tutti e quattro continuando a pescare di conserva alternandoci fino al tramonto, chiudendo la giornata con un coup de soir da manuale, nel quale Gianni ha superato se stesso con una fario da record.



Con gli “amici miei” abbiamo continuato per un po’ a frequentare il Krka, a periodi alterni, ma purtroppo questo fiume ha perso, col tempo, il suo fascino e le peculiarità che lo rendevano unico. Oltre ad aver subito un forte inquinamento a causa dell’eccessiva urbanizzazione, è stato sfruttato quasi come riserva turistica del “pronto pesca”. Le magnifiche fario indigene sono sparite come pure i temoli. Al loro posto frotte di trote iridee di allevamento delle dimensioni più disparate fanno da richiamo ai pescatori in cerca di facili emozioni.

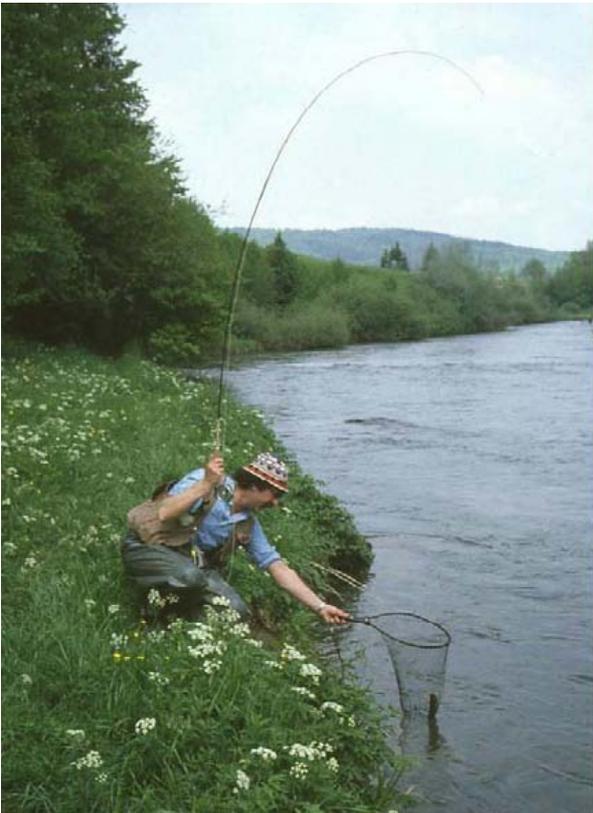
Krka e “Canapone”, anno 1976. Carlo P. racconta

Andando avanti negli anni mi scopro frequentemente a tornare con la mente al tempo passato. I ricordi si succedono incalzanti, alcuni belli, altri meno, alcuni tristi e così, in un vortice, la tua vita ti passa davanti. Ricordi di vita vissuta, nuovi incontri, perdite dolorose, episodi





singolari e poi gli innumerevoli viaggi con gli amici pescatori. Quanti luoghi affascinanti e fiumi incontaminati ricchi di pesci abbiamo scoperto insieme! Quante serate al fuoco di bivacco a raccontarci le avventure del giorno e le risate per le molteplici bischerate senza senso che ci facevano sentire come dei ragazzini. È stato proprio in uno di questi momenti di nostalgia romantica che mi è ritornato alla mente il Krka. Un bellissimo fiume della Slovenia a pochi km a sud di Lubljana. C'erano delle trote che avevano dei punti rossi talmente evidenti



da sembrare in rilievo... e che temoli! Erano gli anni '70, si partiva il venerdì pomeriggio da Firenze e si arrivava sul fiume sul tardi dopo cena. Il pomeriggio della domenica si ripartiva perché il lunedì si tornava a lavorare. Eravamo io, Vittorio, il Ciatti, Alfredini e il Nencini, tutti orafi. Ancora non facevo parte del gruppo che sarebbe divenuto in seguito gli "amici miei". Eravamo alle prime armi; a quel tempo pescavamo ancora con canne fisse, sughero e bachi. Ci recavamo nel basso corso del Krka verso Novo Mesto; la maggioranza dei pesci erano savette e ogni tanto capitava qualche trota. Poi ci fu l'evoluzione: Vittorio conobbe il "famoso" Piero Lumini, facemmo tutti il corso di pesca a mosca organizzato dal C.I.P.M (Club Italiano di Pesca a Mosca). Nella sede del club si teneva la parte teorica, mentre la parte pratica di lancio veniva insegnata nella palestra del Centro Tecnico di Coverniano. Io ebbi la fortuna di avere per insegnante un bravissimo, un virtuoso del lancio,



Alessandro Rossi. Un ragazzone alto non ancora completamente pelato ma a buon punto. Da quel momento iniziò la “vera pesca”: i primi tempi sempre con il primo gruppo; e successivamente io e Vittorio ci unimmo al nascente sodalizio degli “amici miei” del quale faceva parte anche quel mio insegnante di lancio, Alessandro. Da allora siamo ritornati più volte sul Krka. Campeggiavamo col camper in un boschetto prospiciente una misteriosa villa “ministeriale”: era come stare a casa. La riserva di pesca a mosca, a quel tempo, iniziava dal ponte nell’omonimo paese, proseguendo per una decina di chilometri a valle. Uno degli episodi che è rimasto vivo nella mia mente e che mi piace ricordare di questo periodo, riguarda certamente “canapone”, una mitica trota imprevedibile! Aveva trovato il suo rifugio in un rientro profondo sotto le vetrici, a monte del secondo ponte. Pescando dal lato opposto il lancio non era difficilissimo, ma la cortina intricata di rami prospicienti sull’acqua aveva falciato decine di mosche e non solo le mie. Il maledetto, non so perché l’abbia sempre considerato un maschio (ma forse una ragione inconscia c’era) bollava di continuo mangiando ogni sorta di insetto gli passasse a portata e non solo. Ogni tanto faceva anche qualche spostamento significativo se il boccone valeva la candela. Soltanto sulla mia mosca non si decideva a salire e le rare volte che lo faceva rifiutava. Solo una fottutissima volta l’ho agganciato, ma dopo una breve lotta ha riguadagnato la libertà... Se in quel momento ci fosse stato Gianluca mi avrebbe aiutato a inveire secondo tradizione. Canapone È rimasto impescato, almeno per quanto mi riguarda; a me è rimasto soltanto un bel ricordo di quel tempo. Le cose adesso sono molto cambiate. Il fiume ha subito un forte degrado e l’ambiente pur sempre bello ha perso quel non so che di selvaggio che lo rendeva intrigante e misterioso. Nei primi anni con la mosca andavamo a dormire da una signora che ci affittava le camere in una casa sul fiume, ci addormentavamo con il rumore dell’acqua e ci risvegliavamo con lo stesso rumore. Dopo colazione facevamo i permessi e si andava a pescare a piedi. Una breve sosta per il pranzo al sacco, l’immancabile caffè con la moka a seguito, un “grondino” e via di nuovo sul fiume. Il Krka a quel tempo, sia durante la mattinata che nella maggior parte del pomeriggio, non concedeva molto. Le bollate erano sporadiche e nella maggioranza dei casi in zone impossibili sotto l’intricata vegetazione delle rive. Spostarsi nel fiume era molto faticoso

C'erano dei posti dove si poteva pescare camminandoci dentro, imparando a nostre spese e con qualche bagno fuori programma a conoscere il fondo, un fondo insidioso, tufaceo, disseminato di buchi profondi e pericolosi. Poi quasi per incanto, verso il tramonto il fiume si trasformava in una pentola in ebollizione. Miriadi di insetti volavano sull' acqua e i pesci impazzivano e noi con loro. Che divertimento! Era un continuo ferrare, slamare, rilanciare e riferrare e ogni tanto, se la misura era di gradimento, qualcuno finiva nel carniere. Così fino a che ci sorprendevo il buio, poi sull' ultimo groviglio del finale dovevamo smettere. In genere le trote erano di bocca buona e le mosche che usavamo avevano soltanto la prerogativa di essere discretamente visibili.

Il bottino era sempre sostanzioso e la sera, al ritorno, sotto la tettoia della signora, gli affumicatori andavano a tutto fuoco. La cena veniva consumata nell' unica gostilna del paese ed era immancabilmente a base o di pollo fritto a quarti o di bistecchine di maiale, che sentivamo tagliare in cucina con la sega elettrica perché congelate. Il pollo invariabilmente dovevamo ogni volta farlo ricuocere perché era crudo... Ma che vita, eravamo alle stelle! Comunque, anche se non è più come prima, fa sempre piacere tornare sul Krka; purtroppo il mondo ultimamente non è andato certo a migliorare, anzi... Vedi, anche i' Daveri non è più come era prima: è molto più grasso e pieno di dolori. Invecchiando non mi fido più ad entrare dentro il fiume, il fondo non lo conosco più, forse è cambiato, la vegetazione è cresciuta disordinata e non trovo più i varchi lungo le rive. Ogni volta che ritorno sul Krka, quasi per una sorta di scaramanzia, riprovo a lanciare nella famosa buca di canapone, tra le vetrici, immagino che ci sia ancora, sarà un mostro. Questa volta non è salito, ma la prossima volta, forse...

In tutti questi anni abbiamo cercato posti nuovi, vissuto nuove avventure, visto fiumi bellissimi, sempre più lontani, alla ricerca di pesci sempre più grossi, però il nostro pensiero e il nostro cuore di pescatori rimane sempre ai vecchi fiumi e ai luoghi divenuti un riferimento storico: la casa, il fienile, la casa del contadino, le mucche, l' albero sul fiume, la buca di' Ciatti ecc., dove abbiamo trascorso gli anni della nostra giovinezza e i più bei giorni della nostra vita di pescatori. Alcuni di noi ci hanno lasciato, ma il ricordo di Alberto e Vittorio ci accompagna in ogni dove e penso che la loro immagine si rifletta ancora in quelle acque insieme alle nostre.



In vacanza con Vittorio. Sora, agosto 1987

Da qualche anno con Vittorio avevamo preso la piacevole consuetudine di tenerci in contatto durante le vacanze estive e di programmare qualche breve intermezzo di pesca. Non alteravamo l'equilibrio vacanziero della famiglia e questo rendeva il tutto più piacevole. Quell'estate decidemmo di recarci in Slovenia; avevamo saputo che da qualche anno era stato riaperto alla pesca un fiume particolarmente interessante, il Sora. Si trattava di una riserva che per anni era stata esclusiva di pochi eletti che, per pescare dovevano essere accompagnati da un guardapesca pagando fior di "dinari" o meglio marchi o lire. Di questo fiume si sapeva poco e, come succede per tutte le cose "proibite" o difficili da ottenere, se ne diceva un gran bene e si raccontava di catture favolose e di una gran quantità di grossi temoli e trote presenti nelle sue acque. Io ci ero passato nei primi anni '70 ma, nonostante raccomandazioni e promesse, non mi fu possibile pescarci.

Il fiume in questione si trova ad una quindicina di chilometri da Ljubljana; attraversa la cittadina di Skofja loka per poi immettersi dopo poco nella grande Sava. Il tratto pescabile si sviluppa a monte della cittadina di Skofja per circa trenta km, dopodiché le dimensioni si riducono ad un piccolo torrentello di scarso interesse.

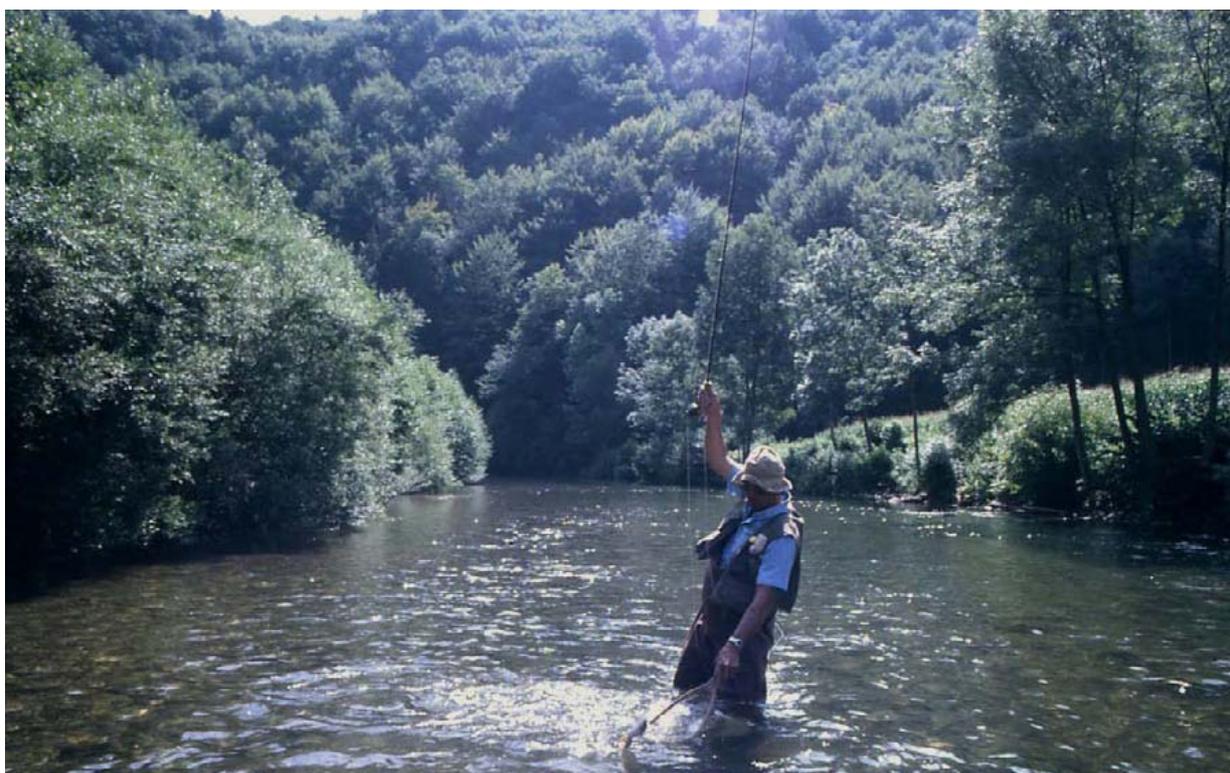
Ci incontrammo in una Firenze deserta ed assolata e da lì prendemmo il via per l'allora Jugoslavia. Raggiungemmo Skofja loka con qualche peripezia ed una volta arrivati fu cosa ardua trovare un ufficio turistico o qualcosa di simile che ci potesse dare informazioni sui permessi di pesca e sui tratti consentiti. A rendere la cosa ancora più avvilente la vista del fiume che attraversava la città. Nel vederlo fummo presi da una sorta di panico: ci apparve in una condizione di degrado tale che immediatamente pensammo di aver fatto un viaggio inutile. Dopo varie richieste di informazioni, più a gesti che a parole, trovammo l'ufficio che, nonostante l'apparenza disorganizzata, riuscì a metterci in regola. La signorina ci spiegò anche di non far caso al fiume cittadino, inquinato a causa di una cartiera che scaricava i reflui della lavorazione; il tratto a monte era pulitissimo e ricco di pesci. Con questa buona notizia riprendemmo la strada che costeggiava il fiume, fino al paese di Gorenja vas.



Ci rendemmo conto immediatamente di essere in presenza di uno splendido torrente di piccole dimensioni che alternava modeste correnti a piane con acqua liscia; qualche buca profonda era formata da modesti sbarramenti artificiali. Erano da poco passate le una e dovevamo trovare un posto dove fermarci. Poco prima del paese di Gorenja, in prossimità di una strada bianca laterale un cartello indicava "Zimmer frei": era quello che cercavamo! Dopo un paio di chilometri di sterrato, arrivammo ad una splendida casa di contadini circondata da un curatissimo prato e da ombrosi ippocastani. Ci accolse la massaiia che parlava un po' di italiano e ci disse che non c'erano problemi, che potevano ospitarci anche a pensione completa se a noi andava bene dato che non c'erano altri ospiti. Accettammo felici e non facemmo scelta migliore, per tre giorni fummo coccolati e serviti con ogni premura. Al mattino avevamo perfino pane brioscato appena sfornato... un vero ben di Dio! Facemmo amicizia con il figlio, un ragazzino



sveglio che seguiva interessato ogni nostro movimento nei preparativi per la pesca. L'impatto col fiume non fu da meno. In realtà si trattava davvero di un piccolo torrente, ma la quantità di pesci era davvero rilevante e, sorprendentemente, eravamo soli a pescare. Era interessante la variabilità delle specie a seconda delle zone. Pescavamo temoli laddove il fiume si distendeva formando delle correntine uniformi; il sottoriva ospitava splendide trote fario e, dove l'acqua era più calma e profonda, enormi cavedani salivano franchi sulle





nostre mosche. Pescavamo con immenso piacere, appagati dalle innumerevoli catture e dalla pace e tranquillità di quell'ambiente unico. Ci alzavamo al mattino intorno alle 7 e, dopo una pantagruelica colazione, andavamo a pescare fino verso le una; quindi a casa, dove ci attendeva un abbondante pranzo casereccio. Saporita pennichella fino alle 16.30; ci fermavamo poi in giardino per costruirci qualche mosca sotto l'attento sguardo

del bambino di casa e quindi via sul fiume fino al tramonto. Ricordo un episodio divertente che ebbe il sapore più del bracconaggio che della pesca vera e propria.

Camminavamo lungo la riva che in quel punto era piuttosto alta rispetto al fiume, quando, arrivati in prossimità di un profondo rigiro creato da una grossa roccia sommersa, notammo alla fine della buca, dove l'acqua era più bassa, la sagoma immobile di un pesce sorprendentemente grande. Rimanemmo sorpresi per la sua mole e per il fatto che si trovasse in prossimità della riva dove l'acqua era molto bassa. Riuscii ad avvicinarmi, coperto dalla vegetazione sufficientemente per scattare una foto. Rimanemmo perplessi sul dal farsi, finché Vittorio decise di provare a insidiarlo con una grossa ninfa. Niente da fare! Tutti i tentativi risultarono vani; non solo, sembrava che il pesce non fosse interessato minimamente a ciò che gli accadeva intorno. A quel punto nella mia mente si insidiò un pensiero maligno e perverso: "E se provassimo a prenderlo a strappo, come avevamo visto fare e avevamo anche noi fatto in Alaska con i salmoni?" Fu come invitare la lepre a correre: a Vittorio si erano accesi gli occhi:

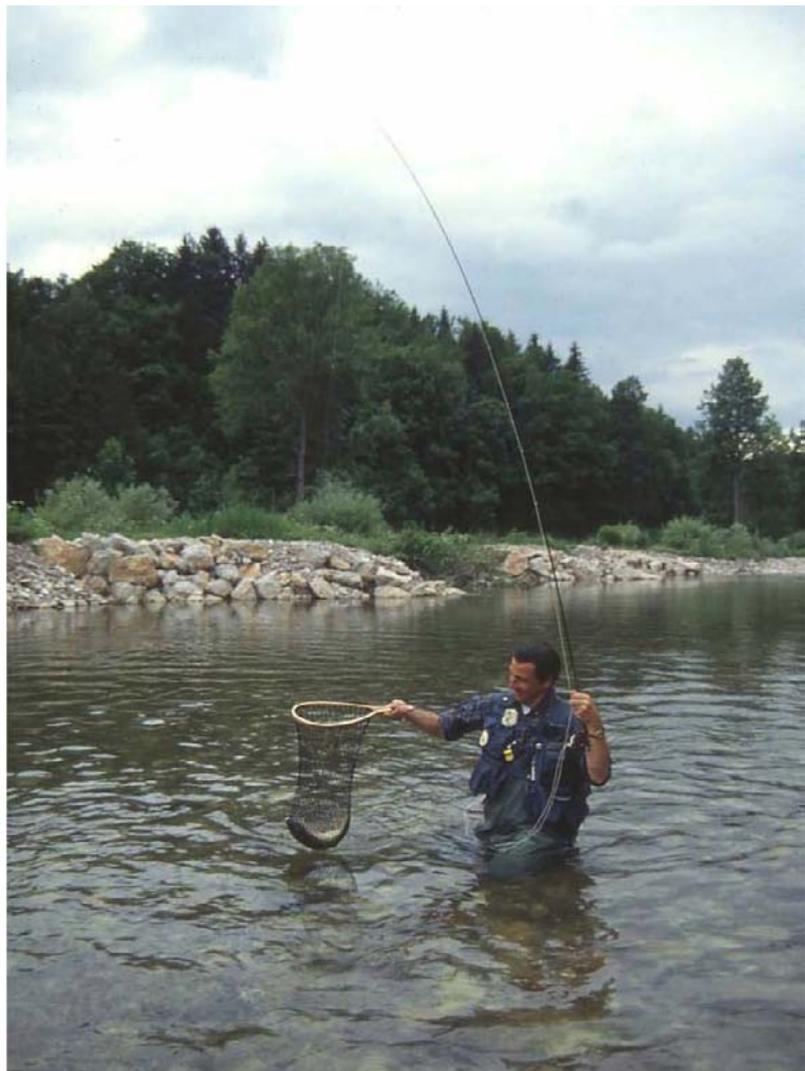




“Dai, proviamo”. Cambiai finale e montai un grosso streamer piombato. Mi ero piazzato in una buona posizione per lanciare, ma da lì la vista del pesce non era perfetta e non potevo giudicare quando lo streamer arrivasse nel punto giusto per ferrare. Vittorio scese quindi a valle per darmi le coordinate e segnalarmi il momento opportuno per ferrare, con la speranza che l’amo si agganciasse in

qualche parte del malcapitato pesce. Ripetei il lancio per tre volte senza risultato e nonostante lo sciaguattio provocato dall’artificiale che usciva dall’acqua il nostro pesce rimaneva immobile come se niente fosse. Il quarto tentativo andò a segno: successe il finimondo... Lo streamer si era agganciato poco sotto la pinna dorsale e il pesce era partito come un treno verso il fondo. Avevo una canna leggera e pertanto non potevo opporre nessuna resistenza. Lui guidava la danza e che danza! Trascorse un’eternità; Vittorio sembrava impazzito e si muoveva lungo la riva con un minuscolo guadino nel tentativo di sorprenderlo... Era un esemplare veramente eccezionale. Infine riuscimmo ad avere la meglio e fu spiaggiato esausto. Non potevamo credere ai nostri occhi, non si trattava di una trota ma di un huco di quasi 82 cm. Consapevoli della cattura ignominiosa alla quale doveva essere resa giustizia fu dunque rimesso in acqua con tanto di massaggi e cure affettuose (in ogni caso la pesca al salmone del Danubio, alias hucho, era chiusa).

Il giorno successivo avemmo un’altra gradevole sorpresa. Avevamo trovato una zona a monte, ricca di grossi temoli e ci eravamo veramente divertiti. Era quasi l’ora di pranzo e ci rimettemmo in cammino verso la fattoria. Decidemmo di tagliare per il bosco e... sorpresa! Proprio mentre stavamo per uscire dal folto, alcune belle cappelle di porcini fecero





capolino da un balzo erboso! Furono subito catturate. Questa volta avevamo con noi anche la macchina fotografica e quindi immortalammo Temoli e funghi in un tenero abbraccio. La massaia ci fece i complimenti e alla sera furono cucinati in maniera superlativa.

Ritornai sul Sora l'anno successivo con l'amico Gianluca e trovammo le stesse condizioni e, nonostante i bassissimi livelli, ci divertimmo facendo grosse catture.

Alcuni anni dopo, con gli "amici miei", in una delle consuete gite lunghe, ripassammo dal Sora, ma le cose erano cambiate. Tutto si era trasformato; l'inquinamento aveva fatto il suo corso e il fiume aveva cambiato il suo volto. Al posto dei bei temoli c'erano ora salmerini e trote di allevamento dalle pinne atrofizzate. Ricordo un mostro di salmerino catturato da Roberto che niente aveva a che fare con quel fiume. Che delusione, dove era finito l'idilliaco torrente delle nostre vacanze?



La casa del contadino. Gianni racconta

*A Nick non piaceva pescare quando c'era altra gente sul fiume.
A meno che fossero della vostra comitiva, rovinavano tutto.*

Ernest Hemingway, Il gran fiume dai due cuori

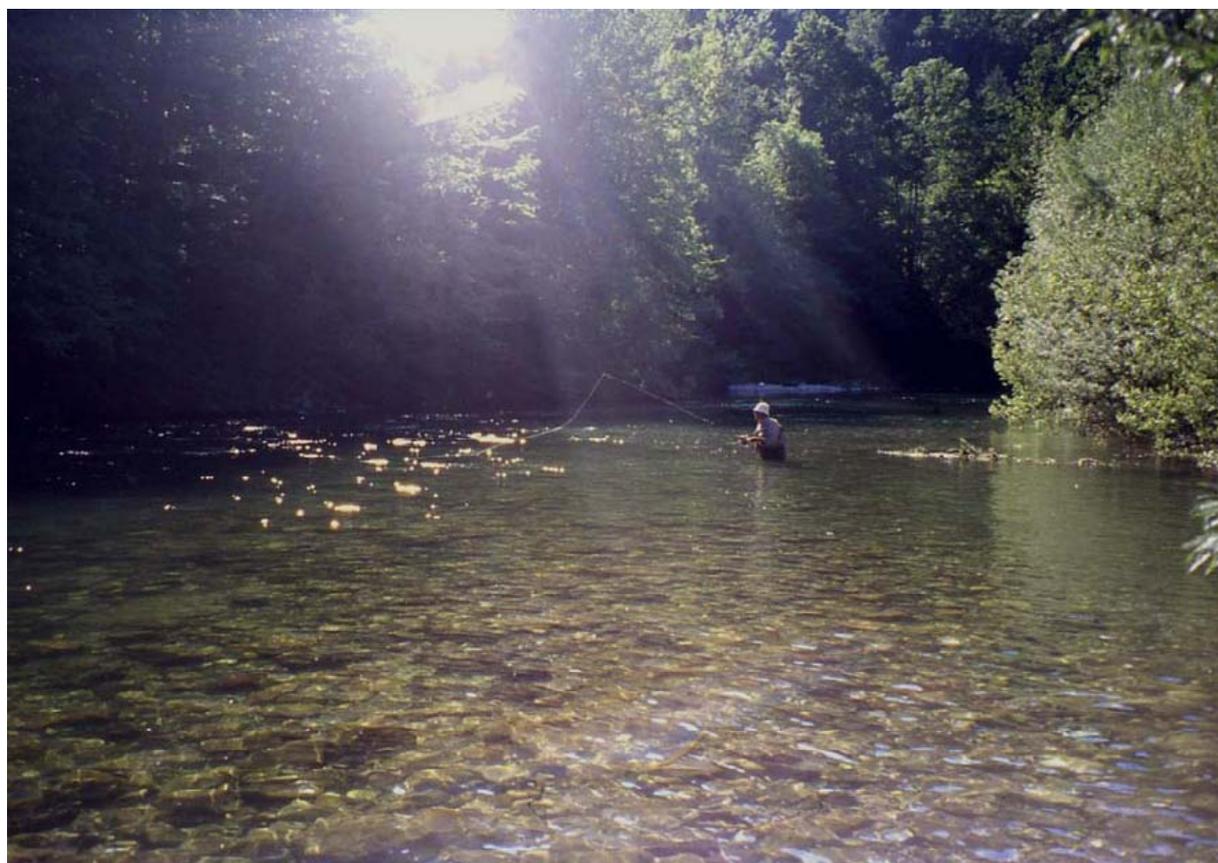
Considero "mio" quel posto e non voglio che qualcun altro ci vada a pescare, fatta eccezione per i miei amici. Anche loro forse lo considerano un po' mio e ci vanno solo con me e quando sono lì si muovono circospetti, come si fa la prima volta che si va a casa di una persona che si conosce da poco.

Forse a qualcuno di voi potrà capitare di arrivarci un giorno, per caso, ma difficilmente si renderà conto di essere giunto proprio nel "mio" posto. Non crediate infine che il nome "la casa del contadino" possa in alcun modo aiutarvi a trovarlo: si tratta infatti di un nome di



fantasia coniato da uno di noi e, se è vero che il sentiero per arrivarci parte da una casa, è altresì vero che quella non è affatto la casa di un contadino e non ne ha nemmeno l'aspetto. Non domandate quindi in giro dove è "la casa del contadino" perché nessuno potrebbe, a tale richiesta, darvi le giuste indicazioni. Non c'è volta, se sono su quel fiume, che non faccia una puntata e spesso anche molto più che una semplice

puntata, nel mio posto preferito ed anche quel sabato pomeriggio mi ero fatto lasciare dagli amici lungo la strada; in macchina, loro avrebbero proseguito per andare a pescare più in alto. Pochi minuti di un ripido sentiero in discesa ed arrivai sulla riva del fiume. Come sempre facevo, per prima cosa guardai attentamente a destra e a sinistra: non c'era nessuno né in acqua né lungo le rive; era esattamente ciò che mi aspettavo da un luogo riservato. Purtroppo, appena entrato in acqua per guardare verso la riva opposta, cominciai a piovere come promesso dalle nuvole che fin dal mattino insistevano nella vallata. Attraversai comunque il fiume e cercai un riparo sotto gli alberi. Pioveva in modo regolare, di quella pioggia noiosa ed insistente capace di bagnarti anche se hai un buon impermeabile ed un buon cappello. Io l'impermeabile me lo metto mal volentieri perché non mi piace e quando lo faccio spesso è troppo tardi e così, confidando che "tanto tra poco smette" mi ritrovo spesso bagnato. Quella volta, però, ave-



vo trovato sulla riva una lamiera che avevo incastrato orizzontalmente tra due tronchi ad un metro da terra e che mi riparava abbastanza bene dalla pioggia. Il fiume sembrava morto, con la superficie regolare interrotta soltanto dall'impatto delle gocce. A quell'ora del pomeriggio le trote avrebbero dovuto essere in attività ma il brutto tempo aveva sciupato tutto e così non restava altro da fare che ripararsi dalla pioggia ed osservare. Dal punto dove mi trovavo potevo vedere l'acqua per un lungo tratto. Dopo una forte corrente stretta tra una riva di grossi ciottoli ed un alto costone roccioso, il fiume, scendendo, si allargava, diventava più lento e faceva un'ampia curva. La riva sinistra era sabbiosa ed alberata; la riva opposta era costituita da rocce molto alte a strapiombo sull'acqua. Sotto quelle rocce il fiume era profondo e continuava lento e bello per un altro centinaio di metri, dopodiché la sua regolarità si interrompeva con una rapida ed una curva a destra, scomparendo alla vista coperto dagli alberi cresciuti sulla sponda. Proprio di fronte alle alte rocce, si poteva entrare in acqua per un lungo tratto verso monte, solo per pochi metri verso valle e ci si poteva spingere appena verso il centro perché subito l'acqua si faceva troppo profonda. Si poteva lanciare bene perpendicolarmente verso la riva opposta e, entrando in acqua fino a bagnare le scatole delle mosche, si poteva lanciare abbastanza lontano anche verso valle con il solo limite delle fronde dietro le spalle.

Dalla mia postazione osservavo con attenzione tutti i punti visibili del fiume, ma in modo particolare quella zona di acqua profonda dove altre volte avevo visto delle grosse trote in attività. Adesso la pioggia sembrava aver un po' rallentato. Tra poco più di un'ora gli amici sarebbero tornati a prendermi; mi avrebbero chiamato con il solito fischio da arbitro che in quei silenzi risuonava fortissimo ed inequivocabile ed il pomeriggio di pesca sarebbe finito. Continuando a scrutare la superficie con attenzione uscii dall'improvvisato riparo, mi accesi una sigaretta cercando di ripararla dalle gocce e feci qualche passo lungo la riva per sgranarmi un po' le gambe. La pioggia ora era cessata ed anche il cielo appariva più chiaro; sull'acqua si stava alzando una sottile nebbiolina. Un ampio tratto di fiume era completamente liscio, interrotto solo dallo sgocciolare della vegetazione. All'improvviso ebbi la sensazione





di vedere, con la coda dell'occhio, un movimento subito sotto la superficie dell'acqua a circa 30-40 centimetri dalle rocce; concentrai l'attenzione in quella zona del fiume e dopo qualche istante vidi, stavolta in maniera inequivocabile, la superficie dell'acqua muoversi ed una pinna apparire. Poi, accanto, ancora un movimento ed ancora l'acqua che si apriva per mostrare un'altra pinna. Stavano ninfeggiando! Presi la canna, controllai il finale ed entrai in acqua fino a dove il fondo lo permetteva.

Il punto dove le trote erano in attività risultava appena un po' troppo lontano, ma spostandomi ancora verso valle e con l'aiuto della corrente riuscii a far giungere la mosca più o meno dove volevo. Improvvisamente vi fu un piccolo movimento vicino alla mosca che continuò però la sua corsa andando poi inevitabilmente a dragare. Feci ancora qualche lancio ma senza risultati. Sull'acqua non c'erano insetti. Forse la mosca che stavo usando era un po' troppo grossa. La cambiai mettendo un mezzo corpo in "cul de canard" di colore marrone chiaro e lanciai di nuovo.

Cercando di non far dragare l'artificiale ne seguii la corsa ed improvvisamente lo vidi sparire dalla superficie inghiottito da un piccolo vortice. Veloce la ferrata e subito la sensazione che dall'altra parte ci fosse qualcosa di vivo.

Come sempre in questi casi ci si domanda di che taglia sarà il pesce allamato e si cerca di tradurre in misure lineari la sensazione che attraverso la canna viene trasmessa al braccio. Fin da subito ebbi la certezza che si trattava di una grossa trota. Credo che il termine migliore per definire questa sensazione, al momento della ferrata, sia "ferrata soda" e ciò evidentemente perché il contrario di "sodo" è "liquido", termine questo che fa pensare di aver agganziato acqua o poco più.

Sono sempre stato convinto che i pesci più grossi rimangono all'inizio come sorpresi dal fatto di essere stati allamati, loro che si credono, per la mole, inattaccabili e non reagiscono subito con le pavidie fughe dei più piccoli, ma con un più lento, regolare e tenace movimento. Sembra che vogliano dirci che andranno dove vogliono andare e che quel sottile tratto di lenza non sarà certo un ostacolo alla libertà che si sono guadagnati avendo superato ormai chissà quali insidie. Quella trota si stava comportando esattamente così, ma volle anche farsi ve-

dere e, dopo un più veloce scarto sulla destra, uscì completamente dall'acqua presentandosi come una magnifica iridea. A questo punto qualunque pescatore, ed io non faccio eccezione, cerca di impostare un piano strategico che gli consenta con il minimo dei rischi di catturare la preda. Come da manuale, sempre con la canna verticale e la lenza in tensione, feci qualche passo verso riva per essere più comodo al momento dell'uso del guadino che già un paio di volte avevo controllato. Recuperavo coda progressivamente, alleggerendo però la trazione quando necessario e talvolta lasciando anche riprendere distanza al pesce in caso di fuga troppo decisa. Pian piano, un po' per il timore di perdere la trota ed un po' per il gusto della lotta, riuscii ad avvicinarla a portata di allungo ed entrai quindi nella fase finale, decisiva della cattura.

Con la canna incurvata in modo preoccupante riuscivo appena a tenere la testa della trota fuori dall'acqua e la trascinavo verso il bordo di legno del retino cercando di colmare quella distanza che sembra sempre enorme. Ormai i giochi sembravano fatti, ma improvvisamente, nel silenzio assoluto di quel posto e di quegli attimi, risuonò acuto e lacerante il fischio da arbitro con cui gli amici mi avvertivano che erano tornati a prendermi e che mi aspettavano per rientrare. Come se invece di un semplice richiamo si fosse trattato di un segnale, a quel rumore la trota fece un guizzo ed il finale si ruppe. Le sensazioni che seguirono furono nell'ordine: improvvisa perdita di tensione su polso e avambraccio, ritorno come una molla della canna in posizione verticale con qualche successiva veloce oscillazione, coda che sbatte sulla canna, vuoto esistenziale.

La trota nell'acqua, dopo qualche attimo di incertezza riprese il largo mostrandomi la pinna caudale. Non c'era più né tempo né spirito per altri tentativi; era tardi e gli amici mi stavano aspettando. Mentre guadavo il fiume per tornare verso la macchina pensai che forse anche il giorno seguente sarei tornato a pescare lì e che forse avrei potuto anche riagganciare quella trota.

Sarà difficile che qualcuno di voi riesca a trovare il mio posto, improbabile che riesca a riconoscerlo, ma se mai per puro caso gli capitasse di pescare alla "casa del contadino" una grossa iridea con infilato nel labbro superiore un mezzo corpo in cul de canard di colore marrone chiaro, sappia che la deve rilasciare subito. Quella trota è mia!



Idrijça, maggio 1993. Una marmorata per caso. *Vittorio avrebbe raccontato*

Quell'anno il mese di maggio era stato da manuale, temperatura mite, scarse precipitazioni, lavoro non eccessivo... Insomma la situazione ideale per fare un piccolo intervallo di pesca. Con Piero decidemmo di approfittarne per farsi almeno tre giornate di riflessione piscatoria in Slovenia sull'Idrijça. Pescavamo da due giorni nella zona di Stopnik e i risultati erano stati davvero al di sopra delle aspettative. Quel pomeriggio era tiepido, spirava un venticello refrigerante e ci eravamo fatti una lunga pennichella all'ombra di un grande faggio, prima di riprendere a pescare. Avevo guadagnato faticosamente la riva opposta, dopo una traversata rocambolesca, obbligata da una strapiombante parete rocciosa che mi impediva di proseguire da quella parte del fiume. Piero era rimasto indietro e non riuscivo a vederlo. Lo strapiombo roccioso finiva in una lanca profonda formando una buia caverna dove l'acqua, scontrandosi con la roccia, dava vita ad un vertiginoso rigiro di corrente. Quasi per scaramanzia, lanciai la mia mosca in quel "buco nero" e questa sparì all'istante in un gorgo di dubbia natura. Ferrai istintivamente e avvertii una notevole tensione sulla canna. In verità una grossa trota, che aveva carpito al volo la mia mosca appena questa si era posata sull'acqua, faceva il possibile per riprendersi la sua libertà puntando decisamente dove la corrente era più forte. Cercando aiuto lanciai, come al mio solito due poderosi fischi alla "pecoraia". Da dietro il roccione sentii Piero che gridava: "Arrivo!". La grossa trota stava raggiungendo il margine della corrente, avevo la canna piegata all'inverosimile e non potevo forzarla più di tanto poiché il finale molto sottile avrebbe certamente ceduto. Piero saltando come un capriolo fra i sassi mi raggiunse e mi consigliò di arretrare sulla riva in modo da far derivare il pesce. Si portò quindi a valle con il guadino: la mossa si rivelò vincente e dopo qualche minuto una magnifica fario di oltre 50 cm si divincolava nella rete reclamando la sua libertà! Ma le emozioni non erano finite... Il fiume in quel punto si allargava formando un'ampia insenatura di acqua bassa e tranquilla che terminava su una spiaggetta sabbiosa. Più a monte, invece, il letto si restringeva formando un correntone piuttosto vivace e profondo. Ci sedemmo l'uno di fronte all'altro su alcuni grossi sassi affioranti al margine della riva per commentare la fortunosa





cattura; intanto, nel centro del fiume dove l'acqua era più profonda, alcuni grossi temoli carpivano in continuazione tutti gli insetti che la corrente portava loro. Eravamo molto incerti sul dal farsi: trote o temoli? Infine decidemmo di affrontare il correntone e scovare qualche grossa trota. Io pescavo con una mosca piuttosto grossa e quindi decisi che quella sarebbe andata bene, mentre Piero, che fino a quel momento si era dedicato ai temoli e aveva una piccola imitazione e un finale assai sottile, decise di cambiare il tutto. Avremmo pescato insieme e quindi stavo aspettando che lui si sistemasse a modo. Mentre armeggiavo fra le scatole di mosche per riordinarle, con la coda dell'occhio notai un insolito movimento d'acqua a pochi metri di fronte a Piero. Osservai meglio e vidi una grossa pinna affiorare, quindi un piccolo gorgo poco più indietro. Gesticolando feci segno a Piero di non muoversi e di osservare davanti a lui... La pinna riapparve ed un se-

condo gorgo ruppe la superficie dell'acqua. Certamente si trattava di una grossa trota che banchettava in superficie! Lui non fece discorsi: non aveva ancora operato nessun cambiamento sul suo finale e, rimanendo seduto, con un movimento non del tutto ortodosso effettuò un lancio alla meno peggio. Quel tentativo non fu felice e la mosca finì ad una trentina di cm a valle del bersaglio; non ritirò immediatamente la coda per non spaventare il pesce, lasciò che questa fosse trasportata dalla corrente, quindi quando fu sufficientemente lontana dalla zona la sollevò ed effettuò un lancio preciso. La mosca planò delicatamente a circa un metro a monte della "presenza", e percorse il breve tratto ballonzolando sulle onde. Poi un piccolo gorgo la fece sparire. Piero, quasi sorpreso, non ebbe neppure il tempo di ferrare, la trota fece tutto da sola! La profondità dell'acqua in quel punto non superava i 40 cm, successe il finimondo! Alzatosi, gridava: "È una grossa trota! Non credo che riuscirò a tenerla col mio finale del 12!" La trota ebbe un momento di smarrimento e si precipitò verso la riva sabbiosa: fu la sua condanna! Piero mi gridò di mettermi in mezzo all'insenatura per pararla in modo che non guadagnasse l'acqua profonda. La lotta fu breve, si protrasse per alcuni minuti. Arretrando sulla riva sabbiosa l'aveva costretta ad arenarsi e finì nel guadino senza che lei potesse ingaggiare una grande resistenza. Era una splendida mormorata di 62 cm. La tecnica non fu proprio da manuale, ma che trota! Quelle giornate col mio inseparabile amico Piero furono davvero eccezionali.





***Ricordi.** Era il 16 settembre del 1997 e stavo rientrando da Udine dopo un mio consueto giro di lavoro. Avevo fatto un viaggio ottimo, senza intoppi e non vedevo l'ora di rientrare a casa. Purtroppo appena varcai la soglia trovai Anna che stava piangendo e che cercava di dirmi qualcosa senza riuscirci. Nel consolarla volevo capire cosa era successo. Fra le lacrime mi disse che Vittorio era deceduto improvvisamente. Ricordo che ebbi una reazione di smarrimento, non potevo crederci! Vittorio, l'amico con cui avevo condiviso tante avventure e tanti eventi della vita non ci sarebbe stato più. Un vuoto senza fine riempi il mio cuore. Con lui avevo stabilito un rapporto privilegiato fra gli "amici miei". Al di là della pesca ci univa un feeling affettivo fatto di tante piccole cose. La progettualità comune,*

il suo senso dell'amicizia e della condivisione fraterna, l'amore per il bello, le sue esclamazioni quasi infantili di fronte alle meraviglie della natura, il suo parlare in un fiorentino arcaico, tutto questo non ci sarebbe stato più. Troppo presto ci aveva lasciato, aveva soltanto 59 anni. È trascorso molto tempo da allora, ma Vittorio è sempre con me, con noi; una presenza invisibile che ci accompagna per ogni dove, quasi a proseguire la storia degli "amici miei" in un ideale futuro ricongiungimento.





Obrh, una giornata indimenticabile. Giovanni D'Este racconta

Dal fondovalle salivano, appena percepiti, i rintocchi delle campane; era ormai mezzogiorno e con calma stavo predisponendo, servendomi dello zaino, il punto di appoggio per la carabina. Avevo già misurato con il telemetro la distanza, 210 m. Il camoscio stava salendo lentamente nel canalone sottostante e, dopo averne osservato a lungo il trofeo, stimato da Rado come maschio di 7/8 anni, ero pronto allo sparo. Prendo la mira, la carabina è perfettamente ferma, valuto l'angolo di sito, controllo il respiro: con calma sfioro il grilletto, parte la fucilata. Il camoscio fa un grande salto e ricade a terra, ma dopo un attimo si rialza e se ne va trotterellando, come se nulla fosse accaduto, per un sentiero verso una distesa di pini mughi e sparisce; dopo un po', riappare in un piccolo spazio, si ferma, si volta, guarda in alto verso la nostra postazione, riprende tranquillamente il suo cammino e sparisce tra i pini.

Eravamo partiti dal paese di Dovje alle sette in punto come da programma e, dopo un breve tratto di percorso con il fuoristrada, avevamo parcheggiato alla confluenza dei torrenti Mlinca e Zakelj. La salita si era dimostrata subito impegnativa, ma con passo lento e cadenzato avevamo in poco più di una ora e mezza raggiunto la "Lovska Koca" e subito, tolti dalla schiena zaino e carabina, a sbinicolare verso le rocce del monte Kepa a cercare i camosci. Individuati due gruppi, di fronte alle mie perplessità sulle distanze e soprattutto sulla pendenza del percorso, Rado, il "chuvai" (l'accompagnatore), mi rassicurò dicendomi che la nostra destinazione era verso una zona meno impegnativa dove nei giorni precedenti aveva osservato un gruppo di camosci.

"Te la senti di affrontare la salita verso la cima del monte Kepa?" Domanda retorica da parte di Rado anche se prima di dargli la risposta passa qualche secondo. E così inizia di nuovo la salita tra ghiaioni, tratti di terreno scivoloso e punti esposti. Lentamente attraversiamo un costone e finalmente arriviamo in un punto panoramico da dove possiamo osservare verso la cima del monte Kepa e verso valle. Ripartiamo con il solito passo fino ad arrivare su un costone dal quale possiamo ammirare il Triglav, lo Jalovec e i monti che li contornano; alle nostre spalle appaiono, improvvisamente, prima 3 poi altri 2 camosci ma si dimostrano subito molto nervosi; probabilmente hanno percepito la nostra presenza, velocemente raggiungono dei pini mughi e spariscono. Quello che provo di fronte all'evidente errore commesso, è un completo svuotamento di forze fisiche e mentali; non riesco a reagire e improvvisamente mi passa nella mente la sensazione di aver concluso la mia vita di cacciatore e di pescatore. Mi appaiono episodi lontani nel tempo: di quando, compiuti da poco 4 anni e vedendo mio padre sistemare il cane su una cassetta di legno e salire in bicicletta (eravamo verso la fine degli anni 40 e l'automobile non c'era in casa), mettersi il fucile in spalla e partire per andare a caccia gli dissi: "Papà vengo anch'io", e lui: "No, non puoi venire perché hai ancora le ruo-

tine piccole sulla tua bicicletta”. La sera al suo ritorno, prima di chiedergli come era andata la caccia, gli feci vedere che ero in grado di pedalare senza le ruotine. Alcuni giorni dopo, come premio, mi portò nei dintorni di Udine a fare la mia prima esperienza venatoria di “accompagnatore”. E poi, verso la fine degli anni '50, mi vengono in mente le corse in bicicletta, assieme agli amici, ai laghetti di Fagagna per pescare pesci sole, pesci gatto, tinche e qualche “enorme” carpa del peso di mezzo chilo. E poi a pesca nei fiumi delle risorgive della bassa pianura friulana. Non avevo ancora la patente e mio padre, che per motivi di lavoro passava da quelle parti, mi lasciava al mattino, alle sorgenti dello Stella o del Taglio e veniva a raccogliermi, stanco morto a sera, alla confluenza dei due fiumi. Poi finalmente la motorizzazione, con la mitica Lambretta, partenza a buio e poi giù nella “bassa”: marmorate con il cucchiaino, temoli con la camolera e poi un pomeriggio, sulle rive dello Stella, mi appare un pescatore che volteggia nell'aria qualcosa. Rimango qualche minuto ad osservarlo in silenzio, poi mi avvicino per cercare di capire cos'è questa magia. Da quel momento in poi metto nel dimenticatoio la canna da cucchiaino e quella da camolera e via a cercare libri, riviste, informazioni in ogni dove sulla tecnica di lancio, sulla costruzione delle mosche, dei finali e sul reperimento dei materiali necessari per la loro costruzione. Che insuccessi! Che difficoltà nel lanciare, quante mosche sono rimaste sugli alberi, quante sui prati, quanti ami si sono spezzati sbattendo sui sassi, (ma non erano difettosi). E poi la prima volta in Slovenia sull'Unec, che meraviglia, e le Marmorate dell'Idrja e del Soča, poi la Sava, la Traun in Austria e poi i salmoni dell'Irlanda, della Scozia, della Norvegia, dell'Islanda, le steelhead del British Columbia. E poi appare un fiume sconosciuto: l'Obrh.

Lo sentii nominare per la prima volta da un pescatore incontrato sull'Unec che, parlando del più e del meno, mi disse che si era sposato da poco e come regalo di nozze aveva chiesto ai suoceri (che coraggio) un'uscita sull'Obrh! Le ulteriori informazioni che mi diede erano che non avrei potuto trovare i permessi di pesca perché ogni anno venivano ritirati tutti da due pescatori veneti e solo avendo conoscenze altolocate si poteva sperare di averne uno. A quel punto, incuriosito, gli chiesi dove si trovasse questo fiume. “A 40 km da qui dopo il lago di Cernika” e, aggiunse, con fare molto saccente, “basta buttare qualcosa in acqua e prendi un grande temolo”. Sempre più incuriosito, due ore dopo ero sul piccolo ponte dell'Obrh vicino all'allevamento. Che delusione! Il fiume, un piccolissimo chalk stream, era largo un paio di metri e molto infrascato; in alcuni punti sembrava essere profondo 50 cm, in altri al massimo 1m, in qualche punto si allargava e formava delle lanche con acqua lenta, quasi ferma. Dal piccolo ponte in pietra si poteva vedere qualche trotella che ogni tanto faceva qualche bollatina. Breve passeggiata a valle, un secondo ponte in pietra, una cascatella, e poi gli arbusti e gli alberi sulle sponde rendevano impossibile l'accesso al fiume. Deluso, scendo con la macchina più a valle, ma la situazione sostanzialmente non muta. Il fiume, in vari punti, non è più largo di un metro ma la sua profondità sembra essere maggiore.

Comunque come arrivare a ottenere dei permessi per l'Obrh? Pensai che la cosa migliore fosse andare subito alla fonte; per fortuna, avevo già conosciuto Jozef Ocvirk, direttore a quel tempo dello ZZR di Ljubljana e gli telefonai per chiedergli se era



possibile avere dei permessi per pescare sull'Obrh. La trattativa non fu affatto semplice, ma alla fine due permessi arrivarono.

Dieci giorni dopo, insieme all'amico Walter avevo un appuntamento per le ore 8.00 con il guardiapescas Sandy sul ponte di pietra. Per motivi di pesca o di caccia la puntualità è sacra, per cui prima delle otto avevo imboccato la stradina che ci avrebbe portato al ponte. Arrivati nei punti in cui la strada si avvicina al fiume notammo delle grosse effimere che volavano nell'aria; sembravano, dalle dimensioni, delle mosche di maggio. Avvicinandomi di più al fiume fui costretto a fermare la macchina. La strada era tappezzata dalle mosche, nell'aria volavano mosche, sulle foglie degli alberi c'erano mosche, sulla griglia del cofano si erano incastrate migliaia di mosche. A piedi arrivammo sul fiume cercando di non calpestare "l'asfalto" di mosche. Sul fiume volavano migliaia di mosche, sulle foglie degli alberi erano attaccate milioni di mosche, in ogni piccola ansa del fiume giacevano migliaia di mosche morte. Era veramente uno spettacolo impressionante, ma allo stesso tempo meraviglioso, di una natura ancora incontaminata. Avevamo la fortuna di pescare in una situazione irripetibile!

Ai primi lanci ci rendemmo conto che era praticamente impossibile pescare; pochi lanci e una mosca (vera) veniva agganciata all'amo dalla tua, se riuscivi a lanciare sottosponda la tua mosca cadeva su altre morte, se lanciavi qualche ninfa, invece dei pesci agganciavi qualche mosca morta. A mezzogiorno, nessun pesce significativo era stato preso ed eravamo, assieme a Sandy, a commentare l'incredibile situazione attorno ad un tavolo della vicina "gostilna".

A ottobre ebbi la possibilità di ritornare sull'Obrh; volevo verificare, questa volta, se davvero il fiume meritasse la fama di cui godeva; in quei giorni sarebbe venuto a Udine il mio amico Piero e così pensai che assieme avremmo potuto "valutare" meglio l'Obrh. Era una giornata nuvolosa, piuttosto fredda, spirava un leggero, ma fastidioso vento. Eravamo a pescare vicino



al paese di Vrhnika. Verso le 11 del mattino quasi improvvisamente il vento cessò, apparve il sole e cominciarono a scendere sull'acqua delle piccole baetidi. Una bollata, due, tre, dieci, cento; i temoli e le trote stavano bollando, sembrava cadesse della grandine sull'acqua: che spettacolo!! Scelta una "oliva sul 16", non dico a ogni lancio, perché sarei bugiardo, ma dopo due o tre lanci, catturavi un temolo o una trota. E che temoli e che trote! Non voglio enfatizzare perciò non parlo delle loro misure.





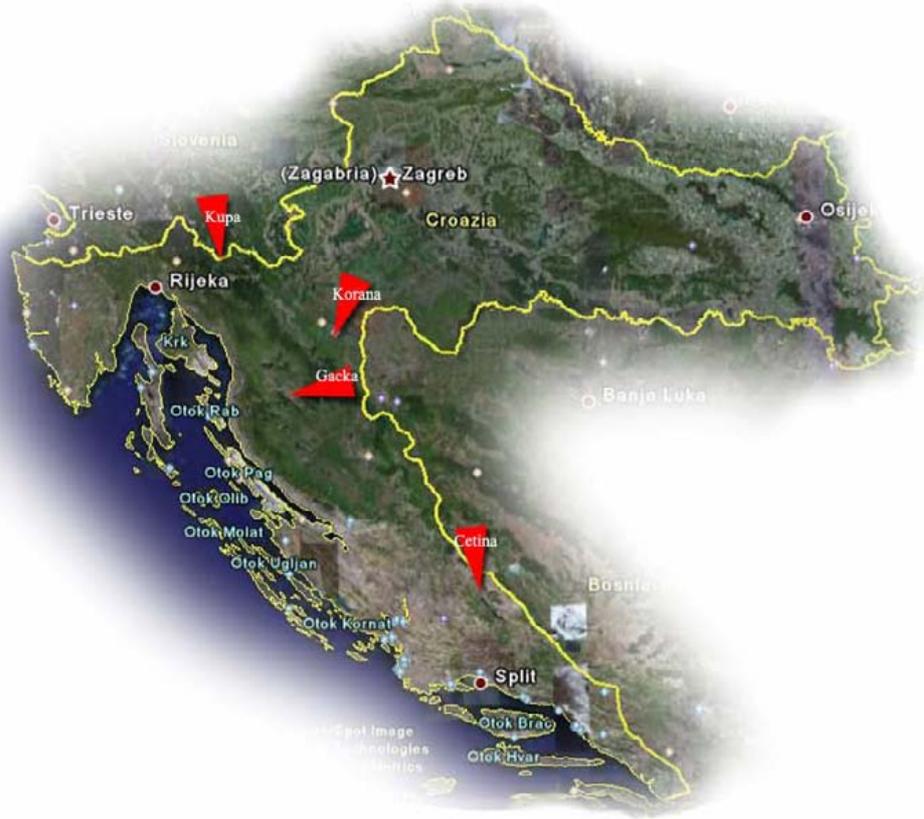
Così siamo andati avanti a pescare, allietati anche da un bel sole che nel frattempo aveva fatto la sua comparsa. La frequenza di bollate era leggermente diversa, ma costante, fino all'imbrunire. Al termine della giornata, Piero ed io abbiamo convenuto che l'Obrh, pur essendo di piccola portata, infrascato, di impossibile accesso in alcuni punti, era veramente degno della sua fama e noi eravamo tra i pochi che avevano avuto la possibilità di pescarci!



Dell'Obrh posso dire solo una cosa: è un fiume che, dal punto di vista ambientale, sarebbe doveroso iscrivere nell'elenco dei siti da considerare patrimonio dell'umanità. Sono ritornato altre volte a passeggiare sull'Obrh per cercare di assistere a quell'incredibile schiusa di efemeridi, ma non ho mai avuto la fortuna di vederla di nuovo. Mi sono informato, comunque, presso persone del luogo e presso amici sloveni se ancora si manifestino questi "eventi" e mi è stato assicurato che, ogni due o tre anni, il tutto si ripete.

Per vari motivi, durante il corso della vita, ognuno di noi deve purtroppo affrontare momenti non facili, ma la grande passione con cui vive i suoi hobby lo aiuta a dimenticare e a ripartire poi con più forza di prima. Comunque gli anni passano e allora la frequenza con la quale puoi permetterti di andare a pesca o a caccia diminuisce e devi aggrapparti a qualcosa: ai ricordi! È molto difficile che possano ripetersi eventi e situazioni che ti hanno emotivamente coinvolto... Per il 15 ottobre ho preso appuntamento con Rado!





CROAZIA

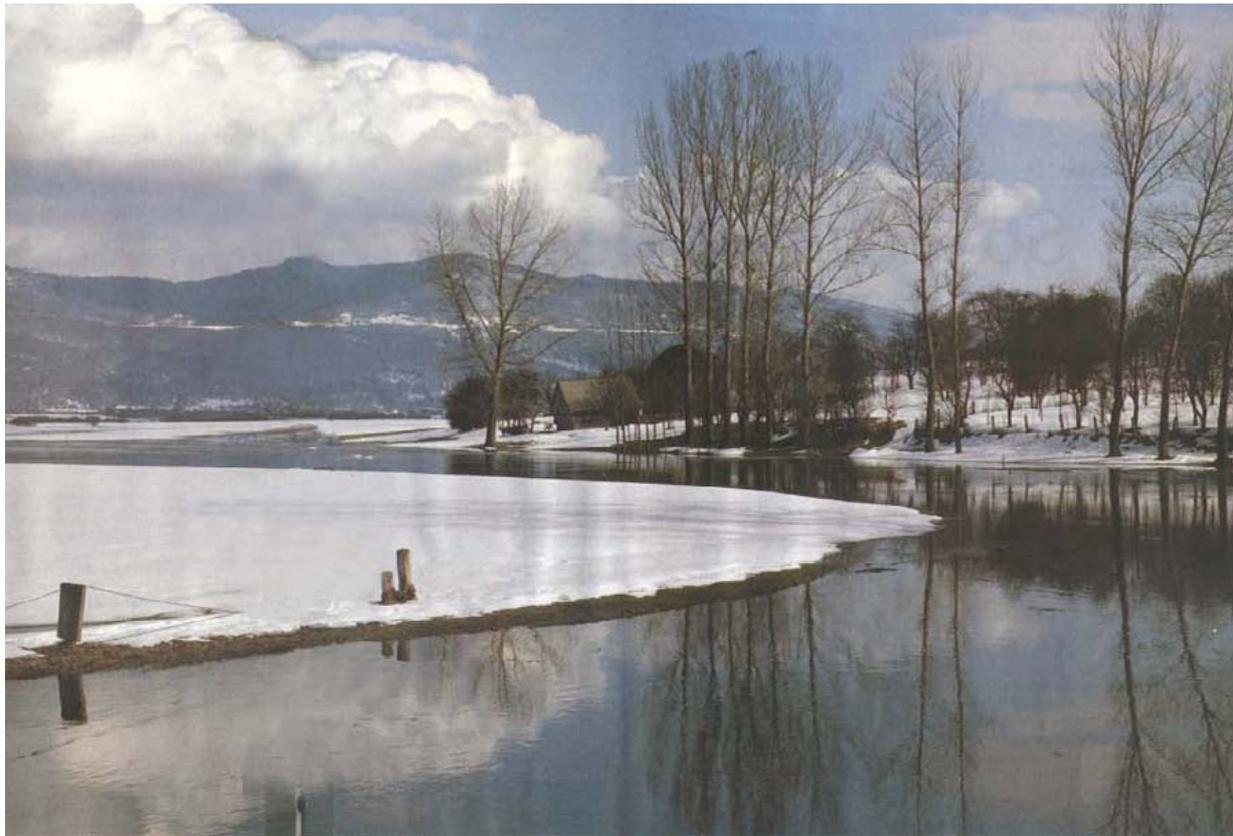
Il Gacka. Una trota da sogno. Aprile 1972

Ogniquale volta che nelle fantasie “piscatorie” sogno la grande occasione della mia vita, una trota immensa catturata con astuzia su un magnifico fiume, non posso fare a meno di ritornare col pensiero a un episodio accadutomi molti anni indietro. Chiaramente quella trota è rimasta un sogno, ma il sistema assai poco ortodosso con cui cercammo di catturarla mi fa sorridere. Era il periodo pasquale di un aprile particolarmente freddo.

Con Alberto ed altri amici comuni avevamo messo in programma un’apertura sul mitico fiume Gacka, certamente uno dei chalk stream jugoslavi più belli e famosi che un pescatore a



mosca potesse desiderare. Era ancora il periodo in cui il fiume era popolato da magnifiche trote fario macrostigma che non raramente raggiungevano i due-tre chilogrammi. Avevamo affrontato un viaggio estenuante in mezzo ad una bufera di neve che ci aveva quasi bloccato sul passo che collega Seni ad Otocac. Raggiungemmo soltanto a tarda notte l’albergo Gacka sull’omonimo fiume, ma fortunatamente



lo trovammo aperto e la stanchezza fece da padrona su tutti noi. Lo spettacolo che al mattino si presentò davanti ai nostri occhi era assai suggestivo, ma poco invitante. L'intera pianura era coperta da un manto uniforme di neve, interrotto soltanto dal fiume che si snodava lento attraverso di essa quasi fosse un grigio nastro di acciaio.

La situazione se non altro era insolita e ci volle del tempo prima che ci decidessimo a mettere la testa fuori. Non era certamente la prima volta che pescavamo con la neve ma la cosa ci aveva sorpreso. Lì intorno altri pescatori sembravano pensarla come noi, anche loro indecisi sul da farsi. Iniziammo a pescare senza convinzione, ma verso le 11 un'abbondante schiusa di Baetis animò il fiume di bollate. L'attività durò alcune ore nelle quali, dimentichi del freddo e della neve, fummo ricompensati con bellissime catture. Verso le 16 tutto si fermò, il cielo si incupì ed il fiume fu avvolto da una fitta nebbia. Si fece freddo e presto rientrammo in albergo dove, insieme ad altri pescatori, arrivammo allegramente al termine della giornata. Il mattino seguente fummo salutati da un sole splendente che in breve ridusse il manto nevoso ad un'informe poltiglia, facendo ricomparire il verde dell'erba nei prati. Con il cuore più leggero ed un caldo solicello primaverile ci incamminammo con Alberto verso le sorgenti ad alcuni km. dall'albergo. Da lì avremmo pescato discendendo. Fu proprio questa decisione che mi fece incontrare la "trota dei sogni". Scendevamo lentamente la riva destra scrutando ogni segno superficiale che potesse svelare la presenza di una trota in attività. Eravamo anche allora molto restii ad usare la sommersa e quindi ci comportavamo di conseguenza. Mentre continuavamo a percorrere la riva osservando e parlottando del più e del meno, notammo un "barchetto" ormeggiato a riva dietro al quale, per effetto della corrente, si era formata una vera e propria isola galleggiante. Nel Gacka cresce abbondante una sorta di vegetazione acquatica che i contadini sono soliti raccogliere per governare il bestiame. Sicuramente i residui di qualche precedente raccolto, seguendo la corrente, si erano arenati nell'ormeggio della barca formando un tappeto erboso che si estendeva per quattro-cinque metri a valle della stessa. Stavamo per passare oltre, quando Alberto, bloccandosi di scatto, mi indicò una sagoma familiare, che appariva e scompariva proprio al termine della strana isola...

Ci immobilizzammo ad osservare: per poco non ci prese un colpo! Una trota di dimensioni eccezionali usciva ad intervalli dal riparo improvvisato, aprendo in continuazione la sua enorme bocca rosa, per poi ritornare all'ombra delle alghe galleggianti. Distinguevamo chiaramente i grandi "bottoni" rossi distribuiti sulla linea laterale: si trattava di una fario che stimammo intorno ai settanta centimetri. La posizione della trota era tale da non consentirci alcun tentativo di cattura. Stavamo lì, inebetiti ed impotenti, ad osservare i continui spostamenti. Improvvisamente un lampo di genio! Un gelso che affondava le sue radici nell'acqua a circa tre metri dal natante fu la chiave di volta. In breve spiegai ad Alberto il mio piano; benché non fosse molto convinto, acconsentì di buon grado ad assecondarmi. Staccai dal mio cappello un grosso streamer, che era lì solo per ornamento e esortai Alberto a sostituirlo con la sua pregiata imitazione galleggiante portandosi nel frattempo il più silenziosamente possibile sul barchetto. Nello stesso tempo, arretrando, raggiunsi il gelso e mi arrampicai fino alla prima biforcazione, rimanendo nascosto dietro uno dei grossi rami. Da quella posizione riuscivo a vedere parzialmente la trota e perfettamente tutto il contorno formato dal barchetto, Alberto e l'isola galleggiante. La corrente, anche se uniforme, era piuttosto forte in quel punto. Avvertii Alberto di calare lo streamer in acqua dando coda in modo che la corrente lo trascinasse fino al margine inferiore dell'isola, a quel punto gli avrei segnalato dall'alto lo stop. L'acqua era



cristallina e dalla mia posizione lo potevo vedere chiaramente, era realizzato fra l'altro in piume bianche di marabù; adesso fluttuava una quarantina di centimetri sotto il pelo dell'acqua. Alberto, in posizione piuttosto malferma, aveva eseguito alla perfezione la manovra e, quando lo streamer a mio giudizio ebbe raggiunto l'altezza a cui immaginavo potesse trovarsi la testa della trota, gli segnalai di stoppare. A quel punto sapeva di dover arretrare con la canna, in modo da consentire all'artificiale di entrare sotto lo strato di alghe. Nel giro di pochi attimi successe il finimondo: un rigurgito ed un grosso sommovimento delle alghe ci fece capire che la trota aveva abboccato! In una frazione di secondo però si era anche diretta a tutta velocità verso il centro del fiume trascinandosi dietro il barchetto con Alberto che, in un equilibrio piuttosto precario, cercava disperatamente di controllarne la fuga. Io, nel tentativo di seguire meglio la scena, mi spostai di lato e persi l'appoggio del piede finendo col culo a mollo nella melma della riva. Per fortuna l'altezza era modesta e me la cavai con qualche livido e la necessità di un bagno!

Intanto Alberto, che non si era accorto di niente, lottava disperatamente cercando di non molare; la canna era piegata all'inverosimile e una parte della vetta scompariva nell'acqua. Non ebbi neppure il tempo di terminare la frase di prammatica "Tieni dur..." che un rumore sordo, seguito da un gran tramestio di legno e da una sequenza di imprecazioni, mi segnalò che tutto era finito: Alberto era ruzzolato sul fondo del barchetto con addosso un groviglio di coda e la trota aveva riguadagnato la libertà. Di questo episodio rimane soltanto un disegno dell'amico Gigli che in occasione di un racconto fece rivivere la scena con la sua eccezionale matita. Sono tornato più volte da allora sul Gacka ma quella rimarrà sempre la mia "trota dei sogni".



Il Kupa, giugno 1981. Dimmi il fiume della tua vita. *Alessandro R. racconta*

“Dimmi il fiume della tua vita!” Quattro, cinque secondi... “Il Kupa!”
“Ci avrei giurato! E ora scrivimi il perché!” Ecco come si cade nella trappola: socchiudi gli occhi per ricordare meglio, la carrellata di una moltitudine di fiumi ti scorre davanti, che anno è? Che giorno è? Un leggero sorriso affiora, chiamato dai ricordi. Amico mio, mi intriga il fatto che tu sapessi già la mia risposta, io l’ ho data senza troppo ragionare, pescando, diciamo così, nella corrente delle emozioni, ma un motivo importante ci deve essere se ho scelto proprio questo fiume nel grande numero di quelli vissuti e della ricerca di questo motivo voglio provare a scrivere. Perché, vedi, potevo dirti il Serchio, dove sono nato, sulle cui rive sono praticamente cresciuto.

I primi ricordi sono di acque limpidissime, di fondali ghiaiosi, di donne del paese, tutte in fila, a sciacquare i panni ed io, che a malapena avevo imparato a camminare, a cercare di acciappare i piccoli pesci che mi circondavano nel “rasaio”; curioso termine a cui sono affezionato, più gentile di “raschio”, un po’ come raffrontare rasiera e raspa in falegnameria, come se al grado di finitura che si ottiene con il loro uso corrispondesse, nel fiume, la purezza delle acque e la bellezza dell’ambiente. È qui che ho visto all’opera Vasco il barista e il “segretario”: i primi a pescare a galla che mi è capitato di osservare in azione.

Vasco era un barista atipico nel senso che, invece di tenere l’apertura del bar nell’orario più redditizio, lui, a mezzogiorno, tirava giù il bandone, mangiava un boccone, e giù nel fiume!

Se volevi un caffè dovevi aspettare le tre del pomeriggio.

Assicurare qualche pesce per cena, per quei tempi, era più importante del ricavato dalla vendita di cinque o sei caffè. Pescava a piede asciutto, percorrendo, sì e no, un centinaio di metri esattamente dal ponte di Monte S. Quirico in su, risalendo la riva destra.

Solo col tempo sono riuscito a spiegarmi il perché di quell’orario, la scelta della cavalletta come esca e la brevità del percorso; lo stesso Vasco, sono convinto, era arrivato a quel tipo di azione per affinamenti successivi, senza cercare tante spiegazioni tecniche (lui non frequentava club di pesca a mosca!).

Tutto era dovuto alla povertà dell’attrezzatura a disposizione: usava una canna di bambù intera, di circa tre metri e mezzo, ogni due tre anni ne tagliava una e la metteva a stagionare: sai di quelle che nascono con quel rigonfiamento alla base, una serie di anelli ravvicinati che sembrano fatti apposta per impugnare la canna? Bene, a questa legava cinque sei metri di nylon del 15, un amo a gambo lungo del 12 ed ecco fatta l’attrezzatura. Il problema era come lanciare a distanza la cavalletta senza strapparla dall’amo ed è qui che viene fuori il suo ingegno e spirito di osservazione: a quell’ora del giorno, specie a giugno e luglio, un vento leggero spira dal mare (che dista una ventina di chilometri), risale il fiume e quando trova il ponte va a forzarsi sotto le arcate, prendendo velocità; questo effetto si protrae per cento, duecento metri poi tutto ritorna in equilibrio. In tanti anni l’ho visto pescare solo in quel tratto, sempre allo stesso modo e cominciare con il solito rituale. Andava direttamente in quel punto della riva dove pensava di dover terminare la pesca e da lì percorreva a ritroso il breve percorso che lo conduceva al punto di partenza, cercando di smuovere l’erba, far alzare le cavallette e dirigerne la fuga verso l’acqua: lo faceva con gesti misurati per non spaventare i pesci che stazionavano sottoriva, alcune cadevano in acqua e sembrava che il fiume sonnacchioso del primo pomeriggio si svegliasse improvvisamente dal torpore, decine di cavedani facevano a testate per contendersi il boccone. Terminata questa operazione, eccolo pronto: schiena al ponte, vento alle spalle, canna ben alta, gesto ampio e armonioso, e per me, unico presente, cominciava lo spettacolo. Si limitava a trattenere quattro, cinque esemplari per la cena; gli altri faceva in modo di perderli non ferrando, in particolare quelli più piccoli. Faceva una pesca di selezione!

Poi arrivò il “segretario”. Non era dei nostri, veniva da un’altra regione, ma nessuno seppe quale, conduceva una vita riservata, riuscimmo a sapere che era stato trasferito nella nostra città e che era impiegato in un ente pubblico. Aveva preso domicilio in un appartamento con le finestre sul fiume nel nostro paese, che distava sì e no due chilometri dal luogo dove lavorava. Forse lo aveva scelto per l’affitto più economico rispetto alla città, forse per la passione per la pesca, o per entrambi i motivi. Il fatto è che l’arrivo del “segretario” costituì una svolta epocale, nel nostro piccolo ambiente: fu come l’apparizione del *Sapiens sapiens* ai tempi dell’uomo di Neanderthal. Niente fu più come prima! Anche l’attrezzatura che aveva sembrava venire da un altro mondo; mai viste cose del genere! Osservandola con gli occhi di allora sembrava davvero una canna troppo corta e poi quella specie di corda, e l’azione? Rispetto all’armonia del gesto di Vasco, il “segretario” sembrava lavorasse a cottimo, un volteggiare molto rapido e, solo alla fine, una posa leggera.

Non aveva nemmeno il tubetto di canna dolce con dentro le cavallette, ogni tanto apriva una specie di tabacchiera e legava qualcosa al finale: mosche finte! “Usa le mosche finte, le ho viste in un negozio di pesca a Firenze!” Non ricordo bene chi portò questa informazione.

Due mondi che per qualche tempo, in quel periodo, avrebbero vissuto parallelamente, senza interferire l’uno con l’altro: uno costretto in spazi ben precisi, condizionato in tratti di fiume delimitati, dove le catture contribuivano quasi sempre ad integrare la mensa; l’altro, tecnicamente più avanzato, consentiva prestazioni tali per cui il fiume non avrebbe più avuto tratti irraggiungibili. Ogni anfratto, ogni rigiro di corrente sarebbe stato inesorabilmente raggiunto; i risultati avrebbero potuto essere devastanti, ma qualcosa, di pari passo, stava per cambiare. Si stava assistendo alla nascita della pesca sportiva, o, più precisamente, all’arrivo della pesca sportiva sulle rive del nostro fiume: come due tennisti che a fine partita si danno cavallerescamente la mano, così il “segretario”, ad ogni cattura, rimetteva il pesce in acqua. È in questo modo che il pescatore “sportivo” manifesta il rispetto per l’avversario!

Un mondo arcaico destinato a sopravvivere in luoghi dove il benessere tardava ad arrivare mentre il nuovo, avanzando a passi da gigante, avrebbe attraversato i cinquanta anni successivi come in una marcia trionfale: nascita di club, moltiplicarsi di adepti, corsi di lancio con la coda di topo, di costruzione di mosche artificiali, apertura di imprese di produzione e vendita di accessori specifici per la nuova pesca... Come ha fatto presto a diventare storia!

Ma allora? Al primo rientro a Firenze, avevo otto o nove anni, mi feci accompagnare al negozio di caccia e pesca vicino a Porta al Prato, in via Ponte alle Mosse; non mi feci consigliare ma scelsi da solo due mosche uguali, le ricordo benissimo, venticinque anni dopo avrei saputo che erano “ginger quill”, l’amo era il 14, quaranta lire l’una. E fu così che il ragazzino che fu “testimone” divenne anche anello di congiunzione! Come Vasco, mi feci una canna di bambù, vi legai un nylon del 15, più modestamente attorno ai quattro metri, ma, come il “segretario”, avrei usato la “mosca finta”! Come Vasco, provvedevo alla mensa e passavo la mattinata nel fiume a sollevare sassi e infilzare ghiozzi con la forchetta; ma come



il “segretario”, il pomeriggio ributtavo in acqua i cavedani che quasi subito imparai a catturare. Che emozione la prima volta! Ricordo ancora, mi apparve solo questa grande bocca aperta, lentamente veniva su dal fondo, la mosca scomparve in un risucchio, capii quanto era grosso nella giravolta, quando ferrai, il bagliore di luce sott’acqua sul contraccollo, la difesa; girai lo sguardo attorno, sul ponte: nessuno! Al muretto lungo fiume: nessuno! Ma cosa ci state a fare a letto, gente! Sono qua nel fiume, mi si sta stravolgendo la vita, e voi dormite? Sì, era il primo ed era davvero grosso; da quel giorno anch’io avrei potuto portare con noncuranza la mano sinistra, di taglio, all’incavo del braccio destro e indicare quanto era lungo il pesce più grosso della mia vita! Era un giorno di luglio del ’52.

Oppure potevo dirti dello Skeena.

Dove il Serchio rappresenta un inizio, una potenzialità, e tutto era ancora da imparare, lo Skeena rappresenta per me la realizzazione di un sogno, il mantenimento di una serie di promesse maturate sui tanti fiumi, al fuoco di bivacchi, nelle serate in compagnia degli amici più cari.

Nel ricordare quell’affluente, il Kitwanga, dove catturai il primo salmone (povero vecchio maschio di Pink ormai lebbroso!); mi torna al naso perfino l’odore persistente dei cadaveri di salmoni lungo le rive, e la prima cattura della steelhead nel Cranberry? All’inizio pescavamo guardandoci continuamente attorno, tante erano le impronte di orsi sulle rive, poi ci abituiamo all’idea di convivere con queste presenze e quando, quella mattina, l’orso venne davvero, fu allontanato sotto una mitragliata di fotografie!

Il silenzio di quei luoghi era affascinante.

British Columbia: due milioni e mezzo di abitanti, un milione a Vancouver, uno a Victoria e mezzo milione spalmato su un territorio grande quattro volte l’Italia! Mentre da noi, per quanto tu possa allontanarti dalle città, un silenzio così non lo puoi provare, là bastava che un corvo smettesse di gracchiare o uno scoiattolo la finisse con quel verso isterico ed ecco che il silenzio piombava addosso, scendeva da quelle montagne che ghiacciavano soltanto a guardarle, percorreva le cime degli alberi di chilometri di foreste, attraversava laghi immobili circoscritti, quasi presidiati, da bianchi fantasmi di abeti e ti avvolgeva, denso, in una morsa invisibile, scendendo nelle viscere, ti percuoteva i timpani dal di dentro per farti provare il suo suono.

Veniva in aiuto il gorgoglio dell’acqua o l’urlo di gioia per la cattura di un salmone di un tuo amico più su, sul fiume, dietro la curva; ma questi suoni sembrava faticassero, dovessero lottare per romperlo e vincere quel silenzio.

Sì, potevo dirti lo Skeena, il compimento di un cammino: la chiusura di quella parentesi aperta cinquanta anni prima. Perché, vedi, io, dopo quell’esperienza, a pescare ci sono andato di rado! Forse è arrivato il momento di confessarlo, e poi te ne sarai già accorto: la pesca non mi affascina più come una volta!

Sono arrivato a questa conclusione quando ho capito che, nel raggio di uno-due giorni di viaggio in auto, non c’era più spazio per un’avventura: molto già vissuto, tutto più raggiungibile, ma soprattutto, tanto inquinamento e non solo delle acque.

Questo non significa rinnegare tutto il tempo che abbiamo passato sui fiumi quando, piuttosto, rilevare come si sia ribaltato il movente: se prima mi muoveva la voglia di scoprire posti nuovi dove catturare grossi pesci, pronto ad aggregarmi a chiunque pur di andare, ora per partire con lo stesso entusiasmo ho bisogno di determinati amici, condividere rinnovate esperienze con loro: senza la loro compagnia nessun miraggio di pesca miracolosa riuscirebbe a smuovermi. Questa è l’eredità più bella: l’amicizia!

Quando cominciai a frequentare il club ero già sposato e avevamo una figlia; le economie familiari di quei tempi mi permisero a malapena l’acquisto di un’attrezzatura essenziale e il pagamento della quota associativa, ma che investimento! Al club di Firenze in quegli anni vivevamo uno stato di esaltazione. Una profonda democratizzazione stava trasformando la

fisionomia del gruppo: ai fighettini con pipa e berretto alla Sherlock Holmes si stavano aggiungendo artigiani, impiegati statali, studenti. Questa linfa nuova produsse figure importanti per il mondo della pesca a mosca: la presenza contemporanea di personaggi come Roberto Pragliola e Piero Lumini rappresentò un vero e proprio salto in avanti, dalla tecnica di lancio alla tecnica di costruzione, dalle strategie di pesca alla divulgazione dell'entomologia.

Tanti altri ancora furono i personaggi che costituirono l'ossatura del club; tutte personalità ricche, talvolta strane, mai banali e soprattutto generose e piene di voglia di fare: la costituzione della redazione del notiziario, la sua divulgazione in campo nazionale, l'organizzazione di corsi di lancio in province anche fuori della Toscana, le serate di proiezioni, le lotte con le autorità per la gestione e la qualità delle acque, l'impegno con le rubriche riguardanti la pesca a mosca sulla rivista "Pescare", allora la più importante in Italia, furono tutte attività che caratterizzarono la vita del club in quei "mitici anni settanta". Questo era il clima che trovai al mio arrivo al club e ne venni facilmente e felicemente coinvolto.

Tutto questo attivismo alimentava sempre più la voglia di nuove esperienze di pesca, le serate di proiezioni di diapositive a seguito di spedizioni sui vari fiumi della Jugoslavia mi lasciavano un senso di frustrazione: verrà il giorno anche per me? Unec, Sava, Soca, nel mio immaginario assumevano caratteri mitici. Dovevo risolvere al più presto prima che diventasse un'ossessione. Non ricordo sotto quale forza di aggregazione si formò il nostro sodalizio: forse avevamo le stesse idee, la pensavamo alla stessa maniera sulla società, sulla famiglia, sull'amicizia? Qualunque sia stato il motivo il fatto fu che, con Piero, Alberto, Gianni e il sottoscritto, si costituì un gruppo affiatato; e in questo bel clima di condivisione nacque il progetto di quella gita che avrebbe visto il mio battesimo nelle acque da tanto tempo sognate. Ricordo che il piano prevedeva quattro giorni nel Kupa, due giorni nel Krka, due giorni nel Unec. Mentre Unec e Krka per alcuni di voi erano vecchie conoscenze, il Kupa costituiva la vera novità per tutti, nemmeno da altri club si avevano notizie... ed ecco l'avventura nell'avventura: esplorare un fiume nuovo!





Sulla carta geografica il Kupa appariva come un fiume prevalentemente di piano, ma la parte che ci interessava era quella più a monte, quella valle stretta ricoperta dai boschi, servita a malapena da una carreggiabile che la percorreva dalle sorgenti fino al paese di Brod na kupi. Una valle abbastanza isolata, lontana da vie di grande comunicazione.

Quando arrivammo al

paese, parcheggiammo vicino alla statua dedicata ai partigiani, poco prima del ponte, e... via di corsa a vedere il fiume! Si presentava bene: fondale tufaceo, fra lunghi festoni ondulanti di alghe, con file di temoli di buona taglia schiacciati sul fondo. Nel sottoriva si intravedevano belle trote fario. Guardando verso valle si capiva che il Kupa si avviava al suo destino di grande fiume di piano, si allargava fra due rive di alti pioppi e salici, il fondale si trasformava in ciottoloso e un susseguirsi di ghiareti lasciava intuire il lungo cammino per affluire nella Sava... Ma il nostro sguardo era rivolto a monte, all'imbocco della valle! Mi rendo conto che, nel cercare di descrivere questo fiume, sarò parziale; esistono certamente centinaia di fiumi come questo o anche migliori e non posso negare di aver subito una specie di imprinting, ma il susseguirsi di correnti e buche, di canyon e spianate, di sottoriva bui e misteriosi rappresentano per me il modello del fiume perfetto. Ricordo che, in quattro giorni, avemmo modo di percorrerlo fin quasi alle sorgenti: era popolato da temoli della varietà a pinne blu (quelli che nel crescere tendono a ingobbirsi e che raggiungono taglie notevolissime) e da trote fario, specie quelle catturate nel buio dei sottoriva, dalla livrea davvero regale. Qualche volta intravedemmo degli hucho giganteschi. Attorno boschi di frassini, faggi, aceri e abeti. Lungo il fiume correva una stretta strada bianca percorsa da cinque o sei Zastava 600 al giorno, qualche trattore e, la sera, un pullman che riportava a casa i lavoratori che abitavano a Osilnica, piccolo paese in cima alla valle. Ai ricordi delle catture si sommano quelli degli episodi di vita in camper, degli aneddoti divertenti: il clamoroso impantanamento del 238, che





ci costò una mattinata intera per uscire dall'impaccio; la costruzione estemporanea di emergenti con un'ala distesa e una ancora accartocciata per cercare di fregare quei temoli che la sera prima ci avevano fatto morire; la buca del ramaiolo e la cottura al cartoccio dei temoli ripieni di *Amanitopsis vaginata* che trovammo in lunghe file sul prato a mezzaluna; quella mattina nebbiosa quando dalla riva opposta apparvero due orsi che, irritati dalla nostra presenza, fortunatamente se ne andarono grugnando.

Le bischerate attorno al fuoco dopo cena, la nostalgia delle proprie donne alimentata da Gianni, "... sono andati, fingevo di dormire perché sola con te volea restare..." oppure Battisti "e parlar di surgelati, rincarati..." figlio di una buona donna! Poi la stanchezza prendeva il sopravvento e grazie a quella si riusciva a prender sonno nell'altrimenti difficile situazione di spazio ristretto del 238: 157 cm di larghezza per tre maschi adulti, 270 kg di membra varie, cacciate a forza nei sacchi a pelo! E ancora quella volta che Alberto, per fare il colpo della sera, attese due ore nell'acqua, fermo, per non disturbare e, quando, ormai a buio, decise di attaccare, al primo lancio fece un clamoroso groviglio nel finale! L'autoironia era una sua forza; ricordo che la mattina dopo mentre raccontava sforbiciando sul finale, il corpo gli sussultava per trattenere il ridere col risultato di apparire come un enorme budino ballonzolante. Capisco che tutto questo significhi qualcosa solamente per noi, che abbiamo vissuto questi fatti: a qualcun altro puoi forse trasmettere l'entusiasmo, muovere un sorriso di comprensione; a noi invece basta socchiudere gli occhi per riviverli, per risentire perfino gli odori, per recuperare quella felicità che per puro caso riuscii a documentare in quella foto fortunata che fu usata in copertina di quel famoso catalogo R.P. Ma anche la prima cattura ce l'ho ben impressa nella memoria; eravamo nella parte bassa, poco sopra il paesino di Kuzelj. Immerso fino alla vita, di fronte a me, a una quindicina di metri, la riva carica di vegetazione, poco sotto, silenziosa fila via la corrente; alcuni grossi temoli salgono a bollare, ma non riesco a capire su quale insetto; provo una blue quill sul 18, lancio ben a monte, come mi avete sempre raccomandato, la mosca viaggia lenta e vedo il temolo staccarsi dal fondo, la bocca aperta, un bacio, da sotto, la mosca sparisce, ferro, mi sorprendo della freddezza che mantengo, il temolo invece

si dibatte forsennatamente, non può sapere che di lì a poco riavrà la libertà. Ho sempre fatto così, fin da ragazzo; ogni anno il primo pesce della stagione riaveva la libertà, chissà perché mi ero dato questa regola, forse per superstizione, per ringraziarmi il dio dei fiumi?! Mah, sta di fatto che quel temolo fu presto libero perché questo fu sicuramente un inizio di qualcosa di speciale! Quella ferrata mi splende ancora nel ricordo, partì da sola, alzare il braccio e vedere quel bagliore là sotto, fu come premere un interruttore e accendere la luce, stessa velocità! Questa fu l'impressione allora. Oggi la vivo come qualcosa di più importante, che allora non potevo capire, come se in quella ferrata si addensasse la mia vita sui fiumi, in quel attimo non fui solo, c'erano Vasco e



il "segretario", il mio passato sui fiumi di casa e i miei sogni di pescatore ma anche quello che ancora doveva venire, c'erano le avventure sui fiumi di mezzo mondo, c'era l'amicizia che via via sarebbe cresciuta, cari "amici miei", c'era anche il dolore, sì, ma anche questo abbiamo saputo dividerlo.

Ma sì, direi il Kupa, dai il Kupa, il Kupa!



Il Cetina: trote difficili, nube tossica e funghi a go go...

Eravamo diretti a Mostar per ritornare sul Buna e ci eravamo preposti di esplorare alcuni fiumi dell'altopiano ad est di Split. Il Cetina era uno di questi. Lo risalimmo per l'intero corso fino al paese omonimo vicino alle sorgenti. Lo spettacolo che si presentò ai nostri occhi era a dir poco suggestivo. Il fiume, in questa parte, scorreva attraversando una grande pianura erbosa circondata da basse colline. Sembrava quasi di essere in una conca di origine vulcanica. L'aspetto era quello di un chalk stream di media grandezza dalle acque limpidissime. Cam-

peggiammo su un promontorio in prossimità di un boschetto formato da susini selvatici e biancospini. Da lì dominavamo tutta la pianura e lo snodarsi del fiume. Nel paese facemmo amicizia con un impiegato delle poste, il quale fungeva anche da guardapesca. Ci rendemmo subito conto dalle caratteristiche del fiume e che non avremmo avuto vita facile con quelle trote: le rive erano totalmente prive di vegetazione, né un albero né un cespuglio dove nascondersi alla

vista del pesce. Inoltre, la loro conformazione era assai singolare: apparentemente a filo dell'acqua in realtà esse erano completamente scavate nella parte sommersa. Camminavamo in pratica su una cornice, al punto che battendo i piedi si creava un effetto sonoro che faceva fuggire precipitosamente le trote presenti nella zona. Impiegammo del tempo prima di renderci conto di questo strano fenomeno, ma infine l'arcano fu scoperto.





In conseguenza a ciò dovevamo lanciare tenendoci arretrati dalle rive di alcuni metri e depositando la coda in parte sul prato. Stavamo osservando un ambiente veramente unico. Alla sera, intorno al fuoco, fu un susseguirsi di racconti, anche se le catture non risultarono all'altezza del fiume. Il mattino seguente, di buon'ora, Alessandro, mentre attraversava il boschetto per raggiungere il fiume e compiere le abluzioni d'obbligo, fece un piacevole incontro. Fra le macchie dei susini selvatici individuò numerosi cerchi di candidi funghi. Vi fu una breve



consultazione fra gli esperti micologi e fu stabilito senza ombra di dubbio trattarsi del raro e pregiatissimo *Tricholoma georgii*, volgarmente detto “prugnolo”. Fu una raccolta storica! Il pranzo del giorno ebbe un menù indimenticabile: tagliatelle al sugo di prugnolo, prugnoli al tegame e trote al cartoccio farcite di prugnoli. Per l’occasione furono nostri ospiti il guardiapesca e un suo amico che non si fecero pregare nemmeno un po’, spolverando in un batter d’occhio quanto gli veniva offerto e abbassando paurosamente le nostre scorte di vino. Alla sera ripartimmo verso Mostar, felici per aver scoperto un altro magnifico fiume e della nota culinaria d’eccezione. Pescammo per i rimanenti sei giorni nel “nostro” Buna e tutto si sarebbe concluso nel migliore dei modi se, al momento dell’imbarco nel porto di Split non fossimo venuti a conoscenza che la notte precedente alla grande abbuffata di prugnoli, quella zona era stata attraversata da una malefica nube radioattiva proveniente dalla Russia a causa dell’esplosione della centrale atomica di Cernobyl!





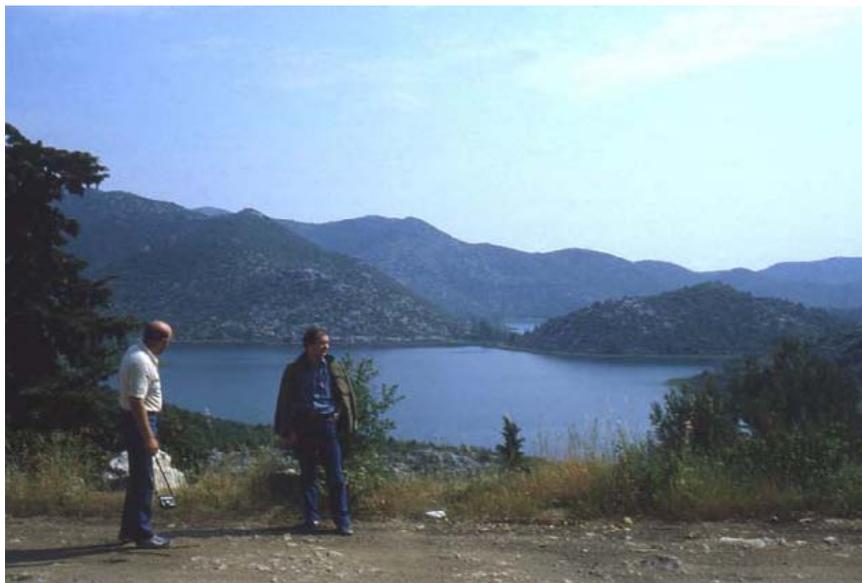
BOSNIA ERZEGOVINA

Il Buna. Nostalgie di un fiume al di là dei sogni

Ogni qualvolta ripenso a quel magnifico fiume non posso fare a meno di sentire un'indicibile nostalgia: quanti ricordi, quante indimenticabili giornate di pesca trascorse in compagnia degli amici e quante nuove amicizie nate da occasionali incontri sul fiume! Ricordo, con una nota di tristezza nel cuore, Mehmed Music, un medico musulmano che prestava la sua opera nell'ospedale di Mostar dove aveva anche la sua abitazione. A quel tempo nei momenti di pausa dal lavoro, si era costruito una casetta proprio sulle rive del Buna, usanza questa abbastanza frequente in quelle zone. Anche se con molte difficoltà, riusciva a mettere insieme qualche frase in italiano, essendo stato più volte in Italia per partecipare a congressi medici. Fraternizzammo subito e nacque una sincera amicizia che si consolidò negli anni a seguire. Anche lui pescatore, ci aiutò a conoscere i segreti del fiume e delle sue magnifiche trote. Purtroppo dall'inizio del conflitto non abbiamo avuto più sue notizie... È trascorso oramai tanto tempo dall'ultima volta che con gli "amici miei" prendevamo il consueto traghetto Pescara-Split per recarci sul Buna...



Da Split, proseguendo lungo la costa fino allo spettacolare delta della Neretva, un intricato labirinto di acquitrini canali e paludi frequentato da una miriade di uccelli acquatici di ogni specie e da un incessante andirivieni di barche e barchetti dei pescatori. Prima di entrare nella valle del delta ci fermavamo immancabilmente su un promontorio panoramico a osservare questa meraviglia della natura e poi riprendevamo il viaggio risalendo la Neretva fino alle porte di Mostar, splendida città, antico caposaldo romano, col suo famoso “ponte simbolo”, da cui la stessa prende nome.



A quel tempo era una città cosmopolita dove convivevano in pace etnie diverse. Minareti e chiese ortodosse si univano insieme in una cornice di fraterno dialogo. La guerra ha cancellato tutto, persino lo stesso ponte, simbolo ideale di unione e di convivenza pacifica fra la gente. A pochi km da Mostar incontravamo il Buna, un affluente di sinistra della Neretva. Il tratto di fiume che frequentavamo si snodava a “cielo aperto” per cinque- sei chilometri prima di gettarsi nella Neretva. Attraversava una vasta pianura ricca di vigneti e disseminata di aerei da guerra MIG 15 dall’aria sinistra, stazionanti su piazzole mimetiche collegate alla pista di atterraggio. L’aeroporto strategico militare attraversava diagonalmente la pianura ed era collegato attraverso corridoi di rullaggio a degli hangar scavati nella montagna. Ma questa era l’unica nota stonata del paesaggio! Ho detto tratto a “cielo aperto” poiché il fiume scorre per la quasi totalità in cavità sotterranee dell’altipiano carsico.



Fuoriesce da un'immensa grotta nei pressi del paesino di Blagaj ai piedi di uno strapiombo roccioso di almeno un centinaio di metri, habitat incontrastato del grande avvoltoio grifone. A causa della suo percorso sotterraneo le acque si mantengono molto fredde anche nel periodo estivo, mentre l'aria, già dai primi di maggio, è notevolmente calda. Il Buna è un tipico chalk stream da



manuale: fondo calcareo e estesi tappeti di erbe affioranti e sommerse, ecco la sua carta di identità! La profondità media intorno al metro o poco più consentiva di percorrerlo agevolmente in waders.

La prorompente vegetazione sommersa favoriva lo svilupparsi di una ricchissima microfauna e la conseguente rapida crescita delle trote presenti. Alcune verdi isole dove venivano mandati a pascolare cavalli e mucche e le distese di candido ranuncolo sull'acqua facevano di



questo fiume una meraviglia unica. La mia scoperta del Buna è avvenuta in seguito ad un articolo comparso verso la fine degli anni '70 su una rivista tedesca; l'autore narrava di un fiume straordinario sul quale aveva pescato, trovandosi per turismo nella zona di Mostar. La documentazione fotografica lasciava molto a desiderare, ma l'entusiasmo con cui descriveva l'esperienza e le grandi trote dalla "bocca soffice" catturate bastarono a convincermi che in quel fiume dovevo andarci ad ogni costo. Convincere gli "amici" fu cosa

molto facile... Mai fu fatta scelta migliore! Da allora penso che ognuno di noi abbia contratto una strana malattia: "il mal del Buna", malattia pernicioso che ha fatto sì che, a primavera inoltrata, per sei anni di seguito, finivamo col dirigere i nostri passi verso questo fiume. Lì viveva una specie particolare di trota, detta appunto dalla "bocca soffice". Trattasi



di una specie endemica presente nell'intero bacino della Neretva; si direbbe una via di mezzo fra una trota e un temolo.

Del temolo ha la caratteristica bocca priva di denti e la



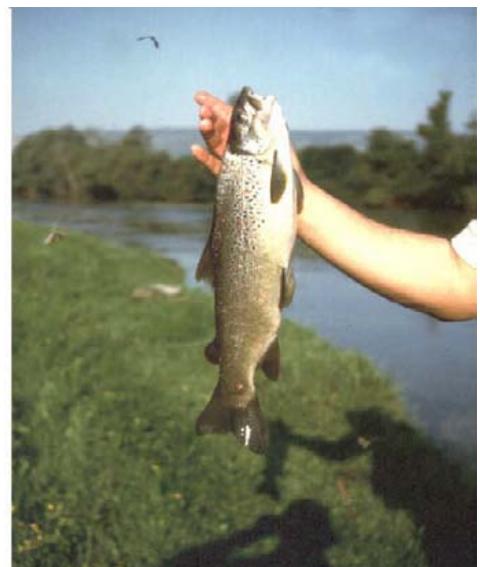


coda falcata, mentre le altre pinne e la livrea, nel suo complesso, sono quelle di una comune trota fario, anch'essa presente in queste acque ma in quantità molto ridotta. Benché raramente, capitava anche di catturare qualche grossa iridea, certamente sfuggita da un allevamento presente nella zona vicino al paese di Blagaj.

Eravamo soliti sostare col camper in uno spiazzo erboso sulla riva sinistra, in prossimità di alcune vecchie rovine di un ponte dimenticato. Un braccio di fiume guadabile ci separava da un



lungo isolotto su cui svettavano numerosi pioppi argentati. Questo sito ameno era come "casa nostra". Tutto era divenuto familiare col passare degli anni e quando arrivavamo era come ritrovare un vecchio amico col



quale avevi condiviso numerose avventure. A ridosso della siepe dove campeggiavamo, c'era un pozzo artesiano ed ogni mattina il guardiano passava a controllare l'impianto. Divenimmo amici e ogni anno, appena ci scorgeva, veniva a salutarci lasciandoci riempire, nei giorni di permanenza, la tanica d'acqua dal rubinetto interno.



La pesca sul Buna era singolare, fatta di lunghe attese e corse precipitose. Occorreva adeguarsi ai ritmi di quelle trote se volevamo ottenere risultati apprezzabili. Queste stavano incollate sul fondo al riparo delle alghe, mangiando ogni sorta di animaletti acquatici che capitavano loro a portata di bocca. La micro fauna presente in queste acque era davvero sorprendente, costituita perlopiù da gamberetti, ninfe di ogni tipo, sanguisughe, ditischi ecc. Sporadicamen-

te salivano in superficie a carpire qualche insetto sull'acqua e non sempre la stessa trota era disposta a ripetersi. Si trattava di individuare queste rare bollate e, nel minor tempo possibile, cercare di piazzare con precisione la propria "mosca" in quel punto. Se eri tempestivo e preciso le probabilità che la furbetta ci riprovasse erano buone e, se avevi la fortuna di ferrarla, questa era sempre grossa ed estremamente inc...ta! Da quel momento iniziava un vero calvario. Nella maggioranza dei casi eri immerso fino alla vita e saltellavi in punta di piedi per evitare di "bere". Quel diavolo di trota cercava disperatamente di guadagnare le alghe del fondo e, purtroppo, quasi sempre ci riusciva! Tu, per la rabbia eri indeciso se gettarti a nuoto pur di non perderla (ma la poca acqua che riusciva a conquistare il limite degli waders...brrrr...ti faceva immediatamente recedere dal folle proposito!); ti giravi in cerca dell'amico (che è sempre a 150 chilometri quando ne hai bisogno, ma sempre presente quando vorresti essere il solo ad aver visto quella bollata e lui ti precede come un motoscafo!); al colmo della disperazione i tuoi pensieri venivano improvvisamente interrotti, la superficie dell'acqua si rompeva in mille spruzzi ed un magnifico essere argentato guizzava in aria. Il tempo di dire a bassa voce





“Mamma mia che bell...” ed ecco, un secondo dopo un tonfo sordo, uno strappo violento e la trota riguadagnava la sua libertà portandosi via la tua preziosa sedge e un pezzo del finale dello 0.18, strappatosi inevitabilmente su un occasionale nodo dimenticato! Per un momento avresti voluto maledire il mondo, ma subito dentro di te scommettevi che la prossima volta l’avresti fregata ed eri di nuovo carico alle stelle. Questo era pescare sul Buna: ogni trota un’avventura, ogni ciuffo d’erba sommersa un viaggio entusiasmante nella tua fantasia di cacciatore.

Ricordi. La prima volta del Buna: la mucca e il latte. Maggio 1979

Oramai tutto era deciso. Quell’articolo intrigante comparso sulla rivista “Fliegenfisher” che parlava di strane trote dalla bocca soffice incontrate su un lontano fiume della Bosnia da intraprendenti pescatori tedeschi aveva fortemente solleticato la mia fantasia. Riuscii, in verità senza grande sforzo, a coinvolgere gli amici del V.A.P.P.A. a tentare l’avventura. Il fiume in questione aveva il nome di Buna e si trovava a una decina di km da Mostar. A quel tempo il gruppo degli amici si era molto ridotto e dai cinque con cui avevamo formato il primo gruppo eravamo rimasti soltanto in tre: io, Alberto e Paolo. Per l’occasione si unì a noi Massimo Gigli, con cui in seguito si creò un forte legame di collaborazione. Ci imbarcammo a Pescara e, dopo una piacevolissima traversata diurna, proseguimmo a sud fino all’estuario della Neretva. Lo spettacolo che si presentò ai nostri occhi fu veramente stupendo.





Attraverso una serie di stradine, canali e ponti lo traversammo e risalimmo la Neretva fino ad incontrare il fantomatico Buna. Lungo la strada bancarelle improvvisate dai contadini locali vendevano ciliegie in curiose filze. Ne facemmo una vera e propria scorpacciata. Ci affacciammo sul ponte e non potevamo credere ai nostri occhi. La bellezza di questo fiume superava di gran lunga le descrizioni fatte nell'articolo della rivista. Le indicazioni che avevamo erano molto vaghe, ma in ogni caso imboccammo una strada sterrata che apparentemente sembrava risalire la riva destra. Dopo alcuni chilometri la strada divenne asfaltata, procedeva in mezzo alle vigne, rialzata rispetto al fiume che osservavamo con interesse. Parlavamo eccitati indicando i vari posti sul fiume senza fare molto caso alla strada e senza dare molta importanza ad alcuni cartelli con strane scritte che avevamo incontrato a intervalli regolari.

Improvvisamente iniziammo a notare ampie piazzole fra le viti dove sostavano, coperti da teli mimetici, aerei da guerra russi. Ci rendemmo subito conto, che eravamo in una zona militare e che non era certamente il caso di farci sorprendere in flagrante; facemmo un rapidissimo dietro-front e rientrammo sulla statale proseguendo verso Mostar. Dopo un paio di chilometri trovammo la strada che conduceva al paesino di Blagaj proprio dove usciva il Buna da un'immensa grotta. Sostammo a osservare questo singolare spettacolo naturale su una passerella all'uopo costruita, dopodiché, avendo notato un ponte poco a valle, lo traversammo discendendo il fiume su una stradella che lo costeggiava. Alcune graziose villette non ancora completamente finite facevano da cornice al fiume. Ad un certo punto la strada terminava in prossimità di una casa di



contadini facendo una secca curva verso il fiume. Ci addentrammo fin quasi sulla riva, quello era il posto per noi! La "casa" sul Buna. Il fiume ci riservò una sorpresa dopo l'altra. Nei giorni che seguirono fu una continua scoperta e ad ogni nuovo posto in cui pescavamo fu dato un nome: la piana degli aeroplani, le isole, il fico selvatico, la casa del dottore, il mulino, la colonia ecc.

Distese di ranuncolo in fiore formavano delle vere e proprie isole galleggianti e sembrava di pescare in un giardino in fiore. E le trote! Grosse, combattive, diffidenti, tante, dalla carne



rosa e deliziosamente buona. Facemmo amicizia con i contadini lì vicino e un giorno mentre tornavamo da una visita turistica a Mostar notammo che avevano un problema meccanico ad



un vecchio trattore. Ci offrimmo di aiutarli, e grazie al geniaccio di Alberto e agli attrezzi che avevamo in dotazione nel V.A.P.P.A, riuscimmo a farlo ripartire. Ci ringraziarono a gesti e a parole incomprensibili e per noi la cosa era finita lì, avevamo fatto una buona azione. Il mattino seguente, saranno state le 11, eravamo rientrati dalla pesca da pochi minuti, quand'ecco chi si rivede, il contadino che avevamo aiutato al mattino, accompagnato dalla moglie. Lei teneva in mano un secchio e lui

conduceva una mucca per la cavezza. Silenzioso, mentre noi lo stavamo osservando con fare interrogativo, fermò la mucca vicino al nostro pulmino. La moglie si accoccolò e mise il secchio sotto le grosse mammelle dell'animale, pulì accuratamente i capezzoli e poi la munse fin quasi a riempirlo, dopodichè prese il secchio e ce lo porse con un sorriso un po' sdentato, non sapevamo cosa dire. Silenziosi come erano venuti se ne andarono. Quella sera ci mettemmo a tavola con la consapevolezza che in nessun ristorante al mondo era mai stato offerto un menù così appetitoso: caffellatte, pane, burro e marmellata!



Fantasie oniriche di pesca in una sera di mezza estate sul Buna. Gianni racconta

*È vero, io parlo dei sogni, che sono figli di un cervello ozioso,
generati da nient'altro che da una vana fantasia,
la quale è di una sostanza sottile come l'aria,
e più incostante del vento, che in questo momento
carezza il gelido grembo del settentrione, e,
corruciato, se ne va via sbuffando,
e volta la faccia verso il mezzogiorno stillante di rugiada...*

William Shakespeare, Romeo e Giulietta, atto I, scena IV

Questo breve scritto nasce dal desiderio di raccontare una delle tante avventure di pesca vissute insieme ai miei amici. La verità si mischia e si alterna all'invenzione, e chi leggerà dovrà capire dove finisce l'una ed inizia l'altra, così da non rimanere imbrogliato.

Accanto alla parte puramente narrativa vi è tutta una serie di dati tecnici, forse un po' noiosi, ma indispensabili quando si parla di pesca a mosca.

L'ambiente in cui si svolge la storia è quello del Buna, un chalk stream jugoslavo (ci piace definirlo al maschile) che scorre nella regione della Bosnia Erzegovina. Per maggiori dettagli su questo fiume si consiglia la lettura di un articolo apparso sulla rivista "Pescare" del maggio 1985 a firma di Piero Lumini.

Correva l'anno 1982 e a quell'epoca i vari impegni di ognuno di noi non ci avevano consentito di fare la gita lunga prima della fine di giugno. Il periodo dunque non era proprio l'ideale



ma quando, dopo il lungo viaggio di trasferimento, arrivammo sul fiume trovammo delle condizioni abbastanza buone: tempo bello con umidità media del 62%, temperatura media 23°, pressione atmosferica 768 mm di mercurio, livelli ottimali, area in cui abitualmente facciamo il campo perfettamente in ordine.

Dopo le prime due giornate di pesca, però, ci rendemmo conto che, data la

stagione un po' troppo avanzata, le trote avevano una attività ridotta alle prime ore del mattino e alle ultime della sera.

Il mattino del terzo giorno ci eravamo alzati dunque molto presto ed avevamo pescato con discreti risultati fino alle undici; in previsione di un pomeriggio intenso e prolungato di pesca, Piero verso mezzogiorno aveva detto: "Ragazzi, oggi si sta leggeri!" e per il pranzo il menù era stato di conseguenza all'unanimità (difficilmente nel nostro gruppo ci sono delle contestazioni in materia culinaria) ridimensionato rispetto agli standard abituali, a:

- pane e coperto;
- antipasto a base di olive salate, fettine (spessore medio 3 centimetri) di salamino, scaglie di parmigiano, anelli di cipolla dolce di Tropea in salamoia di sale e aceto;

- primo piatto di spaghetti al tonno (questa è un po' un'eccezione, perché quasi mai mangiamo la pasta);
- tramezzo di pane, burro e Nutella;
- secondo piatto di “fantasia di Simmenthal alla Maitre d'Hotel”;
- contorno di fagioli all'uccelletto nelle due varietà con salvia e con rosmarino;
- grondino, cantuccini di Prato, frutta fresca di stagione.

Il tutto annaffiato da “Acqua della Corte”, nota acqua minerale naturale, anzi molto naturale, che sgorga dalle limpide e incontaminate sorgenti di via Madonna della Tosse, e vino rosso.

Abitualmente facciamo anche il caffè, ma quel giorno eravamo stati invitati a prenderlo a casa di un medico jugoslavo, anche lui pescatore, che ha una villetta sul fiume e che conosciamo ormai da anni. Prendemmo così il caffè seduti nella terrazza della villetta, circondata da un pergolato, insieme al dottore e a tre suoi amici che bevevano producendo un forte suono in aspirazione. Uno dei tre, in particolare, sorbiva con fortissimo rumore di idrovora e fu subito da noi ribattezzato Tiramisù, mentre gli altri due, per analogia, li chiamammo Bongo e Torta della Nonna.

Anche in quell'occasione la conversazione fu tenuta soprattutto da Alberto che è padrone della lingua e che, dopo aver raccontato di quando nel Klondike faceva il cercatore d'oro e coltivava formentone, verso le 15 tagliò corto e iniziò con i saluti e i ringraziamenti. Alle 17,42 eravamo tutti sul fiume, in azione. Alessandro aveva montato una 422,3 di Devaux, Alberto una “Fresa in terra” (effimera di zolla con hackles in asfalto), Piero una “Ventral” modello 43, mosca di un noto costruttore fiorentino che viveva ormai da anni in piazza Leopoldo ed io pescavo con una 4711 di Jean Marie Farina (corpo in petali di rosa, hackles in bergamotto, due chiodi di garofano ad imitare gli occhi).

Le bollate erano rarissime e dopo un'ora e mezzo nessuno aveva ancora preso niente.

Mentre ci scambiavamo consigli ed impressioni ci raggiunse un pescatore italiano, di Milano, che ormai da una settimana pescava nel Buna. Ci disse che le trote erano molto selettive e difficili e che ormai si era ridotto a pescare con il finale dello 0,08 perché i rifiuti erano dovuti al diametro del nylon. A quelle parole nascondemmo immediatamente i nostri finali del 0.16 e 0.18 per paura di apparire troppo grossolani.

Poi, come per un'intesa, tutti ci mettemmo in silenzio ad aspettare il magico momento in cui il fiume, come per incanto, si sarebbe risvegliato.

Le prime avvisaglie vennero da Alberto che catturò una trota a bocca soffice che improvvisamente si era messa a bollare davanti a lui. Con uno dei suoi soliti lanci “tutto fuori, tutto dentro fino ai' nero” ferrò il salmonide che però poi non intendeva farsi troppo facilmente guadagnare. Gli venne miracolosamente in aiuto un sasso emergente dall'acqua contro cui, del tutto accidentalmente, la trota andò a sbattere la testa in uno dei tanti tentativi di fuga. Alberto credette allora di aver scoperto un nuovo tipo di trota che lui stesso definì “a bocca soffice e ad occhi in fuori”.

In breve tempo il fiume cambiò aspetto. Le trote bollavano ora regolarmente e Piero partì come una nave rompighiaccio verso una bollata che si ripeteva regolare sotto la riva opposta. Rallentò e si fermò poi solo quando l'acqua gli lambì il lobo dell'orecchio destro, che Piero ha più basso del sinistro, e continuò a pescare da quella posizione. Alessandro eseguiva nel frattempo dei lanci lunghi su un gruppo di bollate in posizione sud, sud-ovest e fu durante uno di questi che successe l'incidente. Lanciava con tripla trazione e in un falso lancio, con la coda dietro, agganciò un'utilitaria che stava risalendo i tornanti che portano all'altopiano sopra Mostar. I danni furono ingenti, ma tutto fu regolato dalle rispettive compagnie assicuratrici.

Io avevo catturato una trota di medie dimensioni ma ormai da un po' di tempo vedevo solo dei rifiuti sulla mia mosca. Decisi allora di cambiare e montai una “Scrambler” (corpo a doppia culla in tubi quadri con due hackles a V a 60°, di 350 cc) con la quale avevo in passato risolto simili situazioni. La decisione si rivelò esatta e cominciai a catturare regolarmente.

Il pescatore milanese, che si era messo a lanciare vicino a noi, aveva cambiato finale e pescava ora con lo 0,06 sempre nella convinzione che le trote non salissero perché vedevano il nylon.

Nel frattempo Piero era quasi completamente sparito sott'acqua nel tentativo di catturare quella trota che ancora bollava vicino alla sponda opposta del fiume. Di lui si vedeva ormai solo la punta del cappello ed un boccaglio che si era fatto prestare da un bambino locale. Alberto, che pescava in una posizione più a monte rispetto a tutti noi, aveva perso la mosca e da circa un quarto d'ora tentava (a quel tempo ancora non portava gli occhiali) di legarne un'altra al finale. Era circondato da una miriade di bollate e l'acqua del fiume gli ribolliva letteralmente attorno. Fu allora che, preso dall'emozione e dallo sconforto, ma anche da una punta di fame e da alcune note arteriosclerotiche, disse: "Ragazzi! L'acqua bolle!" e calò nel fiume 2 etti di Vermicelli Barilla.

Il pescatore milanese nel frattempo aveva cambiato finale e pescava ora con lo 0,05 ma le trote del Buna vedevano anche quello e non salivano sulla sua mosca.

Ormai le ombre della sera erano calate e non si vedeva più niente. Alessandro ed io decidemmo quindi di riprendere gli altri e di fare ritorno.

Trovammo Alberto che, sempre nella stessa posizione, tentava di infilare il laccio anteriore dei waders dentro il buco di un bottone della camicia. Lo convincemmo a venire via solo con la promessa che sulla strada del ritorno ci saremmo fermati al Santuario di Santa Lucia.

Riuscimmo a ritrovare Piero senza l'aiuto dei sommozzatori. Si era appostato sotto un ciuffo di vegetazione sommerso e tentava di catturare trote "all'aspetto". Nemmeno colto sul fatto volle confessare che non stava pescando secco.

Passammo vicino al milanese e gli offrimmo cibo e fuoco ma lui nemmeno ci rispose. Ormai si era completamente sublimato e, tolto il finale, continuava a pescare con il pensiero.

Tutti e quattro ci incamminammo così lungo la via del ritorno scambiandoci le impressioni su quella che io ancor oggi annovero tra le nostre più difficili giornate di pesca e giungemmo finalmente al campo, stanchi ma felici.



Ricordi. Avventura sulla Neretva con bagno ristoratore. Maggio-giugno 1982-83

Eravamo da alcuni giorni sul Buna e tutto procedeva come da programma. In un momento di relax pomeridiano, mentre consultavamo la carta, maturò l'idea di fare una pausa esplorativa verso le sorgenti della Neretva. Avevamo notato che, risalendo verso Sarajevo, nelle vicinanze della cittadina di Konjic, la Neretva invece di costeggiare la statale, deviava verso destra inoltrandosi fra le montagne. Sulla carta era indicata una strada secondaria che sembrava costeggiarla per un lungo tratto fino ad un paese di nome Glavaticevo. Dopodiché la strada sembrava ridursi ad un sentiero. Leggevamo pendenze del 12-14% ma incoscientemente non ci facemmo troppo caso. Risalimmo dunque la Neretva passando per Jablanica fino a Konjic, in un'alternarsi di bacini artificiali imponenti; incontrammo anche un fiume, il Drezanka e ci riproponemmo di esplorarlo l'anno successivo. Avevamo saputo dal dottore che anche lì si trovavano le trote dalla bocca soffice. Arrivati a Konjic imboccammo la strada indicata sulla carta, ma ben presto ci rendemmo conto che questa era veramente una pista da fuoristrada. Ripensandoci oggi mi chiedo dove avevamo messo il buon senso di uomini maturi! Insistemmo imperterriti. Ci dovemmo fermare più volte a far raffreddare il motore e fummo sul limite di spingere il mezzo. Finalmente arrivammo al culmine del passo. La strada precipitava a tornanti verso la valle, dove potevamo intravedere la Neretva. Il paese di Glavaticevo era formato da uno sparuto gruppo di case di pastori e, come prevedevamo, la strada percorribile (si fa per dire) finiva lì, dopodiché iniziava una mulattiera verso le montagne. Il fiume era discretamente distante dalla strada e non riuscivamo a trovare un posto dove sostare senza ingombrare la carreggiata.

Finalmente riuscimmo con alcune manovre complicate a infilarci fra alcuni alberi in prossimità di un ghiareto antistante il fiume. Eravamo scoraggiati e preoccupati per il ritorno, ma oramai eravamo lì e avremmo fatto un tentativo di pesca. Un buon piatto di spaghetti ci rimise di buon umore e, dopo, via alla scoperta del fiume. A completare il quadro negativo iniziò anche una fastidiosa pioggerellina che ci costrinse ad indossare l'impermeabile. Pescammo svogliatamente catturando qualche temolo. L'impressione che avemmo fu che, sicu-



ramente, avremmo potuto pescare dei grossi pesci, ma l'ansia del ritorno era più forte ed il buon senso ci consigliò di rimettersi in viaggio con il giorno. Ripartimmo malinconici per non aver potuto verificare le reali potenzialità del posto. Arrivammo a "casa" sul Buna a notte fonda, se non altro contenti di avere il nostro V.A.P.P.A. ancora integro.

L'anno successivo eravamo di nuovo sul Buna e, come promesso, decidemmo di fare l'esplorazione su quell'affluente della Neretva, il Drezanka, di cui ci aveva parlato il dottore e che avevamo intravisto nella nostra sfortunata avventura sull'alta Neretva. Faceva molto caldo quell'anno e partimmo all'alba per evitare appunto la calura. Purtroppo il torrente non aveva grande portata e quindi dovevamo muoverci fuori dall'acqua e per giunta con i waders (unici stivali che avevamo). Lungo questo torrente non esistevano strade percorribili. Fra l'altro la Neretva proprio alla foce del Drezanka si inoltrava nel suo letto un paio di chilometri continuando la formazione di un lago artificiale. Risalimmo fino a che era possibile e quindi lasciammo il V.A.P.P.A. proprio dove il torrente riprendeva il suo letto consueto. Da lì a piedi, sotto il sole e sopra una ghiaia bianca dal riverbero accecante. I tentativi di pesca risulterono infruttuosi. Ci domandavamo il perché. Le condizioni dell'acqua erano stupende, vi erano insetti che schiudevano, ma di pesci neppure l'ombra. Ad un certo punto, vedemmo un uomo in mezzo al fiume chinato con la testa quasi rasente l'acqua. Non aveva stivali e l'acqua gli bagnava i calzoni fin sopra al ginocchio. Lo guardammo incuriositi: sembrava che con una mano tenesse qualcosa in superficie e con l'altra faceva un movimento quasi volesse recuperare una corda. Capimmo subito che si trattava di un bracconiere che stava



ritirando un filaccione (filo a cui sono attaccati più ami con esca, che viene lasciato alla sera e ritirato al mattino). Per niente intimorito dalla nostra presenza continuò imperterrito finché non ebbe recuperato il tutto. Non fu un gran bottino, ma una trota dalla bocca soffice, non troppo grossa, era caduta nella trappola. Capimmo anche che cosa avesse nella mano che teneva ferma sull'acqua, si trattava di una lastra di vetro che gli era servita come maschera subacquea per

ritrovare il filaccione. Dopo questo episodio non avevamo più voglia di pescare, continuammo ancora a risalire il torrente che era molto bello circondato da un paesaggio suggestivo, ma la fantasia dell'avventura era svanita. Cercammo un po' di refrigerio sdraiandoci in una specie di canale naturale che correva a lato, quindi decidemmo di riprendere la via del ritorno. Quando arrivammo in prossimità del camper Alberto ebbe un'idea brillante: "E se facessimo un bel bagno?" Non aveva finito di dirlo, che ci eravamo già denudati e immersi nelle fresche acque del Drezanka...

La caduta delle stone fly. Dagli appunti di viaggio, 22 maggio 198...

Oggi è successo una cosa sorprendente. Sono tre giorni che, puntualmente come un orologio, fra le 17.30 e le 18, fanno la loro comparsa sciami smisurati di milioni di piccoli plecoteri di colore giallo acceso. Si tratta certamente dell'Isoperla grammatica. In certi momenti l'intensità è stata tale da creare una cortina dorata che smorza i raggi del sole.



Queste enormi sciamature fino a ieri si sono mantenute ad un'altezza rilevante dalla superficie dell'acqua e non hanno provocato alcuna attività di rilievo. Abbiamo pescato come al solito, molto bene al mattino presto presso le isole e lungo la piana degli aeroplani, mentre al tramonto in modo eccezionale sotto "casa" con la solita sedge grizzly. Il pomeriggio, erano da poco passate le 17, ci eravamo riuniti io, Alberto, Gianni ed Alessandro a monte delle isole, seduti sul prato con le gambe ciondolanti nell'acqua ad osservare il solito sciamare, speranzosi che succedesse qualcosa di nuovo. Finalmente il miracolo è avvenuto! Improvvisamente dallo sciame è iniziata una vera e propria caduta d'insetti sull'acqua. Erano le femmine che, cariche di uova, si tuffavano sulla superficie per depositarle... il fiume si è svegliato d'incanto. Ovunque è stato un susseguirsi ininterrotto di bollate. Nonostante tutto siamo stati colti di sorpresa e nessuno di noi aveva imitazioni che avessero una qualche somiglianza con questo insetto. Mentre Alberto e Gianni sono rimasti a tentare con quello che avevano io e Ale ci siamo precipitati al camper; in un tempo record abbiamo realizzato alcune imitazioni, in verità molto approssimative, ma frutto della creatività imposta dal momento. Ci siamo ricongiunti con gli altri che, impotenti, stavano a guardare sconsolati l'attività sfrenata delle trote senza essere riusciti ad averne ragione. Abbiamo diviso da buoni amici le sparute mosche e le creazioni del momento hanno funzionato... e come hanno funzionato! È stata una serata indimenticabile, con un susseguirsi di catture eccezionali.

La "caduta delle stone fly" è proseguita fino al calar del sole. Siamo ritornati al campo che era buio pesto, esausti, ma felici e certamente partecipi di un'esperienza forse mai più ripetibile.



Ricordi. Incontro col vecchio pescatore, Buna 198...

Era un pomeriggio assolato ed aspettavamo l'ora propizia per iniziare a pescare. Ognuno di noi era occupato in varie faccende: Alberto cercava illusoriamente di riordinare il proprio gilé tentando di eliminare un'infinità di residui inutili risalenti certamente alla grande guerra; Gianni si era da poco svegliato dopo una lunga pennichella e cercava disperatamente di riprendere la padronanza delle idee chiedendo a gran voce... caffè! Io stavo costruendo mosche sotto l'attenta supervisione di Ale che come al solito teorizzava su ipotetici montaggi innovativi. Improvvisamente, proprio di fronte all'isola si materializzò l'immagine di un vecchio pescatore. Era immerso fin le ginocchia e manovrava con perizia una lunga canna di bambù eseguendo dei perfetti lanci a due mani, come stesse pescando salmoni in un fiume scozzese. La prima cosa che notammo fu l'abbigliamento che, oltre a non essere perfettamente consono alla pesca, risultava essere estremamente usurato. Portava una giacca classica e, come copricapo, un basco. Gli stivali a coscia erano oramai ridotti all'estremo e, come accertammo successivamente, erano bucati in più parti. Rimanemmo estasiati a guardarlo, sembrava una figura d'altri tempi e soddisfatto dei perfetti lanci che eseguiva con la sua rudimentale attrezzatura. Non appena ci vide ci salutò sorridendo e noi lo invitammo a prendere un caffè. Ci raggiunse traversando il canale che ci separava dall'isola e così accertammo appunto che i suoi stivali facevano acqua da tutte le parti. Quando fu vicino se li tolse e notammo che aveva le gambe fasciate da tanti giornali ridotti praticamente in poltiglia. Stimammo che avesse oltre settanta anni e rimanemmo stupiti di come potesse reggere alla bassa temperatura dell'acqua. Un po' a gesti, un po' a parole gli facemmo capire che eravamo anche noi pescatori e che lo ammiravamo per la sua perfetta tecnica di lancio. A questo punto tirò fuori dalla tasca della giacca un vecchio libretto fra le cui pagine vi erano diligentemente arrotolati dei finali con mosche già attaccate e insisté perché accettassimo alcuni di questi finali. Eravamo molto imbarazzati, ma accettammo di buon grado. A questo



punto ci guardammo e vi fu una tacita intesa. Andai al camper, tirai fuori un paio di waders che avevamo di ricambio pregandolo di accettarli. Sembrava l'uomo più felice del mondo, ci salutò ringraziandoci con gesti di grande amicizia, poi con delicatezza li ripose in una specie di sacco che aveva in spalla da cui estrasse nuovi giornali, si rimise i vecchi stivali fasciandosi le gambe con i giornali asciutti e rientrò tranquillamente in acqua a pescare.

Le trote sotto il fico. Alberto avrebbe raccontato

Era una fine di maggio del ..., avevamo rimandato più volte la partenza per accordare i vari impegni di lavoro, ma gli spazi sono spazi e vanno presi, sennò... Finalmente eravamo partiti di nuovo sul nostro camper. Il viaggio fino a Pescara ci aveva dato qualche inconveniente: la solita pompa dell'acqua. Tuttavia con un geniale accorgimento (sperimentato in un'altra occasione ben più tragica), denominato "lillo del drago", ce la siamo cavata fino alla prima stazione di servizio e lì abbiamo trovato un'officina autorizzata FIAT che ha sistemato il tutto. Fortunatamente eravamo partiti con largo anticipo, così arrivammo appena in tempo per prendere il traghetto per Split. Viaggiammo di notte, scomodi, ma l'alba su Split ci accolse luminosa. Da lì via verso il nostro Buna! Giusto l'ora di pranzo ed eravamo già a "casa" nel nostro "angolo bunico". Tutto era come l'avevamo lasciato l'anno prima ed il fiume era splendido ed aveva livelli ottimali. Il tempo di montare il campo e poi subito l'acqua per la pasta. Gli spaghetti devono essere al dente e questa era la mia specialità, non tanto per cucinarli ma per saggiarne la cottura... Si fa per dire, ma ci vuole "naso" in queste cose! Mentre gustavamo beati questi manicaretti, abbiamo ricevuto le visite di consuetudine: il guardiano del pozzo che ci ha assicurato l'acqua per l'intera permanenza; il dottor Mehmed che, per l'occasione, ci ha regalato una damigianina di vino. Purtroppo era aceto, ma abbiamo fatto buon viso a cattiva sorte e ne abbiamo tracannato qualche bicchiere in compagnia. Rimasti in solitudine, la voglia di mettere in acqua la "coda" era tanta, ma faceva molto caldo e oramai sapevamo che bisognava pescare al mattino presto e nel tardo pomeriggio, quindi ricca pennichella all'ombra dei pioppi! Avevamo deciso all'unanimità di tentare la prima serata di pesca tutti insieme alle isole a monte. Queste due isole affioranti al centro del fiume erano la fine del mondo; distavano dal campo non più di un chilometro ed era il nostro consueto posto di ricreazione! Su queste isole l'anno scorso con Piero abbiamo avuto qualche problema con una grossa mucca che pascolava tranquilla col suo vitellino, avevamo da poco guadato il braccio di fiume che ci separava dalle isole e iniziato a lanciare su alcune bollate, quando, con un perfetto lancio cadente indietro (si fa per dire), avevo piantato la mia mosca nel collo della creatura. Nel tentativo disperato di riprendermi quel unico esemplare di sedge, avevo chiesto l'aiuto di Piero che mi guardava divertito. Lui, con gesto atletico, aveva placcato il vitellino mentre io cercavo, senza successo, di staccare la mia mosca dal collo del poveretto che lanciava muggiti disperati scalciando. A questo punto la madre infuriata era





partita a spron battuto caricandoci a testa bassa. Un attimo di panico, poi uno strappo: persa la mosca, ma guadagnata rapidamente la riva senza inconvenienti!

Le effimere e le sedge avevano iniziato a sciamare numerose dagli alberi delle rive e qualche rara bollata qua e là ci avevano messo sull'avviso. Ci siamo incamminati impazienti e pieni di aspettative. Gianni sicuramente avrebbe fatto il sottoriva di fronte in prossimità delle isole. Un maledetto fico selvatico, i cui rami lambiscono l'acqua, erano stati l'ancora di salvezza di una grossa trota che, l'anno prima, lo stesso Gianni aveva convinto a salire sulla sua mosca. Quando però era stato certo di averla vinta, questa aveva trovato il modo di saltare attraverso i rami strappando tutto e riacquistando la libertà. Questa prima giornata di pesca si era conclusa positivamente, al camper, intorno ad un fuoco scoppiettante, i soliti commenti ci riportano ai tempi passati. Al "fico selvatico" avevano "preso alloggio" almeno tre trote. Gianni ne era convinto, le aveva viste bollare e una era particolarmente grossa... Che fosse la stessa dell'anno passato? Sta di fatto che da quella sera il fico divenne, per il resto della nostra permanenza, una meta obbligata per ognuno di noi. Quasi di nascosto cercavamo di sorprenderci in fragrante a tentare quelle furbissime trote!

Sembrava quasi impossibile, ma quelle maledette bollavano tutto il giorno, ignorando o rifiutando le miriadi di imitazioni che ognuno di noi si arrovellava a presentargli con cura ed estrema delicatezza. Fu davanti al consueto piatto di spaghetti che Gianni, in un momento di grande sconforto tecnico, prese una decisione memorabile e disse a Piero: "Mi devi fare una sedge gialla!".





E così, su due piedi (sotto la tavola), sciorinò la sua ricetta segreta. Francamente non conoscevamo le sue doti creative in questo settore e la cosa fu presa assai seriamente con molte risate. La mattina seguente Gianni ebbe la sua sedge gialla. Era l'ultimo giorno di permanenza e le trote sotto il fico continuavano imperterrite a bollare con una certa frequenza. Io, Piero e Ale avevamo già dato forfait, ma Gianni, puntuale, con la sua "giallona", già di prima mattina si trovava immerso fino alla vita fra i ranuncoli in fiore davanti al fico. Con aria di compatimento noi l'avevamo superato e con una lunga camminata ci eravamo portati alla "piana degli aeroplani", luogo questo di notevoli avventure e grosse trote. Erano quasi le undici quando decidemmo di rientrare, malinconici per l'avvicinarsi della partenza, ma soddisfatti per le quattro grosse trote catturate! Mentre ci avvicinavamo alle isole avemmo un presentimento inquietante.



Gianni era ancora immerso nel solito posto dove l'avevamo lasciato quattro ore prima, non stava pescando, aveva appoggiato la canna sulle erbe galleggianti e se la fumava beatamente. Appena ci vide, con calma misurata, riprese la canna e ci venne incontro dall'acqua. Ci ricongiungemmo sulle isole. Eravamo curiosi di sapere... Con movimento misurato, tirò fuori dal gilet la sua busta di paglia e allineò sull'erba tre belle trote, di cui una particolarmente grossa. Era raggiante e noi con lui, ma ognuno di noi con una punta di tristezza nel cuore pensava che con le trote del fico selvatico si chiudeva la nostra meravigliosa gita.



Ricordi. *Con Alberto ci eravamo conosciuti al “Club dei Pescatori a Mosca” e, ancora, a distanza di tanti anni, non mi è chiara la ragione per la quale ci trovammo subito in sintonia. Sicuramente avevamo in comune il senso dell’avventura ed il desiderio di viaggiare per scoprire nuovi itinerari e vivere in armonia con la natura. Lui aveva una piccola impresa edile con magazzino in via Madonna della Tosse ed io, a quel tempo, ero impegnato in at-*

tività sociali. Correva l’anno 1973 e insieme demmo vita al primo gruppo degli amici girovaghi, quello che a tutto oggi prende il nome di “amici miei”. Di quel gruppo iniziale sono rimasto soltanto io. Paolo, Vieri, Alberto Del Buono, si sono allontanati per sopraggiunti impegni di lavoro e familiari. Alberto, nel giugno del 2003, ci ha lasciato dopo una lunga e penosa malattia. Era un entusiasta della vita con un carattere forte che ti dava sicurezza; aveva il senso dell’autoironia e la sua presenza dava armonia al nostro gruppo. È rimasto con gli “amici miei” fino ai primi anni ’90, dopodiché le sue apparizioni si sono gradualmente diradate. Il lavoro e altri interessi, come la caccia e il bridge, avevano ridotto il già poco tempo a disposizione e lo avevano allontanato fisicamente. Aveva uno strano modo di concepire il gruppo, rimaneva per mesi senza dare notizie di sé, poi ricompariva ed era come se fosse stato sempre con noi. Parlando con lui, pochi giorni prima della sua scomparsa, non aveva perso l’ottimismo di sempre e quasi a volermi rassicurare mi disse: “Appena mi sarò rimesso, torneremo a fare una pescata insieme!”.

Le rane del Buna. Gianni racconta

*E allora che, tacito, seduto in verde zolla,
delle sere io solea passar gran parte
mirando il cielo, ed ascoltando il canto
della rana rimota alla campagna!*

Giacomo Leopardi, Le ricordanze

Non era cambiato nulla.

Man mano che ci avvicinavamo alla meta guidavamo con maggiore attenzione, chiacchieravamo meno, smettevamo di scherzare e l’ultimo tratto rimanevamo in silenzio, ognuno cercando di scoprire se tutto era rimasto come l’aveva lasciato l’anno precedente o se qualcosa era cambiato.

Ma non era cambiato nulla.

Nei dopocena invernali, specie quanto più si avvicinava la primavera ed il mercurio della voglia di pescare saliva nel termometro, parlavamo sempre delle nostre future gite di pesca ed una particolare cura era riservata alla programmazione della gita grande, quella cioè che ci avrebbe portato fuori dal mondo civilizzato per sette ed a volte anche per dieci giorni.

In quegli anni osavamo tentare la scoperta di nuovi fiumi avendo però, in caso di insuccesso, qualche soluzione ormai sperimentata come sicura, a portata di mano. E dal momento che



qualche insuccesso è la regola per chi ha voglia di sperimentare, anche quella volta, dopo un paio di giorni passati lungo un fiumiciattolo nei dintorni di Sarajevo che prometteva tanto quando ancora eravamo a Firenze, ma che si rivelò popolato solo di piccoli pesci, ricorremmo alla variante Buna.

Preferisco definirla variante piuttosto che ripiego, sia perché qualche giorno su quel fiume era comunque in programma, sia perché in cuor suo ognuno di noi non vedeva l'ora di arrivarci.

Non era cambiato nulla.

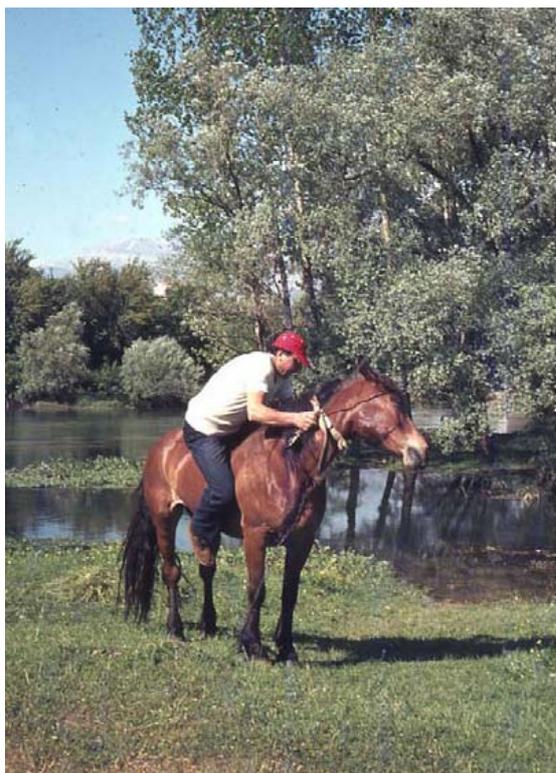
Le poche case lungo la strada, i campi, il sentiero che portava alla nostra solita zona di campeggio, tutto era meravigliosamente uguale e soprattutto il fiume, splendido come l'ultima volta che lo avevamo visto.

Presi dall'eccitazione, piazzammo a dovere il nostro mezzo di trasporto, villa ambulante delle nostre spensierate vacanze e approntammo il campo. Anche se era un po' presto decidemmo che era ormai ora di pranzo (sono quelle decisioni prese all'unanimità, dettate da un comune senso di vuoto allo stomaco e dalla certezza di un piatto di spaghetti).

Come sempre ricevemmo la visita del custode del vicino campeggio, felice di rivederci anche quell'anno e solerte nel mettere a nostra disposizione l'acqua del pozzo. Un'altra visita di cortesia fu quella della contadina che abitava in una casa poco distante. Da quando la curammo per una brutta ferita alla mano che si era procurata per tagliare la legna, si presentava tutti gli anni, poco dopo il nostro arrivo, con la timida e dignitosa offerta di frutta fresca.

Le nostre relazioni sociali con gli abitanti della zona potevano così considerarsi concluse fatta eccezione per il Dottore che abitava in una casetta lungo il fiume e che avremmo incontrato certamente nei giorni a venire, accettando il suo invito a bere una tazza di caffè alla turca.

Ed iniziammo così la nostra vacanza sul Buna. Quell'anno però era ormai giugno inoltrato e ci rendemmo subito conto che era troppo caldo per poter pescare come d'abitudine. Le trote erano in attività solo durante le ore in cui era più fresco. Durante le ore centrali della giornata, a causa del gran caldo, non c'era alcuna attività.



Facendo di necessità virtù, ci adattammo dunque ai ritmi imposti dalla natura. Avveniva così che avevamo molto tempo per oziare; si dormiva, si costruiva mosche, qualcuno si dava all'ippica con il tragico risultato di alcune costole incrinata... e particolare cura veniva dedicata alla cucina, ma nonostante ciò le ore passate al campo erano tante. Il campo era spazioso ed accogliente, molto vicino al fiume in un punto in cui questo faceva una sorta di lanca, separata dalla corrente da un'isola non molto grande. Si creava così un'ampia zona in cui l'acqua, poco profonda, era lenta, quasi ferma. In quell'ambiente ideale prosperava una miriade di grosse ranocchie che gracidavano a tutte le ore del giorno, ma specialmente della notte. Nei nostri precedenti soggiorni avevamo fatto poca attenzione a tutto quel rumore perché di giorno eravamo sempre lontano a pescare e di notte troppo stanchi perché qualcosa ci potesse disturbare nel sonno. Ma, come sempre avviene quando lo spazio e il tempo si dilatano e non c'è

nessuno intorno a romperti le scatole, i sensi si acuirono e quel gracidare divenne per noi dapprima motivo di conversazione e di scherzo, poi qualcuno disse che era noioso e disturbava il sonno ed infine, continuando a parlarne, tutti concordammo che era da considerare insopportabile. Le rane in questione erano di taglia piuttosto imponente ed esibivano, oltre alle già accennate doti canore, delle magnifiche cosce. Mi tornò allora in mente la mia infanzia, la vita trascorsa d'estate in campagna e mia nonna che mi cucinava talvolta le rane fritte o la zuppa di rane. Ma non solo io nel gruppo conservavo il ricordo ancestrale di quei sapori perché cucinare ranocchi è tipico della tradizione culinaria fiorentina. E così, un po' per desiderio di tranquillità, un po' per il gusto di far qualcosa di diverso nell'abbondante tempo libero ed un po' per arricchire il già variegato e sempre gustoso menù quotidiano, decidemmo di dedicarci a quel tipo di pesca. Il Deguello risuonò allora per i batraci come per gli eroi stretti d'assedio a Fort Alamo. Iniziammo nel modo più classico con canna da mosca, coda ed una grossa effimera come esca. Le rane per il loro istinto di predatori e per l'insaziabile fame, abboccarono senza indugi. Dopo le prime catture cambiammo esca, passando dalla mosca ad un fiocco di lana rossa dalla quale le rane venivano più agevolmente liberate. In ultimo, abbandonata la canna che risultava d'impaccio nel sottoriva coperto di vegetazione, catturavamo le nostre prede con le mani.

Alla fine il nostro bottino ammontava ad un gran numero di begli esemplari che saltellavano allegri, perché ignari del loro destino, in un secchio. Dopo le foto di rito ci organizzammo per preparare il nuovo manicaretto. Pellegrino Artusi nel suo insuperato trattato "La scienza in cucina e l'arte di mangiar bene" riporta alcune ricette per degustare le rane: zuppa di ranocchi, ranocchi in umido, ranocchi alla fiorentina e ranocchi fritti. Decidemmo per quest'ultima soluzione e, mentre Piero e Alberto preparavano padelle ed ingredienti per la frittura, Alessandro ed io ci occupammo della preparazione base della rana che prevede nell'ordine:





asportazione con taglio netto di testa e zampe, asportazione delle interiora e della pelle, abbondante lavaggio in acqua fresca e asciugatura con canovaccio pulito. Mancava poco all'ora di pranzo, quanto bastava però per riproporre i classici esperimenti di Luigi Galvani sulla stimolazione del sistema nervoso periferico del batrace, esperimenti ripresi poi da Alessandro Volta e che portarono alla realizzazione della pila. E quegli esperimenti furono da noi ripetuti con successo con una rana sacrificata alla scienza, appoggiata su un tagliere di legno, ed un paio di fili di metallo. L'unica variante rispetto a ciò che avevano fatto quei due pionieri della fisica fu determinata dal fatto che la pila era ormai già stata inventata ed infatti ne usammo, come stimolatore, una toltta da una torcia. Come sempre in questi casi, Alessandro mi aiutava nella conduzione dell'esperimento mentre Alberto e Piero osservavano divertiti. Ma giunse finalmente il momento del più intelligente utilizzo del nostro bottino di caccia. I ranocchi furono infarinati, tenuti in infusione nell'uovo e

quindi gettati nella padella in cui l'olio era giunto a temperatura ideale per la frittura. Furono serviti caldi, conditi con sale, pepe e guarniti con spicchi di limone. Un gran piatto che incontrò l'incondizionata approvazione di tutti. Non ricordo altro di quella giornata, ma della notte che seguì rammento molto bene il profondo, assoluto, impenetrabile silenzio. Continuammo ancora per qualche giorno a pescare sul Buna, finché giunse il tempo di rientrare a Firenze. Al momento della partenza, come sempre, l'ultima cosa fu una attenta occhiata al campo per controllare di non aver dimenticato qualcosa e di aver lasciato tutto in ordine e pulito. Noi avevamo fatto in modo di lasciare il posto esattamente come lo avevamo trovato. Non era cambiato nulla... se si esclude la netta diminuzione di presenze in loco di anfibi!

Lasciando quel magnifico fiume, ad attenuare il nostro senso di colpa di gastropredatori, fu il ricordo di tanti, tantissimi girini visti lungo le rive dove l'acqua è più bassa e tranquilla. Loro avrebbero garantito al mondo la continuazione della specie ed a noi un altro piatto di fritto in un prossimo futuro.

Alle sorgenti del Buna, fra terremoti, pellegrinaggi e grifoni

Si erano da poco aggregati al gruppo storico degli "amici miei" Vittorio e Carlo. Nei vari consueti incontri invernali avevano più volte sentito i racconti sulle meraviglie del mitico Buna. La curiosità e la voglia di stendere la coda su quelle acque era stata tale che avevano insistito a tal punto da convincermi a fare un blitz con loro nei primi di maggio. Non potevamo permetterci una settimana e perciò fu programmato un viaggio lampo di quattro giorni. Poiché il camper avrebbe comportato una organizzazione più laboriosa, scegliemmo di usare la macchina. Ci imbarcammo con il consueto traghetto notturno da Pescara ed arrivammo sul fiume prima di pranzo. Prendemmo alloggio in una piccola pensione proprio in prossimità del grande mulino alla confluenza del Buna con la Neretva. La sfortuna volle che il mitico fiume,



a causa delle recenti piogge, fosse praticamente impescabile; solo un feroce attaccamento alla vita evitò un suicidio collettivo! Ma si sa, le risorse umane sono infinite e quindi in breve, dopo aver tentato inutilmente di pescare, ci accontentammo di un lauto pranzo a base di frittata di asparagi selvatici colti sul posto e organizzammo un programma alternativo, che da piscatorio divenne turistico esplorativo. Era da poco scoppiato il caso Medugorje, do-

ve sei ragazzi asserivano di aver visto la Madonna e di avere avuto da Lei rivelazioni di varia natura. Il paesino si trovava relativamente vicino e quindi decidemmo che l'indomani avremmo intrapreso questo inconsueto pellegrinaggio di fede. Nel frattempo mi feci cicerone lungo gli itinerari di pesca da noi frequentati lungo il Buna, illustrando con particolari minuziosi le varie avventure... Il fatto non contribuì certamente a tenere alto lo spirito, ma istigò i miei compagni a maturare progetti infausti contro di me. Il mattino seguente, dopo una notte accompagnata da incubi sulla malasorte capitataci, ci alzammo rassegnati, con lo spirito adatto, insomma, alle circostanze che ci attendevano. La nostra camera si trovava al primo piano e stavamo scendendo le scale per raggiungere il salone dove avremmo dovuto fare colazione, quando improvvisamente udimmo un forte boato e ci trovammo sballottati da una parte all'altra delle scale, sommersi da un frastuono di grida e di persone che correvano all'impazzata verso l'esterno. Trascorse un attimo, ma ci rendemmo subito conto che si trattava di un terremoto di forte intensità. Lasciammo andare i bagagli e alla meno peggio raggiungemmo il piazzale esterno dove si era raccolta una piccola folla spaventata. Il sisma durò ancora qualche secondo, poi tutto piombò nel silenzio più assoluto. Non vi furono conseguenze né per le persone né per le cose, ma lo spavento fu grande. Le scosse di assestamento durarono a lungo e le notti successive dormivamo sempre con una certa apprensione. Come premessa al nostro pellegrinaggio, questo episodio non era stato certo di buon auspicio. Arrivammo al paesino di Medugorje nella mattinata. A quel tempo l'eco del fatto sensazionale non aveva avuto la risonanza che poi si verificò nel corso degli anni a venire. La piccola chiesa si ergeva linda e solitaria ignara di ciò che sarebbe avvenuto nel futuro. Entrammo esitanti; l'interno era gremito e a fatica riuscimmo a sistemarci da un lato per assistere alla funzione che stava iniziando. Ricordo ancora vagamente l'immagine dei sei veggenti, fatti segno del miracolo, inginocchiati





a lato dell'altare in una sorta di trance contemplativo. Certamente l'atmosfera aveva un qualcosa di trascendente e ne rimanemmo tutti influenzati al punto che questo episodio rimase sempre nei nostri ricordi.

Lasciammo Medugorje con una sorta di turbamento interiore ma, durante il ritorno, il buonumore riprese il sopravvento e iniziammo a pensare a come trascorrere il tempo che ci separava dal ritorno verso Split per l'imbarco. Decidemmo che il giorno seguente avremmo risalito l'altipiano alla ricerca delle sorgenti del Buna. Il mattino seguente partimmo di buon'ora e, dopo avere raggiunto la grande roccia strapiombante dove si apriva la grotta da cui fuoriusciva il



Buna, procedemmo inerpicandoci con la macchina verso l'altipiano. Arrivati sull'altipiano lo spettacolo che si presentò ai nostri occhi aveva un qualcosa fra il sensazionale e il diabolico: una distesa a perdita d'occhio di rocce bianche senza ombra di vegetazione, qualche casupola, dei fazzoletti di prato, rubati alle rocce che erano andate a formare dei muretti di contenimento per ospitare sparuti greggi di pecore. Incontrammo una "nonna" di altri tempi che filava appollaiata su un macigno al margine della strada, pareva uscita da un almanacco del "National Geographic"! Ci fermammo incuriositi a scattare qualche foto e proseguimmo per una ventina di km. in questo deserto di rocce. Cominciava ad insinuarsi qualche dubbio sulle possibilità di ritrovare il Buna, ma avevamo avuto informazioni abbastanza certe dal nostro amico Music. La strada iniziava a scendere ed il paesaggio era completamente mutato. Costeggiammo estesi boschi rigogliosi e verdi prati. All'orizzonte, notammo

Una depressione nel terreno e l'inizio di vegetazione arborea. Finalmente, eccolo! Improvvisamente, quasi nato dal nulla, lo avevamo rincontrato. Era proprio lui, il piccolo Buna! Certamente nel suo percorso sotterraneo sarebbe stato arricchito da altre vene d'acqua, altrimenti



non si sarebbe spiegata l'imponenza della portata all'uscita della grotta. Eravamo felici e qualche pensiero di pesca riaffiorava nelle nostre menti visto che l'acqua era chiara.

L'entusiasmo tuttavia fu subito troncato dall'incontro con un locale che ci fece capire che non c'erano pesci in quel tratto di fiume.

A malincuore riprendemmo la via del ritorno e, mentre riattraversavamo l'altipiano roccioso, mi ricordai della rupe strapiombante ai piedi della quale si apriva la grotta del Buna. La sommità della rupe si trovava proprio al margine della strada all'inizio dell'altipiano; con un po' di fortuna avremmo potuto vedere da vicino gli avvoltoi che nidificavano proprio su quelle rocce. Quando fummo vicini mi raccomandai di spengere il motore e di uscire il più silenziosamente possibile. Il gioco era quasi fatto, ne avevamo intravisti due appollaiati su uno sperone di roccia poco distante dalla strada. Ce l'avevamo quasi fatta quando, al col-

mo dell'incoscienza, come ci trovassimo nel pieno centro di una grande città, Carlo, scendendo dalla macchina, diede una sportellata violenta. Un gran battito d'ali e appena il tempo di scattare alcune immagini degli imponenti rapaci che questi si allontanarono fuori dalla nostra portata e fine del programma! Avremmo voluto far seguire a Carlo il volo dei grifoni, ma la nostra bontà fu infinita. Trascorremmo il pomeriggio a fare i turisti nella splendida Mostar e al mattino riprendemmo malinconici la via del ritorno. Sarà per un'altra volta!



Ritorno in Bosnia, giugno 2006

Era dalla fine del conflitto jugoslavo che con il gruppo degli “amici miei” non avevamo più messo piede in Bosnia. Vuoi per una sorta di rispetto verso le popolazioni estremamente provate dalla guerra, vuoi per il timore di ritorsioni verso gli stranieri che in qualche modo avevano avuto indirettamente parte nel conflitto. Non ultima la paura delle migliaia di mine antiuomo disseminate un po’ ovunque che continuavano a mietere vittime innocenti. Avevamo però avuto notizie rassicuranti da alcuni amici che negli ultimi due anni si erano spinti coraggiosamente in quei luoghi, che le cose erano cambiate e non c’erano stati problemi di sorta. Non solo; in questa fase di stabilizzazione il turismo di qualsiasi tipo era ben accettato e auspicato. Questo ci convinse a dirigere di nuovo i nostri passi verso quella regione. Nel consueto ritrovo del giovedì sera, era il mese di marzo, decidemmo quindi di programmare la gita grande in Bosnia. Non saremmo scesi fino a Mostar che ancora mostrava rigurgiti di instabilità etnica e quindi non avremmo calpestato di nuovo le rive del nostro amato Buna, ma in compenso avremmo ripercorso un itinerario storico che avevo tracciato nel lontano 1972 con gli amici Roberto D., Alberto e Gianfranco...

***Ricordi. Una e Unac, maggio 1972.** In quegli anni viaggiare nell’interno della Jugoslavia era davvero un’incognita. Le strade erano molto aleatorie e non sapevi mai se saresti riuscito ad arrivare a destinazione tutto intero. Intraprendemmo il viaggio con la FIAT 128 di Gianfranco carica di suppellettili di ogni tipo compresi zaini, tende e materiale per campeggio al seguito. Come al solito avevo avuto informazioni da amici sloveni, i quali mi fecero un promemoria nel quale erano descritti due fiumi, Una e Unac, che si trovavano appunto in Bosnia poco distanti dalla cittadina di Bihac. L’autore dello scritto precisava che questi due fiumi si univano nei pressi del paese di Martin Brod e lì dovevamo andare perché secondo lui era un posto fantastico sia dal punto di vista della pesca che come ambiente naturale.*

Bosnia, lo spettacolare incontro dei fiumi Una e Unac





Ricordo che arrivammo alla cittadina di Bihac nel primo pomeriggio dopo un viaggio estenuante. In un fatiscente ufficio turistico ci furono date informazioni molto approssimative sia su come arrivare a Martin Brod (sulla carta che avevamo sembrava non esserci alcuna strada), sia sulle possibilità di pesca. Alcuni enormi pesci imbalsamati ridotti in

pesse condizioni testimoniavano, se non altro, che in quella zona questo sport non era sconosciuto. Con una spesa irrisoria ci fecero anche dei permessi, consistenti in foglietti di taccuino con un timbro della locale associazione di pescatori. Arrivare a Martin Brod fu una vera impresa: più che una strada si trattava di una carrareccia dissestata al punto da temere per l'incolumità del mezzo che non poteva certo considerarsi un fuoristrada! Quando arrivammo a destinazione era oramai buio fatto, eravamo stanchi affamati e non sognavamo che mangiare e stenderci in un letto. Nel microscopico paese trovammo una specie di gostilna; ci chiedemmo chi fossero i possibili avventori visto che il paese comprendeva un gruppo sparuto di casupole e si trovava fuori da ogni possibile rotta di frequentazione. Fummo accolti gentilmente e, anche se l'ambiente non prometteva granché, a quell'ora e nelle condizioni in cui eravamo, ci parve di toccare il cielo con un dito. Ci fu servita una brodaglia non ben





qualificabile, un pestifero gulasch che trangugiammo senza proferir parola, ma dormimmo in un letto. Non era il massimo della pulizia e del decoro ma non ci facemmo assolutamente caso tanta era la stanchezza. Al mattino un bel sole ci mise di buon umore e trovammo un bel posto, proprio alla confluenza dei due fiumi, per piazzare le tende. L'ambiente era davvero superlativo: l'Una, un fiume di notevole portata, a monte della confluenza con l'Unac, formava una serie di cascate per poi distendersi a valle in

un largo letto circondato da boschi. L'Unac, invece, più contenuto, usciva da un canyon scavato fra pareti rocciose verticali e inaccessibili: uno spettacolo veramente mozzafiato. Ci trattenemmo in quel luogo sperduto per tre giorni, ma ricordo ancora che, nonostante lo spirito di avventura che ci animava, mancavamo di esperienza e attrezzature idonee per affrontare la tipologia e le caratteristiche di questi fiumi le cui difficoltà erano tali da mettere a dura prova anche il pescatore più esperto. La pesca non fu granché, ma ci rendemmo conto che i fiumi erano realmente popolati di grossi pesci. Durante il giorno assistevamo a schiuse imponenti di grandi plecoteri (Perla maxima) che sciamavano fastidiosamente tutto intorno invadendo persino le nostre tende e infiltrandosi in ogni dove; tuttavia la superficie del fiume rimaneva immobile senza ombra di attività. Alla sera, quando il tramonto era avanzato, volavano posandosi sull'acqua per depositare le uova e assistevamo ad uno spettacolo senza uguali. La superficie era rotta in continuazione dalle pinne dei pesci che salivano facendo man bassa dei poveri plecoteri. Noi rimanevamo impotenti ad osservare lo spettacolo non essendo attrezzati per spingersi sufficientemente in acqua essendo in possesso soltanto di stivali a coscia. A quell'ora comparivano puntuali alcuni pescatori locali, che con i loro buldi (galleggiante piombato che viene legato all'estremità della lenza) e un'attrezzatura molto approssimativa, ma riuscendo a lanciare lontano, finivano col catturare sempre qualcosa.

Facemmo un tentativo anche sull'Unac, che difficilmente scorderò. Avevamo intravisto lungo la riva sinistra una specie di tracciato ferroviario, forse mai completato, che tagliava la parete rocciosa del canyon in un alternarsi di gallerie.

Partimmo quindi, zaini in spalla, fiduciosi che questo ci avrebbe portato chissà verso quali meraviglie...

Purtroppo l'euforia sparì presto e non solo per il peso degli zaini, ma anche perché, fatte alcune decine di metri, ci accorgemmo che quella galleria non aveva sfocio. Come ultima e definitiva punizione, un'orda di pipistrelli, a cui avevamo certamente disturbato il sonno, ci assalì (si fa per dire) con acuti stridii.



Non volevamo rinunciare, tornammo quindi indietro e ci spostammo sull'altra riva percorrendo con grande rischio una specie di cengia naturale lungo la parete del canyon; in alcuni punti siamo stati costretti ad arrampicarci sulla parete rocciosa, con l'unica soddisfazione di osservare da venti metri d'altezza le limpide acque popolate da schiere innumerevoli di grossi temoli. Memore dei miei precedenti alpinistici feci anche un tentativo di arrampicata per vedere di trovare un passaggio per proseguire, ma il buon senso e la fine di ogni tangibile passaggio ci consigliò di recedere dall'impresa. Ripartimmo da Martin Brod amareggiati e con la sensazione di essere stati sconfitti, ma con la determinazione interiore di ritornare prima o poi in quei luoghi.

Decidemmo quindi di ritornare dopo più di trent'anni su quei due fiumi, l'Una e l'Unac: avremmo anche ripercorso un itinerario che, intorno agli anni '80, con l'allora neonato gruppo degli "amici miei" avevamo intrapreso, tornando dal Buna.

Ricordi. *Dopo una breve permanenza sul Buna (a quel tempo eravamo sempre alla ricerca di nuovi fiumi) risalimmo la Neretva per un lungo tratto, passammo per Jablaniça, luogo famoso in cui le armate partigiane di Tito fermarono la ritirata tedesca facendo saltare il ponte*



ferroviario sulla stessa Neretva; di questo episodio è rimasto, a ricordo imperituro, il ponte abbattuto ed alcuni vagoni sulla sponda opposta.

Scavalcammo le montagne fino alla cittadina di Jaice, dove incontrammo un magnifico fiume, il Pliva, un chalk strem lento e profondo dalle acque limpide e fredde; quella volta ci limitammo ad osservare le grosse bollate su una schiusa di mosche di mag-

gio ripromettendoci di tornare l'anno successivo per dedicarci più tempo. Lasciammo il Pliva facendoci violenza, ma volevamo consumare gli ultimi residui della gita per esplorare altre zone. L'anno successivo tornammo davvero sul Pliva. Il gruppo degli "amici miei" intanto era cresciuto di numero. A noi quattro (io, Gianni, Ale e Alberto) si erano aggiunti Gianluca, Vittorio e Carlo P. Per quell'occasione chiedemmo a Roberto D. e Dianella di prestarci il loro camper. Si trattava di un Fiat 238 allestito sulla falsa riga del V.A.P.P.A. Dopo tanti anni mi chiedo ancora la ragione per cui non invitammo anche Roberto alla gita... mah! L'anno dopo, in ogni caso, entrò anche lui a far parte del gruppo degli "amici miei". Trovammo il fiume in condizioni perfette.





*Riuscimmo a sistemare i camper in un'albereta di pioppi proprio in riva al fiume. La pesca risultò assai difficile. Vedevamo grandi temoli sul fondo ma l'attività superficiale era praticamente nulla. Fortunatamente una schiusa di mosche di maggio (*Ephemera danica*) animò la superficie e riuscimmo a catturare alcune belle fario, ma i grandi temoli rimanevano fermi sul fondo senza essere minimamente interessati né alle mosche vere né a quelle finte presentate da noi. Eravamo decisi a rimanere per trovare una qualche soluzione ma, nella notte, subimmo una specie di carosello intimidatorio da un gruppo di balordi locali e questo ci dissuase. Risalendo, passammo per Kjuc e incontrammo altri fiumi eccezionali, il Sana e il Ribnik; purtroppo non avevamo più giorni e dovevamo rientrare, ma in cuor nostro sapevamo che quei luoghi ci avrebbero rivisto in un prossimo futuro.*

Ne era trascorso del tempo e questa volta, pur non spingendosi fino al Pliva, avremmo rivisitato l'Una e l'Unac e, viabilità permettendo, saremmo risaliti verso Kjuc fermandoci sul Ribnik e sul Saniça un nuovo fiume di cui avevo avuto notizie in un mio precedente viaggio. Le nuove carte geografiche della regione indicavano un collegamento fra il paese di Martin Brod e Bosanski Petrovac aldilà dell'altipiano. Il gruppo degli "amici miei" questa volta era composto da me, Roberto D., Alessandro, Carlo P., Ezio e Robertino O., il quale oramai da alcuni anni metteva a disposizione il suo bellissimo camper che poteva ospitare fino a sei persone. Giusto noi! Partimmo in un caldo giovedì pomeriggio di giugno. Contavamo di arrivare a Martin Brod il giorno seguente a una certa ora... Ci alternavamo alla guida e riuscimmo a superare la frontiera croata col sole che stava tramontando. Nelle vicinanze di Rijeka (ex Fiume) dentro un'area di sosta in costruzione, decidemmo di cenare e passare la notte. Riprendemmo il viaggio di buon mattino percorrendo l'autostrada fino a Karlovac e da lì verso sud fino al confine con la Bosnia. Avemmo qualche difficoltà alla frontiera con le guardie bosniache che non erano convinte (ed avevano ragione!) che quel mezzo fosse omologato per sei posti... Riuscimmo a convincerli facendogli vedere la disposizione dei letti e il libretto di circolazione, dal quale non riuscirono a capire granché!



Fatto sta che ci lasciarono ripartire. Arrivammo a Bihac intorno alle 10, ci concedemmo un caffè e facemmo provviste. Da lì in poi erano ancora evidenti gli esiti della guerra: case ancora distrutte e abbandonate, moschee e chiese ortodosse ricostruite, altre abitazioni in fase di costruzione. Da Bihac lasciammo la strada principale e ci immettemmo in una strada secondaria, inizialmente asfaltata, che ci avrebbe portato a Kulen Vakuf e quindi a Martin Brod. Sia io che Roberto D., che ripercorrevamo quella strada dopo più di trenta anni, dovemmo confessare di non ricordare e riconoscere niente di quei posti. A Kulen Vakuf incontrammo l'Una: che spettacolo! Venimmo a sapere che, con gli aiuti della Comunità Europea, avevano dato vita ad una riserva di pesca che comprendeva una parte di quella zona e un altro settore alla confluenza



za con l'Unac dove era stato costruito anche un allevamento di trote modernissimo. Decidemmo di arrivare a Martin Brod dove, fra l'altro, avevamo appreso esserci il guardapesca... e poi la fame si faceva sentire! Arrivati all'inizio del paese, proprio alla confluenza dei due fiumi, erano evidenti le tracce della guerra. Il ponte sull'Una era stato distrutto e giaceva semisommerso; al suo posto un ponte militare permetteva l'attraversamento del fiume. Un anacronistico cartello nuovo di zecca indicante l'inizio della riserva di pesca, ne copriva



uno vecchio con la stessa dicitura. Entrammo nel paese e parcheggiammo il camper in un'area ombrosa dove faceva bella mostra di sé un tavolo in legno con delle rustiche panche: si mangia ! In un batter d'occhio la pentola era sul gas e la tavola apparecchiata. Mentre ci davamo daffare per mettere a tacere le nostre pance vuote, fece la sua comparsa il guardapesca. Fu molto gentile e, per quanto non comprendessimo niente di ciò che diceva, a gesti riuscimmo a capire gli arcani segreti del come e dove pescare. Tre erano le zone di sua competenza e decidemmo di fare i permessi per i due giorni programmati. Ci informò che lì potevamo sostare soltanto di giorno, ma non pernottare: eravamo troppo vicini al confine croato ed era assai pericoloso. Ci indicò una zona a circa tre chilometri verso Kulen Vakuf sulla riva dell'Una dove era possibile campeggiare liberamente. Eravamo impazienti di mettere le nostre lenze in acqua, quindi, dopo un abbondante pranzo, ci recammo nella zona indicata dove avremmo anche pescato. Il posto era veramente bello e accogliente: un grande prato circondato da alberi e la vista sul fiume. Unica nota stonata alcune rovine con scritte lugubri testimoniavano il passaggio cruento della guerra. Familiarizzammo con due strani personaggi che dividevano con noi il prato. Avevano una tendina a cupola e dalla sistemazione capimmo che dovevano essere lì da qualche giorno. Uno di loro era un pescatore, l'altro era più che altro un fumatore: se ne stava tutto il giorno seduto su una sedia fumando una sigaretta dopo l'altra e bevendo birra! Preparava da mangiare e sbrigava le faccende di casa. Furono molto gentili con noi e la sera del giorno successivo, visto che non avevamo combinato niente, ci offrirono svariate trotelle fritte, buonissime, anche se noi avevamo già mangiato la frutta e bevuto il caffè. Andando a letto, concludemmo che in quel tratto di fiume, forse il pesce c'era stato, ma molto tempo prima. Delle tre zone, quella in cui avevamo pescato, o meglio cercato di pescare, era quella più a buon mercato e, come dice un vecchio proverbio, "poco cacio fresco, poco S. Francesco".

Il mattino seguente ci spostammo a Martin Brod per pescare nei due fiumi a monte del loro congiungimento e dei quali il guardapesca si era prodigato oltre misura nel descriverne





le bontà piscatorie. Iniziammo la giornata con una visita ad una suggestiva chiesetta ortodossa che si ergeva quasi a ridosso del fiume. Era stata restaurata dalle ferite della guerra e l'interno era ricco di stupende icone. Accendemmo anche due piccole candeline votive in ricordo dei nostri amici scomparsi, Vittorio e Alberto. La giornata trascorse piacevolmente e vi furono numerose catture. Alcuni di noi tentarono il canyon dell'Unac, ma come era successo a noi tanti anni prima, dovettero arrendersi:

niente era cambiato, era praticamente inaccessibile. Ripartimmo il giorno dopo di buon'ora, seguendo una nuova strada che da Martin Brod ci avrebbe fatto scavalcare le montagne dell'altipiano fino a Bosanski Petrovac e quindi da lì avremmo potuto raggiungere abbastanza velocemente Kjuc e Gornji Ribnik sull'omonimo fiume.

Attraversammo luoghi stupendi e selvaggi: incontrammo estese zone boschive vicine a villaggi distrutti e abbandonati segnalati come campi minati da bonificare. Chissà per quanto tempo ancora vittime innocenti sarebbero cadute su questi strumenti di morte.

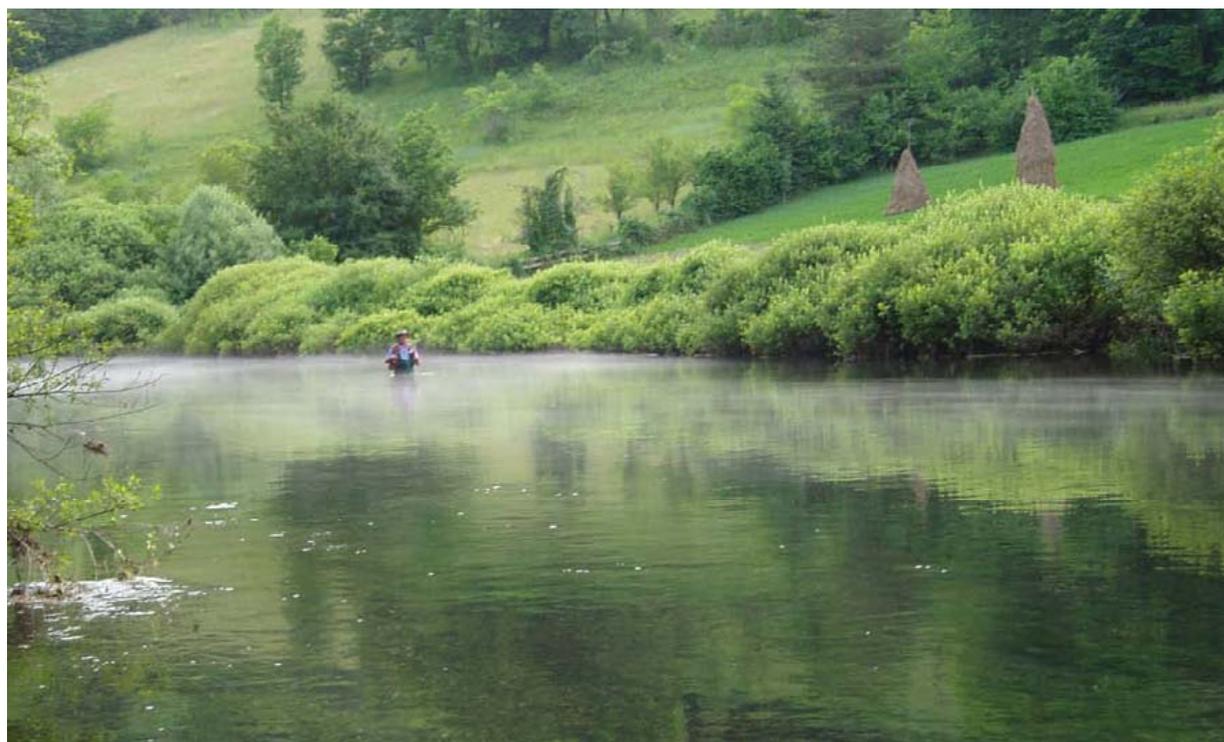
Arrivammo a Gornji Ribnik nella tarda mattinata; lungo la strada grandi cartelli indicavano gli interventi in aiuto delle popolazioni da parte dell'Unione Europea. In realtà, in questa zona, molto era stato ricostruito, comprese moschee e chiese ortodosse.





Un pretenzioso cartello in legno scolpito indicava l'inizio della riserva di pesca, quasi a voler ricalcare un turismo di marca occidentale. Un solerte guardiapescaci avvicinò facendoci capire di seguirlo: ci avrebbe accompagnato in un posto adeguato. In realtà la cosa si rivelò assai utile poiché trovammo da piazzare il camper presso una specie di trattoria in riva al fiume che, nei giorni a seguire, sarebbe divenuta meta abituale per la nostra cena di

fine giornata vista anche l'esiguità della spesa e la comodità di non mettersi a cucinare alle dieci di sera. Il giovane proprietario, Duro, fu gentilissimo e, oltre ad ospitarci col camper, ci fornì indicazioni utili sul fiume. Il Ribnik era stupendo, un magnifico chalk stream dalle acque fredde e limpidissime, popolato di splendidi temoli e trote fario dalle dimensioni inaspettate. Lì trascorremmo cinque giorni in un'atmosfera che sapeva di magico. A metà pomeriggio per effetto termico si alzava dalle acque una nebbia densa ed impenetrabile che ci faceva rabbrivire; il paesaggio assumeva allora toni irreali. In molti casi non riuscivamo a vederci anche a distanza di pochi metri, poi per incanto la strana nebbia si sollevava, ricompariva il sole e tutto ritornava splendente. Pescavamo fino a buio fatto, seguendo il rumore delle bolle che le trote e i temoli facevano sulle numerose schiuse di tricotteri che sciamavano tutto intorno. Facemmo un'interruzione di un giorno per recarci su un altro fiume di modeste dimensioni che ci era stato segnalato, il Saniça. Si trovava a poca distanza da lì e attraversava l'omonimo paese per la totalità musulmano.





Alcuni minareti e i ripetuti canti del muezzin ne erano una testimonianza presente. Anche in questo caso fummo accolti con grande entusiasmo dal guardiapesca che, insieme ad altri notabili del paese, ci accompagnò in riva al fiume indicandoci il luogo dove potevamo sostare con



il camper senza problemi. Il fiume, pur di modeste dimensioni, era in ogni caso incantevole. Ci disponemmo a nostro agio in piena libertà e trovammo questa variante piacevole e divertente. Il mattino seguente riprendemmo la strada per Gornji Ribnik dove rimanemmo fino al termine della gita. Lasciammo a malincuore questo magnifico fiume con la certezza che saremmo sicuramente ritornati e con la speranza di ritrovarlo almeno nelle condizioni in cui l'avevamo incontrato.

Pescare sul Ribnik. Dagli appunti di viaggio, giugno 2006

Sono tre giorni che stiamo pescando in questo splendido fiume. Il primo giorno è stato interlocutorio ed è servito a renderci conto del fiume e delle sue potenzialità. È presente una numerosa popolazione di temoli di dimensione eccezionale, per non parlare delle trote. Abbiamo catturato degli esemplari di fario incredibili sia per la taglia che per la livrea. Dalle indicazioni ricevute ci è parso di capire che la parte a monte del ponte sia una riserva più giovane mentre il tratto a valle abbia una storia più consolidata. Ogni tratto di questo fiume è una



scoperta e le rive quasi sempre nascoste da una lussureggiante vegetazione nascondono sorprese a non finire. Lungo tutto il fiume alcune tettoie in legno con tavolo e panche rappresentano dei luoghi sicuri di riparo in caso di pioggia o per soste logistiche. Fa molto caldo, ma l'acqua è gelida. Difficile resistere a lungo; ogni tanto dobbiamo uscire per riattivare la circolazione degli arti inferiori. Verso la metà del pomeriggio, poi, si alza una nebbiolina che rende tutto invisibile e ci avvolge in un gelido manto. Il paesaggio si fa irreal e non riesci a vedere neppure il compagno che pesca a pochi metri da te. Pescare in queste condizioni è quasi impossibile. Non riesci a vedere neppure la mosca. Però senti il rumore delle bollate! Cerchi di intuire la provenienza lanciando nel nulla, con la speranza di indovinare il bersaglio e qualche volta ci riesci;

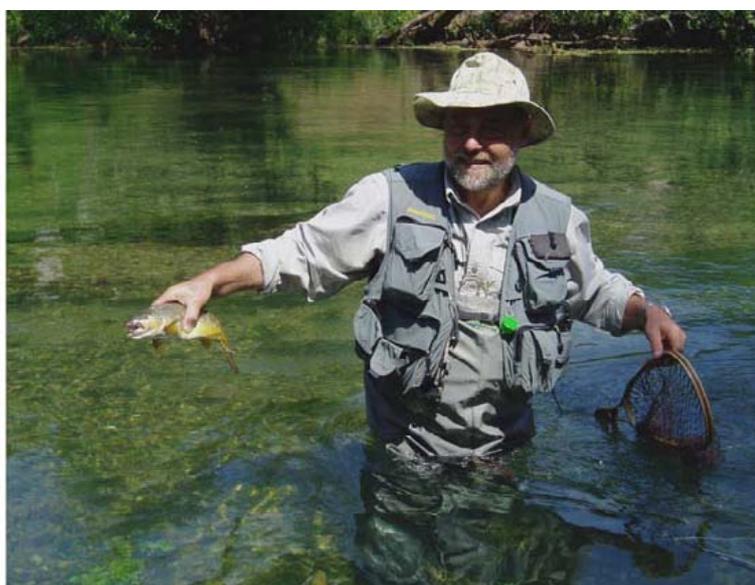
allora inizia un vero rodeo al buio. Ieri mattina sono risalito oltre il ponte arrivando fino a dove il fiume fa un'ampia curva. In questo punto la corrente si smorza formando una lanca d'acqua tranquilla e profonda. Alcuni alberi proiettano i loro rami fin quasi sull'acqua formando una zona d'ombra assai convincente. Sulla riva un modesto pontile sembrava invitarci a staccarsi dal fondo.





Bosnia: suggestivo effetto termico sul fiume Ribnik

prendere posizione. Ho traversato agevolmente e mi sono seduto all'ombra della vegetazione sulla riva opposta ad osservare. Alcuni grossi temoli salivano ad intervalli regolari a carpire insetti invisibili. Io li vedevo staccarsi dal fondo e seguivo l'intero percorso con una certa palpitazione fino al rompersi della superficie dell'acqua. L'ombra di alcune grosse trote che si muovevano sul finire della corrente, aveva attirato la mia attenzione. Ogni tanto una rumorosa bollata mi segnalava che una di queste aveva mangiato in superficie. Ho studiato a lungo la situazione poi ho iniziato la caccia. È trascorso molto tempo prima che riuscissi ad avere ragione di quei furbissimi pesci. Li vedevo salire sulla mia imitazione e quando erano a pochi centimetri dall'inganno, niente: riguadagnavano il fondo, lasciandomi con il fiato sospeso! Finalmente ho avuto un'intuizione; ho preso dalla scatola una piccola imitazione di effimera di colore crema e usando il tagliaunghie l'ho depilata sapientemente quasi a trasformarla in una ninfa emergente. Ho sostituito il finale del 0.12 con dello 0.10. È stato risolutivo! È iniziata la mia rivincita ed ho collezionato una serie di successi inaspettati. Grossi temoli e trote sono finiti nel guadino e... che lotta!





Stasera è stata una serata eccezionale. Ci siamo ritrovati quasi al completo a pescare in un tratto del fiume molto speciale. L'avevamo individuato già la sera precedente e Robertino l'aveva esplicitamente dichiarata sua proprietà privata! Noi, quindi, avevamo deciso appunto di profanare la sua proprietà. Un gigantesco temolo, a cui lui aveva dato il nome di "Giuseppino", lo aveva tenuto sulla corda per molte ore senza dargli soddisfazione, se non con qualche eclatante rifiuto. Ad ogni buon conto, a parte Giuseppino, lui e noi avevamo collezionato

una bella serie di catture. Il luogo si prestava per la pesca in gruppo. In quel tratto il fiume si allargava e, nonostante l'acqua fosse più profonda, ci permetteva di raggiungere la metà dell'alveo.

Sulla riva, alle nostre spalle, uno spazio erboso e una solida tettoia con tanto di tavolo e panche, ci serviva come luogo di riposo e conversazione. Sulla riva opposta, una folta vegetazione lambiva l'acqua formando piccole anse dove, con una certa frequenza, grosse bollate manifestavano la presenza di altrettanti grossi pesci. Quando le



prime ombre della sera si sono affacciate, è iniziata una copiosa schiusa di sedge e con loro il finimondo. Un susseguirsi di bollate ininterrotto. Oramai il buio faceva da padrone nonostante un timido raggio di luna che rifletteva una scia argentata sull'acqua. Noi lanciavamo cercando di intuire la zona dal rumore. Si sono susseguite una serie di catture da capogiro, ma oramai non vedevamo più niente e nostro malgrado abbiamo dovuto desistere. Che serata, ragazzi!



L'anno successivo, fedeli alla promessa, tornammo di nuovo sul Ribnik e questa volta mettemmo in programma anche di raggiungere il Pliva, in fondo si trattava di allungare la gita di un centinaio di chilometri. Il viaggio ebbe qualche difficoltà. Partimmo con due camper, perché il gruppo era al completo e il solo camper di Robertino non era sufficiente. La prima parte del viaggio si svolse senza inconvenienti. Ci fermammo per pranzo in un ristorante vicino al confine con la Bosnia. All'esterno, su un girarrosto ed un fuoco scoppiettante, faceva bella mostra di sé una pecora accattivante. Al termine del pranzo un'amara sorpresa! Una delle ruote posteriori del camper di Robertino era a terra. Avemmo qualche difficoltà per cambiarla, ma la cosa si aggiustò con un po' di fatica e delle solenni pedate di Carlo M. sulla chiave. Un fatiscente gommaio, trovato poi, lungo strada, ci risolse brillantemente il problema. I guai comunque non erano finiti: l'altro camper, che avevamo noleggiato, ebbe invece

un guasto alla centralina elettronica e questo ci privò dell'acqua, del frigo e della corrente elettrica per tutta la durata della gita. Riprendemmo il viaggio, ma avemmo anche qualche difficoltà a ritrovare il luogo, sul Pliva, dove tanti anni prima avevamo campeggiato e pescato. Le cose erano cambiate; il paesetto di Sipovo era divenuto una cittadina e nella famosa albereta che era stata teatro della scorribanda notturna, adesso vi erano delle casette di legno con tanto



di tavoli e panche per gli avventori pescatori e non. Il fiume ci apparve splendido, come lo ricordavamo, ma con molta plastica sulle rive ed una sporcizia diffusa di vario genere. Nonostante fosse stata istituita una riserva, trovammo che la quantità di pesce presente era piuttosto scarsa. Pescammo una giornata senza grandi risultati e l'unica consolazione fu un salatissimo baccalà arrosto che ci facemmo alla brace (il baccalà non fu pescato, ma portato da Firenze sotto consiglio dello chef Carlo Pestello); rimanemmo così a bocca asciutta,



anzi, salata! Nonostante il guardapesca ci assicurasse che vi fossero pesci in abbondanza e grossi, noi, il mattino seguente, alla chetichella riprendemmo la strada per il Ribnik. Sul Ribnik niente era cambiato, il fiume ci apparve più bello che mai. Duro e la sua famiglia ci accolsero con la solita gentilezza e ci fecero campeggiare in una piazzola sul fiume che sembrava preparata apposta per noi. Non rimanemmo delusi, anzi, facemmo delle catture davvero superlative. Percorremmo la riserva, che nel frattempo era stata ampliata, in lungo ed in largo e i risultati furono comunque eccellenti.

Ancora sul Ribnik. Dagli appunti di viaggio, giugno 2007

Purtroppo siamo rimasti delusi dal Pliva. Il fiume ci è apparso spettacolare, come lo ricordavamo, ma nonostante ci sia una parvenza di riserva c'è ancora molto da fare. Innanzitutto va educata la popolazione locale; troppo sporco e tutto molto approssimativo. Ci siamo trattiene soltanto una giornata e poi siamo ripartiti alla volta del Ribnik. Siamo qui da cinque



giorni e ci siamo sistemati in maniera veramente eccellente. Duro ci ha riservato uno spazio al limite della sua proprietà, dove abbiamo potuto sistemare comodamente i due camper. Siamo in riva al fiume, ed abbiamo montato perfino il gazebo con tanto di poltroncine rivolte



verso l'acqua, roba da nababbi! I livelli, contrariamente a quanto prevedevamo, sono piuttosto bassi. Una pioggia abbondante, che è durata per alcune ore, ha fatto alzare il livello, ma in breve tutto è tornato come prima. La riserva è stata ampliata e ci siamo spinti a monte per un lungo tratto. È tutto molto bello e ci sono bei pesci. La pesca però è più difficile, le schiuse sono rare e si limitano a piccole effimere chiare. Anche al tramonto, contrariamente all'anno passato, sono poche le sedge in volo e

non provocano gran movimento superficiale. Una novità però c'è: durante l'intera giornata, assistiamo allo schiudersi delle grandi perle (famiglia dei plecoteri in cui l'insetto adulto raggiunge i 5 cm) e, contrariamente alle altre volte, in cui sembrava che i pesci non le notassero neppure, quest'anno non se ne lasciano scappare una... Non eravamo preparati a questo evento, ma per fortuna che c'è Alessandro! Dal cilindro dell'immaginazione cava fuori alcune imitazioni davvero sorprendenti ed i risultati non si fanno attendere. Robertino invece pesca con minuscole





mosche in cul de canard e collezionando catture record. Al posto di Giuseppino quest'anno c'è la trota "Guendalina", che è finita anch'essa nel guadino con grande soddisfazione di tutti. Gianni e Carlo M., che non erano presenti l'anno scorso, si sono dati un gran daffare: il primo sicuramente ha vinto il torneo del "riposo tranquillo", l'altro ha praticamente catturato tutti i pesci che si trovavano nel raggio di cento metri dal

camper, e che pesci! Roberto ha pescato in solitario e si è levato delle belle soddisfazioni. Ezio è un'anima in pena, percorre il fiume in lungo e in largo senza posa, lui i pesci li vuol fregare sul tempo e in molti casi ci riesce pure. I' Pistello ha ritrovato la sua buca in fondo alla riserva, e l'altra mattina, alla faccia di Robertino, ha catturato alla grande, lasciandolo con tanto di naso... a ballotta!

Ed io? Cosa dire? Ho pescato più rilassato di sempre, ho camminato molto e mi sono dedicato con pazienza ad alcuni pesci. Qualche volta ho vinto ed altre ho perso, ma questa è la pesca. Sono insieme agli amici e questa è veramente



la cosa più bella del mondo. Che bella gita!

Ripartimmo appagati e chissà... ci saremmo rivisti con questo conturbante Ribnik?





MONTENEGRO

Nel profondo sud della Jugoslavia, sui fiumi Morača, Tara, Lim, Chotina, Zeta. Giugno 1980

Chi, come me, alla fine degli anni settanta pescava a mosca oramai da molti anni, aveva certamente percorso gli itinerari classici sui fiumi della Jugoslavia ed in particolare della regione slovena, meta quasi obbligata per chi desiderava pescare in ambienti naturali veramente superlativi. Da qualche anno, comunque, le cose erano cambiate: sia perché la pressione dei pescatori locali, prima inesistente, era cresciuta a dismisura; sia perché la necessità impellente di valuta aveva costretto le autorità ad incrementare turisticamente quelle zone e la pesca sportiva era divenuta una risorsa importante. Tutto ciò ebbe come risultato che la maggior parte dei fiumi sloveni, pur rimanendo sempre una meta frequentata, avevano perso molto del loro fascino avventuroso. Immissioni massicce di trote di allevamento ad uso e consumo turistico, avevano ridotto notevolmente la possibilità di “incontri” interessanti. Gli stessi temoli abbondantissimi un tempo ovunque e di dimensioni ragguardevoli, si erano rarefatti notevolmente e la loro taglia media era diminuita vistosamente. Personalmente, pur continuando a fare qualche “puntata” in questi luoghi, preferivo oramai da alcuni anni percorrere itinerari diversi, per conoscere i fiumi dell’altra faccia della Jugoslavia, quella meno nota, meno turistica, più avventurosa e selvaggia: il sud per intendersi. I fiumi della Croazia e della Bosnia erano divenuti mete consuete per il nostro gruppo di amici. Sicuramente vi erano meno certezze ma l’idea di scoprire nuovi itinerari e vivere chissà quali esperienze acquistava il sapore dell’avventura. Tutto questo chiaramente aveva valore per chi, come noi, era amante della qualità delle catture più che del numero e del piacere della pesca unito a quello di un ambiente poco frequentato. Queste cose si potevano ancora trovare in quella parte della Jugoslavia. Qui di seguito voglio riportare il resoconto di una di queste esperienze, descritta sul mio taccuino di viaggio; un’avventura non priva di rischi e di incognite per quel tempo. In questi luoghi non mi è stato più possibile tornare dati i tragici eventi e oggi rimane quindi la nostalgia di un ritorno impossibile.

Dagli appunti di viaggio, giugno 1980

Quando proposi ai miei consueti amici di pesca di tentare una “spedizione” nell’estremo sud jugoslavo, non trovai alcuna resistenza, ma l’entusiasmo di sempre nell’affrontare un’esperienza nuova, anche se questa comportava notevoli incognite sotto tutti i punti di vista. Le uniche notizie in mio possesso erano quelle ricavate da un vecchissimo depliant, realizzato ad uso locale, datomi da un pescatore sloveno incontrato in una delle tante uscite di pesca. Questo depliant riguardava le zone di pesca e di caccia dell’intero territorio nazionale. La parte



dedicata alla pesca riportava: nome dei fiumi, tipologia delle acque, tipo di pesci ed i luoghi dove venivano rilasciati permessi. Queste informazioni si rivelarono in seguito poco attendibili, ma per noi furono una buona base di partenza. Con il consueto camper “V.A.P.P.A.” ci siamo imbarcati a Bari per la traversata adriatica diretti al porto jugoslavo di Bar, una delle ultime città più importanti prima del confine albanese. La nostra meta principale prevedeva tre fiumi nella regione del Montenegro: Morača, Tara e Lim; quest’ultimo volevamo pescarlo a monte del lago di Plav, quasi sul confine con l’Albania da dove nasce. L’itinerario che poi in realtà abbiamo seguito non è stato quello progettato al tavolino e questo ci ha permesso di conoscere altre zone ed altri fiumi interessanti. Abbiamo percorso un anello assai lungo su strade al limite del percorribile ed in alcuni casi neppure tracciate sulla nostra cartina. Da Bar ci siamo diretti verso Titograd attraverso il

lungo ponte sul grande lago Skadarsko che segna il confine con l’Albania. Titograd è una grande città anonima con enormi edifici popolari e, nel complesso, di scarso interesse turistico. Qui abbiamo cercato di attingere informazioni utili, ma senza grandi risultati. Abbiamo proseguito percorrendo una statale che costeggia il fiume Morača. Questo fiume scorre in fondo a gole e orridi, divenendo accessibile soltanto molti chilometri a monte della città.

L’ambiente qui si fa più ospitale e si può percorrere agevolmente risalendo lungo le rive o nell’alveo stesso.

Abbiamo fatto tappa campeggiando sulle rive in un magnifico prato ai margini di un bosco. La pesca si è rivelata subito interessante; le trote, tutte fario, in buon numero e di taglia ragguardevole. Il giorno seguente però abbiamo ripreso il viaggio con l’intento di fermarci di nuovo al ritorno.





A circa quaranta chilometri da Titograd la statale lascia il fiume e si inerpicava su un passo fino a 1000 metri per poi precipitare verso la cittadina di Kolasin sulle rive del Tara. La prima cosa che ci appare appena giunti in prossimità della cittadina è un' enorme costruzione piramidale, modernissima, che contrasta con il resto, composto da case popolari e abitazioni modeste e assai vetuste. Questa singolare

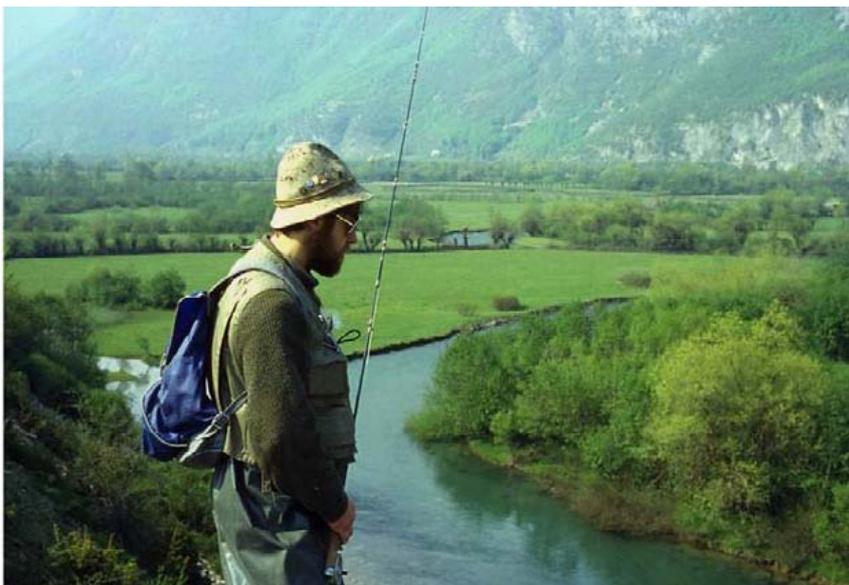
costruzione non è altro che un grande albergo, costruito per il turismo di massa. Il Tara è un grande fiume che scorre in mezzo a prati e boschi. Ospita trote e temoli di taglia notevole, anche se abbiamo avuto qualche difficoltà legata ai livelli molto alti. Al mattino di buon'ora, dopo una pantagruelica colazione, eravamo già in viaggio. Volevamo raggiungere al più presto il Lim, indicato come uno dei fiumi migliori della zona. Passiamo la città di Ivangrad e lo incontriamo: è bellissimo anche se qui ha dimensioni imponenti e l'approccio è pressoché impossibile. Lasciamo la statale per una strada secondaria diretta verso la cittadina di Adrijevica per poi proseguire verso il paese di Brezje e, da lì, lungo le rive del lago di Plav, raggiungere Gusinje a monte del lago e oltre. Superata Adrijevica percorriamo una strada sterrata in condizioni assai precarie. Siamo a pochi chilometri da Brezje e il nostro mezzo va in panne. La temperatura dell'acqua è alle stelle. Ci fermiamo, il motore fuma che sembra una locomotiva. Dopo un sommario esame Alberto decreta che la pompa dell'acqua è andata. La prospettiva non è rosea. Cosa facciamo?



Siamo lontani da ogni possibilità di intervento meccanico ed in ogni caso: dove troviamo il pezzo di ricambio?! Nella nostra mente già prende corpo l'idea di come fare per rientrare in Italia I bagagli, l'attrezzatura... Ci prende una sorta di panico! Mancano pochi chilometri al paese di Brezjojevica e lì dobbiamo arrivare ad ogni costo per fare il punto della situazione. Decidiamo di tentare un intervento di fortuna e il solito Alberto ha un'idea geniale. La cosa lì per lì ci lascia molto perplessi: il motore del 238 si trova all'interno della cabina di guida e pertanto da lì vi si può accedere. Alziamo il sedile del passeggero e con un tubo di plastica arriviamo a immettere acqua nel circuito di raffreddamento. Riprendiamo la marcia lentamente, immettendo in continuazione acqua con una bottiglia e un imbuto di fortuna. La cosa ha dell'incredibile, ma riusciamo ad arrivare in paese! Qui ci capita la cosa più sorprendente, un



vero miracolo. Alla meno peggio cerchiamo di capire se esiste in quel paese scordato da Dio un qualcosa che assomiglia ad un meccanico di auto. Un vecchio capisce e ci guida presso un capannone fatiscente, al lato del quale un ammasso enorme di rottami di auto di ogni tipo faceva triste mostra di sé. Ci accoglie un giovane sui 30 anni e, meraviglia delle meraviglie: parla italiano! Ci racconta le sue peripezie: immigrato in America, espulso per incerte ragioni, quindi cinque anni a Roma dove ha imparato il mestiere del meccanico. È stata la nostra salvezza! Abbiamo portato il 238 nel capannone e l'abbiamo sollevato con dei crick su dei ceppi di legno. Dopo un'analisi sommaria, il nostro meccanico ha smontato la pompa dell'acqua confermando la diagnosi di Alberto. Ma dove trovare una pompa di quel modello? Presto fatto: il motore del 238 era lo stesso della FIAT 124 alias LADA di importazione russa! Nella catasta dei rottami erano presenti almeno quattro di queste macchine; la fortuna volle che una avesse ancora intatta tutta la parte anteriore. Prelevare il pezzo e sostituirlo, anche se gli attrezzi erano molto rudimentali, fu discretamente facile. Alberto e Paolo davano una mano, mentre io e Fosco preparavamo dei fumanti spaghetti. Alle tre del pomeriggio, dopo una lauta mancia e grandi abbracci, ci rimettiamo in cammino con l'animo più sollevato ed un'avventura ancora tutta da vivere. Con grande euforia abbiamo ripreso il viaggio costeggiando il lago di Plav fino al piccolo paese di Cusinje. Superato il paese, il letto del Lim si restringe e acquista la conformazione di un chalk stream. Il paesaggio diviene stupendo, con pascoli verdeggianti incorniciati dalla catena delle alpi albanesi che, in questo periodo sono ancora amman-



tate di neve. Il Lim, che nel tratto inferiore ospita in massima parte trote fario, qui è dominato dai temoli ed alcuni sono di dimensioni veramente eccezionali. Abbiamo campeggiato sulle rive del fiume e trascorso due magnifiche giornate di pesca, nonostante la nostra "privacy" sia stata messa a dura prova da stuoli di ragazzini curiosi. Anche se a malincuore abbiamo ripreso il nostro girovagare proseguendo il nostro viaggio.

Tornando indietro fino alla cittadina di Bijelo Polje e da lì deviando su una strada secondaria che si inerpicava verso una zona montagnosa, siamo arrivati al paese di Pljevlja. Volevamo raggiungere l'altipiano del Durmitor, descritto come luogo estremamente suggestivo. Pljevlja è sfiorato da uno splendido fiume, o meglio da un grande torrente di fondovalle, il Cehotina. Non vi erano strade transitabili che lo costeggiassero e quindi, facendo base nelle vicinanze della cittadina, lo abbiamo ridisceso a piedi per alcuni chilometri a valle. L'ambiente circostante era stupendo, selvaggio e solitario. Il fiume si snodava attraverso foreste di faggi e dirupi rocciosi. La portata era assai rilevante e traversabile soltanto in alcuni punti dove si distendeva allargando il proprio letto. L'acqua era molto fredda e la corrente sempre notevole. Ci siamo spinti fino al limite del praticabile; dopo alcuni chilometri a valle del paese infatti, il fiume entrava in una gola rocciosa inaccessibile.





Abbiamo catturato soltanto trote fario di ottima taglia, ma un pescatore locale, con cui abbiamo tentato con grande difficoltà di intavolare una conversazione, ci ha fatto capire che c'erano anche temoli molto grandi. Siamo ripartiti il giorno seguente sfuggendo alle solite frotte di ragazzini e, proseguendo attraverso le montagne, abbiamo raggiunto l'altipiano del Durmitor a circa 2000 metri. Qui, ci ha sorpreso una tormenta di neve e, anche se è stata seguita in breve tempo da uno splendido sole, ci ha fatto desistere dal rimanere in zona. Sull'altipiano si trova uno splendido lago descritto nel depliant come luogo suggestivo e ricco di trote e salmerini. Noi non l'abbiamo potuto verificare, chissà se lo faremo mai! Un po' a malincuore abbiamo lasciato l'altipiano "precipitando" per circa ottanta chilometri su una specie di strada dalle pendenze inverosimili, fino a raggiungere la città di Niksic. Poi, finalmente, abbiamo ripreso la grande statale che ci avrebbe riportato verso Titograd. Ma le sorprese non erano finite! La statale percorreva una dorsale montagnosa e sotto di noi si apriva una valle stupenda, quasi irreale, nella quale scorreva, snodandosi come un serpente, uno splendido fiume. Lo abbiamo identificato come lo Zeta. Appena siamo riusciti a trovare una deviazione che ci portasse a valle l'abbiamo imboccata speranzosi di chissà quali avventure. Con molte peripezie siamo riusciti a raggiungere il fiume: credo di aver visto, nel mio lungo girovagare, pochi fiumi di tale bellezza e fascino. Ma, ahimè... era impescabile! Le piogge, cadute abbondanti in quella zona nei giorni





passati, avevano alzato il livello e l'acqua aveva assunto un colore indefinito che non dava speranza neppure per un tentativo. A rendere ancora più frustrante il disappunto, una schiusa imponente di tricotteri ci faceva presagire che in condizioni normali la pesca sarebbe stata eccezionale. La nostra avventura nel profondo

sud è terminata praticamente lì, su quel magnifico fiume rimasto una nostalgia di un ritorno forse impossibile. Abbiamo deciso di raggiungere al più presto la costa, avevamo ancora alcuni giorni a disposizione e orientammo i nostri passi verso il Buna. Abbiamo risalito per un lungo tratto la costa, traghettato alle Bocche di Cattaro e quindi sempre su, ammirando Sveti Stefan, Dubrovnik e poi Mostar. Ci siamo trattenuti a "casa", sul Buna, per il resto del viaggio ed ancora una volta questo spettacolare fiume non ci ha tradito.



Della pesca e degli incontri

*L'incontro con un "uomo".
Indipendentemente dalla sua condizione sociale,
dalla sua fede, dal colore della sua pelle,
dal contesto sociale in cui vive, dall'attività che svolge,
rappresenta sempre un motivo di arricchimento,
purché vi sia la volontà di ascoltarsi reciprocamente.*



Incontrarsi

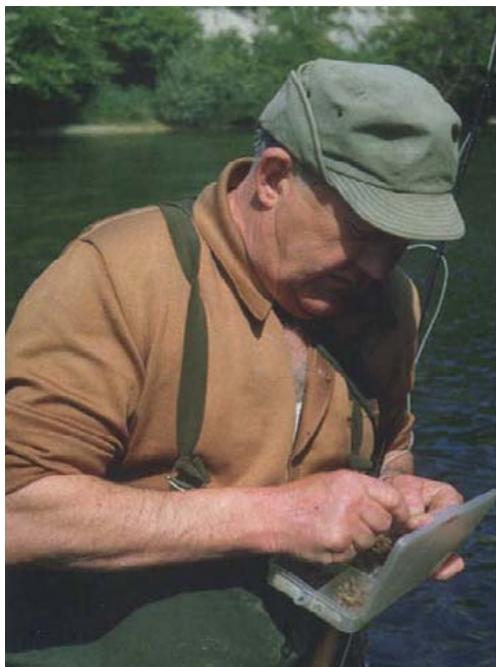
Difficile riuscire a ricordare gli innumerevoli incontri che, nella mia lunga esperienza di vita, si sono succeduti nei luoghi e nelle occasioni più disparate. Vorrei ricordarli tutti, perché in qualche modo hanno contribuito a rendermi più ricco e a farmi crescere non solo come pescatore, il che avrebbe un'importanza relativa, ma come uomo, che considera la vita un evolversi continuo nel confronto e nello scambio reciproco. Un ricordo particolare per l'amico Riccardo Tazzari, scomparso da alcuni anni dopo una lunga e penosa malattia. Lo conobbi nell'ambito del "club dei pescatori a mosca" del quale è stato presidente per lunghi anni. Divenimmo amici ed in seguito seguì con partecipata condivisione la mia esperienza di "comunità familiare".

Qui di seguito però, mi limiterò a parlare soltanto di alcuni "personaggi" che ho avuto occasione di conoscere, legati in diverso modo al mondo della pesca a mosca e che hanno rappresentato per me motivo di interesse e di stima. Con alcuni ho stabilito rapporti di amicizia che sono proseguiti e tutt'ora proseguono, con altri è stata soltanto una parentesi limitata nel tempo. Purtroppo alcuni di loro non sono più fra noi, ma rimane vivo nella mia mente il ricordo del loro incontro e del cammino che insieme abbiamo percorso.



La leggenda di AIMÉ DEVAUX. Primavera 1976

Un amico racconta. Devaux nacque e visse fino alla sua morte a Champagnole, un piccolo paese nel Giura francese. Da giovanissimo abitava nella fattoria “Des Iles” sulle rive del fiume Augillon, un magnifico corso d’acqua ricco di trote dalla carne colorata come i salmoni. Purtroppo la situazione è assai cambiata e di trote non vi è più neppure l’ombra. A otto anni Aimé pescava già e molto presto, osservando i pescatori locali, iniziò a pescare con la mosca artificiale. Fu certamente Maurice Simonet, un guardapesca dell’albergo Ripotot, ad insegnargli la tecnica della mosca. C’erano a Champagnole, molto prima del secondo conflitto mondiale, bravissimi pescatori a mosca locali. Oltre a Simonet, che aveva una reputazione internazionale, si possono citare, Leon Pichegru detto “le Tapois” o Gabriel Nee de Syam che costruiva già mosche artificiali. Il fiume Ain era frequentato da celebrità internazionali, come Charles Ritz, Tony Burnard, L. De Bois-



set, Lambiotte, tanto per elencarne alcuni. Del resto Boisset fu forse il suo primo cliente. Un giorno non avendo preso niente nella riserva dell’albergo Ripotot e vedendo Aimé che, pescando nella parte comunale pubblica, riempiva il suo cestino, gli si avvicinò chiedendogli di mostrargli le proprie mosche. La conclusione fu che acquistò l’intero contenuto della famosa scatola! Aimé lavorava come ebanista in una fabbrica di Champagnole. Nel 1937 la fabbrica chiuse e lui rimase fermo per tre anni. Nel giugno del 1940 fu fatto prigioniero dai tedeschi. Nel ’41 riuscì a evadere ed a passare nella zona controllata dalla Resistenza. In quel tempo visse a Lons le Saunier e a Chatillon sur l’Ain con la moglie Denise ed il figlio Denis, senza carta di identità, senza tessera alimentare e senza lavoro. Andava a pescare, vendeva le sue trote e le cambiava con altri prodotti di prima necessità riuscendo bene o male a sopravvivere. Dopo la guerra egli con-

tinuò a pescare ed a vivere della sua pesca. A partire dagli anni ’50 qualche turista riapparve sulle rive dell’Ain. Io, appena potevo, cercavo di andare a pescare con Aimé e spesso assistevo alla solita scena: osservava un pescatore, quasi sempre un turista, che provava senza successo su una bollata, gli si avvicinava iniziando la conversazione: “Non vogliono salire?”. “Niente da fare, è mezz’ora che provo”. “Permettete?” e lui prendeva la trota al primo lancio. Staccava la sua mosca dal finale, l’annodava al finale dell’altro dicendogli di andare a provare su un’altra trota che bollava poco distante.



Certamente, e potrei chiamare a testimoni molti amici che lo conoscevano, questi episodi ed altri simili hanno fatto la reputazione di Devaux. Molti degli sbalorditi turisti pescatori, rimessisi dalla sorpresa si facevano in quattro per farsi fare le mosche da lui. Alcuni andavano a bussare alla sua abitazione alle cinque del mattino per avere le sue mosche prima di iniziare la giornata di pesca, disposti a pagarle qualsiasi prezzo. L'attività commerciale iniziò con sua moglie Denise, nel corso dell'inverno 1954-55. Ero con lui quando presentò la prima collezione, consistente in una trentina di imitazioni di effimere. Il successo fu immediato ed in breve tempo la ditta si ingrandì fino ad avere dieci lavoranti. Numero questo che Aimé non volle mai superare, malgrado le richieste fossero ben oltre la capacità produttiva. Aimé era un imprenditore esigente, che vegliava su

tutto e su tutti. Ha sempre dato priorità alla qualità e allo standard costruttivo, impiegando piume trattate con sostanze idrorepellenti e utilizzando un tipo di montaggio originale con la corona delle hackles spinta a cono in avanti. Quante trote avrà catturato Aimé Devaux nella sua carriera di pescatore? Difficile dirlo. Lui stesso credo non l'abbia mai saputo. Sicuramente alcune decine di migliaia. Dopo la sua morte, avvenuta alla fine degli anni '80, la moglie Denise cedette l'azienda ad alcuni appassionati che hanno continuato la tradizione.

L'incontro: primavera 1976. Ho fatto la conoscenza di Aimé soltanto nel 1976. A quel tempo mi occupavo della progettazione e ricerca di nuovi prodotti per la società Roberto Pragliola srl di Firenze, specializzata nel settore della pesca con la mosca artificiale. Proprio in quell'anno, pensando ad una collezione di mosche da inserire nel nostro circuito vendite, la scelta cadde su Devaux. Conoscevamo bene le sue mosche che usavamo oramai da diversi anni, ma l'idea di proporle a livello commerciale e farne un punto di riferimento era un'altra cosa. A quel tempo, in Italia, i riferimenti storici sulle mosche nella maggioranza dei pescatori erano ancora classicheggianti, di stampo anglosassone. Se vi erano delle eccezioni si riferivano al massimo alle collezioni di M.me Chamberet, ma non si andava oltre. Si trattava di far passare, nei pescatori a mosca italiani l'idea base che aveva mosso il geniale Aimé già negli anni trenta: superare cioè il concetto dell'imitazione esatta e concepire un artificiale come una sintesi d'insieme dove forma, colori, taglia e criterio di montaggio si fondessero in un tutt'uno capace di catturare pesci. Incontrammo Aimé a Champagnole e lui ci accolse con gentilezza e allo stesso tempo con la diffidenza classica dell'uomo semplice di campagna. Gli spiegammo quale erano i nostri progetti commerciali e l'intenzione di realizzare un catalogo a colori con tutte le sue mosche, che lui stesso avrebbe potuto utilizzare per le sue necessità distributive. Rimase sorpreso e allo stesso tempo gratificato; nessuno fino ad allora gli aveva offerto una cosa simile in tanti anni di lavoro. Ci lasciammo con l'accordo commerciale fatto e con l'impegno, da parte sua, di seguirci nel progetto e, da parte nostra, di promuovere le sue mosche in Italia. Il catalogo fu messo a punto ed uscì nel gennaio 1977.



Rappresentò, per quel tempo, uno sforzo editoriale non indifferente. Realizzato in carta pregiata con oltre 250 riproduzioni a colori riportanti l'intera collezione Devaux ebbe una tiratura di oltre 20.000 copie. A tutt'oggi rimane una pubblicazione storica. Non ho più rivisto Devaux, da allora, ma la collaborazione con la R.P. durò fino alla sua morte, avvenuta prematuramente quando aveva 68 anni.





BUCK METZ: i galli più belli del mondo. Giugno 1985

Tutti coloro che non conoscono le segrete cose del mondo della pesca a mosca, devono sapere che nella costruzione delle esche artificiali, mosche per l'esattezza (imitazioni di insetti realizzate su un amo), le piume prelevate dal collo del gallo hanno una funzione primaria. Queste piume, dette hackles, devono avere caratteristiche speciali, sia dal punto di vista del colore che della forma, della dimensione e della consistenza. Nel mondo vi sono dei veri e propri allevamenti orientati a tale scopo, dove si ottengono razze di galli selezionate, capaci di produrre piume dai colori naturali molto speciali e silhouette appropriate per la costruzione delle mosche.

Quell'anno avevamo messo in programma di visitare l'allevamento dei galli di Metz in Pennsylvania (U.S.A.). La "Metz Hatchery" era famosa in tutto il mondo per la produzione di "colli" di gallo di primissima qualità ed in particolare per la produzione del colore grigio naturale (blue dun). Avevamo già da alcuni anni scambi commerciali di buon livello con la ditta Metz e volevamo conoscere da vicino l'azienda e rafforzare i nostri rapporti di lavoro. Avevamo preparato l'incontro con cura in modo da non creare nessun disagio e da sfruttare tutto il tempo a disposizione. L'allevamento si trovava nella ridente "Kishacoquillas Valley" nel centro geografico della Pennsylvania.

L'unica comunità che si trova nella parte superiore della valle è la cittadina rurale di Belleville. La maggior parte degli agricoltori che vi risiede è Amish, una setta di semplici e forti lavoratori. Poche persone, in Pennsylvania, conoscevano questa piccola comunità, ma essa era rinomata in tutto il mondo e conosciuta da tutti i costruttori di "mosche" in quanto sede della "Metz Hatchery". Arrivati a New York in un caldo pomeriggio di giugno trascorremmo due



giorni facendo i turisti per caso, quindi noleggiammo un piccolo aereo Cessna e da lì in un'ora e mezza di volo, atterrammo nel minuscolo aeroporto di Belleville. Appena discesi "Bucky" (per gli amici) Metz era ad attenderci e ci riservò una calorosa accoglienza. Dopo uno spuntino in un tipico locale del posto, ci condusse all'allevamento su un grosso fuoristrada e ci fece accomodare nel suo ufficio. Lì ci fece una panoramica storica della sua azienda.



La famiglia Metz produceva pollame da carne fin dal 1950, ottenendo riconoscimenti unanimi per la selezione e la qualità delle carni. Annualmente produceva alcune decine di milioni di pulcini e pollame per il commercio, quantità queste che potevano essere aumentate in relazione alle strutture dell'allevamento. Essendo Bucky un appassionato pescatore a mosca ed un eccellente costruttore di "mosche", l'idea di utilizzare le conoscenze e gli impianti di cui disponeva per produrre piume di qualità per il suo uso e consumo fu automatico. Alcuni anni prima Bucky ricevette una partita di uova da un amico allevatore, che aveva selezionato i migliori polli di colore grigio degli U.S.A.

I pulcini che nacquero dalla schiusa di queste uova furono l'inizio della razza "blue dun" di Metz. Di norma occorrono molti anni per migliorare geneticamente qualsiasi razza e chi deve lavorare con pochi animali è fortemente svantaggiato. Bucky si rese conto subito di questo fatto e allevò migliaia di polli dai quali però venivano scelti soltanto animali selezionati. Occorsero centinaia di ore di tedioso lavoro ad etichettare i migliori esemplari per l'accoppiamento ed a seguirne le nascite. Anche per una persona così esperta, le difficoltà e gli inaspettati problemi misero a dura prova la sua volontà. Molti si sarebbero scoraggiati, ma Bucky era così determinato a produrre hackles di qualità che, nonostante alcune cocenti delusioni, continuò con tenacia fino a raggiungere sorprendenti risultati.





Poté così affermare che da quel momento in poi ogni richiesta di “colli”, di colore blue dun, poteva essere soddisfatta in quanto il numero dei galli che potevano essere allevati era illimitato. Di eguale importanza al colore blue dun, la Bucky aveva parallelamente allevato e selezionato galli che producevano hackles, sempre di qualità super, nei colori: nero, bianco, crema, fornace (piuma marrone chiaro con striatura nera al centro lungo il calamo), bruno in diverse tonalità, grizzly

(bianco con zebraure nere), sand (sabbia) ecc. Bucky si dilungò poi ad illustrarci i pregi di questi colli e del loro utilizzo, ma la loro bontà la conoscevo già per averli utilizzati lungamente. Personalmente ero interessato a visitare l'allevamento ed a conoscere l'intero processo produttivo fino al prodotto finito. Quasi

mi avesse letto nel pensiero, Bucky, a cui avevo inviato precedentemente alcuni miei libri sulla costruzione degli artificiali e che aveva certamente capito il mio interesse, si alzò e, presomi a braccetto, mi invitò a seguirlo nel suo regno. Risalimmo in macchina, ci spostammo in aperta campagna e dopo averci fatto visitare alcuni allevamenti di pollame da carne, ci trasferimmo in quelli riservati ai galli da hackles. Ambienti molto vasti, moderni e puliti,



dove potevano essere allevati fino a quindicimila galli in batteria. Una parte dei capannoni era riservata alla riproduzione e qui, anziché le gabbie, c'erano ampie stie, in cui galline e galli selezionati davano vita a generazioni ed incroci geneticamente programmati. Ci trasferimmo quindi in altri locali adibiti alla lavorazione. Lì apprendemmo che l'uccisione avveniva in modo non traumatico, anche per non rovinare il piumaggio.

Una volta uccisi, ai galli veniva reciso lo “scalpo”, procedimento che richiedeva una grande maestria ma al quale “fortunatamente” non assistemmo. Gli scalpi appena tolti venivano stesi su dei cartoni speciali ed appesi in una camera ventilata per l'essiccazione e la concia della pelle. Quando la stagionatura era completata, mani abili selezionavano i colori e la qualità delle hackles e quindi dopo un'adeguata confezionatura venivano avviati alla spedizione su tutti i mercati del mondo. Abbiamo appreso che la carne, non essendo commestibile a causa del metodo di uccisione, veniva trattata ed impiegata come concime nell'agricoltura locale. La visita terminò che oramai il sole era tramontato; un profumato e





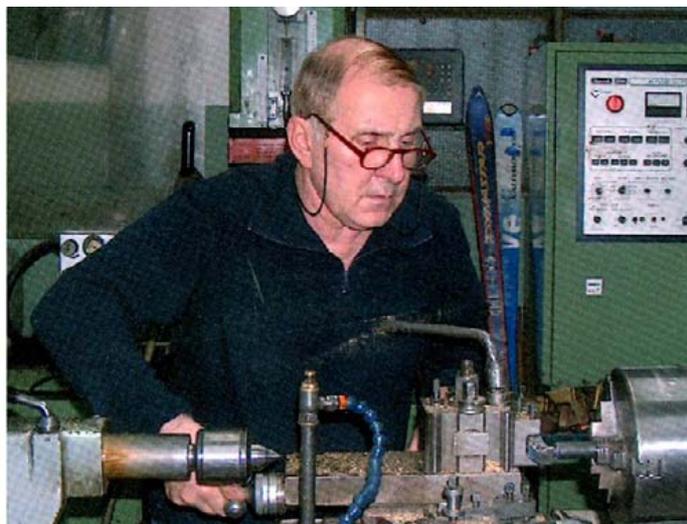
invitante barbecue nella splendida fattoria di Bucky segnò la fine di questa affascinante esperienza. Il mattino seguente lui stesso ci ha accompagnato al piccolo aeroporto; con un gesto amichevole mi fu consegnata personalmente una scatola contenente un ventina di colli di gallo di primissima scelta assortiti nei vari colori da lui selezionati. Da parte mia gli promisi che avrei studiato per lui una linea di accessori per la costruzione delle sue mosche, promessa che mantenni e che fu realizzata l'anno seguente.





MAURO MATTEI. Tecnica, genialità e arte

Eravamo agli inizi degli anni '80. Fu in occasione di una gita organizzata dal Club di pesca a mosca che ebbi modo di conoscere questo singolare personaggio. Lui aveva da poco fatto il corso ed io facevo parte dei veterani del Club. Il nostro rapporto iniziò grazie ad un particolare curioso. Nell'indossare gli stivali lo vidi applicarsi alle suole un paio di strani ramponi asserendo che così avrebbe avuto meno probabilità di scivolare. A quel tempo facevo parte della società Roberto Pragliola e mi occupavo della ricerca e realizzazione dei vari prodotti da commercializzare. La cosa suscitò il mio interesse e gli chiesi dove avesse preso quella sorta di ramponcini. Candidamente mi disse che li fabbricava lui in quanto aveva una officina che, oltre a occuparsi di meccanica generica, si interessava anche a un settore legato particolarmente agli sport invernali. Da quel momento di acqua ne è passata sotto i ponti... Divenimmo amici. Conobbi il padre Rodolfo, un artigiano vecchio stampo che aveva dedicato tutta la sua vita al lavoro e alla famiglia e al quale Mauro era molto affezionato. Oramai da molti anni condividevano la conduzione aziendale.



Con Mauro, oltre all'amicizia, nacque anche una sorta di reciproca collaborazione: lui mi aiutava a realizzare i progetti che di volta in volta mi venivano in mente e allo stesso tempo io seguivo le sue iniziative riguardo ai progetti legati allo "sport", come lui soleva chiamare questa attività collaterale.

In quel tempo iniziò a frequentare il gruppo degli "amici miei" e, anche se saltuariamente, ha continuato per lungo tempo a partecipare agli incontri e a qualche avventura di pesca.

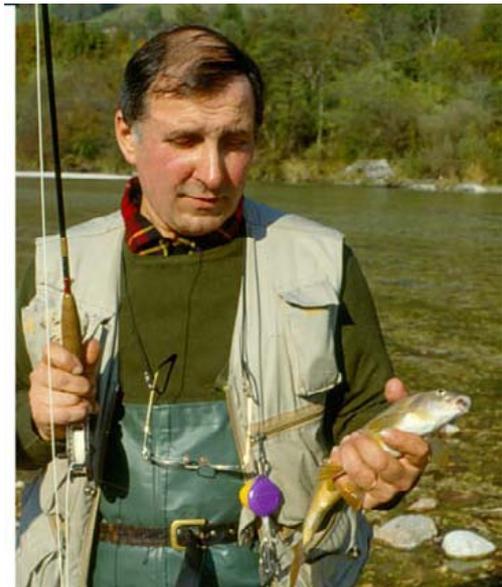


Negli anni che seguirono ebbi modo di conoscere alcuni aspetti insospettati di Mauro. Si rivelò essere un appassionato intenditore di pittura e collezionista di quadri. Sentirlo parlare di un autore e delle sensazioni che suscitava con la sua pittura era pura poesia. Per non parlare poi della sua attitudine alla musica ed alla facilità con cui riusciva ad improvvisare motivi su strumenti diversi,

oppure imparare una lingua ascoltandola alla radio. Questa sua ecletticità geniale la metteva anche nel suo lavoro, dalla costruzione di stampi complessi alla facilità di manovrare macchine di ogni tipo oppure nel progettare nuovi articoli per lo “sport”.

Quando iniziai la mia collaborazione con la Errepi di Udine, fu grazie a lui, alla sua pazienza e disponibilità disinteressata che potei realizzare la linea dei prodotti a mio marchio che poi sarebbe stata commercializzata per lunghi anni.

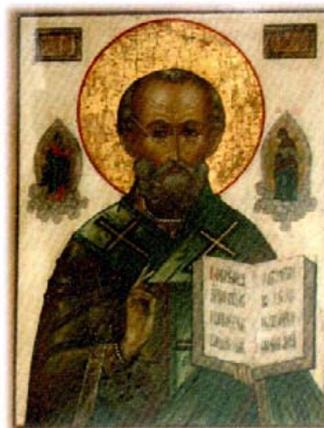
Con la pesca ha sempre avuto un rapporto saltuario (legato essenzialmente alla poca disponibilità di tempo) ma da entusiasta. Per lui qualunque cattura era un episodio esaltante e questo indipendentemente dalla taglia e dal luogo. Piccolo o grosso che fosse il pesce, riserva o non, era sempre un'avventura unica degna di nota.



Ricordo ancora un episodio che è rimasto nella mente degli “amici miei”. Eravamo in Slovenia e pescavamo in un torrente molto noto. Non avevamo fatto granché e stavamo rientrando al camper per il pranzo. Mancava soltanto Mauro che nessuno aveva più visto dall’inizio della pesca. Eravamo un po’ in pensiero e stavamo per andarlo a cercarlo. Quando improvvisamente eccolo comparire dalla strada con un sorriso smagliante. Appena ci raggiunse esclamò sorridendo: “Una pescata eccezionale, un continuo bollare. Ho preso un sacco di trote, ne ho tenute tre per mangiare. Sono dovuto venir via perché alcuni individui dalla riva hanno cominciato a gridare e a tirare sassi nell’acqua”. A questo punto nella mente di tutti noi si insinuò un dubbio inquietante e la domanda fu univoca: “Ma dove eri a pescare?”. “Lì, dopo la curva, sopra il ponte”. Rimanemmo interdetti: “Ma Mauro, quella è riserva”. E lui, candidamente: “Ma ragazzi, guardate, era veramente divertente”.

Per un lungo periodo, ancora non del tutto sopito si è dedicato con entusiasmo alla ricerca di antiche “icone religiose”. Ne ha una collezione notevole con pezzi assai pregiati. Ha addirittura frequentato un corso di pittura specifica per carpire il segreto di questa arte e quando ne parla lo fa con un’ enfasi e una cultura da vero intenditore.

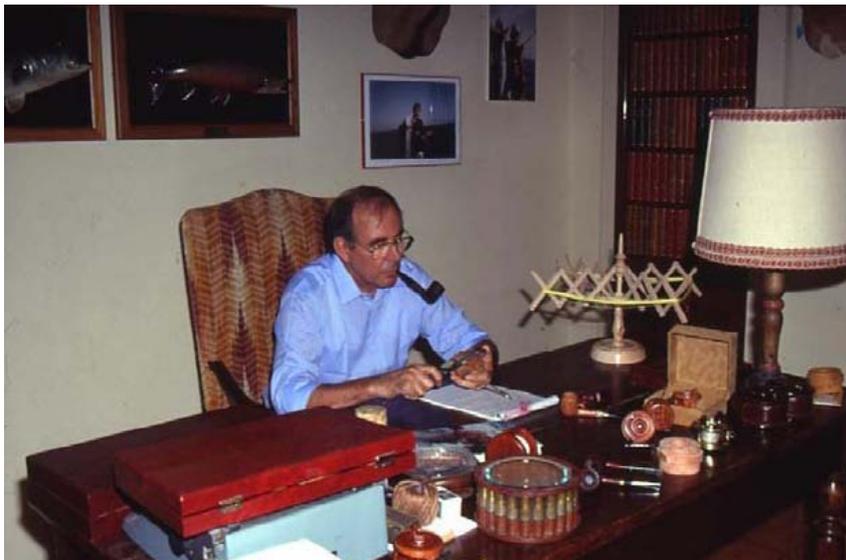
Ancora oggi il lavoro lo tiene occupato per la maggior parte del tempo. Si dedica con entusiasmo al suo “sport” che, anche se con grande fatica, riesce a dargli sempre inaspettate soddisfazioni. In questi ultimi anni per circostanze diverse i nostri incontri si sono diradati, ma questo non ha cambiato il nostro rapporto che rimane di fraterna amicizia e di stima profonda.





GIORGIO DALLARI. Radica, che passione

Ho conosciuto Giorgio verso la metà degli anni '80. Allora scrivevo assiduamente per la rivista "PESCARÈ". Avevo sentito parlare di questo personaggio che, a livello hobbistico, fabbricava mulinelli per la mosca realizzati in legno di radica. L'idea di per sé non era nuova, la storia antica e moderna della pesca a mosca è costellata da mulinelli realizzati in legno pregiato, più o meno funzionali. La cosa, però, che mi intrigava era rappresentata dal fatto che questi mulinelli venivano stimati come mulinelli di concezione moderna, efficaci nelle varie circostanze di pesca. Lo contattai telefonicamente e fissammo un incontro nel suo laboratorio,



ricavato in un locale a terreno della propria abitazione in quel di Modena. Giorgio mi apparve subito come una persona affabile e di grande sensibilità. L'incontro fu informale e stabilimmo immediatamente un legame di amicizia sincera che nel tempo si è consolidato anche al di fuori della pesca. Modenese di nascita, quando lo conobbi svolgeva un'attività commerciale, essendo

proprietario di uno dei più prestigiosi negozi di abbigliamento di Modena. Tale attività fu iniziata dal padre nel 1925 e da lui continuata per normale successione. Questo "destino" professionale, che rappresentava un tempo una logica quasi ovvia, non gli ha impedito di sviluppare le sue doti di grande manualità. I suoi primi tentativi di pesca a mosca risalgono al 1957, senza grandi successi. In quel tempo la passione per la "caccia grossa" lo aveva conquistato, benché adesso si dichiari un "cacciatore pentito". Sarebbe arrivato definitivamente alla mosca nel 1977. Da allora la sua passione crebbe e si sviluppò, portandolo in giro per il mondo e facendogli collezionare esperienze uniche a tu per tu con ogni tipo di pesce e di ambiente. Parallelamente, però, la sua passione per le attività manuali lo portò a molteplici altre attività. Accanito fumatore di pipa e ricercato collezionista, in un'incontro occasionale con un cliente del negozio, venne a sapere che questi si costruiva da sé le proprie pipe. La cosa lo affasciò





e da quel momento divenne imperativo fabbricarsi lo strumento del proprio “vizio”. Si documentò fin quasi all’eccesso, visitando aziende fra le più rinomate del settore. Con non poche difficoltà riuscì a procurarsi i primi quantitativi di radica ed in breve tempo attrezzò un vero e proprio laboratorio artigiano. Iniziò così il suo hobby nella lavorazione della radica, che lo avrebbe portato in breve a realizzare una stupenda collezione di pipe. Passò qualche anno, oramai era famoso, partecipò a vari concorsi, ottenendo successi e consensi. Il 1989 è fu l’anno di svolta. Essendo oramai esperto nella lavorazione della radica, maturò l’idea del mulinello. L’idea base gli venne da un articolo uscito sulla rivista “Fly Line”. Dopo i primi timidi tentativi decise di attrezzare il laboratorio per questa nuova avventura. Sono trascorsi oramai



molti anni da quella data, dalle mani di Giorgio sono usciti decine di mulinelli, veri propri capolavori, che, oltre ad essere opere di rara bellezza, si sono rivelati strumenti di grande funzionalità. Nonostante ciò, molti di coloro che hanno avuto la fortuna di entrarne in possesso, conservano un sacro timore ad usarli e pensano che questi siano oggetti da collezione e non di uso comune. Questa è una delle cose che più fa avvilitare Giorgio, il quale ritiene che lo sminuire la funzionalità di questo attrezzo condizioni in

negativo il valore stesso dell’oggetto. Io ne possiedo due esemplari (regalati da Giorgio) e devo dire che li ho usati in varie circostanze, dalla pesca in torrente ai salmoni dell’Alaska, ai bonefish di Cuba, con grande godimento per la vista e per l’eccellente funzionalità in azione. Alcuni di questi capolavori hanno raggiunto personaggi celebri in tutto il mondo, a grande onore della genialità e del talento made in Italy. Giorgio ha lasciato da tempo l’attività commerciale. Adesso, oltre a fare il nonno dei suoi quattro magnifici nipoti, continua a costruire i suoi mulinelli e raramente qualche magnifica pipa per i suoi amici fumatori.



FRANCO VIVARELLI. Un genio a volte incompreso

Era il lontano 1987 ed in un mio articolo intitolato *Tecnologia al bivio*, pubblicato dalla rivista "PESCARÈ", affermavo che negli ultimi venti anni, due erano state le novità tecnologiche veramente significative che riguardavano la pesca a mosca: l'avvento dei compositi di carbonio per quanto riguardava la fabbricazione delle canne e il mulinello semiautomatico di Franco Vivarelli. Oggi, a distanza di un altro ventennio, potrei affermare che sono ancora della stessa idea, pur con qualche eccezione. Purtroppo l'amico Franco ci ha lasciato prematuramente nel gennaio del 1996 dopo una lunga malattia e queste note rimarranno un plauso alla memoria. Ho conosciuto Franco verso la fine degli anni '60, quando la pesca a mosca in Italia era, si può dire, pionieristica. Il suo carattere istrionico lo rese per natura un solitario. Nato e vissuto a Bologna, iniziò giovanissimo a pescare a mosca. Lo faceva con mezzi rudimentali e di fortuna. Diplomato come perito tecnico, iniziò la sua attività lavorativa presso l'ufficio progetti di un'importante azienda meccanica di Bologna. Fra il 1965 e il 1970 fu fra i fondatori, insieme ad un altro famoso personaggio della mosca, Alessandro Robb, della "Associazione Pescatori a Mosca" di Bologna. Fautore della pesca con la mosca galleggiante e dotato di una eccezionale capacità creativa, iniziò ad elaborare progetti a tutto campo nel settore della mosca.



Realizzò canne, code ultraleggere ed altro, facendosi portatore di una sua convinzione che voleva la pesca con la mosca semplice, pratica e funzionale. Questo suo dinamismo illuminato non gli procurò soltanto consensi ma anche rivalità e antagonismi che portarono Franco ad una sorta di isolamento tecnico. Questo in ogni caso non lo fece demordere dalle sue idee, anzi in questa sorta di battaglia personale realizzò il suo capolavoro, il "mulinello semiautomatico". Una geniale invenzione che univa semplicità e funzionalità senza eguali e che, in seguito, lo

renderà famoso in tutto il mondo. Un gioiello made in Italy che neppure le ditte più blasonate, come Hardy, Martin, Orvis, Loop e tante altre, potranno vantare di avere nella loro storia aziendale. Dopo un periodo difficile di grande diffidenza da parte dei pescatori a mosca legati a stereotipi classici, questo mulinello guadagnò un largo consenso. I primi a decretarne il primato nella pesca leggera furono i francesi, che, a differenza degli scettici e sofisticati pescatori italiani, ne seppero immediatamente apprezzare gli innumerevoli vantaggi. Io stesso ricordo che in un incontro avuto con lui a Firenze, nel quale mi mostrò un primo rudimentale prototipo, pur intuendo, come tecnico, la genialità dell'invenzione, non seppi incoraggiarlo, pensando che commercialmente non avrebbe avuto futuro. Ci ritrovammo in seguito a una fiera del settore e avemmo alcuni scambi di opinioni proprio sull'utilizzo del mulinello. Gli promisi che l'avrei usato per l'intera stagione in ogni circostanza di pesca. Mantenni la mia promessa e dovetti ricredermi: era davvero un oggetto fantastico!



Gli feci alcune osservazioni e gli suggerii alcune modifiche che a parer mio dovevano essere effettuate per renderlo più funzionale. Devo ammettere che Franco le accettò di buon grado e successivamente furono puntualmente eseguite. La prima versione commerciale uscì intorno al 1984 e da quel momento è stato un crescendo di successi. Il modello originale ha subito molti miglioramenti, pur rimanendo sostanzialmente lo stesso.

Il mulinello in sé è molto semplice. Differisce dal comune mulinello da mosca per il movimento della bobina, che anziché essere azionata da una manovella, prende il movimento attraverso una leva, mossa dalla mano che impugna. La leva, solidale all'interno ad un settore dentato, mette in movimento alcuni rinvii che imprimono rotazione alla bobina moltiplicandone il numero dei giri di avvolgimento e consentendo così un veloce recupero della lenza. Al modello originario, costruito fin dall'inizio in composito di carbonio, se ne è aggiunto in seguito uno



nuovo realizzato in lega di alluminio. Questo, pur mantenendo inalterate le caratteristiche dell'altro modello, ha acquistato un look più prestigioso ed una migliore funzionalità.

Alla fiera dell'EFFTEX del 2004 Franco ha avuto la sua rivincita, un ambito riconoscimento purtroppo postumo, ottenendo il 1° premio come miglior prodotto del settore a livello internazionale, a suggello intramontabile della genialità del suo ideatore. Grazie Franco!



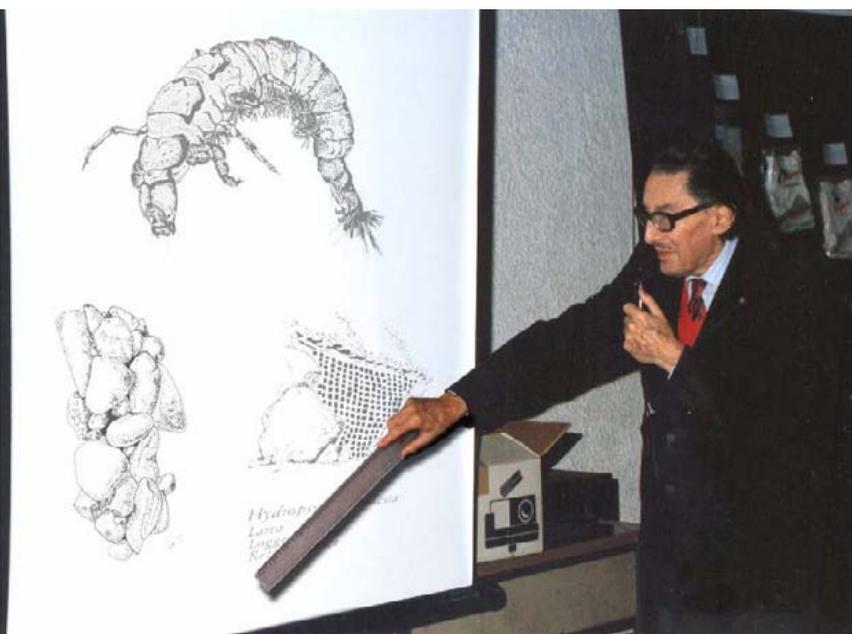
GIAMPAOLO MORETTI. Un incontro molto speciale

Ho conosciuto il prof. Moretti nel 1987, quando era stato pubblicato da poco il mio ultimo lavoro *Imitazioni di effimere*. Il libro, che trattava appunto questa importante categoria di insetti a un livello pseudo-scientifico, era stato concepito in modo tale da poter essere utilizzato dal pescatore per la realizzazione di imitazioni utili per la pesca. Era mio desiderio completare l'opera iniziata trattando anche delle altre specie di insetti che erano motivo ricorrente di imitazione. Fra queste una delle categorie più interessanti era quella dei tricotteri. Nel lungo peregrinare lungo i fiumi avevo raccolto molto materiale fotografico e campionario, ma il tutto necessitava di una classificazione sistematica e di una collocazione etologica precisa. Nella mia ricerca di aiuto venni a sapere del prof. Moretti, illustre scienziato e ricercatore,

che sull'argomento aveva scritto un'infinità di pubblicazioni e che, ancora, nonostante l'età avanzata, insegnava come Professore Emerito presso l'università di Perugia.

Ricordo come fosse oggi il timore riverenziale nel dover contattare un personaggio così importante. Tale timore si rilevò poi infondato: il Professore Emerito non aveva certo l'atteggiamento del cattedratico, ma piuttosto quello di un comprensivo e saggio padre di famiglia.

Al telefono mi ascoltò con pazienza, sorpreso da questo strano personaggio pescatore che manifestava interesse per una materia che per lui era stato motivo di studio per tutta la vita. Quando ci incontrammo la prima volta ero con mia moglie, avevamo appuntamento alla Facoltà di Entomologia dell'Università di Perugia. Ci accolse con squisita gentilezza e volle sapere tutto, oltre che dei miei progetti letterari anche della famiglia, del lavoro e dei figli. Argomento quest'ultimo che fu motivo di una lunga conversazione con mia moglie. Insomma in breve eravamo divenuti "amici", anche se l'atteggiamento avrei potuto definirlo paterno. Da allora ci incontrammo molte volte: io gli presentavo ciò che avevo fatto e lui mi correggeva e consigliava su come procedere. Al termine del lavoro rimase così affascinato da questo connubio fra la pesca con la "mosca" e il mondo naturale degli insetti che volle conoscere



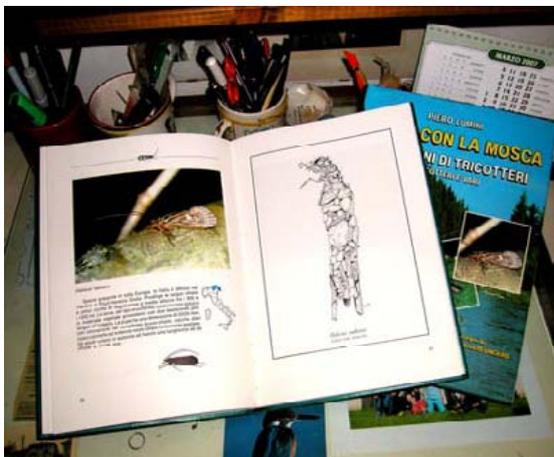


conoscere più a fondo l'argomento, ipotizzando una sorta di collaborazione per la ricerca sul campo. Il libro fu pubblicato con successo nel 1989 sotto il titolo *Imitazioni di Tricotteri, Plecotteri e vari*. Gli anni che seguirono rimanemmo in contatto e continuammo a vederci; non solo, ma accettò più volte di far parte come presidente di giuria alle gare, che allora si tenevano fra i pescatori a mosca, sulla costruzione delle imitazioni artificiali.

Nell'aprile del 1997 Giampaolo Moretti ci ha lasciato alla venerabile età di quasi 90 anni; ci aveva oramai illuso di essere invulnerabile. Purtroppo era solo un'illusione alla quale volevamo credere. Qui di seguito riporto la prefazione che fece al mio libro, un'analisi acuta che documenta la sua serietà professionale anche nel valutare cose apparentemente meno importanti. Grazie Professore!

Prefazione al libro Pescare con la mosca. Imitazioni di tricotteri, plecoteri e vari

Ascoltare un pescatore, già vuol dire poter intravedere le basi più elementari dell'ecologia acquatica. Leggere ed interpellare un pescatore appassionato e versato alla divulgazione della pesca con la "mosca artificiale" significa conoscere anche alcune leggi dell'etologia ittica.



Me ne sono potuto convincere proprio frequentando Piero Lumini che, del settore delle "imitazioni artificiali", è un vero Maestro perché, per creare personalmente le sue bellissime "mosche" prende sempre le mosse da una preventiva, scrupolosa preparazione entomologica.

Quel famoso binomio che è rappresentato dal "mondo degli artificiali", da una parte, e dalla realtà naturale, dall'altra, mi sembra essere ben qualificato, quantificato e quindi risolto, nei libri di Piero Lumini.

Così questi benedetti tricotteri che io ho studiato per tanti anni, per la prima volta me li vedo chiamati a recitare in una rappresentazione egregiamente artificiale in cui le loro immagini fanno da esca di richiamo per pesci vivi e veri.

Ma Lumini non inventa situazioni paradossali e puramente fantastiche; no, egli si attiene scrupolosamente all'interpretazione di valori naturali e se inganna i pesci che pesca lo fa proprio perché ci mette tutto il rigore scientifico col quale documenta il suo gioco rispettoso.

*Giampaolo Moretti
Professore Emerito dell'Università di Perugia
4 marzo 1989*



GIACOMO COLUSSI, detto Toni. C'era una volta il bambù

Ero stato invitato da alcuni amici di Udine a visitare un “laboratorio” dove oramai da molti anni era in atto una sperimentazione legata alla costruzione di canne da mosca realizzate in bambù-refendù secondo una tecnica artigianale oramai dimenticata. L'anima e l'esecutore materiale di questo progetto era un certo Giacomo Colussi, detto Toni. Un personaggio istrionico, eclettico, idealista, ma con una capacità manuale davvero sorprendente. La cosa, a quanto avevo capito, non aveva velleità commerciali ma era piuttosto una sorta di passione affettiva che voleva far rivivere, con queste canne, le emozioni del passato. Con Toni, ognuno a suo modo, concorsero al progetto altri amici e sostenitori. Ne ricordo alcuni in particolare:



Romano Guazzini, tecnico progettista con grande manualità, ideatore delle varie attrezzature e Luciano Bailotti, esperto di meccanica e realizzatore delle varie dime di piallatura, dei portamulinelli e delle ghiera.

Per un pescatore a mosca non più giovane come il sottoscritto e che pratica questa disciplina oramai da lunghi anni, parlare di canne in bambù-refendù è come rivivere, con piacevole nostalgia, i bei tempi andati. Iniziai a pescare a mosca nel 1967, acquistando una canna in fibra di vetro da pochi soldi. Successivamente me ne procurai una in “bambù” della “Arion”, una sconosciuta ditta svedese e già questo mi fece toccare il cielo con un dito: ero entrato nell'Olimpo della mosca! Ricordo ancora, con una punta d'orgoglio, l'acquisto di una canna Marvel della casa inglese Hardy, allora una delle più prestigiose del settore. Correva il ruggente 1969 ed il vecchio Londi (proprietario dell'omonimo antico negozio fiorentino) me la cedette in cambio di 3500 mosche secche da me costruite per il suo negozio. In quegli anni il denaro scarseggiava ed il materiale era raro.



Da allora, nell'arco di quindici anni, ho avuto per le mani quasi tutte le canne in refendù che si potevano trovare: Hardy, Farlow Sharpe, Pezon & Michel, Brunner, Thomas & Thomas, Leonard ecc. Scambi, permutate, arrangiamenti vari, tutto andava bene purché si trattasse di poter maneggiare una canna in bambù di pregio. Successivamente, con l'avvento dei compositi di carbonio, fu inevitabile il declino di queste magnifiche opere d'arte. Per varie ragioni professionali che mi hanno successivamente portato ad interessarmi tecnicamente di questo settore, ho partecipato allo studio e alla realizzazione di molte canne in composito, ma non mi ero mai sognato di poter realizzare una canna in bambù. Nel 1990 la ditta Errepi di Udine, con cui collaboravo, mi chiese di progettare una canna di questo tipo per una ristretta cerchia di clienti collezionisti. Io eseguii i calcoli e i disegni. Progettai una canna di 7" ½ (circa 2.25 m) a pezzi differenziati con doppio cimino ad azione progressiva piuttosto rapida. I grezzi furono realizzati a regola d'arte da alcuni artigiani scozzesi che allora producevano alcuni modelli per la casa americana Thomas & Tho-

mas, le ghiera in nikel-silver provenivano dalla Svizzera, mentre il montaggio e le finiture furono eseguite da una valente artigiana di nome Piera, a Firenze. Il risultato fu al di sopra delle aspettative. Di questa canna furono prodotti 24 esemplari, uno dei quali è in mio possesso, mentre i rimanenti furono acquistati da collezionisti e amatori. Per quanto mi riguardava il capitolo bambù era chiuso e direi chiuso in bellezza. Personalmente, pur conoscendo teoricamente le procedure e i sistemi con cui queste canne venivano realizzate, non avevo mai assistito di persona alla loro costruzione e questa occasione mi fu data proprio dalla conoscenza di Giacomo Colussi detto Toni. Lo avevo incontrato altre volte presso il negozio della Errepi a Udine e l'impressione che avevo avuto era quella di un soggetto schivo, estremamente polemico, con una concezione della vita che non concedeva molti svolazzi romantici. Per una sorta di invalidità riceveva una modesta pensione che integrava facendo lavori saltuari di vario genere. Appassionato pescatore a mosca, ma forse direi più appassionato lanciatore che pescatore, aveva una sorta di culto e di ammirazione per le canne in bambù. Lui le considerava vive, un prodotto eccezionale uscito dalle mani dell'uomo considerato in questo caso l'artefice principale della riuscita del prodotto. Per l'opposta ragione non amava le canne in composito, frutto di una tecnologia raffinata, ma anonima. Alla fine degli anni '80 il Colussi, spronato





dagli amici Romano Guazzini, Luciano Bailotti, Walter Comand, Carlo Franceschinis e Franco Deotto, che si rivelarono in seguito elementi importanti nella messa a punto del progetto, iniziò la grande avventura della produzione di canne in bambù-refendu di alta qualità.

Le difficoltà incontrate all'inizio furono notevoli e, prima fra tutti, procurarsi una seria documentazione sulla fabbricazione di queste canne. Uno degli amici riuscì a reperire un testo americano ritenuto la "Bibbia" sull'argomento: *A Master's Guide to Building a bambù Fly Rod*. L'autore, Everet Garrison, era un ingegnere che aveva dedicato molti anni alla costruzione di queste canne e alle relative attrezzature occorrenti per realizzarle, documentando analiticamente, attraverso disegni e descrizioni minuziose ogni passaggio per arrivare alla realizzazione di questi preziosi oggetti. Un altro grande scoglio era il reperimento della materia prima, il bambù, che doveva avere requisiti molto speciali.

In questo fu aiutato da un certo Mariano Fratnic, un famoso giornalista e pescatore sloveno. Fu proprio grazie a lui che Toni riuscì a procurarsi una notevole quantità di bambù cinese di ottima qualità. Negli anni che seguirono furono realizzate le varie attrezzature: una legatrice per l'assemblaggio e incollaggio dei singoli listelli; le varie sagome di piattatura per ottenere le conicità necessarie per i vari modelli; una complessa camera di verniciatura ad immersione e un fornello per l'essiccazione. Insomma tutto era pronto e finalmente il progetto poté prendere il via. Da allora molte sono le canne prodotte da Toni & C.:



attrezzi efficienti e vivi nelle mani del pescatore. A quel tempo scrivevo assiduamente per la rivista "PESCARÈ" e fui invitato a documentare il successo di questa avventura toccando con mano la nascita di una di queste magnifiche canne. Ringrazio Toni e gli amici di avermi fatto partecipi di questa esperienza riportandomi per un momento al "c'era una volta" il bambù... Ma per fortuna c'è ancora!



ANTONIO CASTIGLIONI, un romantico della mosca

È oramai trascorso qualche tempo da quando Antonio ci ha lasciato e ancora stento a credere che una persona così piena di vita e di entusiasmo possa essere venuta a mancare in maniera così drammatica. Appena due giorni prima del tragico evento ci sentimmo perché volevo incontrarlo in merito al libro che stavo scrivendo. Mi pregò di rimandare perché non stava bene e non voleva che lo vedessi in quello stato. La crisi depressiva che ormai lo accompagnava da vari mesi aveva ripreso il sopravvento. Cercai di sdrammatizzare e ci ripromettemmo che all'inizio della stagione saremmo andati insieme a pescare in Valtellina. Purtroppo gli eventi non ce lo hanno permesso. Antonio era uno degli amici e personaggi del mondo della pesca con cui avevo stabilito un legame forte, tanto di amicizia quanto di collaborazione. Ci intendevamo su molti degli aspetti che oggi interferiscono sul corretto sviluppo di questa disciplina. Mi chiedeva consigli e pareri tecnici su molte delle iniziative che aveva in mente e fra noi si era creato un sodalizio tecnico di scambio fraterno. Lo conobbi molti anni fa quando ancora si dedicava alla costruzione di camole (tipo di imitazioni artificiali) per la moschera (metodo di pesca), di cui era un appassionato sostenitore. Scrivevo allora per la rivista "PESCARÈ" e fu proprio in relazione ad un mio servizio che ci incontrammo nel suo laboratorio di Busto. Nacque immediatamente una sorta di feeling affettivo che è continuato negli anni, rimanendo inalterato nel tempo. Ci sentivamo spesso, lui aveva una specie di ammirazione nei miei confronti e riteneva che, per quello che scrivevo e facevo, rappresentassi un vero "testimonial" del settore della mosca. Affettuosamente mi diceva: tu sei un "opinion leader", cosa che mi faceva un po' sorridere compiaciuto. Antonio era un figlio d'arte. Il padre possedeva un negozio di caccia e pesca e lui fin da ragazzino maturò una passione speciale per la pesca. Il contatto con alcuni famosi pescatori del momento lo convertirono alla mosca. Divenne un esperto praticante della camolera e successivamente passò alla mosca classica con la coda di topo del quale divenne presto uno specialista. La sua attività commerciale iniziò intorno agli anni '60 col nome e logo "Old Captain". In breve questo marchio e il nome di Castiglioni divennero famosi per la produzione di camole con ami a spillo senza ardiglione né paletta. Le famose "mosche del Capitano". Questo tipo di amo realizzato e brevettato da lui sarebbe stato successivamente prodotto su licenza da alcune importanti aziende del settore. Ma il dinamismo di Antonio non ebbe limiti; con lo sviluppo della pesca con la coda di topo, iniziò la produzione di mosche galleggianti e sommerse con una varietà di modelli ed una qualità davvero eccezionali. Allo stesso tempo iniziò la commercializzazione di canne da mosca su suo disegno e concretizzò alcuni modelli davvero



geniali. A questo proposito mi piace ricordare due redazionali che feci in occasione di due diverse fiere AIPO che in fondo rappresentano l'evoluzione stessa della sua ditta.

AIPO 1985. *Castiglioni ovvero "Old Captain": un marchio che ha fatto storia. Chi non ricorda le "mosche del capitano", quelle preziose camole così ben fatte da sembrare vive! La ditta Castiglioni produce certamente il maggior assortimento di artificiali da camolera e moschera in campo nazionale e internazionale. Presente da molti anni sui mercati europei, riesce sempre a rinnovarsi ed a presentare novità interessanti. In questi ultimi anni ha iniziato con successo la produzione di "mosche" galleggianti e sommerse da impiegarsi nella pesca con la mosca artificiale all'inglese centrando, direi, il bersaglio commerciale nel rapporto qualità-prezzo... Oltre alle mosche sono presenti nello stand canne e accessori per la mosca di ottimo livello.*

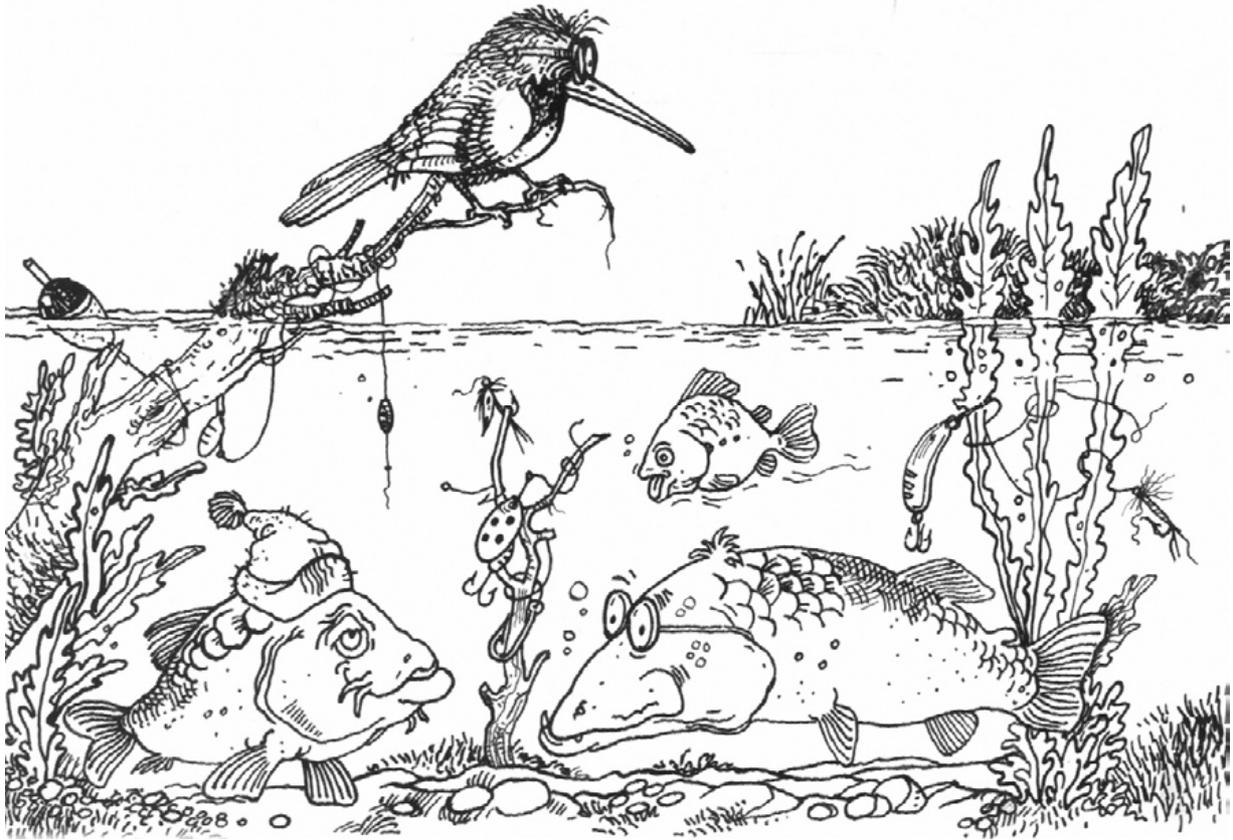
AIPO 1991. *Quest'anno gli stand della mosca si sono ridotti a un gruppo sparuto e non ho faticato molto a fare il consueto giro giornalistico. Tappa obbligata da Antonio Castiglioni che, se non altro, è presente su questo settore col suo marchio "Old Captain" da una vita. Come al solito Antonio mi enuncia una serie infinita di cose che non vanno su questo mercato ripromettendosi ogni volta di "far festa perché il gioco non vale la candela". Ma come ogni anno, mentre mi dice questo, tira fuori dal cilindro alcune novità, che lo fanno ritornare*



quello di sempre. Un appassionato, inguaribile della pesca a mosca che nonostante tutto rappresenta la sua ragione di vita, quella professionale almeno. Mi mostra allora, con soddisfazione, una splendida serie di canne da mosca comprendente una linea speciale da viaggio di nuova concezione. Mentre mi elenca i pregi e i vantaggi di queste canne, quasi a confessarmi un segreto, mi mette al corrente di un suo progetto relativo alla realizzazione di waders in GORE-TEX. Un progetto ambizioso a cui gli americani stanno già lavorando da tempo. Waders di questo tipo consentono di muoversi agevolmente sul fiume e particolarmente nei mesi estivi avrebbero eliminato la fastidiosa condensa dei comuni stivali in P.V.C. Qui in fiera è presente un prototipo che lascia ben sperare.

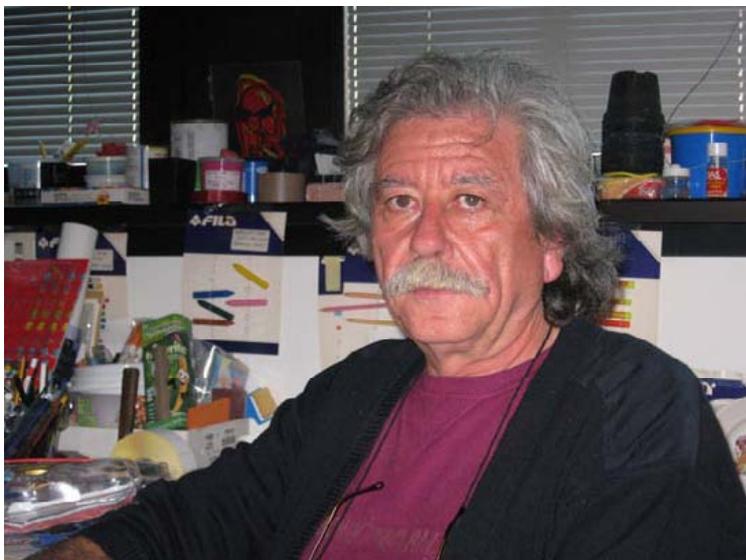
Quel giorno, devo ammettere, rimasi un po' scettico sulle possibilità dell'impresa; tuttavia lo esortai a conti-

nuare, anche se questo obiettivo mi sembrava troppo lontano dalle sue possibilità. In seguito seguì passo passo l'evoluzione del progetto, cui ho partecipato anche come collaudatore, apportando modifiche strutturali e tecniche. Credo di poter affermare che questa sia stata una delle scommesse più difficili che Antonio abbia fatto con se stesso e che, a dispetto di molti, sia riuscito a vincere. Il suo grande sogno di realizzare un prodotto made in Italy, capace di fare concorrenza a quello americano, si era realizzato. Purtroppo con Antonio scompare una delle figure romantiche della pesca, lasciandoci tutti un po' più poveri.



MASSIMO GIGLI. Una matita eccezionale

Faccio un po' di fatica a ricordare i particolari che mi portarono all'incontro con Massimo, essendo oramai trascorsi più di trent'anni, ma quasi certamente fu in occasione di una cena a casa di un certo Paolo, personaggio a quel tempo per me sconosciuto. Con quest'ultimo, che poi seppi essere il presidente di un'importante azienda fiorentina, "Adica Pongo", avremmo in seguito dato vita ad un'impresa commerciale di tutto rispetto. Lo avevo incontrato una volta sul fiume mentre ero a pesca con alcuni amici. Paolo, un autodidatta alle prime armi, ci avvicinò per chiederci informazioni riguardo l'esistenza di un qualche club o associazione di questo sport. Lo invitammo al C.I.P.M. (Club Italiano Pescatori a Mosca), di cui noi tutti facevamo parte e lo informammo che, da lì a poco, ci sarebbe stato un corso teorico-pratico



presso il Centro Tecnico del CONI di Coverciano. Pur non frequentando il corso Paolo fece la sua apparizione più volte come osservatore. Io a quel tempo facevo parte dello "staff tecnico" ed ero quindi lì come istruttore. Venuto a conoscenza del mio interesse per la costruzione degli artificiali, una sera mi avvicinò chiedendomi se ero disposto ad accettare una cena a casa sua per fargli una dimostrazione pratica di come si costruivano le mosche. A quella cena era stato invitato anche

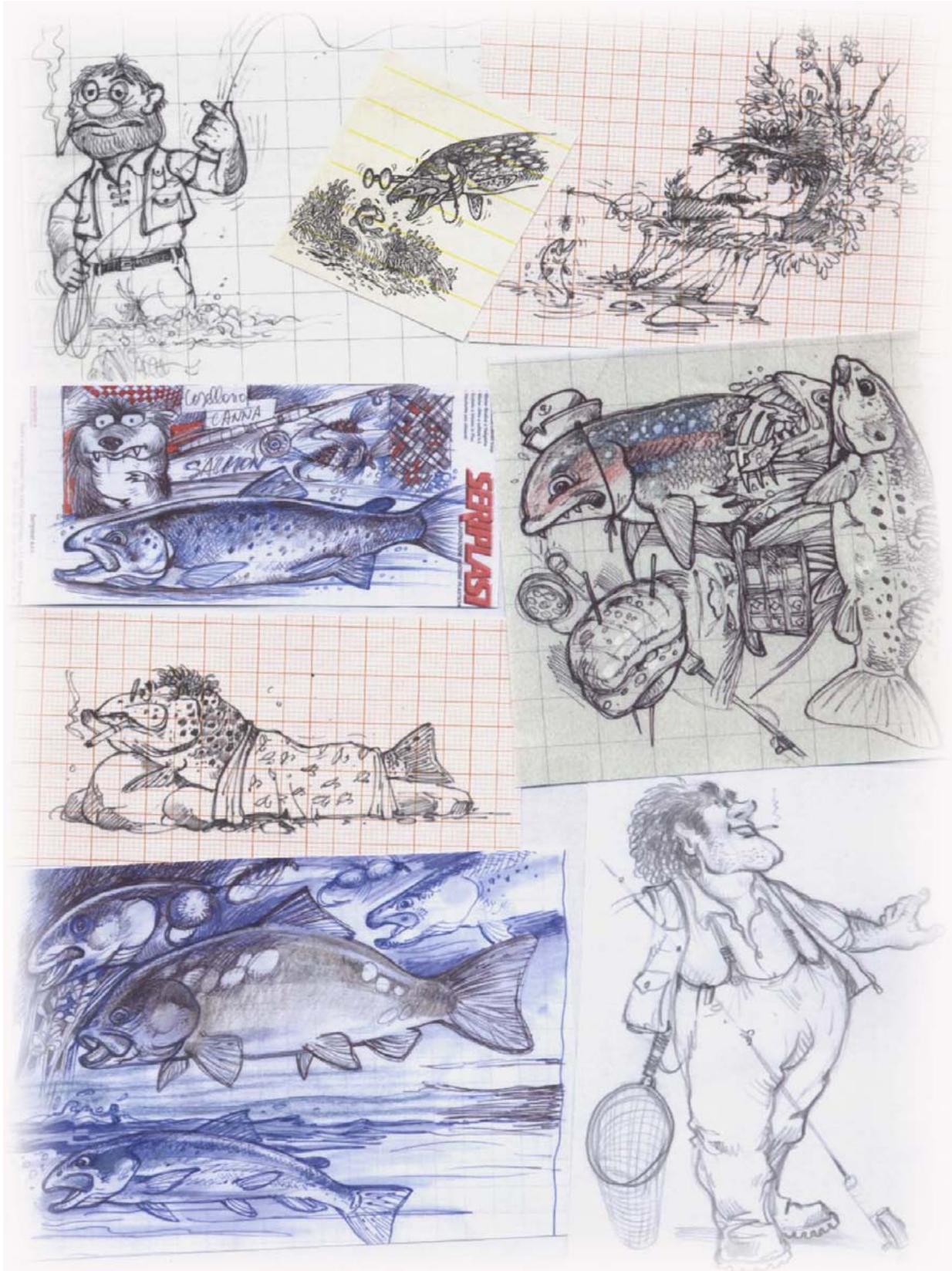
Massimo, grafico creativo della stessa azienda e compagno di pesca di Paolo. Quella sera, mentre costruivo alcuni modelli di mosche, mi meravigliai della velocità e bravura con cui Massimo riproduceva disegnando i vari passaggi costruttivi. Iniziò così una lunga amicizia che ci avrebbe portato a collaborare in più occasioni negli anni a venire. Quando alla fine degli anni '70 gli proposi di collaborare alla realizzazione di un manuale illustrato sulla costruzione delle mosche artificiali, acconsentì con entusiasmo. Il libro, pubblicato dall'Editoriale Olimpia, ebbe un grande successo anche grazie alle bellissime illustrazioni di Massimo. Da allora ho pubblicato altri libri e nella maggior parte Massimo è stato un prezioso aiuto con la sua formidabile matita. Abbiamo trascorso anche molte giornate sui fiumi e vissuto molte avventure insieme. Lo considero un grande della pesca. Ha intuito e improvvisazione creativa ed è veramente un piacere vederlo in azione, oltre che con la matita, anche con la canna. Ricordo ancora un episodio singolare in cui, grazie alla matita di Massimo, fu risolta una situazione alquanto incresciosa. Viaggiavamo senza una meta precisa in uno dei nostri



vagabondaggi jugoslavi. Ci eravamo spinti a nord-est nelle vicinanze della città di Maribor alla ricerca di un fantomatico fiume sconosciuto ai più. Avevamo girovagato a lungo e ormai si era fatto molto tardi. Erano passate le 23 e non avevamo trovato un posto dove fermarci (a quel tempo il camper era un sogno e viaggiavamo portandoci appresso la tenda). In prossimità di un piccolo paese ci apparve, quasi per incanto, una specie di albergo. Le luci erano accese e sembrava che nella gostilna adiacente vi fossero ancora avventori. Ci sentimmo sollevati, forse potevamo ancora mangiare qualcosa e trovare da dormire. Ci accomodammo in mezzo ad un'atmosfera fumosa carica di odori. Cercammo di far capire alla cameriera che venne al tavolo che, oltre a mangiare qualcosa, volevamo anche dormire. Non capiva una parola di italiano e parlava a malapena un po' di tedesco. Ci sforzavamo a gesti di spiegare che ci accontentavamo anche di una stanza, avremmo dormito nei nostri sacchi-letto per terra, ma sembrava proprio che non ci fosse niente da fare... E qui Massimo, estraendo la sua eccezionale matita, dette il meglio di sé. Su un untuoso pezzo di carta, che conservo anco-

ra, in due secondi illustrò ciò che avremmo voluto. La cameriera rimase sorpresa e si mise a ridere divertita, la stanza ci fu data e anche se alcuni di noi dormirono davvero per terra, potemmo passare la notte al coperto.

Con Massimo sono rimasto sempre in contatto e quando ci vediamo è sempre un piacere tornare col pensiero a quegli anni e fantasticare di nuovi progetti.



Credo di far cosa a lui gradita nel pubblicare alcuni schizzi che gli ho sottratto. Si tratta di fantasie grafiche prodotte mentre è al telefono o in riunioni “tediose”. Penso che questo sia il miglior riconoscimento al personaggio, oltre che all’amico carissimo.





ROBERTO PRAGLIOLA. L'arte del lanciare

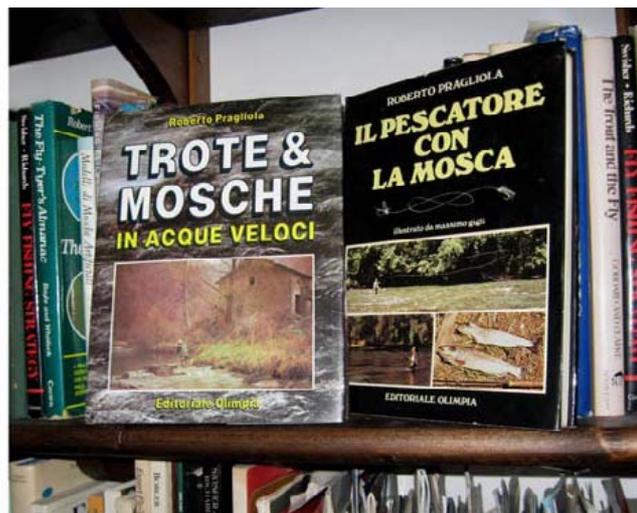
Con Roberto ed altri amici abbiamo condiviso gran parte della storia della pesca a mosca nell'area fiorentina. Lui si era avvicinato al Club un anno prima di me. Siamo alla metà degli anni '60. Eravamo molto giovani e, per la maggior parte, venivamo dalla pesca tradizionale in torrente. Il Club a quel tempo era formato da pochi elementi e piuttosto snob. Fra il '66 e il '70 l'ingresso di numerosi nuovi soci ne mutarono sostanzialmente il clima. L'atmosfera divenne più popolare e vi furono grandi fermenti innovativi. In poco tempo presero vita iniziative importanti, come la nascita del "Notiziario" prima a uso interno e poi come organo ufficiale del C.I.P.M. (Club Italiano Pescatori a Mosca), inviato anche ai vari club italiani. Furono tenuti corsi itineranti di lancio in Toscana e in altre regioni. Nacque l'interesse per l'apprendimento delle tecniche di costruzione degli artificiali e conseguentemente alcuni si dedi-



carono allo studio degli insetti. Roberto, che a quel tempo svolgeva un'attività artigianale in proprio, dedicava molto del suo tempo alla pesca ed ad affinare la tecnica di lancio. In breve dimostrò di avere un grande talento naturale. Aveva un innato senso dell'acqua ed una predisposizione eccezionale per il

lancio che curava con grande passione e disciplina. Fra noi c'è stata sempre una differenziazione di interessi nell'ambito della pesca a mosca dal momento che io, nel frattempo, mi dedicavo più all'apprendimento delle tecniche di costruzione delle mosche e allo studio degli insetti. Agli inizi del 1976 la casa editrice fiorentina Olimpia, che pubblicava "PESCARÈ", la più importante rivista mensile di pesca su scala nazionale, manifestò il proprio interesse per il "Notiziario" e si offrì di pubblicarlo abbinato alla rivista.

Indubbiamente il giornalino perse qualcosa, ma fu il biglietto d'ingresso della mosca in un mensile importante. Roberto iniziò a collaborare regolarmente, ma la sua visione della pesca, molto rigida, non gli portò sempre consensi e nacquero anche molte polemiche e diatribe. Proprio grazie a lui iniziai a scrivere anch'io, occupandomi fondamentalmente di costruzione, esperienze di pesca e racconti di viaggi. Intorno agli anni '80 vi fu una grande svolta nella vita di Roberto e anche nella mia. Fra alcuni amici pescatori e simpatizzanti prese vita l'idea di costituire una società finalizzata alla commercializza-



zione esclusiva di prodotti per la pesca a mosca. Roberto, che a quel tempo era divenuto una specie di icona di questo sport, acconsentì a che la società prendesse il suo nome e nacque così la "Roberto Pragliola srl". Questa nuova società si proponeva di distribuire i suoi prodotti attraverso negozi in franchising e un catalogo di vendita per corrispondenza. L'idea del catalogo, avveniristica per quel tempo, è stata poi ripresa recentemente da molte altre società del settore. Quasi tutte le edizioni furono curate da un altro personaggio chiave della storia fiorentina della mosca, Roberto Daveri. L'iniziativa societaria ebbe alcuni anni di grande successo, ma certamente i tempi non erano ancora pronti. È tuttavia certo che questa iniziativa aveva aperto la strada alla diffusione della mosca.

Nel 1982 venne pubblicato dall'Olimpia il primo dei due libri a firma di Roberto: *Il pescatore con la mosca*, un manuale di base, semplice nell'esposizione, ma completo. Nel 1984 esce *Trote & mosche in acque veloci*, un lavoro impegnativo dove Roberto analizza in maniera rigorosa la pesca in torrente in tutte le sue componenti. Alcune idee rivoluzionarie sul modo di impugnare la canna e sul suo originale sistema di lancio faranno di Roberto uno dei lanciatori più famosi al mondo. Suo infatti è il sistema T.L.T. (Tecnica Lancio Totale) oramai adottato da un folto numero di pescatori a mosca.

Nel 1987 è fra i fondatori della Scuola Italiana di Pesca a Mosca (S.I.M.) con sede a Castel di Sangro, della quale rimarrà direttore per diversi anni.

Ha tenuto e tiene ancora oggi stage e dimostrazioni a giro per il mondo. Suoi sono molti progetti di canne, realizzate da varie aziende, che riflettono il suo metodo di lancio.



Dopo l'esperienza societaria ci siamo persi un po' di vista, ognuno preso da impegni di diversa natura professionale.

A me piace ricordarlo, oltre che per le uscite di pesca della prima ora a giro per i torrenti dell'Appennino, per le serate trascorse insieme nella sua stanza all'ultimo piano di piazza Muratori a Firenze, mentre mettevamo a punto gli articoli per la rivista e discutevamo accanitamente sull'efficacia di quell'artificiale o di quel certo modo di posare la mosca.



IVO STOPPIONI. L'inventiva al servizio della pesca

Ivo Stoppioni, titolare della ditta "Stonfo", è una vecchia conoscenza che si perde nei ricordi del tempo. Per molti anni ci siamo incontrati nelle diverse fiere internazionali a cui, a diverso titolo, partecipavamo ed ho sempre avuto una grande ammirazione e stima per la creatività e l'ingegno di questo personaggio. Ogni volta dal suo cilindro magico usciva fuori qualcosa di geniale. In molti casi si trattava di piccoli accessori ma che nel loro impiego specifico tendevano a semplificare e a rendere più efficace il sistema di pescare. Uno slamatore, un minuscolo apicale, un congegno per mettere i piombi, uno sgancio per traina, un pasturatore e così via all'infinito... Un'idea dopo l'altra, che hanno fatto di questa azienda un leader internazionale nel settore della pesca.

La ditta Stonfo (strano nome, molto fiorentino!), pur essendo un'azienda artigianale, ha una produzione di alto livello tecnologico con un ciclo produttivo completo al suo interno. Una delle carte vincenti di questa ditta è sempre stata l'ottima qualità dei suoi prodotti ed il prezzo competitivo. Tanti sono stati (e continuano ad esserci) i tentativi di imitazione da parte di concorrenti stranieri e non, che finiscono sempre col soccombere al confronto.

Ad un imprenditore accorto non poteva sfuggire l'interesse che in questi ultimi anni ha suscitato il settore della pesca con la mosca artificiale, che pur essendo una piccola parte dell'universo pesca, sicuramente però ne rappresenta una punta di diamante anche in ambito internazionale. Occorre precisare che oramai la "Stonfo" è conosciuta e apprezzata in tutto il mondo e fornisce centinaia di punti vendita dalle specialità alieutiche le più disparate. Pertanto, da una parte sollecitata dal mercato e dall'altra quasi per scommessa produttiva, ha iniziato a pensare di accostarsi al settore della



"mosca". Ed in questo ambito la parte più congeniale era rappresentata senz'altro da tutto ciò che costituiva l'accessoristica per la costruzione delle "mosche" artificiali.

In occasione del "Fishing show" che si tenne per la prima e ultima volta alla Fortezza da Basso a Firenze nel febbraio del 2007 rincontrai Ivo. Stavo passeggiando per gli stand con i consueti "amici miei" e ci eravamo soffermati davanti alla "Stonfo" incuriositi da alcuni attrezzi per la costruzione degli artificiali. Non mi risultava che questa ditta si fosse mai interessata alla mosca. Mentre facevamo considerazioni sul merito, ecco che compare Ivo il quale salutandomi con euforia mi prese affettuosamente sotto il braccio e mi disse: "Devo farti una con-

fidenza, abbiamo iniziato a interessarci della mosca e ti confesso che abbiamo attinto molto dai tuoi libri”. Personalmente lo presi come una manifestazione di stima e di rimando gli dissi: “Hai fatto benissimo, se vuoi posso darti una mano”. E così è stato. Da quel momento è iniziata una collaborazione all’insegna dell’amicizia e della stima reciproca che dura tutt’oggi. Con i figli di Ivo, Alessio e Alessandro, che rappresentano il futuro della ditta, c’è stata subito un’intesa e un affiatamento perfetto. Abbiamo iniziato a progettare nuovi articoli in modo



da completare la linea e verso il finire del 2007 ha preso il via definitivo l’avventura “mosca”. Avere a disposizione macchine e centri di lavoro modernissimi ha consentito, in tempi relativamente brevi, di realizzare un’ampia gamma di prodotti che, oltre a risultare essenziali e funzionalissimi nell’uso, si presentano anche con un disegno piacevole e moderno. Con il 2008 la linea degli accessori per la costruzione delle mosche si era arricchita grazie alla realizzazione di morsetti altamente professionali. Nel 2009 a corollario di questo è stata realizzata anche una linea di minuteria per il montaggio delle mosche ed altri accessori di utilizzo in pesca. Personalmente, avendo avuto il privilegio di partecipare alla messa a punto di questa nuova “linea mosca”, nonostante la mia più che quarantennale esperienza di pescatore a mosca, oltre che di costruttore di artificiali e progettista di attrezzature per questa disciplina, ritengo che questa sia la prima volta che un argomento del genere venga affrontato nel suo insieme da un



produttore italiano di livello internazionale. Di questo Ivo e la sua “Stonfo” devono esserne fieri e noi pescatori a mosca non possiamo che spezzare una lancia a loro favore. Questo mercato è ed è stato per troppo tempo monopolio esclusivo di produttori stranieri ed era ora che la creatività e l’ingegno nazionali venissero fuori. Certamente ci sarà ancora molto da fare ma avere in casa nostra una ditta di questo livello che si interessa al settore favorirà l’espandersi di questa disciplina rendendo più largamente accessibili i prodotti.

Mentre scrivo ripenso a quanti anni sono passati da quegli occasionali incontri fieristici con l’amico Ivo a giro per l’ Europa e come questo ci abbia portati oggi, mentre sto scrivendo, ad un rapporto di collaborazione oltre che di sincera amicizia. Nonostante sia, come me, un po’ avanti con gli anni, Ivo non rinuncia ad avere un ruolo attivo nell’azienda. In questo è affiancato dai validissimi figli Alessio e Alessandro, che con lo stesso entusiasmo e creatività portano avanti il testimone. Auguri di cuore!



Del golf, per caso

*Se vivi la tua vita come un'avventura e hai il senso del provvisorio,
se sei attento a cogliere con interesse ogni novità che incontri sul tuo cammino,
se fai del nuovo una sfida con cui misurarti e non ti adagi sul sicuro acquisito,
allora ti puoi trovare ad essere protagonista involontario
e compiere imprese che non avresti mai creduto possibili.*



L'avventura del golf, dal 1987 ad oggi

Sentir parlare di golf, da uno che, come me, non ha mai praticato questo sport, sembra piuttosto strano; ma si sa, tuttavia, che le circostanze della vita sono tante e che quando meno te lo aspetti capitano delle occasioni a cui non avresti mai pensato.

Avvenne che, verso il finire della mia collaborazione attiva con la Roberto Pragliola, il mio socio Johnny Frosali, con cui a quel tempo dividevo gioie e dolori della F.T.P srl (ditta consociata con la R.Pragliola), essendo un accanito giocatore di golf e amico del giovane Baldovino Dassù, allora emergente campione internazionale di questo sport, si lasciò convincere che sarebbe stato un ottimo investimento creare un laboratorio che si occupasse della riparazione e personalizzazione dei bastoni da golf sul modello di quelli già esistenti in America. Quando Johnny me ne parlò, la cosa mi lasciò completamente indifferente: vuoi perché di quel gioco non capivo granché; vuoi perché in quel periodo altri erano i problemi a cui dovevamo pensare. Tuttavia, trascorso qualche tempo, l'idea ritornò in ballo e decidemmo di incontrarci con l'amico Baldo per approfondire l'argomento. Questi ci illustrò per sommi capi di cosa si trattava ed era sua convinzione, viste anche le mie conoscenze nel settore delle tecnologie dei materiali e nella progettazione meccanica, che non avrei avuto difficoltà a realizzare un laboratorio sul modello di quelli che lui aveva visitato negli U.S.A.. Secondo il suo punto di vista, trattandosi di una novità assoluta, per l'Italia, avrebbe avuto un sicuro successo. Per il mio carattere, ogni nuova avventura mi provocava una sorta di perverso entusiasmo, quasi volessi mettere ogni volta alla prova le mie capacità. Erano stati molti i cambiamenti sul fronte del lavoro e, nonostante quello non fosse il momento migliore, decisi di pensarci seriamente. Fra le altre cose, a distanza di poco tempo da quell'incontro, si verificò una opportunità eccezionale: una équipe americana della Golf Work (azienda leader in quel settore, presente oramai da molti anni sul territorio americano) avrebbe tenuto un corso teorico-pratico nella sede di un prestigioso campo di golf a Milano (Monticello). Io e Johnny cogliemmo l'occasione al volo, ci iscrivemmo e frequentammo diligentemente il corso. Devo ammettere che, pur non cono-





scendo specificatamente la materia, mi resi conto che, come aveva sostenuto Baldo, la cosa non presentava difficoltà eccessive e sicuramente potevamo tentare.

Alla fine del 1987 sia io che Johnny lasciammo la FTP e di conseguenza la R.Pragliola e seguimmo la strada del golf, costituendo un'altra società dall'altisonante nome di "Golfissimo". Impiantammo il nostro primo laboratorio nelle vicinanze dello storico campo di golf dell'Ugolino, a

pochi chilometri da Firenze. Personalmente dovetti faticare molto per aggiornarmi e imparare tutti i segreti che si nascondono nelle complesse attrezzature da golf. La totalità dei testi a disposizione era scritta in inglese e se non fosse stato per la pazienza di Johnny (inglese madrelingua) che si prestò a tradurre e a sintetizzare i vari argomenti, sarebbe stato un vero problema. In ogni caso il cammino della nuova società ebbe svariate difficoltà e questo non tanto per l'organizzazione del lavoro o per la sua capacità operativa, ma perché il mondo golfistico italiano, per giunta assai modesto, non era preparato ad utilizzare un supporto tecnico di questo tipo. Questa nuova società stentava a decollare e per varie ragioni logistiche dovemmo anche cambiare sede per due volte fino a quella attuale che si trova a Prato.

Come dice però un vecchio proverbio, il tempo è galantuomo e così fu. Le cose lentamente iniziarono a cambiare. Nel 1992, per non so quale recondito merito o per mano di chi, fui chiamato ad insegnare alla Scuola Nazionale Professionisti di Golf a Sutri.

L'incarico comprendeva l'insegnamento della "tecnologia dei bastoni da golf" e la loro "personalizzazione", quello che in inglese è chiamato "club fitting". Ricordo che quando mi convocarono a Roma presso la sede della F.I.G. (Federazione Italiana Golf) per offrirmi l'incarico fui preso da un senso di panico. "Cosa racconto a questi che giocano a golf ad alto livello e che quindi ne sapranno certamente più di me?". Mi fu di grande aiuto Baldo che, senza perifrasi, mi disse di non preoccuparmi troppo e mi fece capire che, in quel settore, l'ignoranza regnava sovrana.

Ben presto mi resi conto che aveva ragione; giocare è una cosa ma stabilire i parametri strutturali che servono ad un giocatore per migliorare il suo gioco e che si basano essenzialmente su dati dinamici che hanno a che fare con elementi di matematica e fisica è un'altra. Oramai sono trascorsi molti anni da allora; ancora oggi insegno a





questa scuola da dove sono passati alcune centinaia di professionisti. Gli studenti adesso studiano queste materie su dispense che portano il mio nome e questo, oltre a darmi un senso di orgoglio, mi fa un po' sorridere. Tutto questo è stato possibile anche grazie al grande aiuto ricevuto da Johnny che si è fatto carico di una quantità inusitata di traduzioni e ha avuto la pazienza di sopportarmi nelle mie disquisizioni tecniche.

Devo anche ammettere che in questi anni di presenza alla scuola ho ricevuto molto dagli allievi che, oltre a farmi conoscere a fondo questo gioco, mi hanno dato motivo di impegno e di studio in un settore a cui non avrei mai pensato di dovermi interessare. Allo stesso tempo questa attività mi ha portato a compiere viaggi all'estero dove ho potuto acquisire nuove tecnologie e confrontarmi con altre esperienze similari. È stato così che, grazie ad un'ignoranza diffusa su questi argomenti, sono divenuto, mio malgrado, una specie di icona nel campo della personalizzazione dei bastoni.



Questo mio inserimento nella Scuola Nazionale di Golf fu sicuramente positivo anche agli effetti del buon nome della società e servì a farla conoscere più diffusamente.

Sono trascorsi più di venti anni da allora e oggi la Golfissimo ha acquistato grande prestigio; lavoriamo con giocatori dilettanti e professionisti che vengono a trovarci da ogni parte d'Italia. Oltre a me e Johnny, binomio inseparabile ma ormai attempato, sono entrati a far parte del sodalizio altri due giovani soci, Luca e Gianluca, a cui confidiamo di lasciare fra non molto il "testimone".



Vivi la vita

*La vita è un'opportunità, coglila.
La vita è bellezza, ammirala.
La vita è beatitudine, assaporala.
La vita è un sogno, fanne una realtà.
La vita è una sfida, affrontala
La vita è un dovere, compilo.
La vita è un gioco, giocalo.
La vita è preziosa, abbine cura.
La vita è ricchezza, conservala.
La vita è amore, godine.
La vita è un mistero, scoprilo.
La vita è promessa, adempila.
La vita è tristezza, superala.
La vita è un inno, cantala.
La vita è una lotta, accettala.
La vita è un'avventura, rischiala.
La vita è felicità, meritela.
La vita è la vita, difendila.*

Madre Teresa



Sintesi biografica dell'autore

Piero Lumini nasce il 13 maggio 1940 a Ponte a Ema, un paesino nei dintorni di Firenze. Siamo agli inizi del secondo conflitto mondiale. I tempi non sono dei migliori. Superato il conflitto, il dopoguerra non è certo roseo, in special modo per le famiglie operaie costrette a fare qualsiasi lavoro pur di arrivare alla fine del mese.

Il primo inconscio contatto con la mosca, si fa per dire, si verifica nell'anno 1947, sulla canna della bicicletta del padre, mentre traversava l'Arno sul ponte militare che sostituiva il ponte San Niccolò distrutto dalle bombe. A un tratto una grande sciamatura della "manna" costrinse suo padre a scendere dalla bicicletta per non cadere. Si trattava della Polimitarcis virgo, un insetto acquatico della famiglia delle effimere, oramai scomparso per l'inquinamento, la cui imitazione fu realizzata in modo egregio da Chamberet nella serie Gallica, la n. 33. Gli capitò di rivedere un tale fenomeno, per l'ultima volta, nella primavera del 1969 di ritorno da una giornata di pesca sul fiume Sieve.

La passione per la pesca gli viene trasmessa da uno zio che, a poco più di 5 anni, durante l'estate, lo porta a pescare sull'Ema, un piccolo torrente nei dintorni di Firenze. In ogni caso questa passione rimase sopita e venne ripresa soltanto nella maturità. Frattanto le necessità familiari lo spingono a soli 15 anni (cioè appena terminata la scuola tecnica) al lavoro.

Dai 12 fino ai 25 anni frequenta l'ambito scoutistico che, insieme all'attività alpinistica, influiranno in maniera indelebile nella sua formazione.

Nel 1958 si iscrive al C.A.I. (Club Alpino Italiano) e inizia l'attività alpinistica a cui si dedica con passione, divenendo in breve istruttore della scuola di alpinismo "Tita Piazz". Nello stesso anno, durante una gara di marcia in montagna, conosce Anna, compagna della sua vita. Nel 1961 assolve il servizio di leva come volontario nei Vigili del Fuoco.

Il 1963 è un anno denso di avvenimenti: vince un concorso per disegnatore progettista alle Officine Galileo, si sposa e riprende a studiare.

Nel 1965 abbandona definitivamente l'attività alpinistica – i nuovi impegni di lavoro e familiari non glielo consentono –, consegue il diploma di Perito Tecnico e nello stesso anno nasce la prima figlia, Erica.

Nel 1966, anno dell'alluvione di Firenze, avviene un cambio radicale della sua vita professionale. Lascia le Officine Galileo e ottiene un incarico di insegnamento presso una scuola me-

dia sperimentale. Contemporaneamente si iscrive all'università (Facoltà di Scienze Sociali). Sempre nel 1966 nasce il secondo figlio, Giovanni, e nel 1967 la terza figlia, Claudia. È in questo anno che, dovendo dare un esame di sociologia con tesina sui gruppi spontanei, sceglie come soggetto di studio il C.I.P.M. (Club Italiano Pescatori con la Mosca). La tesina non viene mai fuori, ma da quel momento diviene un membro attivo del club, nel quale rimane fino al 1979 ricoprendo incarichi organizzativi. Il 1968 lo entusiasma. Si profilano nuovi orientamenti professionali di lavoro nel sociale. Con sua moglie dà vita a una comunità familiare che accoglie al suo interno ragazzi e giovani in difficoltà, esperienza che si protrarrà fino al 1980.

Nel 1970, anno della laurea, assume la direzione pedagogica di un istituto fiorentino per minori; manterrà tale incarico fino al 1972.

Alla fine del 1972 viene chiamato dal Comune di Prato presso l'Assessorato ai servizi sociali e partecipa alla realizzazione del decentramento dei servizi. Rimane a Prato fino al 1977. Nel 1975 nasce la quarta figlia, Valentina.

Nel 1976 inizia la sua collaborazione con la rivista PESCARE, che ha avuto il suo miglior periodo creativo dal 1980 al 1999. Tale collaborazione gli consente l'iscrizione all'ordine dei giornalisti, nel quale rimarrà per un decennio.

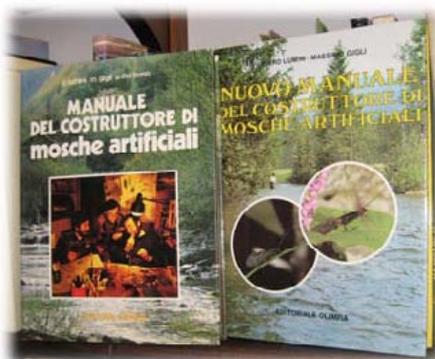


Il 1977 è l'anno di fondazione della Roberto Pragliola srl (società che si proponeva di commercializzare e produrre articoli per la pesca con la mosca artificiale). Viene chiamato ad amministrare questa nuova società. Accetta l'incarico e lascia il Comune di Prato. Rimarrà alla guida della società per tre anni, continuando poi la sua collaborazione come amministratore delegato di una società affiliata, la FTP srl, che si occupa di progettazione e produzione dei prodotti a marchio R.P. In questo periodo disegna anche linee di prodotti oltre che per la Pragliola anche per la ditta americana Metz. La collaborazione con la Pragliola si chiuderà definitivamente col settembre del 1987.



Nel 1978 in collaborazione con alcuni amici, Alberto Del Buono e Massimo Gigli (grafico d'eccezione e appassionato pescatore a mosca, il quale lo seguirà con la sua matita per i molti lavori futuri), nasce l'idea di scrivere un manuale per la costruzione delle mosche artificiali. Il Manuale del costruttore di mosche artificiali ha la sua prima edizione nel 1980.

Riscuote un grande successo editoriale e riceve il premio del CONI per la letteratura sportiva. Verrà ristampato per ben cinque volte.



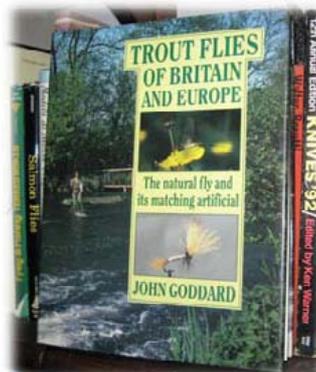
Gli anni '80 lo portano a viaggiare per il mondo, sia per il lavoro che per la pesca, e sono anni fruttuosi per lo scrivere. Vengono pubblicati i seguenti volumi:

Dizionario delle mosche artificiali (1984)

Le mosche artificiali in 20 lezioni (1985)

Imitazioni di effimere (1987)

È del 1986 l'inizio di una lunga collaborazione editoriale con l'inglese John Goddard. Questa collaborazione, oltre allo scambio reciproco di materiale e notizie, avrà in seguito un epilogo comune nella realizzazione dell'opera Trout Flies of British and Europe, edito nel 1989 dalla inglese Black & Black.



Il 1987 è l'ultimo anno della sua collaborazione con la Roberto Pragliola, per la quale realizza la nuova serie di mosche "Dorsal". Inizia in questo anno una nuova attività nel settore golfistico.

Dello stesso anno è l'idea di completare il lavoro letterario sugli insetti, iniziato con la pubblicazione di Imitazioni di effimere. L'incontro col prof. Moretti, docente emerito di entomologia presso l'università di Perugia, e la nascita di una profonda amicizia protrattasi fino alla morte del Professore, avvenuta nell'aprile del '96, sarà la molla vincente per il nuovo libro. Dopo quasi tre anni, grazie alla sua pazienza e al suo grande affetto conoscitivo per i tricoteri, il progetto si concretizza.

Nel 1988 inizia la collaborazione con una nuova azienda, la Lazzeri snc, per la quale disegna una linea di prodotti per la mosca a marchio Pool. Sempre in questo periodo collabora con la ditta inglese Veniard e con la francese Ragot. Nasce anche una nuova collezione di mosche denominata "Iris", che si basa su nuovi concetti imitativi di sintesi e rappresenta quasi 20 anni di esperienze di pesca. Questa nuova collaborazione si esaurirà nei due anni seguenti.



Nel 1989 viene pubblicato *Imitazioni di tricotteri, plecoteri e vari*, che ritiene essere il suo miglior lavoro editoriale.

Negli anni 1990-91 vengono pubblicati il *Manuale della pesca con la mosca artificiale* (un piccolo manuale didattico sulla pesca a mosca, realizzato insieme all'amico Gigli) e il *Nuovo dizionario delle mosche artificiali, rivisitazione del primo, aggiornata e rivista nella veste editoriale*.



Nel 1993 viene pubblicato un nuovo manualetto didattico, *Conoscere la pesca a mosca*, realizzato sempre insieme a Gigli.

Agli inizi degli anni '90 nasce una fruttuosa collaborazione con i vecchi amici della Errepi Udine, una società nata molti anni prima nell'ambito della R. Pragliola. Si rituffa con entusiasmo nel settore della progettazione e disegna per loro una linea a marchio P. Lumini. Questa collaborazione rimarrà produttiva fino ai primi anni 2000.



Nel 1994 gli vengono commissionati dalla casa editrice Castello di Milano due manuali divulgativi da distribuirsi nelle edicole che escono a distanza di tre mesi l'uno dall'altro: Come pescare a mosca. Attrezzature e tecniche e La costruzione delle mosche artificiali, due lavori (aveva da poco sostituito la vecchia Olivetti lettera 22 con un PC) realizzati in tempo record e a suo parere i suoi migliori a livello didattico-divulgativo.



Nel 1995 riceve un incarico da un'importante azienda del settore per addestrare ai nuovi metodi di costruzione delle mosche artificiali i lavoratori di una loro ditta consociata in Kenya, la KT&SF. Ne viene fuori un'esperienza umana di grande livello e un'avventura irripetibile.

Gli anni '90, fino agli inizi del terzo millennio, hanno significato anche la ripresa dei viaggi in varie parti del mondo che, oltre a fargli conoscere luoghi sconosciuti, hanno rappresentato per lui esperienze di grande valore.

Nel 1997, insieme ad altri giornalisti europei del settore, riceve "l'amo d'argento" dall'Associazione Pescatori di Tolmino (Ribiska Druzina Tolmin - Slovenia) per l'attività giornalistica svolta nell'ambito della pesca con la mosca artificiale.



Col 2003 cessa la sua collaborazione attiva con la Errepi di Udine, rimanendo un “amico consulente”. Per quanto riguarda la pesca a mosca in senso creativo, ha tirato i remi in barca. Dice: “Largo ai giovani”. Quando può, cerca di andare a pesca con gli “amici miei”, che oramai da una vita l’accompagnano nelle sue avventure. Insegna alla Scuola Nazionale di Golf per Professionisti a Sutri (VT) e dirige una piccola società che si occupa della personalizzazione delle attrezzature da golf, oltre a fare diagnosi strutturali sui giocatori. Il tempo che gli rimane lo dedica ai nipoti, che al momento sono ben undici...

Nell’ottobre 2007 un incontro inaspettato con un vecchio amico, Ivo Stoppioni, titolare della ditta Stonfo, lo coinvolge nuovamente nella progettazione di accessori per la mosca. Lo fa con rinnovato entusiasmo e nasce una collaborazione che è destinata a durare nel tempo.



Nel 2010 compie 70 anni. Continua la sua collaborazione con la ditta Stonfo, la quale ha ampliato notevolmente la linea mosca, che ha riscosso un sorprendente successo oltre che in Italia anche in vari paesi del mondo. Nel frattempo ha lasciato l’insegnamento alla Scuola Nazionale di Golf e ha ridotto la sua presenza attiva nella società di golf. Continua ad andare a pesca con i suoi “amici” e non abbandona l’idea di nuovi viaggi.

Alla domanda cosa abbia rappresentato per lui la pesca a mosca risponde così:

È stata l’occasione di incontro con tante persone che hanno contribuito certamente a farmi crescere e ad arricchirmi umanamente e spiritualmente. Con alcune di queste si sono sviluppati rapporti di sincera amicizia e di condivisione che hanno resistito nel tempo e tutt’ora sono motivo di verifica e di cammino comune.

La pesca con la mosca artificiale l’ho da sempre concepita come un’ appassionante e creativa attività del tempo libero, anche se vi sono certo cose ben più importanti nella vita: la famiglia, i figli, i nipoti, il lavoro, i problemi sociali, i rapporti con i propri simili e la crescita interiore.

In questi ultimi 15-20 anni, a mio parere, invece di favorire un semplice e corretto sviluppo di questa disciplina, si è voluto complicarla con contenuti tecnici estremi, a tutto svantaggio di una più ampia diffusione.

È mia convinzione che la pesca con la mosca, come quasi tutti gli sport cosiddetti “di nicchia”, pecchi di un “leaderismo” eccessivo. Tutti vogliono essere protagonisti. Manca la semplicità di rapportarsi con umiltà con se stessi, con gli altri e con l’ambiente naturale. Lo “spirito” della “mosca” è uno spirito semplice, che ben si sposa con i ritmi della natura.

Per le più svariate ragioni, dal lavoro di giornalista al piacere dell’avventura, ho avuto l’opportunità di visitare luoghi diversi e di pescare nelle acque di mezzo mondo. Ma ritengo che in molti casi questa tendenza esterofila rappresenti in questa società un tentativo di fuga dalla realtà per rincorrere illusoriamente sempre nuove emozioni. Questo fa perdere il gusto delle cose semplici e belle che ci circondano e distoglie dal lottare per i problemi di casa nostra.

